



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



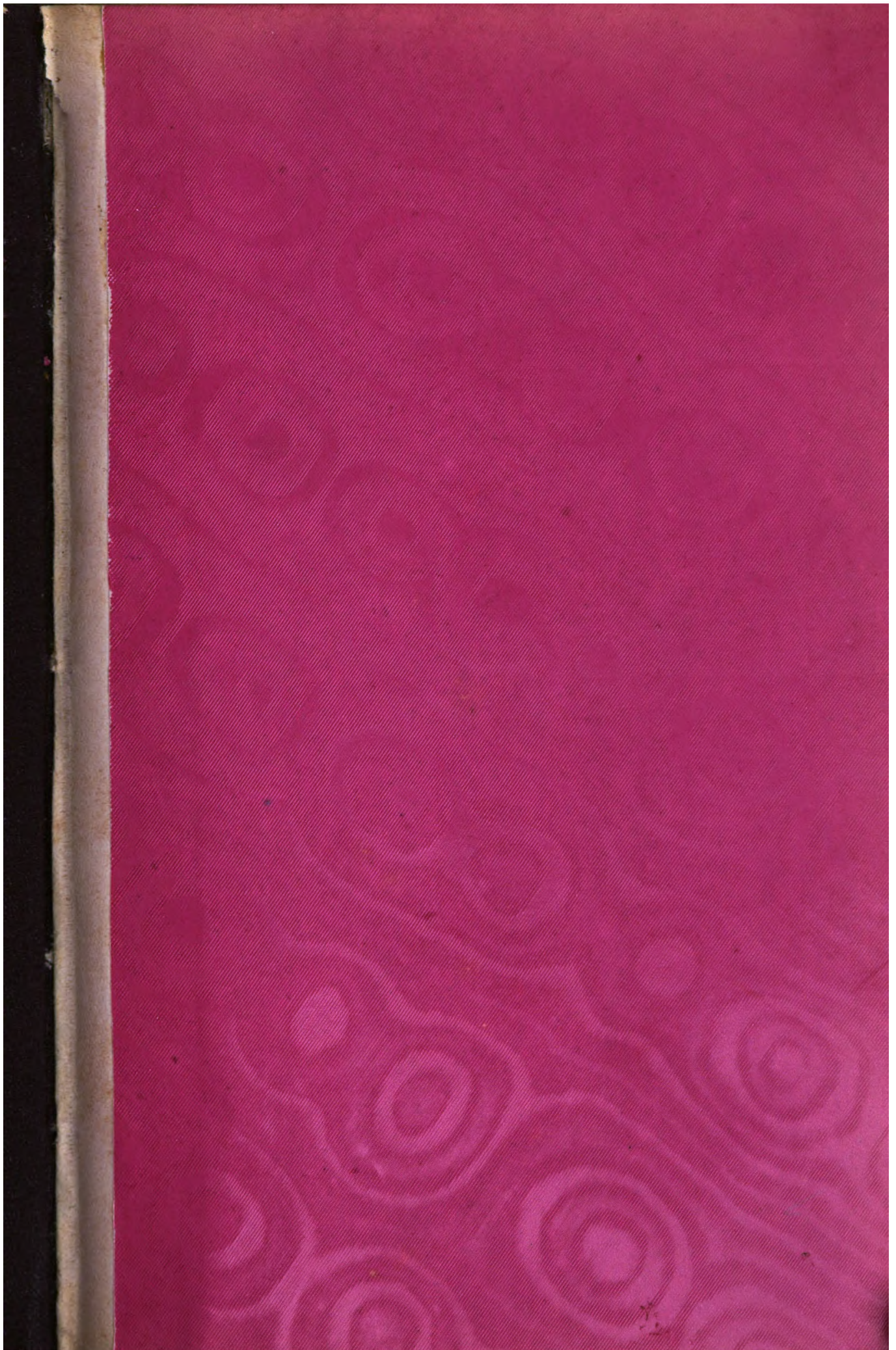
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

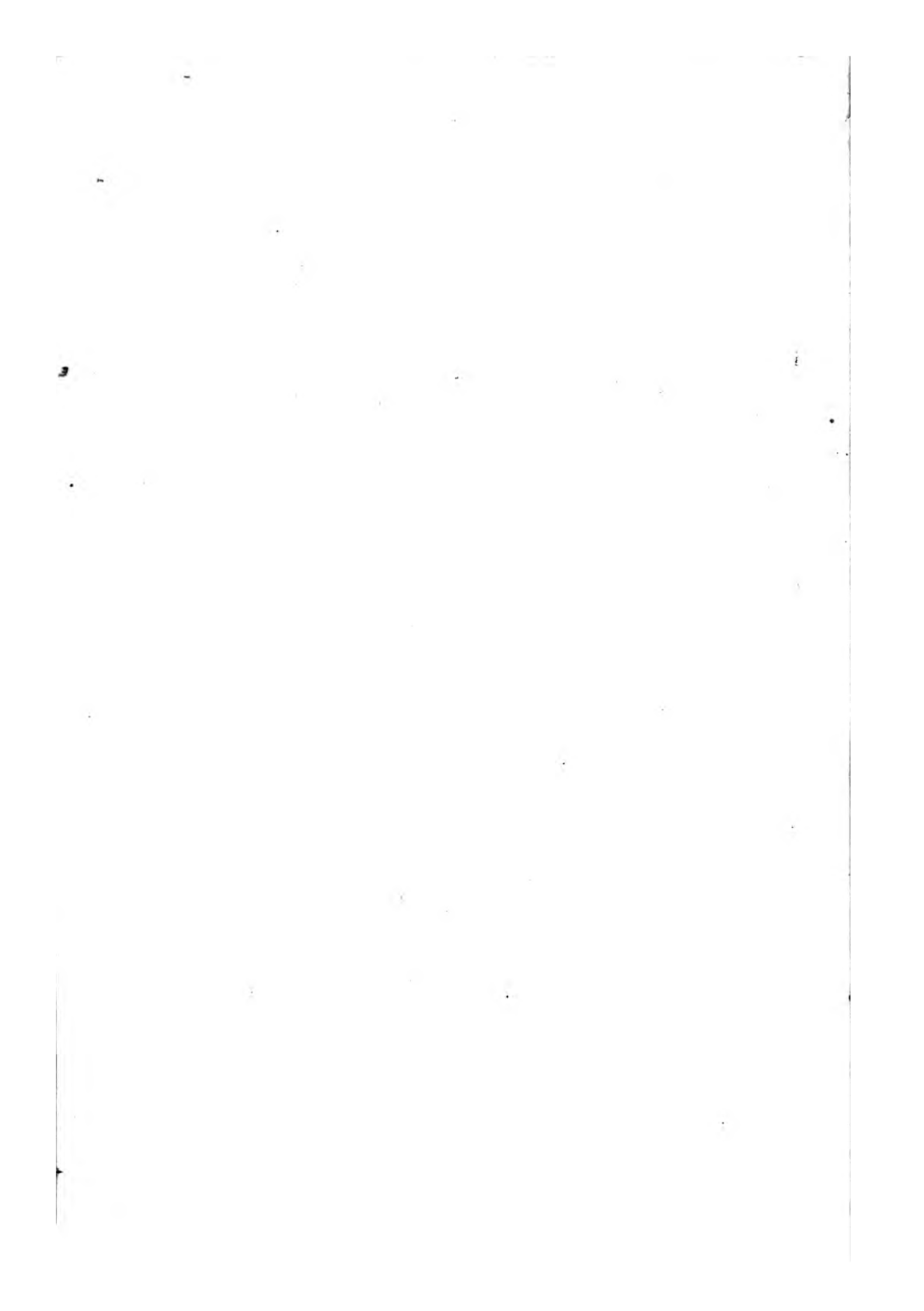


~~Ms. 118 D. 23~~



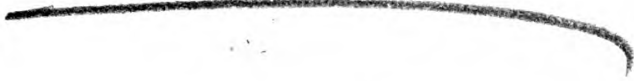
Vet. Fr. III B. 1866

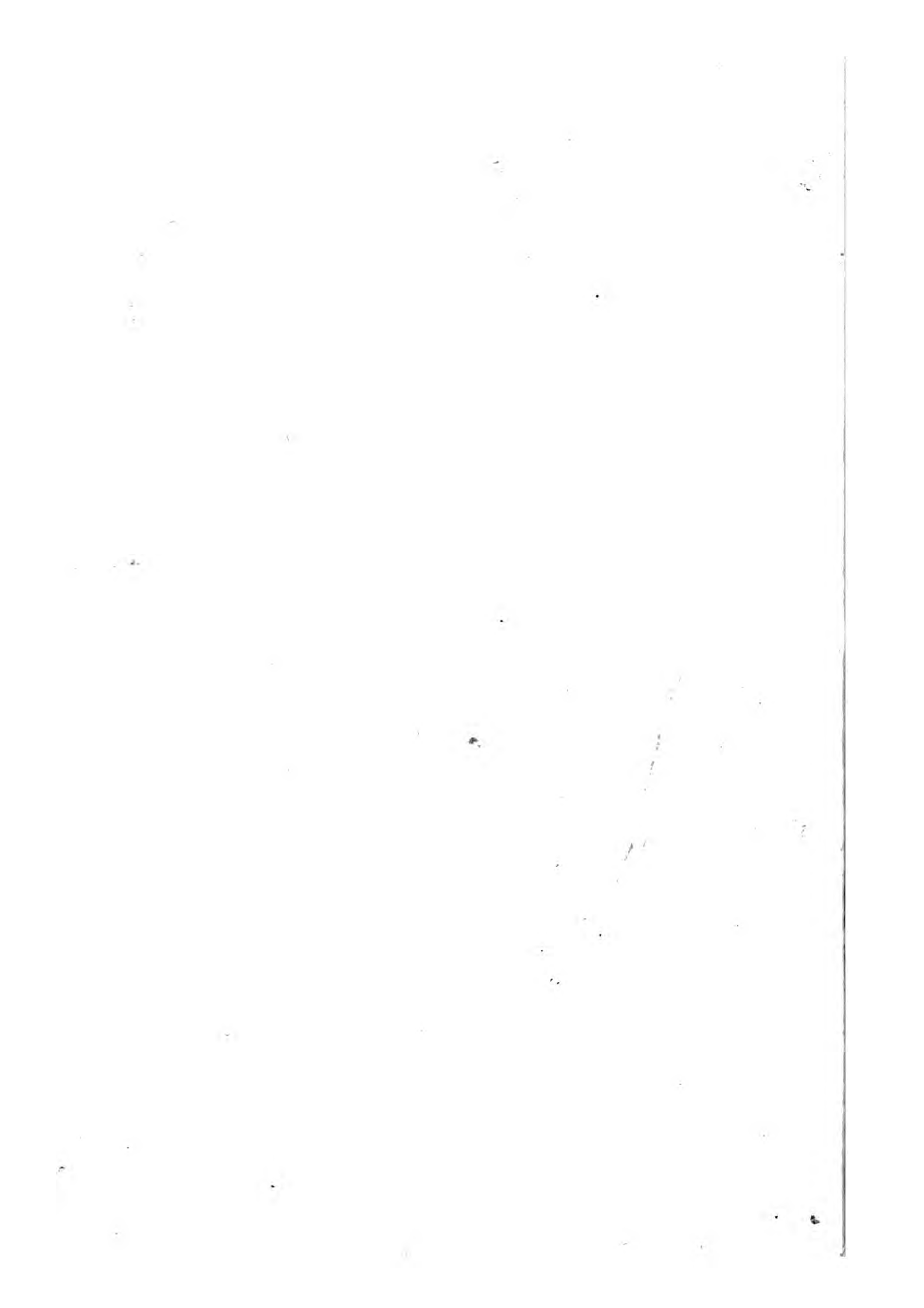




658 1

Case  
38



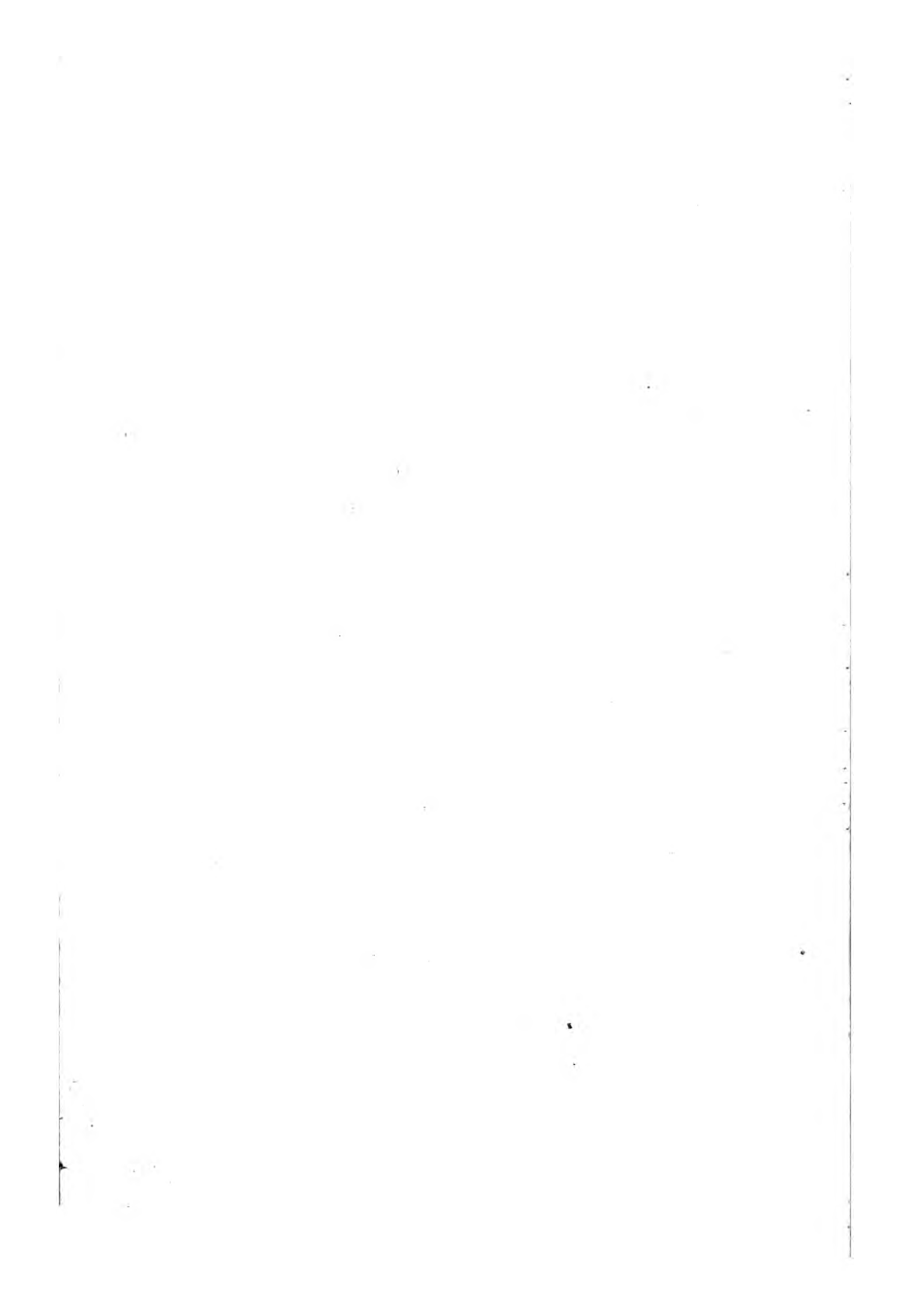


**L' ITALIA.**

**È ELLA**

**LA TERRA DE' MORTI?**





# L'ITALIA

È ELLA

## LA TERRA DE' MORTI?

LIBRO

DI MARCO MONNIER.



VENEZIA,

DAL PREM. STABIL. TIP. DI P. NARATOVICH,

1863.

*È riservata la proprietà della traduzione.*



## I.

**LA TERRA DE' MORTI.** — L'opinione d' un forestiere e di molti altri. — Che l' Italia non ha più poeti. — Ch' ella non ha più artisti. — Ch' ella non ha più uomini. — Ch' ella non ha idee. — Che nulla più le rimane della sua rivoluzione. — Un detto d' Ugo Foscolo. — Un frammento de' suoi *Sepolcri*. — Due umilissimi desiderii dell' autore.

**Il 2 novembre dell' anno passato io era a Firenze.** È quello il dì, in cui tutti muovono a' cimiteri per fare una pia visita a' lor cari dormienti. Ed io pur mi recai a visitare i miei, i quali stanno nella chiesa di Santa Croce, il Panteon dell' Italia seconda, dove Dante, Michelangelo, Machiavelli, Galileo, hanno i lor monumenti. Beati coloro, i quali sentono il bisogno di meditare e l' amor di scrivere! E' trovano da per tutto fratelli od avoli nella famiglia universale de' pensatori e de' poeti, ed i più piccoli, fermandosi dinanzi alle tombe de' più illustri, possono a sè medesimi dire con rispetto ed orgoglio : Ecco i miei morti !

Ma, per mia sventura, io saliva quella gradinata di Santa Croce dietro uno straniero loquace e sicuro del fatto suo. Egli era circondato da signore, vestite come la moda voleva, e le vesti loro, compresse alla porta, si di-

stesero e ballonzarono nella chiesa con una impertinenza, che dovette sdegnare i grandi uomini di marmo, immobili ospiti di quel monumento. Tacerò il paese di quel forestiere, chè non voglio far torto a nessuno, e noterò soltanto ch'ei cinguettava molto e con vivacità, con una disinvoltura, che mai non veniva meno. Entrato appena, censurò lo stile dell'edifizio, che gli riusciva insipido e bastardo, nè germano, nè toscano. Egli era assai allegro quel giorno, e le tombe lo rendevano mordace e brioso: quella di Galileo lo divertì molto per l'aspetto grottesco e barocco; die' delle scimmie alle tre statue accoccolate sotto il busto di Michelangelo. Non vide altro che burbanza nel motto scolpito sopra un celebre mausoleo: *Tanto nomini nullum par ingenium, Nicolaus Machiavelli*. Leggendo l'iscrizione della tomba d'Alfieri, scolpita da Canova: *Victorio Alferio Astensi, Aloisia e principibus Stolbergis, Albaniae comitissa*, osservò ghignando che la contessa d'Albany teneva in quel latino maggior luogo che il suo poeta. Dinanzi al monumento d'Allighieri, lesse nella sua *Guida* che, se Leone X non avesse rifiutato a' Fiorentini le reliquie del gran ghibellino, Santa Croce mostrerebbe ora agli stranieri il suo capolavoro più glorioso, la tomba di Dante scolpita da Michelangelo. E, colta l'occasione, l'uomo, al quale io andava dietro, divenne eloquentissimo: sfringuellò un'intemerata contro il papato, prima, poi contro la *Divina Commedia*, la poesia italiana, e, per ampliazione, contro l'Italia. Infine, e com'epilogo, mostrò a' crinolini, che gli facevan corona, quelle due righe di tombe illustri, e ripeté, uscendo, il tristo detto del poeta: Questa è la terra de'morti!

La terra de' morti! È già gran tempo ch'io odo ripetere tal crudele ingiustizia. Ah! certamente, uomini pari a quelli, che mi stavano intorno a Santa Croce, più non

si trovano in Italia ; ma ove si trovan essi oggidì ? Conosco le nostre canzoni, le nostre statuette, i nostri *vau-deville* ed il nostro pianeta Leverrier . . . Ma Dante, Machiavelli, Michelangelo, Galileo ? L'Italia è la terra dei morti ! Ma dov' è dunque la terra de' vivi ?

Noveriamo i nostri contemporanei ; non citeremo un nome, cui l'Italia non possa opporne un altro, men noto senza dubbio, ma non meno immortale. Al principiare del nostro secolo, abbiamo Napoleone, un Italiano. La pace ritorna, le lettere fioriscono. Ci vengono poeti: l'Italia ne ha più di noi. Noi nominiamo Châteaubriand, che ormai non si legge più ; l'Italia nomina Manzoni, che si legge sempre, e che scrive ancora. Noi diciamo Béranger ; l'Italia risponde Giusti. Noi diciamo Lamartine, Hugo, Vigny, Barbier, Musset ; l'Italia risponde Foscolo, Monti, Niccolini, Leopardi, Grossi, Pellico, Berchet, Carrer, venti altri, che taccio. Più vicino a noi, nella nuova generazione, non troviamo più, in Francia, se non la nostra letteratura delle camellie. La grande e severa poesia regna sempre oltre le Alpi.

Ma lasciamo i poeti, pigliamo gli artisti, poichè la decadenza è principalmente nelle arti. L'Italia non ha più Raffaelli, nè Michelangeli, d'accordo ; ne abbiamo noi ? Ella non trova più i Panteon romani troppo piccoli per coronare le sue basiliche, e il Risorgimento è caduto col cattolicismo semipagano, ch'esso aveva ristorato. Acconsento. È nato forse qualcosa altrove ? Additatemmi la religione, che surrogò il cattolicismo. Mostratemi l'arte, che rappresentò questa religione. Il primo dei nostri pittori copia ancora Raffaello. E se fra gli scultori del nostro secolo, cerchiamo, non dico il più grande (la cosa sarebbe soggetta a discussione), ma il più celebre non avremo ancora a nominare un Italiano, Canova ?

Un'arte sola, a' dì nostri, è in fiore ed in grazia. I pittori mancano di lavoro, e il lor lavoro manca di pubblico; la folla passa noncurante dinanzi le opere gravi: occorre, a piacerle, attenersi ai soggetti, che la toccano, e renderli, non esteticamente, ma letteralmente. Datele una battaglia, ove ciascuna figura sia un ritratto; abbiate cura segnatamente d'inscrivere sulla cornice, con chiamate, i nomi dei modelli: e sarete gridato il primo artista dell'universo. Ma l'arte pura non gode il favor popolare: gli eletti medesimi hanno bisogno d'un critico, che dica loro: ammirate colà! Gli architetti non hanno più da fabbricare palazzi nè cattedrali, e si portano loro dalle fonderie le materie, che i nostri avari tempi sostituiscono a cumuli di marmo e granito. Gli scultori, posti fra un'arte, la quale addomanda grazia, ed un secolo, il quale non ne ha, debbono rinunziare all'una e copiare il brutto, o rinunziare all'altro e copiare l'antico. Nulla dico de' poeti; le querele loro sono ormai divenute luoghi comuni . . . .

Ma un'arte sola, diceva, è compresa a' dì nostri, e, fecondata dalla riuscita, fruttifica ancora: la musica. Or bene, qual è il paese musicale per eccellenza, non dico il più dotto, ma il più ispirato, il meglio compreso, d'onde vengono le melodie, che corron per l'aria ed empiono tutte le scene de' due mondi? Per un Tedesco, che sta dieci anni a covare un'opera, quanti gl'Italiani, che moltiplicano all'infinito i loro immortali improvvisi! Rossini prima, il più ricco ed il più vivo dei maestri; Donizetti, che fece in otto dì il *Don Pasquale* (e quando gli venne detto, la storia è nota, che Rossini ne aveva speso quindici a scrivere il *Barbier di Siviglia*: ben credo, rispose, egli è tanto pigro!); Bellini, quel discendente di Paesiello, quel fanciullo sublime, che fece il *Pirata*, la *Norma*,

la *Sonnambula*, i *Capuleti*, i *Puritani* (cito soltanto i suoi capolavori), e che morì a trentadue anni ; Pacini, Mercadante. E, quando la vena scemata era presso ad inaridire, quando tutte le combinazioni possibili di quest'arte, forzatamente circoscritta, parevano consumate, ecco sorgere un altro maestro, il Vittor Hugo della comitiva, più drammatico ancora e più colorito degli altri, un rinnovatore, un rivoluzionario se si vuole, che rompe le tradizioni, inventa o ritrova e fa diversamente, se non meglio : Verdi.

Mi si risponde : Non monta, l'Italia è la terra dei morti ! Cantar non è vivere. Quei miseri, che pigolano sotto lo staffile, rammentano i soldati russi del quadro di Gérôme, schiavi dell'uomo, che li conduce, e che, se stuonano, batterà loro il tempo sulla schiena. Non si rinnova la faccia del mondo per via di canzoni. Non c'è più Gerico, che crolli a colpi di tromba : il tempo dei miracoli è passato. Non ci vuole artisti per fare una nazione, ci vuol uomini. Ora, gl'Italiani il confessano, non ne hanno più. Uno de' loro disse : Abbiamo monaci e cherici, ma non preti; patrizii e non nobili; plebei e non popolo...

Foscolo non avrebbe scritto così, se avesse veduto i trent'anni da noi vissuti. In nessun luogo nella storia — si comincia a riconoscerlo, ma non s'è ancor detto abbastanza — non vediamo impulso più spontaneo, più unanime, più coraggioso del moto italiano del 1848. I cherici e i monaci portavano di casa in casa e di chiesa in chiesa la parola di vita. I patrizii impoverivano per la santa causa, e, lasciando all'arpione la spada de' loro padri, pigliavano il moschetto del soldato e andavano a morire. I plebei, prima ignoranti, noncuranti di quella libertà, senza la quale avevano sì a lungo vissuto, indifferenti all'indipendenza dei fratelli lontani, che non co-



noscevano, capivano ormai, e s'avventavano sui campi di battaglia, al nome di patria, tonante d'improvviso in una rivelazione luminosa, come un fulmine in un lampo. Erano preti, erano nobili, erano popolo. Combattevano insieme, furono vinti, son morti. Ne ha migliaia, i quali, nell'esilio, durano adesso nella lor fede. Abbandonarono i loro beni ai vincitori, per non chiedere grazia. Rinunziarono alla patria, per restar degni di lei. Migliaia sono in carcere, nell'ergastolo, co' ceppi a' piedi, colle casacche de' forzati indosso. S'è detto loro: cadete ginocchioni, e sarete liberi. E' rimasero in piedi. Son uomini questi ?

Non importa. L'Italia è la terra dei morti. Eroici cittadini, mi si dice, non formano la grandezza d'un paese. Occorrono idee, pensatori : l'Italia ne manca. L'opera dell'ultimo secolo è ancora da fare in quel paese già vecchio. L'opera del nostro non vi si farà mai. I nostri sogni, le nostre ambizioni, le nostre utopie . . .

Le nostre utopie ! Mi si mostri un po' che cosa elle abbian prodotto nella nostra Francia sconvolta. Mi si spieghi solamente che cosa volevano ! Che cosa hanno esse scrolato . . . che cosa hanno creato ? Timide in sostanza, colle loro apparenze di temerità, conservando di ciò, che assalivano, ciò che le distrusse, armate le une contro le altre, senza unità di principii nè di sforzi, movendo da tutti gli estremi e non s'incontrando se non per cozzare fra esse ed infrangersi, esse altro non fecero che uccidere in men che sei mesi una rivoluzione, che non avevano neppur suscitata !

Ma in Italia l'utopia fu ben altrimenti ardata, efficace. Essa non la pigliò cogli eccessi del momento ; non si piccò di continuare la rivoluzione, nè di promulgare un'eguaglianza, già decretata nelle leggi, ed attuata nei

costumi ; non chiuse l'idea sociale in una questione di agiatezza, non inventò iperboli per abbigliare a nuovo luoghi comuni, ma volle abbattere l'esperienza di dieci secoli : ravvicinò le cose più opposte, e ingiunse loro di unirsi e seguirsi; disse al Santo Uffizio : Sarai la libertà di pensare ; all' Indice : Sarai la libertà di scrivere ; alle àncore del vascello: Sarete le nostre vele ; alle catene delle prigioni: Sarete le nostre ali; alla Chiesa finalmente: Sei la rivoluzione. E questa chimera non fu l'immaginazione d'un visionario esaltato dalla solitudine e dall'astinenza, ma il sistema d'un filosofo; sistema, che in pochi anni, impadronendosi delle menti più forti e più alte, de' preti, de'dotti, de're medesimi, raccolzò gli sparsi intelletti, divenne bandiera, si fece uomo, e salì sulla cattedra di San Pietro, ove l' Europa intera andò un istante ad agginocchiarsi, ebbra di speranza e d' amore. Error fatale, che doveva cadere al primo strepito di guerra, e travolgere nella sua caduta l' Italia, non appena l' idea incarnata di Gioberti si rammentò d'esser papa. Ma mi si trovi in tutta la storia un movimento così universale, prodotto da un libro solo, libro disorbitante, inudito, e che pur convertì alle sue illusioni ed alle sue eresie sino al capo spirituale della cristianità!

Non preme, l' Italia è la terra dei morti. Che cosa è rimasto di tutto questo, chieggono i saggi. Il papato soffocò la semente, ch'egli medesimo aveva sparsa sullo sterile suo terreno. La rivoluzione morì in un aborto doloroso. Ed ora, dopo le insurrezioni, le rappresaglie : esilii, prigioni, patiboli . . .

Così i saggi. E nondimeno, guardiamo noi stessi ; sostituiamo, se si può, alle ciance belle e fatte, le realtà che ci saltano agli occhi. Il 1848 perì da per tutto fuorchè in Italia.

Era, prima della rivoluzione, su quella terra sventurata, un piccolo Stato retrico, dimenticato, governato da gendarmi e da gesuiti, rincacciato da una legislazione puerile nelle tenebre e nelle miserie dei secoli aboliti. Quel piccolo Stato se ne stava cheto cheto, all'ombra, sotto un re valoroso, ma debole, minacciato d'una pugnata, se sguainava la spada, aspirante alla gloria di Washington, e condannato agli spaventi di Damocle. Quel principe (leggete le poesie di Berchet) era allora il più esecrato del suo regno e il più disprezzato di tutta Italia.

Or bene, quel paese adesso ha un parlamento, il quale s'aperse l'altro dì, 10 gennaio 1859, dinanzi l'Europa attenta e palpitante, che attendeva da quella solenne sessione un segnale di guerra od una promessa di pace. Ed in quella sessione, Vittorio Emanuele, il più leale ed il più amato dei re, disse queste parole, tosto ripetute nell'Europa intera :

« L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità a' vostri lavori parlamentari.

« Confortati dall'esperienza del passato, andiamo risolti incontro alle eventualità dell'avvenire.

« Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

« Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie ch'esso ispira.

« Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia si leva verso di noi.

« Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon di-

ritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza. »

Ed ora ammetto che l'Italia sia la terra de' morti; ne vien egli ch' ella sia morta? Ha quaggiù cosa che muoia? la polvere degli eroi non è ella feconda, e le tombe, che m'attorniano a Santa Croce, non dicono esse nulla a' viventi?

« L'Italia non è più che un cadavere », esclamava Ugo Foscolo ne' suoi ultimi giorni. Ma Ugo Foscolo, nella sua gioventù, erasi spesso recato a sedere nel luogo medesimo, ov'io m'era seduto, in quella chiesa, ov'egli aveva lasciato i pensieri, che gli empievano l'anima. Egli aveva veduto i mausolei di Machiavelli, di Michelangelo e di Galileo, aveva benedetto Firenze d'aver rizzato monumenti a que' grand'uomini, e dato la vita a Dante, e la favella a Petrarca, e lo spettacolo ispiratore di quel *camposanto* di grand'uomini a Vittorio Alfieri, il quale doveva dipoi riposare con essi. E tosto, inondato dal soffio di vita, che esce da' sepolcri, egli aveva pensato alla Grecia (e' nominava così la sua Italia, quel poeta forzatamente oscuro e velato), e, in una visione sublime, aveva veduto la guerra di liberazione, la guerra santa, uscir tutto armata, con uno sfolgorio di lampi, dalle fosse gloriose, in cui giacevano i prodi di Maratona.

A egregie cose il forte animo accendono (1)  
L'urne dei forti, o Pindemonte; e bella

(1) L'autore, che dà la traduzione di questo brano in francese, dice: « Questo è un brano del carme de' *Sepolcri*, di Ugo Foscolo. Non ho la pretensione d'averlo recato in *versi francesi*; ho solamente tentato in una prosa ritmica, la quale corrispondesse esattamente alle palpitazioni del metro italiano ed alla spezzatura del verso sciolto, una traduzione men fiacca di quel che sarebbe nella prosa ordinaria, e meno infedele di quel che dovrebbe essere ne' nostri alessandrini rimati. »

E santa fanno al peregrin la terra  
 Che le ricetta. Io, quando il monumento  
 Vidi ove posa il corpo di quel grande (1)  
 Che, temprando lo scettro a' regnatori,  
 Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela  
 Di che lagrime grondi e di che sangue ;  
 E l' arca di colui (2) che nuovo Olimpo  
 Alzò in Roma a' Celesti ; e di chi (3) vide  
 Sotto l' eterno padiglion rotarsi  
 Più mondi e il sole irradiarli immoto,  
 Onde all' Anglo (4) che tanta ala vi stese  
 Sgombrò primo le vie del firmamento :  
 Te beata, gridai, per le felici  
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri  
 Che da' suoi gioghi a te versa Appennino !  
 Lieta dell' aër tuo veste la luna  
 Di luce limpidissima i tuoi colli  
 Per vendemmia festanti ; e le convalli  
 Popolate di case e d' oliveti  
 Mille di fiori al ciel mandano incensi.  
 E tu prima, Firenze, udivi il carme  
 Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco (5) ;  
 E tu i cari parenti e l' idioma  
 Desti a quel dolce di Calliope labbro (6),  
 Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma,  
 D' un velo candidissimo adornando,  
 Rendea nel grembo a Venere celeste (7) ;  
 Ma più beata che in un tempio accolte  
 Serbi l' itale glorie ; uniche forse,  
 Da che le mal vietate Alpi e l' alterna  
 Onnipotenza delle umane sorti,  
 Armi e sostanze t' invadeano ed are  
 E patria e, tranne la memoria, tutto.  
 Chè ove speme di gloria agli animosi  
 Intelletti rifulga ed all' Italia,

(1) Machiavelli. — (2) Michelangelo. — (3) Galileo. — (4) Newton.  
 — (5) Dante. — (6) Petrarca, nato nell' esilio, da parenti fiorentini.

(7) La Venere Celeste. « Gli antichi distingueano due Veneri ; una *terrestre* e sensuale, l' altra *celeste* e spirituale, ed aveano riti e sacerdoti diversi. » (Nota di Foscolo)

Quindi trarrem gli auspicii. E a questi marmi  
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.  
 Irato a' patrii Numi errava muto  
 Ove Arno è più deserto (1), i campi e il cielo  
 Desioso mirando ; e poi che nullo  
 Vivente aspetto gli molcea la cura,  
 Qui posava l'austero ; e avea sul volto  
 Il pallor della morte e la speranza.  
 Con questi grandi abita eterno, e l' ossa  
 Fremono amor di patria. Ah sì ! da quella  
 Religiosa pace un Nume parla ;  
 E nutria contro a' Persi in Maratona,  
 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi (2),  
 La virtù greca e l' ira. Il navigante  
 Che veleggiò quel mar sotto l' Eubea,  
 Vedeo per l' ampia oscurità scintille  
 Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,  
 Fumar le pire igneo vapor, corrusche  
 D' armi ferree vedeo larve guerriere  
 Cercar la pugna ; e all' orror dei notturni  
 Silenzi si spandea lungo ne' campi  
 Di falangi un tumulto, e un suon di tube,  
 E un incalzar di cavalli accorrenti  
 Scalpitanti sugli elmi a' moribondi,  
 E pianto, ed inni, e delle Parche il canto (3).

(1) « Così io scrittore, dice Foscolo, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni di sua vita. Giace in Santa Croce. »

(2) « Nel campo di Maratona, scrive Foscolo, secondo Pausania, è la » sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia ; e tutte le notti vi s'intende » un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. L' isola d'Eubea » siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario. » — È facile comprendere il pensiero del poeta in questa evocazione delle memorie antiche. Firenze è l' Atene dell' Italia, ed i Persiani erano gli Austriaci dell' Oriente. Tutto è greco in Foscolo (greco di nascita), il pensiero e fin anco la locuzione. Le sue oscurità sono ellenismi più frequentemente ancora che precauzioni.

(3) *E delle Parche il canto*, è tradotto : *et chants de mort*, dall'autore, che aggiunge : « Il testo italiano dice mitologicamente : *Il canto delle Par-* » *che*, e cita in nota il verso di Catullo :

« *Veridicos Parcae ceperunt edere cantus.* »

Uscii di Santa Croce, pieno il capo di pensieri e di fede nella terza Italia futura, ma con in cuor due rammarichi : che sia permesso ridere a' profani, — e che Ugo Foscolo, il cantor de' *Sepolcri*, non v'abbia ancora il suo monumento.

---

## II.

**GIUSEPPE GIUSTI.** — La sua tomba. — La sua *specialità*. — La sua vita. — Le Memorie di Pisa. — Primi belati lirici. — La ghiottina a vapore. — Rassegnazione e proponimento di cambiar vita. — Il *Dies irae*. — La storia d' uno Stivale. — Il brindisi di Girella. — L'opinione del sig. Planche. — Giusti e Béranger. — Il preterito più che perfetto del verbo Pensare. — L'avviso per un settimo congresso di dotti. — Il papato del prete Pero. — La celebrità anonima e clandestina. — Giusti ed Alfredo di Musset.

**M**a io non aveva ancora visitato tutt'i miei morti.

Uscii di Firenze e salii alla chiesa di San Miniato per salutare nell' ultima sua dimora un poeta, ch' io amava. Durai qualche fatica a raffigurarlo, quando il vidi scolpito in alto rilievo, in una specie di nicchia, sopra un'urna funeraria. Era egli avvolto in un manto, che gli lasciava scoperto il petto dal lato del cuore, aveva in mano lo stile classico, svolgeva dell' altra una pergamena, su cui accingevasi a scrivere, e teneva gli occhi rivolti al cielo, quasi invocasse il dio Apollo. Sull'urna era questa iscrizione, che faceva a' pugni colla scoltura :

« Qui riposa in Dio la mortale spoglia di Giuseppe Giusti, che dalle grazie del vivo nostro idioma trasse una forma di poesia prima di lui non tentata, e con arguto stile castigando i vizî senza toglier fede alla virtù, inalzò gli animi al culto dei nobili affetti e delle opere generose, onde ebbe da Italia onore e compianto, quando, nel fiore della virilità, le fu rapito da insidioso morbo. Nacque in Mon-



summano il 9 maggio 1809, morì in Firenze il 31 marzo 1850.

» Il cav. Domenico Giusti, padre infelicissimo, deponeva in questo sepolcro l'unico figlio maschio, sostegno e gloria del suo nome. »

S' io avessi avuto a scolpire quel poeta, avrei fatto come Vela, il più sagace fra gli scultori, ed il più moderno: l'avrei piantato bravamente, in soprabito ed in pantaloni, in mezzo ad uomini e donne del popolo, adunati sotto la bandiera italiana; gli avrei fatto porgere verso essi l'orecchio, non per invocare la musa de' caduchi alori, ma per ascoltare il linguaggio toscano, quel linguaggio popolare, mirabile per vivacità, eleganza e correttezza, il quale non è altrimenti un dialetto, e molto meno un *pathois*, ma sì l'idioma originario, inalterato, dell'Italia.

Notiam bene questo punto, poichè questa è la *specialità* del nostro poeta. Ei non fu un rètore in peplo, e ben si guardò dallo scrivere con uno stile su pergamena. Fece per l'appunto il contrario: si gettò la parrucca classica dietro le spalle. Tornò bell' e bene alla lingua volgare, sì pomposamente impoverita da' poeti degli ultimi tempi. Fu, rispetto alla forma, un artista de' più originali, ed un trovatore de' più singolari, che si fossero dopo Dante veduti.

Per disgrazia, ei non fece una *Divina Commedia*. Nato nell'età critica, nella qual siamo, scagliò pietre contro il suo secolo; ma di quelle pietre, alla rinfusa scagliate, non compose un monumento. Il suo libro è una raccolta di materiali belli e cesellati per un *Inferno* moderno e per un cominciamento di *Purgatorio*; vi manca una pianta di edificio ed un *Paradiso*: — chi n' ha la colpa? Ahimè! il paradiso moderno non è assente da quel libro soltanto.

A dir breve, Giusti compose satire e non un poema. Ma in quelle satire fece miracoli. La poesia italiana non era proceduta mai con sì lesto passo alla pugna; non aveva stoccheggiato mai in così giusta e vigorosa maniera, con un fioretto leggiadro, acuto, senza bottone, più vivo d'un pugnale e talor più violento d'una scimitarra: che assesta in somma, colla grazia della scherma, colpi sfregianti, botte mortali, le quali feriscono a un tempo nel viso e nel cuore.

E pure, noi non si conosce Giusti nella nostra Francia, ove s'ignorano tante cose. Non altro mi venne letto intorno a lui che un articolo burbero e mal ragguagliato di Gustavo Planche, nella *Revue des Deux-Mondes*, ed uno studio ottimo, ma troppo succinto, del sig. Ronna, nella *Revue de Paris*. Mi tratterò dunque dinanzi la tomba di quest'illustre incognito più a lungo che nella casa degli altri. Son di quelli, cui preme anzi tutto insegnare alle persone ciò che non sanno.

Giuseppe Giusti nacque nel 1809, d'una famiglia onorevole (suo avo era stato ministro, a' tempi di Leopoldo II), in un podere che sorge poco discosto da Pescia, a destra della strada che mena a Firenze. Fece gli studii a Pistoia, poi a Lucca, e fu cattivo scolare. Dal collegio passò a studiar legge nell'università di Pisa, e v'imparò le Pandette al Caffè dell'*Ussero*, ridotto della gioventù turbolenta. Tempi beati, che in progresso di tempo ei cantò, ed ecco in qual modo: — ho fretta di citarlo per farlo conoscere, poichè in lui poeta ed uomo sono una sola cosa.

## LE MEMORIE DI PISA.

Sempre nell' anima  
 Mi sta quel giorno  
 Che con un nuvolo  
 D' amici intorno,  
 D' eccellentissimo  
 Comprai divisa,  
 E malinconico  
 Lasciai di Pisa  
 La baraonda  
 Tanto gioconda.

Entrai nell' *Ussero*  
 Stanco, affollato,  
 E a venti l' ultimo  
 Caffè pagato,  
 Saldai sei paoli  
 D' un vecchio conto,  
 E poi sul trespolo  
 Lì fuori pronto,  
 Partii col muso  
 Basso e confuso.

Quattr' anni in libera  
 Gioia volati  
 Col senno ingenito  
 Agli scapati!  
 Sepolti i soliti  
 Libri in un canto,  
 S' apre, si compita  
 E piace tanto  
 Di prima uscita  
 Quel della vita!

Bevi lo scibile  
 Tomo per tomo,  
 Sarai chiarissimo  
 Senza esser uomo.  
 Se in casa eserciti  
 Soltanto il passo,  
 Quand' esci, sdrucchioli  
 Sul primo sasso.  
 Dal fare al dire  
 Oh v' è che ire!

Scusate, io venero,  
 Se ci s' impara  
 Tanto la cattedra  
 Che la bambara;  
 Se fa conoscere  
 Le vie del mondo,  
 Oh buono un briciolo  
 Di vagabondo,  
 Oh che sapienza  
 La negligenza!

E poi quell' abito  
 Roso e scucito,  
 Quel *tu* alla quacchera  
 Di primo acchito,  
 Virtù di vergine  
 Labbro in quegli anni,  
 Che poi stuprandosi  
 Co' disinganni,  
 Mentisce armato  
 D' un *lei* gelato.

Qui il poeta mette in beffa la gravità del secolo ed i Socrati adolescenti, che diventano birbi e dementi, quando sono decrepiti. Indi esclama, pensando alla famosa torre di Pisa :

Quanta letizia	Adesso sbracciano
Ravviva in mente	Gonfi e riunti,
Quella marmorea	Ma in bieca e itterica
Torre pendente,	Vita defunti.
Se rivedendola	E noi (che discoli
Molt' anni appresso,	Senza giudizio!)
Puoi compiacendoti	Siam qui fra i reprobi
Dire a te stesso:	Fuor di servizio,
Non ho piegato	Sempre sereni
Nè pencolato.	E capi ameni.
Tali che vissero	A quelli il popolo
Fuor del bagordo,	Che teme un morso,
E che ci tesero	Fa largo, e subito
L' orecchio ingordo,	Muta discorso:
Quando burlandoci	A noi repubblica
Dei due Diritti,	Di lieto umore,
Senza riflettere	Tutti spalancano
Punto ai Rescritti,	Le braccia e il core:
Cantammo i cori	A conti fatti
Dei tre colori;	Beati i matti!

Giusti fu dunque laureato in legge, non ostante la sua scorretta vita di studente, e suo padre il mandò a far la pratica a Firenze, nello studio dell' avvocato Capoquadri, che fu poi ministro di grazia e giustizia. Dal fondo di quello studio uscirono i primi versi del Giusti.

E prima, e' furono saggi in bello stil lirico. Anch'io, scriveva egli a Girolamo Tommasi,

Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore  
 Degli anni feci il bravo e l' ispirato,  
 E pagando al Petrarca il noviziato  
 Belai d' amore;

Ma una voce secreta ogni momento,  
 Giù dai fondacci della coscienza,  
 Mi brontolava in tutta confidenza:

« Muta strumento. »

Ei vide allora le miserie del suo tempo, e, dic' egli,

Restai di sasso ; barattare il viso  
 Volli e celare i tratti di famiglia :  
 Ma poi l'ira, il dolor, la meraviglia  
 Si sciolse in riso :

Ah! in riso che non passa alla midolla!  
 E mi sento simile al saltimbanco,  
 Che muor di fame, e in vista ilare e franco  
 Trattien la folla.

Ed oggimai, conchiude,

. . . . . non porterò di Tizio o Caio  
 Oltramontane o arcadiche livree,  
 Nè per lisciarle affogherò le idee  
 Nel calamaio . . . .

Ma scrivendo là là quando mi pare  
 Sulle farse vedute a tempo mio,  
 Qualcosa annasperò, se piace a Dio,  
 Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara  
 Dal mondo se ne va col suo vestito :  
 Muoia pur bestia ; se non ha mentito,  
 Che bestia rara !

E così il Giusti trovò il suo pensiero e la sua forma. Il primo suo esperimento nel genere particolare, che gli è proprio, è la *Ghigliottina a vapore*: questo componimento ha la data del 1833.

Il poeta dichiara che fu inventata in Cina una nuova macchina, che in tre ore taglia la testa a centomila uomini messi in fila. Ottimo mezzo d'incivilimento!

L' Imperante è un uomo onesto,  
 Un po' duro, un po' tirato,  
 Un po' ciuco, ma del resto  
 Ama i sudditi e lo Stato,  
 E protegge i begl' ingegni  
 De' suoi regni.

La virtù dell' istrumento  
 Ha fruttato una pensione  
 A quel boia di talento  
 Col brevetto d' invenzione,  
 E l' ha fatto mandarino  
 Di Pekino.

Lo stesso anno, Giusti scrisse una satira ancor più attuale, intitolata : *Rassegnazione e proponimento di cangiar vita*. Ei mette in iscena un uomo del nostro tempo, il qual dice :

A quindici anni imaginava anch' io  
 Che un uomo onesto, un povero minchione,  
 Potesse qualche volta aver ragione :  
 Furbo per Dio !

Ma cangiò natura, ed ora tutto gli sa di zucchero e di miele; è morto al mondo, fa di berretta agli aguzzini; se lo insultano, è morto : *Parce sepulto!* Compera una maschera alla bottega de' Sanfedisti (così si chiama la canaglia oltramontana, a Napoli e altrove). Ed ormai, combinando il vizio e la decenza, velato d'incontinenza divota, sarà un eletto e farà dignitosamente la spia. Lo faranno cavaliere, e forse gonfaloniere :

Allora, ventre mio, fatti capanna,  
 Manderò chi mi burla in gattabuia ;  
 Dunque s' intuoni agli asini alleluia,  
 Gloria ed osanna!

Due anni dopo, nel 1835, compose il suo *Dies irae*. Era l'orazion funebre dell'imperatore Francesco I. Quei versi manoscritti corsero di mano in mano per tutta la città. Ell'era, non solamente una vendetta audace, che rispondeva alle collere del momento, ma una sorpresa, una scoperta imprevista, un trovato di valore; uno stiletto nuovo, affilato, lucente, ad uso del popolo disarmato; un primo colpo, che ne prometteva mille altri, e in pari tempo la rivelazione d'una poesia nuova, incisa nell'acciaio popolare da un cesellatore valente come Benvenuto.

Da quel momento, Giusti continuò valorosamente la sua opera clandestina. Lavorava da patriotta, con calore; da artista, con amore, limando i suoi versi e sollevando l'Italia. Nel 1836, diede lo *Stivale*, il quale, calzato da chi vuol prenderlo, conta lagrimosamente le sue male:

Oh povero stivale! . . .

. . . . .  
 Quand' era tempo d' andar da me stesso  
 Colle gambe degli altri andar volea,  
 Ed oltre a ciò, la smania inopportuna  
 Di mutar piede per mutar fortuna.

. . . . .  
 E intanto eccomi qui roso e negletto,  
 Sbrancicato da tutti, e tutto mota,  
 E qualche gamba da gran tempo aspetto  
 Che mi levi di grinze e che mi scuota,  
 Non tedesca, s' intende, nè francese,  
 Ma una gamba vorrei del mio paese.

Finalmente, nel 1840, scrisse il *Brindisi di Girella*. È questo il componimento più celebre di Giusti: tutti gli Italiani lo sanno a memoria, e i pochi Francesi, che vagamente ritennero il nome del poeta, rispondono con far da saputi, udendolo citare: Ah! sì, Giusti, l'autor di Girella.

Ma, siccome ho osservato che alcuni Francesi si astenero di leggere il componimento, lo tradurrò loro, avvertendoli che la mia prosa è, a petto di quella viva poesia, quel ch'è l'erbario del naturalista, a petto de' giardini da lui saccheggianti (1).

IL BRINDISI DI GIRELLA.

Girella (emerito  
 Di molto merito),  
 Sbrigliando a tavola  
 L'umor faceto,  
 Perdè la bussola  
 E l'alfabeto;  
 E nel trincare  
 Cantando un brindisi,  
 Della sua cronaca  
 Particolare  
 Gli uscì di bocca  
 La filastrocca:  
     Viva Arlecchini  
 E burattini  
 Grossi e piccini;  
 Viva le maschere  
 D'ogni paese,  
 Le giunte, i club, i principi e le chiese.

(1) Qui l'autore dà una sua traduzione in prosa del *Brindisi*. Per noi, che il rechiamo nel testo originale, queste sue parole non hanno più senso, ed il medesimo sconcio s'incontrerà in parecchi altri luoghi. Vorrebbe ragione, e sarebbe facile, omettere cotesti passi; ma per due motivi ci risolviamo a lasciarli: prima, per dare l'opera nella sua perfetta interezza; poi, perchè que' passi compiono il giudizio, che fa de' nostri il gentile scrittore. La sua modestia è, del rimanente, soverchia; e ch'ei fosse in grado di spicar i fiori de' giardini italiani, non come naturalista che li scipa a riporli in erbario, ma come giardiniere che gli acconcia a piantarli in vaso, provò chiaramente col voltar ch'ei fece in versi francesi il *Re Travicello*, dello stesso Giusti, ed il *Cinque Maggio*, del Manzoni. Le quali due versioni crediamo debito riferire in fine del libro, e per ricambiare, come da noi si può, la squisita cortesia dell'autore in riguardo nostro, e per chiarire ancor meglio la sua competenza di giudice. Quanto più l'uomo si mostra lodabile, tanto più è grata la lode, che vien da lui. (Nota dell' Edit.)



Da tutti questi  
Con mezzi onesti,  
Barcamenandomi  
Fra il vecchio e il nuovo,  
Buscai da vivere,  
Da farmi il covo.  
La gente ferma  
Piena di scrupoli,  
Non sa coll' anima  
Giocar di scherma,  
Non ha pietanza  
Dalla finanza.

Viva Arlecchini  
E burattini,  
Viva i quattrini!  
Viva le maschere  
D' ogni paese,  
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

Io, nelle scosse  
Delle sommosse,  
Tenni per ancora  
D' ogni burrasca,  
Da dieci o dodici  
Coccarde in tasca.  
Se cadde il Prete  
Io feci l' ateo,  
Rubando lampade,  
Cristi e pianete,  
Case e poderi  
Di monasteri.

Viva Arlecchini  
E burattini  
E Giacobini;  
Viva le maschere  
D' ogni paese,  
Loreto e la repubblica francese.

Se poi la coda  
Tornò di moda,  
Ligio al Pontefice  
E al mio Sovrano,

Alzai patiboli  
 Da buon cristiano.  
 La roba presa  
 Non fece ostacolo;  
 Chè col difendere  
 Corona e Chiesa,  
 Non resi mai  
 Quel che rubai.

Viva Arlecchini

E burattini  
 E birrichini,  
 Briganti e maschere  
 D'ogni paese,  
 Chi processò, chi prese e chi non rese.  
 Quando ho stampato,  
 Ho celebrato  
 E troni e popoli  
 E paci e guerre;  
 Luigi, l'Albero,  
 Pitt, Robespierre,  
 Napoleone,  
 Pio sesto e settimo,  
 Murat, fra Diavolo,  
 Il Re Nasone (1),  
 Mosca e Marengo,  
 E me ne tengo.

Viva Arlecchini

E burattini,  
 E Ghibellini,  
 E Guelfi e maschere  
 D'ogni paese,  
 Evviva chi sali, viva chi scese.  
 Quando tornò  
 Lo *statu quo*,  
 Feci baldorie,  
 Staccai cavalli,  
 Mutai le statue  
 Sui piedistalli,

(1) Il re Ferdinando di Napoli, il cui naso era enorme.

E adagio adagio  
 Tra l' onde e i vortici  
 Su queste tavole  
 Del gran naufragio,  
 Gridando evviva  
 Chiappai la riva.

Viva Arlecchini

E burattini ;  
 Viva gl' inchini ;  
 Viva le maschere  
 D' ogni paese,  
 Viva il gergo d' allora e chi l' intese.

Quando volea  
 (Che bella idea!),  
 Uscito il secolo  
 Fuor de' minori,  
 Levar l' incomodo  
 Ai suoi tutori,  
 Fruttò il carbone,  
 Saputo vendere,  
 Al cor di Cesare  
 D' un mio padrone  
 Titol di Re,  
 E il nastro a me (1).

Viva Arlecchini

E burattini  
 E pasticcini ;  
 Viva le maschere  
 D' ogni paese,  
 La candela di sego e chi l' accese.

(1) La strofa è così stampata nell' edizione ufficiale del Le Monnier.  
 « Sono in grado (nota l' autore) di ripristinare il testo del Giusti, poichè  
 ebbi sott' occhio una copia, tratta da un manoscritto autografo. Ecco il  
 passo qual debb' essere :

Fruttò il carbone  
 Nella rivendita,  
 Dal cor di Cesare,  
 A un mio padrone  
 Titol di re,  
 E il nastro a me.

Il lettore ha capito che qui si tratta del carbonarismo. »

Dal trenta in poi,  
A dirla a voi,  
Alzo alle nuvole  
Le tre giornate,  
Lodo di Modena  
Le spacconate,  
Leggo giornali  
Di tutt' i generi,  
Piango l' Italia  
Coi liberali,  
E se mi torna  
Ne dico corna.  
Viva Arlecchini  
E burattini  
E il re Chiappini (1);  
Viva le maschere  
D' ogni paese,  
La carta, i tre colori e il *crimenlese*.

Ora son vecchio,  
Ma coll' orecchio  
Per abitudine  
E per trastullo,  
Certi vocaboli  
Pigliando a frullo,  
Placidamente  
Qua e là m' esercito,  
E sotto l' egida  
Del Presidente  
Godo il papato  
Di pensionato.  
Viva Arlecchini  
E burattini,  
E teste fini;  
Viva le maschere  
D' ogni paese,  
Viva chi sa tener l' orecchie tese.

(1) Soprannome dato al re Luigi Filippo, sulla fede d' una tradizione scandalosa, che non mi tocca diffondere.

Quante cadute  
 Si son vedute!  
 Chi perse il credito,  
 Chi perse il fiato,  
 Chi la collottola (1)  
 E chi lo Stato.  
 Ma capofitti  
 Cascaron gli asini;  
 Noi valentuomini  
 Siam sempre ritti,  
 Mangiando i frutti  
 Del mal di tutti.  
     Viva Arlecchini  
 E burattini  
 E gl' indovini;  
 Viva le maschere  
 D' ogni paese,  
 Viva Brighella che ci fa le spese.

Si vede, ha qui un po' del *Paillasse* del nostro Béranger, e tale conformità d'argomenti, anzichè di maniera, e di vocazione, anzichè d'ingegno, fece spesso paragonare i due poeti. Fu detto di Giusti ch'egli è il Béranger dell'Italia; ed ecco il sig. Planche levar tosto al cielo le braccia. O vanità di campanile! esclamava il critico stizzoso. Come! Giusti, quel rimatore sconosciuto, ch'io non intendo, io che non so l'italiano; — come! quell'uomo, che scrisse un volume, del quale io non lessi la quarta parte, e non compresi parola, osa paragonarsi al solo poeta ch'io ammira? In verità, se idee simiglianti son tollerate, io rinunzio ad essere il primo critico del mio tempo.

Così il sig. Planche. Gl'Italiani, dal canto loro, danno al loro satirico il primato sul nostro, e la va da sè. Lasciamo queste fanciullaggini, e confrontiamo con pacato animo, non per sapere qual de' due sia più grande, —

(1) Nel senso letterale: i decapitati.

che importa questo? — ma per meglio far vedere il nostro modello, raffrontandolo ad un tipo noto.

Giusti somiglia a Béranger per la parte ch'egli si assunse nella sua opera e nella sua vita. Liberale, popolare, nemico nato del buon tempo antico, violento contro i preti ed i principi, e d'altra parte moderato; lontano dalle utopie, più nazionale che umanitario, più patriotto che repubblicano, preferendo il dubitare al chimerizzare e il demolire i castelli antichi al farne in aria, fu trattato da anarchico e da retrivo dagli esagerati dei partiti opposti, e rimase, come Béranger, sensato e galantuomo.

Scorrete il suo libro, e v'imatterete ad ogni faccia ne' pensieri del nostro lirico. Non parlo delle imitazioni, falsamente attribuite a Giusti (il *Buon Dio* ed i *Zingani*, per esempio); ma nelle satire, in cui il poeta italiano parlava di medesimo, a modo suo e a suo piacere, troverete una conformità di spirito evidente. Ed in vero, nel *Preterito più che perfetto del verbo PENSARE*, leggete questo:

Oh! età pacifiche,  
Oh benedette!  
Non c'impetavano  
Libri e gazzette;  
Toccava all'Indice  
A dire: io penso . . . .

Mentre ora

Pare impossibile!	Leccava il nobile
La croce è offesa	Cavezza e basto.
Perfin sugli abiti!	E poi dell'aulica
(Pazienza in chiesa!)	Frusta, prendea
. . . . .	La sua rivincita
Per viver liberi	Sulla livrea!
Buscar la morte?	. . . . .
È meglio in gabbia,	Oh tempi barbari!
E andare a Corte.	Nessun più stima
Là servo e suddito	Quel vero merito
Di regio fasto,	Di nascer prima.

S'è abolito il diritto di primogenitura, il quale ser-  
 dava

In retta linea  
 D'età in età  
 Ereditaria  
 L'asinità.

Adesso

Chi non sa leggere	La corda, il boia
Si chiama un ciuco	E il santo Uffizio.
. . . . .	. . . . .
Si pianta in carcere	E si scavizzola,
Anche un barone,	Si stilla tanto,
E s'aboliscono	Che adesso un chimico
Senza giudizio	Rovina un Santo.

Non è questo il *Marquis de Carabas* vestito all'italiana?

Leggiamo ora l' *Avviso per un Congresso di dotti*. Si sa quali furono quelle dotte federazioni, che i Governi, innanzi al 1848, ebbero l'imprudenza di tollerare nelle capitali dell'Italia: avremo a discorrerne spesso. Giusti suppone che Sua Altezza Serenissima, considerata l'innocenza de' dotti, i quali pagano sempre le imposte loro dopo tanti congressi, apra loro i suoi felicissimi Stati e la regal sua cucina, e, purchè non tocchino nè il trono, nè la chiesa, nè la statistica, la qual divulga i secreti, nè la fisica e la chimica, le quali conturbano i preti, nè la frenologia, nè la geologia, imponendo insomma ad ogni scuola un sacro silenzio,

Del resto a tutti libera  
 Concede la parola.  
 . . . . .  
 Perciò da savio Principe,  
 Che in pro de' vecchi Stati  
 Ritorce il veneficio  
 De' nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio  
 Pensato e stabilito  
 Di promettere un premio  
 A chi sciolga un quesito :  
 « Dato che torni un secolo  
 « Agli arrostiti propizio,  
 « Se possa il carbon fossile  
 « Servire al Santo Uffizio. »

*Vite soufflons, soufflons, morbleu !  
Eteignons les lumières  
Et rallumons le feu !*

Non è qui ancora lo spirito di Béranger?

E il *Papato del prete Pero* (alterazione di Pietro), quel santo padre ideale, immaginato dal nostro poeta per rispondere alle chimere di Gioberti, quel pontefice inverisimile, che cangia in un'osteria Castel Sant'Angelo, il Quirinale in ispedale per i preti idrofobi, e fa abbruciare l'Indice per man del boia, e proibisce, pena la scomunica, che sia in chiesa più l'entrata che la spesa, tanto che i re, rivoltati contro di lui, esclamano :

Questo è un papa in buona fede :  
È un papaccio che ci crede,  
Diamogli l'arsenico. . . .

Non è questo il *Re d' Yvetot* sulla cattedra di san Pietro?

Potrei continuare questi raffronti, ma non la finirei più. Giusti, come il nostro lirico, sferzò nel suo paese gli abusi della Ristorazione, e le ridicolezze del potere. Lo fece coraggiosamente, in opere che dovettero essere per molto tempo anonime ed inedite; ma esse venivano copiate alla macchia, l'uno le trasmetteva all'altro, e dipoi i torchi clandestini ed il contrabbando letterario della Corsica e del Ticino le propalarono in Italia a migliaia d'esemplari, malgrado la dogana, malgrado l'Austria, e, quasi sempre, malgrado l'autore (1). Risicò mille volte

(1) La maggior parte delle edizioni di Giusti furono pubblicate senza sua saputa, e sono monche ed apocrife. La prima, che fosse da lui approvata, è quella di Bastia (1843, *Tipografia Fabiani*). Fino allora ei non aveva lasciato venire in luce col suo nome se non poesie innocenti, raccolte in opuscolo nel 1844, a Livorno, e dedicate alla marchesa Luisa d'Azeglio. In



la prigionia e l'esilio con una trascuraggine, che gli riuscì fortunata; ei chiamava col loro nome le cose e gli uomini, che oppugnava, fino i papi ed i re, nella sua violenta poesia dell' *Incoronazione*, e il granduca in persona:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme  
 Di papaveri cinto e di lattuga,  
 Che per la smania d' eternarsi asciuga  
                                   Tasche e maremme.  
 Co' tribunali e co' catasti annaspa,  
 E benchè snervi i popoli col sonno,  
 Quando si sogna d' imitare il nonno,  
                                   Qualcosa raspa.

Ma qui cessa la somiglianza. Lo spirito di Giusti aveva maggior nobiltà e gentilezza, che non ne abbia mostrato il nostro *canzonista*. Il suo Dio non era quello della *buona gente*, la sua cara non si chiamava Lisetta. Conobbe l'amor vero, i suoi strazii e le sue amarezze; e lo pinse in versi lirici sentiti e ben fatti. Non li traduco, per non trarre fuori di strada coloro, che mi seguono. Quelle poesie *A un' amica lontana*, *A un amico ecc.*, i suoi sonetti in bello stile, piacciono molto agl' Italiani, ma somigliano, con un po' più d'eleganza e semplicità, a quelli degli altri. Essi ci mostrano un poeta sincero, commosso, che ha più corde alla sua lira, e, quando gli frulla, le fa vibrar tutte; ma non abbiamo più qui il Giu-

progresso di tempo, altre poesie furono sparsamente pubblicate in giornali o fogli volanti, presso Baracchi, a Firenze, e raccolte in volume, con questo titolo: *Nuovi versi di Giuseppe Giusti* (1847). Finalmente, nel 1852, uscì dal Le Monnier, a Firenze, la sola edizione perfetta e genuina. Bisogna diffidare delle altre, fatte su copie alterate, e che attribuiscono al poeta molti componimenti non suoi; alcune anzi fanno appunto l'opposto, e gli contrastano la paternità di satire da lui scritte. Tali sono le edizioni di Bastia (1849-1850, le date son false), e quella che porta sul frontespizio per unica indicazione di luogo, *Italia* 1845. Una delle prime, antichissima e clandestina, aveva questo titolo: *Poesie italiane tratte da una stampa a penna senza licenza dei superiori*.

sti fiorentino, che si riconosce alla prima parola, e canta in un modo tutto suo. Sembra impacciato nella lirica; è povero, e si ripete spesso: la sua poesia all' *Amica Amalia Rossi Restoni* (1837) rinasce nel 1859 sotto il titolo *Gli affetti d' una madre*; il suo sonetto del 1844:

Tacito e solo in me stesso mi volgo

riappare nei versi a Gino Capponi scritti nel gennaio 1847.

Onde, maggior gentilezza e nobiltà in Giusti, che in Béranger, e in pari tempo, nella forma e nell'ingegno, qualcosa di più moderno. Imperocchè, il *canzonista* francese, che che siasi detto, fu un poeta dell'impero e pindarico a tutto andare, non appena il suo verso montava sui suoi dieci piedi. L'Italiano, per lo contrario, prese di lancio e serbò in tutt'i suoi scritti, fin nella sua prosa (veggansi le sue prefazioni e il suo studio su Parini), non so qual piega particolare, nella quale si scorge a prima vista uno scrittore del nostro tempo, una maniera linda, snella, disinvolta, sopraccarica talora d'immagini. Giusti, in una parola, somiglia come poeta a Musset e non a Béranger. Ei si butta, si abbandona, si dà a digressioni, motteggia per via, si ferma a lisciarsi, piglia tutt'i tuoni, è fanciullo, birrichino talvolta, poi a un tratto vecchio: si diverte, si sdegna, è irritabile, delicato, appassionato, sempre a momenti; ha l'impressione vivace e mobile, buffoneggia per accesso di rabbia, ride di dolore.

Ricorda pure Musset per la squisita eleganza delle sue maniere: è familiare, non mai dozzinale; dice parole triviali, ma da gentiluomo; parla come il popolo, ma in compagnia de' gran signori. Non s'incontra da' vinattieri o ne' granai, a piè degli strapunti ove si rantola di miseria, ma nella casa del marchese Gino Capponi, uno fra' più gran nomi di Firenze. Quando leggo Bé-

ranger, veggio il popolo co' suoi istinti e i suoi gusti, ma in abito attillato, finito e classico. Quando leggo Giusti, veggio un uomo della buona società in camiciotto, e tuttavia riconoscibile, sempre ben vestito, ben fatto, ben nato.

Ma lasciamo ormai i paralleli, mettiam da banda i forestieri ed esaminiamo il nostro uomo più da vicino. Non si tratta d' un poeta come i nostri, ma d' un Italiano di Toscana, d' un Toscano di Firenze, d' un Fiorentino di Mercato Vecchio. Ciò che in lui è più caratteristico è la sua lingua, ed or ne parleremo distesamente. Pigliamo fiato.

---

### III.

GIUSEPPE GIUSTI. — I due orecchi del dottore Pancrazio. — Perchè Dante chiamò il suo poema *Commedia*. — La Babele letteraria e la confusione delle lingue. — Il dialetto conservato *per comando*. — I puristi della strada. — Gingillino. — Il Re Travicello. — Il poeta e il granduca. — Un sonetto inedito di Giusti. — Suoi ultimi giorni e sua morte.

« **E** qual lingua volete adoperare con me ? domandava il dottore Pancrazio a Sgannarello.

— Capperi, rispose il dabben uomo, la lingua che ho in bocca ; che ho da andare a pigliar a prestito quella del mio vicino ?

— Vi domando quale idioma, quale linguaggio ?

— Ah ! la è un' altra minestra.

— Volete parlarmi italiano ? — No. — Spagnuolo ? — No. — Tedesco ? — No. — Inglese ? — No. — Latino ? — No. — Greco ? — No. — Ebreo ? — No. — Siriaco ? — No. — Turco ? — No. — Arabo ?

— No, no, francese, francese, francese.

— Ah ! francese.

— Sicuramente !

— Venite dunque dall' altra banda, dice Pancrazio ; poichè quest' orecchio è destinato alle lingue scientifiche, e l' altro alla volgare ed alla materna.

— Quante cerimonie con questa razza di gente ! » mormora fra sè Sgannarello, recandosi dall' altra banda.

Questa scena di Molière si rappresentava in Italia al tempo di Dante. C'era un orecchio pel latino, lingua dotta, ed un orecchio per la lingua volgare, il siciliano, poichè fu così chiamato da principio l'italiano, messo in onore ed assai protetto da Federico di Svevia. Quel principe si era fatta una corte letteraria, d'onde uscirono tutte le lucubrazioni dei primi poeti nazionali.

Ma, ad onta di tal regia protezione, il latino continuava ad essere l'idioma ortodosso e canonico dei letterati e dei dotti. Brunetto Latini, il maestro di Dante, ci aveva rinunciato, ma in favor del francese « *pour ce que la parleure en est plus delittable et plus commune à toutes gens.* » L'italiano era avuto in grandissimo spregio dai dotti, i quali volentieri dicevano a coloro, cui chiamavano Siciliani: « Venite dall'altra banda », — come il dottor Pancrazio a Sgannarello.

Dante nacque, e sebben fosse un uomo de' più eruditi del suo secolo, egli osò scrivere in lingua volgare il suo poema immortale. Quest'è anzi (e comunemente s'ignora) una delle due ragioni per cui la intitolò commedia. Ei confessa d'essersi servito d'una maniera di parlare umile e bassa (*remissus est modus et humilis*), il linguaggio delle donne di bassa sfera (*in quo et mulierculae communicant*). L'altra ragione, sia detto di volo, è ancor più curiosa. Dante afferma egli stesso, nella sua epistola a Can Grande, ch'ei chiama così il suo poema perchè finisce bene, come le commedie. Infatti, il terzo atto segue nel Paradiso, scioglimento felice per eccellenza.

La lingua volgare trionfò dunque per opera di Dante; ella non si chiamò più, sua mercè, il siciliano, ma il toscano, e raggiunse di primo tratto, nel divino poema di lui, il suo più alto grado di forza e di grazia, di ricchezza e bellezza. Non le rimaneva più che perfezionarsi

dopo di lui, e la cosa fu sì presto fatta, e sì bene, ch'ella cessò in breve d'esser volgare; divenne letteraria, divenne scientifica, divenne appresso quasi forestiera, e il dottor Pancrazio potè finalmente udirla dal suo buon orecchio, la banda dei dotti.

Non voglio scriver qui la storia di tal nobilitazione della lingua, a spese della sua semplicità, della sua vivacità, della sua spontaneità, e, a tagliar corto, di tutte le sue qualità naturali; questo lavoro sarebbe superiore alla mia competenza ed estraneo alle mie attribuzioni. Voglio mostrare soltanto qual fosse divenuta questa lingua, in quasi tutta l'Italia, un cent'anni fa, e qual sia ancora oggidì in più d'un luogo, al quale non farò il nome; queste cose non mi riguardano.

Prima di tutto, il popolo non la capiva più. Egli aveva i suoi dialetti, e vi si atteneva con una ignoranza municipale ed una ostinazione da campanile, accuratamente mantenute dai governi; perchè una nazione è una lingua, e dove non s'intendeva l'italiano non c'era Italia. Questa verità è tanto vera, che gli studenti di Torino, agognando, durante l'ultimo regno, un risorgimento nazionale, si dieder l'intesa per rinunciare al loro piemontese e adoperare la lingua patriottica d'Alfieri, loro poeta; il governo d'allora si oppose gagliardamente a codesta insurrezione filologica, e fece un decreto in favore dell'ordine e del dialetto minacciati.

Quanto agli scrittori, essi avevano a loro servizio due lingue affatto distinte. Una, la più diffusa a' di nostri, mercè le nostre gazzette ed i nostri romanzi, era pretto francese con desinenze italiane. L'altra una frasologia pomposa e tronfia, gergo di corte, declamazione di teatro, zibaldone d'Arcadia, tanto differente dal dialogo familiare, che un pensiero, mingherlino come una rana,

non poteva entrare in un libro italiano senza gonfiarsi a grossezza di bue.

Ed era assai peggio in poesia. Tutto vi si diceva in perifrasi, in eufemismi, in metonimie, in antonomasie, in litoti, in metalessi, in ipallagi, in ipotiposi, in sineddoci ed in catacresi, o, per parlare men greco, in enigmi ed in *rébus*. I cinque sestì degl'Italiani erano inabili a comprender parola in tal guazzabuglio, ed i versificatori se ne strofinavan le mani, argomentandone d'essere uomini di scienza e di peso. Alcuni parlavano a dirittura latino (1), e si divertivano a *transfréter* dottamente la *Séquane*, come accadeva tra noi al tempo di Rabelais.

Contro queste scuole, quella del gallicismo e quella della tronfiezza, combattevano alcuni scrittori pieni di zelo e d'ottime intenzioni, ma che si condannavano a un duro mestiere. Essi squadernavano Dante e gli annalisti o novellatori del suo tempo, e s'ingegnavano a non adoperare un solo vocabolo, che non si trovasse in quei maestri. Il più bel giorno della loro vita era quello, in cui veniva lor fatto scoprire in un autore del decimoquarto secolo un vocabolo antiquato, che potesse significare le strade ferrate, per esempio, od i telegrafi elettrici. Si af-

(1) Questa mania di latinismo produce, bisogna dirlo, effetti meno ridevoli in italiano che in francese. L'italiano somiglia tanto al latino, che si possono scrivere periodi interi, i quali convengono ad un tempo ad ambe le lingue. Un giorno, a Napoli, s'era terminato di fabbricare una cappella, parmi, per pescatori, e vi si volle scolpire una iscrizione; se non che, il Municipio domandava una iscrizione italiana, ed il clero la voleva latina. Il poeta Nicola Capasso, il quale aveva ricevuto l'incarico di comporla, fu visitato da un prete, che gli offerse un bel gruzzolo, qualora usasse la lingua morta; ed egli di buon grado accettò. Ma un borghese gli promise il doppio, ove si attenesse alla lingua viva; ed e' vi si obbligò formalmente. E mantenne ambedue le promesse. Ecco la sua iscrizione, la quale, sebbene un po' scorretta, contentò tutti e gli procacciò le due gratificazioni:

In mare irato, in subita procella,  
Te invoco, Maria, benigna stella.

frettavano allora di nicchiare in uno scritto il lor prezioso trovato ; non si sapeva bene che volessero dire, ma essi eran beatissimi. Alcuni, veramente segnalati, giunsero, con tal sistema, a miracoli di semplicità, di purità, di castigatezza, ma a prezzo d'un lavoro ostinato, il quale mostra in più d'un luogo le tacche della lima e le macchie dell'olio. Si sente che quegli austeri lavoratori sono impacciati nell'abito, che accattano ad un altro tempo ; pare che si faccia nel capo loro, prima ch'ei scrivano, una operazione difficile, una lenta filtrazione, un ingrato lavoro di traduzione. Pare, a dir breve, che parlino una lingua morta.

Eppure questa lingua è la più viva di tutte ! Mentre, nella comun degli autori, ella deviava dalla sua fonte, e volgeva nella sua acqua torbida la schiuma francese o la melma de' secoli scorsi ; mentre i buoni scrittori, a rinvenirla, risalivano faticosamente sino all'età di Villani e di Boccaccio, ella si conservava, anche a' nostri dì, abbondante, naturale, fresca e chiara, come ne'primi tempi, non in un'accademia di letterati, ma nel popolo, a Firenze, in certe contrade poco visitate dai forestieri e da' lor famigliari, fuor della Porta alla Croce, per esempio, e *in Calimala*, vicolo ov'era la bottega del barbiere Burchiello, uno de' più puri scrittori del tempo andato. Quivi la lingua aveva serbato la sua forbitezza ... e quivi Dante, secent'anni fa, l'aveva imparata !

Giuseppe Giusti, il nostro poeta, al quale è tempo di ritornare, si diè valentemente ad imitar l'Allighieri. Ma lo imitò alla grande. Non gli rubò, come avevano fatto tanti altri, i suoi giri di periodo e i suoi modi di dire (il fece solo una volta in un famoso pasticcio, scritto tutto con locuzioni della *Divina Commedia*, — e il signor Gustavo Planche, che non ci capì straccio, dichiara che



egli è il suo capolavoro — e che quel capolavoro è scritto in ottave ! — imaginando che l' *ottava rima* sia, in italiano, costituita soltanto dal numero dei versi ) ; — Giusti fece meglio, seguì l' esempio di Dante, studiò i maestri del maestro, — i Fiorentini del popolo: e ardì parlare com'essi. Arricchì il dizionario poetico, ammiserato dalle depurazioni della gentiluomineria letteraria ; rese alla poesia i termini triviali, ributtati dai bocchini degli scrittori in chermisi ; abolì l' affettazione del genere nobile e fastoso, — senza però cadere in quell' affettazione di ruvidezza, che ostentano oggidì i nostri realisti. — E notiam bene questo punto, perchè la non è cosa possibile se non a Firenze, pur accattando alla gente minuta la franchezza e la grazia delle sue dizioni famigliari, ei rimase più irreprensibile, in fatto d' italiano, dell' Accademia della Crusca. Egli era di questa compagnia, e ho udito dire ch' ei vi fece ammettere per acclamazione il suo amico Guerrazzi ; — ma si piccava di non aver mai aperto il dizionario de' suoi illustri colleghi. Si dovè aggiungere alle sue opere una specie di vocabolario, ad uso degl' Italiani, che non capiscono più il toscano. Or bene ! coloro, che compilarono quel vocabolario, osservarono che, innovando, Giusti altro non faceva che ristaurare. Le sue parole popolari erano di nobiltà tanto antica, quanto Firenze ; ei restituiva loro, forse senza immaginarlo, la significazione originaria, e, a dir tutto in una parola, raccolse in istrada più arcaismi, che non ne avesse potuto disseppellire nei libri una infaticabile generazione di dotti.

Cosa ancora più strana ! Benchè questa riforma fosse per avventura più radicale delle nostre insurrezioni romantiche, ella trionfò quasi senza battaglia. Per giunta di fortuna, dopo avere trionfato, non fece scuola. Giusti fu

accettato senza esitazione fin dai pedanti, i quali si consolarono di quel prodigioso trionfo, dicendo fra loro che il nuovo ospite regnava in un genere inferiore. Ebbe la inudita ventura di non essere soverchiato, nè sminuito dalla razza fatale dei copisti. Disperò l'imitazione con una superiorità, ammessa di colpo; al primo salto, pigliò il suo posto, e vi rimase vincitore, ritto, solo.

Parecchie sue satire hanno le proporzioni di veri poemi, e sono trattate con una potenza d'ironia ed una vena lirica, da sfidar Byron. Il suo *Gingillino* è il capo d'opera d'un genere, che appartiene a lui solo. Lo scrisse in campagna, in casa d'un suo medico, durante una delle sue convalescenze; poichè egli sentì di buon'ora le prime offese della malattia, che doveva rapirlo. E vi trasfuse tutta l'anima sua.

Gingillino si chiama in toscano il dappoco, il quale con piccoli mezzi riesce a tutto. Il poeta ne fece il tipo ed il nome del cercatore d'impieghi. Piglia l'uomo al suo nascere, e gli fa cantare la ninna nanna da fate, rappresentanti i più ignobili vizii, con una canzone che termina così :

Un gran Proverbio,  
Caro al Potere,  
Dice che l' Essere  
Sta nell' Avere.  
Credi l' oracolo  
Non mai smentito,  
Se pur desideri  
Morir vestito.

Vent'anni dopo, *Gingillino* è fatto dottore, i professori cantano già le sue lodi, mentre gli scolari gli danno la baia, annunciando ch'ei sarà Giuda; — ma meno bestia dell'apostolo, perch' egli non farà la scioccheria

Di morire a gozzo stretto  
E di rendere il sacchetto.

E qui il poeta, cessando di ridere, esclama in terzine nella forma e nel tuono di Dante :

O patria nostra, o fiaccola che spenta  
Tanto lume di te lasci, e conforti  
Chi nel passato sogna e si tormenta ;  
Vivo sepolcro a un popolo di morti,  
Invano invano dalle sante mura  
Spiri virtù negli animi scontorti.  
Quando per dubbio d' un' infreddatura  
L' etica folla a notte si rintana,  
Le vie nettando della sua lordura ;  
Quando il patrizio a stimolar la vana  
Cascaggine dell' ozio e della noia,  
Si tuffa nella schiuma oltramontana ;  
E nei teatri gioventù squarquoia  
E vecchiume rifritto, ostenta a prova  
False carni, oro falso e falsa gioia ;  
Malinconico pazzo, che si giova  
Del casto amplesso della tua beltade,  
Sempre a tutti presente e sempre nova,  
Lento s' inoltra per le mute strade  
Ove più lunge è il morbo delle genti,  
Ed ove l' ombra più romita cade.  
Paragona locande e monumenti,  
E l' antica larghezza e il viver gretto  
Dei posterì mutati in semoveñti ;  
E degli avi di sasso nel cospetto,  
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso  
Di lacrime d' amore e di dispetto,  
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso  
Questi panni ridicoli, che fuore  
Mostrano aperto il canchero dell' osso  
E la strigliata asinità del core.

Dopo questo sfogo eloquente, il poeta torna a' suoi versetti, e s' immerge nell' immonda chiavica del cavillo.

In fondo a quella cloaca, che rammenta quelle di Roma in Hugo, guazza una strega svergognata, che dà a Gingillino le ultime lezioni d'infamia. In fine, compiuta questa magnifica educazione, il poeta abbandona il suo uomo e lo avventa nel mondo, mettendogli in bocca la professione di fede che segue :

Io credo nella Zecca onnipotente  
 E nel figliuolo suo, detto Zecchino,  
 Nella Cambiale, nel Conto corrente,  
 E nel Soldo uno e trino ;  
 Credo nel Motuproprio e nel Rescritto  
 E nella dinastia che mi tien ritto ;  
 Credo nel Dazio e nell' Imposizione ;  
 Credo nella Gabella e nel Catasto ;  
 Nella docilità del mio groppone,  
 Nella greppia e nel basto :  
 E con tanto di cuore attacco il voto  
 Sempre al Santo del giorno che riscuoto.  
 Spero così d' andarmene là là,  
 O su su fino all' ultimo scalino,  
 Di strappare un cencin di nobiltà,  
 Di ficcarmi al casino,  
 E di morire in Depositeria  
 Colla croce all' occhiello, e così sia.

Io cito, cito sempre, ma non do vivo Giusti. Non solamente gli tolgo la sua lingua, una lingua sì ricca, espressiva e pittoresca, che mi occorrerebbe a riprodurla il dizionario intero di Rabelais ; ma il suo verso, il suo movimento, la sua vita, quella varietà di ritmi inventati da lui per affrettare il passo, stringer l'idea, invigorire la frase, spesseggiare i colpi : que' brevi metri anelanti, que' palpiti frementi, quella foga, che tutto abbatte, e quella grazia, che vi rapisce. Come tradurre il *Ballo*, per esempio, uno scarico d'epigrammi, che cadono in versetti vivaci e fitti come gragnuola sulle nullità della società moderna e

le miserie della vita da salotto? Mi bisognerebbe una prosodia libera, e *sdrucchioli* soprattutto: que' dattili, che galoppiano o guizzano ad ogni fine di verso! Non posso versificare in francese se non una composizioncella di Giusti, il *Re Travicello*; ne ho reso il metro e la lettera con bastante esattezza, ma, temo, con isforzo troppo visibile.

### IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello  
 Piovuto ai ranocchi,  
 Mi levo il cappello  
 E piego i ginocchi:  
 Lo prèdico anch' io  
 Cascato da Dio.  
 Oh comodo, oh bello  
 Un Re Travicello!  
 Calò nel suo regno  
 Con molto fracasso;  
 Le teste di legno  
 Fan sempre del chiasso:  
 Ma subito tacque,  
 E al sommo dell' acque  
 Rimase un corbello  
 Il Re Travicello.  
 Da tutto il pantano  
 Veduto quel coso,  
 « È questo il sovrano  
 « Così romoroso? »  
 (S'udi gracidare)  
 « Per farsi fischiare  
 « Fa tanto bordello  
 « Un Re Travicello?  
 « Un tronco piallato  
 « Avrà la corona?  
 « O Giove ha sbagliato,  
 « Oppur ci minchiona:

« Sia dato lo sfratto  
 « Al re mentecatto,  
 « Si mandi in appello  
 « Il Re Travicello. »  
 Tacete, tacete,  
 Lasciate il reame,  
 O bestie che siete,  
 A un Re di legname.  
 Non tira a pelare,  
 Vi lascia cantare,  
 Non apre macello  
 Un Re Travicello.  
 Là là per la reggia  
 Dal vento portato,  
 Tentenna, galleggia,  
 E mai dello Stato  
 Non pesca nel fondo:  
 Che scienza di mondo!  
 Che Re di cervello  
 È un Re Travicello!  
 Se a caso s' adopra  
 D' intingere il capo,  
 Vedete? di sopra  
 Lo porta daccapo  
 La sua leggierezza.  
 Chiamatelo Altezza,  
 Chè torna a capello  
 A un Re Travicello.

Volete il serpente	Un popolo pieno
Che il sonno riscuota ?	Di tante fortune,
Dormite contente	Può farne di meno
Costi nella mota,	Del senso comune.
O bestie impotenti :	Che popolo ammodo,
Per chi non ha denti,	Che principe sodo,
È fatto a pennello	Che santo modello
Un Re Travicello !	Un Re Travicello !

Le poesie di Giusti non levarono solamente rumore, ma furono utili. Scossero il torpor nazionale; secondarono il movimento dal 1830 al 1847. Si sa qual sia stata l'inaugurazione dell'Italia novella. Ella s'intonò con un canto di clemenza in pien Vaticano. Giusti, non ostante i suoi versi sul prete Pero, ebbe il candore di credere in quel risorgimento romano. Si pentì della pugna dopo quell'apparenza di vittoria, e si rimproverò i suoi colpi di scudiscio e di sprone. La sua poesia a Gino Capponi è un *Peccavi* di rivoluzionario pentito. Guerrazzi ebbe a dirmi di lui : ci aiutò a demolire, ma ebbe paura de' rovinacci.

Nondimeno, anche ne' suoi smarrimenti, serbò la sua indipendenza e la sua probità. Ecco il principio della sua ode al granduca, che si metteva per la via delle riforme. La non è la genuflessione d'un apostata, ma la confessione d'un cittadino. Mai poeta non si riconvertì al suo Sovrano con più altera dignità :

A LEOPOLDO SECONDO.

Signor, sospeso il pungolo severo,  
 A Te parla la Musa alta e sicura,  
 La Musa onde ti venne in pro del vero  
 Acre puntura.

Libero Prence, a gloriosa meta  
 Volto col popol suo dal cammin vecchio,  
 Con nuovo esempio, a libero poeta  
 Porga l' orecchio.



Oh ! se talor, negl' impeti  
 Ciechi dell' ira prima,  
 In aperto motteggio  
 Travierà la rima,  
 A lacerar le carte  
 Tu, vergognando, aiutami,  
 O casto amor dell' arte.

E le fu gioia il subito  
 Gridar di tutti a festa,  
 E sparir nelle tenebre  
 La ciurma disonesta,  
 Ed io, pago e sicuro,  
 Aver posato il pungolo  
 Che ripigliar m' è duro.

Il riso malinconico  
 Non suoni adulterato  
 Dell' odio o dell' invidia  
 Dal ghigno avvelenato,  
 Nè ambizion delusa  
 Sfiori la guancia ingenua  
 Alla vergine Musa.

O Libertà, magnanimo  
 Freno e desio severo  
 Di quanti in petto onorano  
 Con te l' onesto e il vero,  
 Se del tuo vecchio amico  
 Saldo tutt'or nell' animo  
 Vive l' amore antico,

Nell' utile silenzio  
 Dei giorni sonnolenti,  
 Con periglioso aculeo  
 Osai tentar le genti :  
 Osai ritrarmi quando  
 Cadde Seiano, e sorsero  
 I Brutti cinguettando.

Reggi all' usato termine  
 La mano e la parola,  
 Quando in argute pagine  
 Caldo il pensier mi vola,  
 Quando in civile arringo  
 La combattuta patria  
 A sostener m' accingo.

Seco Licurghi e Socrati,  
 Catoni e Cincinnati  
 E Gracchi pullularono  
 D' ozio nell' ozio nati :  
 Come in pianura molle  
 Scoppia fungaia marcida  
 Di suolo che ribolle.

Teco in aperta insidia  
 O in pubblico bordello  
 Dell' adulato popolo  
 Non mi farò sgabello,  
 All' amico le gote  
 Non segnerò col bacio  
 Di Giuda Iscariote.

Ahi, rapita nel mobile  
 Baglior della speranza,  
 Non vide allora il vacuo  
 Di facile iattanza  
 L' illusa anima mia,  
 Che s' abbandona a credere  
 Il ben che più desia !

Dell' orgia, ove frenetica  
 Licenza osa e schiamazza,  
 Con alta verecondia  
 Respingerò la tazza.  
 Con verecondia eguale  
 Respinsi un tempo i calici  
 Di Circe in regie sale.



O veneranda Italia, Sempre al tuo santo nome Religioso brivido Il cor mi scosse, come Nomando un caro obietto Lega le labbra il trepido E reverente affetto.	Sai che nel primo strazio Di colpo impreveduto, Per l'abbondar soverchio Anche il dolore è muto ; E sai qual duro peso M'ha tronchi i nervi e l'igneo Vigor dell'alma offeso.
--	---

Povera madre! Il gaudio Vano, i superbi vanti, Le garrule discordie Perdona ai figli erranti, Perdona a me le amare Dubbiezze, e il labbro attonito Nelle fraterne gare.	Se trarti di miseria A me non si concede, Basti l'amor non timido E l'incorrotta fede ; Basti che in tresca oscena Mano non pòrsi a cingerti Nuova e peggior catena.
--	--

Ho citato molti versi di Giusti, ma non ho dato la quarta parte dei migliori. Se avessi un volume da dedicargli, troverei ancora venti componimenti da tradurre tutti interi ; fra gli altri, le *Istruzioni ad un emissario* (1847), satira piena di finezza, nella quale il poeta trova modo di sferzare ad un tempo i governi italiani, i governi stranieri, i demagoghi, gli utopisti, gl' intriganti, le spie di tutt' i partiti e la baratteria universale. Citerei la *Repubblica* (1848), contro i repubblicani ; la *Rassegnazione*, contro i rassegnati ; la *Delenda Carthago*, ove palesa il suo desiderio in due parole : L' Italia e non Tedeschi ; la *Guerra*, contro l' utopia della pace ; gli *Umanitarii*, contro l' utopia della fratellanza ; gl' *Immobili e i Semoventi*, squisita caricatura del *positivismo* meccanico, che vorrebbe governar l' universò :

Il pacifico marito,  
Proponendo per quesito  
La pace domestica,

Colla tepida compagna  
Sommerà sulla lavagna  
Gli obblighi del vincolo,  
E Imeneo fatto architetto  
Darà figli al quieto letto  
D'ordine composito.

. . . . .  
Certi verbi come amare,  
Tollerare, illuminare  
Gli ha composti l'algebra.  
Dunque crescano le teste  
Rotondate colle seste,  
Regni la meccanica.

Trista fu la fine di Giusti. Trattato da retrivo e da rinnegato dagli antichi suoi amici, diceva amaramente di loro: Hanno dunque dimenticato che, quand'io parlava, stavano tutti zitti?

Ebbe il dolore di vedere i nuovi suoi nemici, i violenti, insignorirsi del potere in Toscana. Ebbe il dolore, più amaro ancora, di vedere il suo paese occupato dagli Austriaci. Era ammalato, e si sentiva morire. I suoi ultimi versi stampati sono del 1849. Ei li compose in uno di quegli istanti di tregua, che gli lasciava la sua infermità mortale. Pativa un po' meno e ne benedisse Iddio. È meglio andarsene o rimanere? dic' egli al Signore: io non so, ma il sapete voi; sia fatta la vostra volontà! Accetto, vi ringrazio e sono contento. M'è proibito d'uscire, mi vi rassegno, non sono nè oste, nè ministro di Stato. Non mi dispiace dunque di non vedere Tedeschi.

Ho un altro sonetto di lui più recente, ed ancora inedito; ne fo omaggio all'Italia. È un improvviso su due rime obbligate, esercizio, che tentò spesso i poeti d'oltremonte. L'amico di Giusti, che mi comunicò questo sonetto, mi assicura ch'egli il compose alcune ore soltanto

prima della sua morte. Le rime sono *Granduca* e *Tedeschi* ; ecco il testo italiano :

Una volta il vocabolo *Granduca*  
 Sonò diverso a quello di *Tedeschi*,  
 E un buon Toscano che dicea *Granduca*,  
 Non si credette mai di dir *Tedeschi*.  
 Ma l' uso in oggi alla voce *Granduca*  
 Somiglia tanto quella di *Tedeschi*,  
 Che *Tedeschi* significa *Granduca*  
 E *Granduca* significa *Tedeschi*.  
 Ed in vero, la gente del *Granduca*  
 Tien sì di conto quella dei *Tedeschi*,  
 Come se proprio fossero *Granduca*.  
 E il *Granduca* sta su per i *Tedeschi*,  
 E i *Tedeschi* son qui per il *Granduca*,  
 E noi paghiamo *Granduca* e *Tedeschi*.

Giusti fece questi versi nel palazzo del suo fedele e generoso amico, il marchese Gino Capponi, che l'aveva accolto durante il tristo inverno dal 1849 al 1850. La tisi faceva progressi spaventosi. L'ammalato pareva tranquillo e gaio, ma sapeva che l'ultima sua ora era prossima. Infine, il 31 maggio, in una violenta crisi, morì, vomitando sangue a catini. Aveva 49 anni e nove mesi.

Il maresciallo Radetzky morì quasi centagenario.

---

#### IV.

**I LOMBARDI.** — Le due scuole letterarie. — Cattolici e protestanti. — Il cattolicismo romantico. — La conversione di Manzoni. — Berchet : *Il Rimorso*. — Tommaso Grossi : *La Fuggitiva, la Rondinella*. — Silvio Pellico. — Il giornale azzurro. — L'opinione letteraria dell'Austria. — Manzoni, artista cattolico, riformatore senza volerlo. — *Il Cinque Maggio*. — I rassegnati.

**Ma** non tutti i poeti italiani son morti giovani. Se Giusti ci lasciò innanzi tempo, i suoi amici gli sopravvivono. Anche i suoi antenati, anche i suoi maestri ; e, in particolare, i due più illustri, Alessandro Manzoni e Giovanni Battista Niccolini.

Fermiamoci un istante fra questi due vecchi, che sono i patriarchi della poesia in Italia, ed in Europa altresì, ora che i loro contemporanei e i loro emuli, Schiller, Byron, Göethe, Châteaubriand, Béranger, lasciarono ad uno ad uno, prima di essi, la vita.

Montiamo a dirittura sulle alture, ove sono i capitani, per dominare i movimenti degli eserciti. Viste di lassù, le evoluzioni poetiche dell'Italia moderna si semplificano a meraviglia e s'abbracciano d'uno sguardo.

Da prima notiamo un fatto mirabile. In Italia, tutti gli uomini ragguardevoli del nostro tempo, sieno inginocchiati dinanzi l'altare, o ritti sotto il cielo aperto, chiusi nella solitudine o lanciati nel mondo, uomini di pensiero o d'azione, poeti, storici, politici, soldati, fin preti, ap-

partengono al partito dell' indipendenza e della libertà. Tutti.

Nondimeno in questo partito, molte sono le dissensioni ; nè può essere altrimenti, oggidi almeno, sotto una bandiera libera. L' unità non può ottenersi adesso se non col servaggio ; verrà forse giorno, in cui ella s' otterrà coll' amore.

Le sette, le scuole sovrabbondano, ma ne veggo due che signoreggiano le altre, le separano e le aggruppano in due campi distinti ; potrei trovar loro nomi ingegnosi, che piacerebbero molto, sebbene poco compresi ; preferisco usare i più chiari e i più franchi : protestanti e cattolici.

Va da sè che tolgo a queste parole il loro rigore dogmatico e il loro senso esclusivamente religioso ; le estendo e le applico alla filosofia, alla politica ed alla morale. Chiamo cattolici i liberali neo-guelfi, i quali, vedendo il nemico dell' Italia a Vienna soltanto, vollero armare contro lui la Roma moderna. Chiamo protestanti i liberali neo-ghibellini, se si vuole, i quali, vedendo il nemico dell' Italia, non a Vienna soltanto, ma a Roma, vollero armare contro lui l' intelligenza francata della nazione.

In poesia, i primi furono romantici. E' ristauravano il medio evo ed il suo cattolicismo gottico e rassegnato. Vivendo a Milano, sotto l' oppressione straniera, e non pensando se non a liberarsene ad ogni costo, per disperati, e simili a quegli infermi agli estremi, che si buttano in braccio agli omeopatici, e' speravano guarir degli Austriaci mercè la corte di Roma, *similia similibus*.

Gli altri rimasero sotto l' ispirazione civile dell' antichità. Furono classici. Vivevano a Firenze, sotto un dispotismo assopito, che lasciavali fare ; avevano la libertà

di sperar tutto, quella pur anco di tutto temere, e di evitare, in una parola, Cariddi senza cadere in Scilla.

Laonde due scuole, una cattolica e romantica, l'altra classica e protestante; due movimenti letterarii appieno distinti, quello di Milano prima del 1820, quello di Firenze prima e dopo il 1830; due capi, infine, che sopravvivono e sono grandissimi poeti, Alessandro Manzoni e Giovanni Battista Niccolini.

De' primi, poco ho a dire; e' son conosciuti abbastanza. Manzoni non ha bisogno di me per essere celebre. Tutti hanno letto i suoi *Promessi Sposi*, le sue tragedie, le sue odi. La sua vita e le sue opere furono con tutta precisione epilogate dal signor Carlo Didier nella *Revue des Deux-Mondes* (1.º settembre 1834). Si sa ch'egli nacque nel 1784, e che sua madre era la figlia del marchese Beccaria, l'autore *Dei Delitti e delle Pene*. Dal suo avo materno egli ereditò alcune strane antipatie, contro Parini, per esempio, quell'elegante irrisore del secolo passato. L'infanzia di Manzoni è conosciuta del pari. Egli amò la poesia fin da' suoi anni giovanili, e si racconta che un giorno, agli esami della scuola ove faceva i primi suoi studii, e dinanzi un'udienza numerosa ed illustre, andò da sè difilato a Monti, che allora teneva lo scettro della poesia, e gli baciò la mano. I due poeti strinsero poi relazione: il maestro correggeva i versi del discepolo, e li guastava.

Alle prime sue prove, Manzoni fermò l'attenzione degli uomini segnalati del suo tempo. Scrisse un'epistola a sua madre sulla morte del loro amico, il conte Carlo Imbonati. Era del 1806, ed egli aveva allora ventidue anni. Ugo Foscolo colse a volo un passo di quella epistola: sei versi sopra Omero, e li citò in una nota, aggiungendo questa parola, ch'era una predizione: « poc-

sia d' un giovane ingegno, nato per le lettere e caldo di amor patrio. » Le opinioni letterarie di Manzoni sono chiaramente espresse ne' suoi libri. Amò di primo tratto Virgilio e Tibullo ; Orazio e Ovidio gli dispiacevano ; Dante ed Alfieri erano i suoi dii. Una cosa sola gli pareva difficile a digerire in quest' ultimo poeta, che il padre dovesse uccidere i suoi figli per sottrarli alla tirannia. « Pure, egli scrisse, ingoiai anche questa. »

Ma quando il romanticismo, portato d'Inghilterra in Germania da Lessing, e di Germania in Francia dalla signora di Staël, passò le Alpi dietro i nostri eserciti, e tentò la pacifica sua invasione, il giovine poeta, che pur non amava Byron, si prostrò divotamente dinanzi Shakspeare e Goethe. Egli era, d'altra parte, mirabilmente predisposto a quel nuovo ascendente, che veniva a dominarlo.

Ognun lo ricorda, il romanticismo è nato cattolico, o almeno tale divenne nel nostro secolo, quando si alzò come scuola contro le tradizioni del secolo scorso. In Germania, gli Schlegel e i Novalis s'erano convertiti al medio evo ; in Francia, la campagna cominciò contro Voltaire e la Rivoluzione. Châteaubriand, Lamartine, Vittor Hugo, Balzac, tutt' i nostri maestri stavano pel trono e l' altare. I liberali, l' Accademia, Delavigne, Béranger, restavano volterriani e classici.

Di poi, lo so, i nostri poeti camminarono col loro tempo. Il romanticismo divenne repubblicano coi romantici, e riconobbe di recente che aveva lavorato, per mezzo della liberazione della forma, alla liberazione del pensiero. Per parte mia, ne godo moltissimo, ma rammento solo che, ne' suoi primordii, ei volle fare tutt' altro, e rincacciava il risorgimento nel medio evo e l' antichità nell' oriente.

Ora, Manzoni, dapprima ateo, a quanto si dice (la parola forse è severa), aveva sposato verso il 1810 la figliuola d' un banchiere ginevrino, la quale s'adoperò a farlo cristiano. Ella venne a capo di sedurre alla fede la coscienza del poeta, ma lo ammansò tanto, che gli tarpò le ali e le lasciò tarpare a sè stessa ; per guisa che, impacciati ambedue nella libertà del cristianesimo, non tardarono a rinchiudersi, l' uno spingendo l' altro, nella servitù più comoda dei dogmi romani.

Non già che Manzoni fosse mai un perfetto ortodosso. Gli rimase alcun che dell'influsso protestante, cui era soggiaciuto : un soffio tedesco, o piuttosto scozzese, il portò più d' una volta oltre l' uccelliera, e nella religione, che il suo fervore aveva abbracciata, era più frequente scorgerlo, anzichè abbattuto sotto l' autorità, esaltato dall' amore. Ma e' fu nondimeno il poeta cattolico dell'Italia, e so che più d' un' anima fu mantenuta nel grembo della Chiesa dal sacerdozio ideale, ch' egli immaginò nei suoi *Promessi Sposi*.

Manzoni si pose dunque, e di tutto cuore, sotto la bandiera romantica. Ma essa non era stata innalzata da lui. Il poeta Berchet aveva egli primo gettato il guanto alle tradizioni della scuola, traducendo la famosa ballata di Bürger. Vi rammentate quella Leonora, portata via di galoppo, per monti e per boschi, sopra un cavallo furioso : « Avanti ! avanti ! . . . i morti van presto. »

Noi non conosciamo Berchet ; pure ei fu un patriotta e un poeta. Era di quella formidabile eruzione del 1820, di cui il suolo italiano ancor trema. L'abbiamo visto in Francia, fuggiasco, irritato, pieno la bocca di maledizioni contro il carbonaro incoronato, che aveva fallito al suo assunto. E l'abbiamo dimenticato, come dimentichiamo tutto. Pure, se non foss' altro pel suo nome, che appar-



tiene alla nostra lingua (era Francese d'origine), e' meritava un ricordo. Ho qui il suo volume dinanzi gli occhi, un libretto che scotta. Cantò la battaglia di Legnano, la rotta dell'imperatore Barbarossa, ch'è la più gloriosa memoria degl'Italiani. Ogni qual volta potè alzare la voce contro l'oppressione straniera, il fece con grida di rabbia, che noi non sappiamo più mandare oggidi. Ascoltate questo carne :

### I L R I M O R S O .

#### ROMANZA.

Ella è sola dinanzi le genti ;  
 Sola in mezzo dell' ampio convito :  
 Né alle dolci compagne ridenti  
 Osa intender lo sguardo avvilito ;  
 Vede ferver tripudi e carole,  
 Ma nessuno l' invita a danzar ;  
 Ode intorno cortesi parole,  
 Ma ver lei neppur una volar.  
 Un fanciullo, che madre la dice,  
 S' apre il passo, le corre al ginocchio,  
 E coi baci la lagrima elice  
 Che a lei gonfia tremava nell'occhio.  
 Come rosa è fiorente il fanciullo,  
 Ma nessuno a mirarlo ristà.  
 Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,  
 Per la madre un sorriso non v' ha.  
 Se un ignaro domanda al vicino  
 Chi sia mai quella mesta pensosa,  
 Che sui ricci del biondo bambino  
 La bellissima faccia riposa,  
 Cento voci risposta gli fanno,  
 Cento scherni gl' insegnano il ver : —  
 « È la donna d' un nostro tiranno,  
 » È la sposa dell' uomo stranier. » —

Ne' teatri, lunghe le vie,  
 Fin nel tempio del Dio che perdona,  
 Infra un popol ricinto di spie,  
 Fra una gente cruciata e prigiona  
 Serpe l'ira d'un moto somnesso,  
 Che il terrore comprimer non può: —  
 « Maledetta chi d'italo amplesso  
 » Il tedesco soldato beò! » —

Ella è sola: — ma i vedovi giorni  
 Ha contato il suo cor doloroso;  
 E già batte, già esulta che torni  
 Dal lontano presidio lo sposo. —  
 Non è vero. Per questa negletta  
 È finito il sospiro d'amor:  
 Altri sono i pensier che l'han stretta,  
 Altri i guai che le ingrossano il cor.

Quando l'onte, che il dì l'han ferita,  
 La perseguon, fantasmi, all'oscuro;  
 Quando vagan nell'alma smarrita  
 Le memorie e il terror del futuro;  
 Quando sbalza nei sogni e pon mente  
 Come udisse il suo nato vagir:  
 Egli è allor che alla veglia inclemente  
 Costei fida il segreto martir. —

« Trista me! qual vendetta di Dio  
 » Mi cerchiò di caligine il senno,  
 » Quando por la mia patria in obbligo  
 » Le straniere lusinghe mi fenno?  
 » Io, la vergin ne' gaudi cercata,  
 » Festeggiata — fra l'Itale un dì,  
 » Or chi sono? l'apostata esosa,  
 » Che vogliosa — al suo popol menti.  
 » Ho disdetto i comuni dolori;  
 » Ho negati i fratelli, gli oppressi;  
 » Ho sorriso ai superbi oppressori;  
 » A seder mi son posta con essi;  
 » Vile! un manto d'infamia hai tessuto:  
 » L'hai voluto, — sul dosso ti sta;  
 » Nè per gemere, o vil, che farai,  
 » Nessun mai — dal tuo dosso il torrà.

- » Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta  
 » Quel che il versan, non san dove scende.  
 » Inacerban l' umil ravveduta,  
 » Che per odio a lor odio non rende.  
 » Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,  
 » Stolta! e vengo — e rivelo fra lor  
 » Questa fronte, che d' erger m' è tolto,  
 » Questo volto — dannato al rossor.
- » Vilipeso, da tutti reietto,  
 » Come fosse figliuol del peccato,  
 » Questo caro, senz' onta concetto,  
 » E un estranio nel suol dov' è nato.  
 » Or si salva nel grembo materno  
 » Dallo scherno, — che intender non sa;  
 » Ma la madre, che il cresce all' insulto,  
 » Forse, adulto, — a insultar sorgerà.
- » E se avvien che si destin gli schiavi  
 » A tastar dove stringa il lor laccio;  
 » Se rinasce nel cor degl' ignavi  
 » La coscienza d' un nerbo nel braccio;  
 » Di che popol dirommi? a quai fati  
 » Gli esecrati — miei giorni unirò?  
 » Per chi al cielo drizzar la preghiera?  
 » Qual bandiera — vincente vorrò?
- » Cittadina, sorella, consorte,  
 » Madre, — ovunque io mi volga ad un fine,  
 » Fuor del retto sentiero distorte  
 » Stampo l' orme fra i vepri e le spine.  
 » Vile! un manto d' infamia hai tessuto:  
 » L' hai voluto, — sul dosso ti sta;  
 » Nè per gemere, o vil, che farai,  
 » Nessun mai — dal tuo dosso il torrà. »

Ma Berchet non era il solo cantore del drappello entusiastico e giovine. C' era anche Grossi, poeta milanese, che scrisse squisite cose nel dialetto della sua contrada; un romanzo, *Marco Visconti*, che si novera fra' migliori dopo quel di Manzoni; e novelle romantiche alla maniera di Sestini (l'autore della *Pia*) — racconti in versi un po'

molli, ma semplici e facili come prosa. La *Fuggitiva* di Grossi è una di quelle fiabe di cavalleria e d'amore, che s'immaginano a vent'anni: la storia d'una bella fanciulla, che si traveste da soldato per seguire l'amante nel paese degli Sciti: così è chiamata la Russia in italiano. Ella il trova morto sul campo di battaglia, ed allor torna indietro, e confida i suoi casi alla madre, con una passione infrenata, una delicatezza di parole e d'affetti, che sforza al pianto: care inverisimiglianze, che adesso non son più di moda, ma alle quali ritorneremo, non ne dubitate, per poco che i galuppi letterarii continuino ancora per qualche tempo l'opera loro!

Di Grossi è questa graziosa romanza della *Rondinella*, che tutte le Italiane sanno a memoria:

Rondinella pellegrina, Che ti posi in sul verone, Ricantando ogni mattina Quella flebile canzone, Che vuoi dirmi in tua favella, Pellegrina rondinella? Solitaria nell' oblio, Dal tuo sposo abbandonata, Piangi forse al pianto mio Vedovella sconsolata? Piangi, piangi in tua favella, Pellegrina rondinella. Pur di me manco infelice, Tu alle penne almen t' affidi, Scorri il lago e la pendice, Empi l' aria de' tuoi gridi, Tutto il giorno, in tua favella Lui chiamando, o rondinella. Oh se anch'io!.. (1) Ma lo contende Questa bassa, angusta vólta, Dove sole non risplende,	Dove l' aria ancor m' è tolta, Dove a te la mia favella Giunge appena, o rondinella. Il settembre innanzi viene, E a lasciarmi ti prepari: Tu vedrai lontane arene, Nuovi monti, nuovi mari Salutando in tua favella, Pellegrina rondinella. Ed io tutte le mattine, Riaprendo gli occhi al pianto, Fra le nevi e fra le brine Crederò d' udir quel canto, Onde par che in tua favella Mi compiangi, o rondinella. Una croce a primavera Troverai su questo suolo: Rondinella, in su la sera Sovra lei raccogli il volo; Dimmi pace in tua favella, Pellegrina rondinella.
--	--

(1) Parla una prigioniera.

Silvio Pellico apparteneva egli pure a queste giovani milizie. Beato poeta, ch'ebbe la ventura d'essere un uomo tanto infelice! Egli era nato a Saluzzo nel 1789, d'una famiglia borghese. A Lione, un dì, lesse il carne de' *Sepolcri*, che citai primo in questo libro a bella posta, poichè la poesia italiana del tempo nostro uscì quasi tutta da quel canto funereo. E tosto il prese una poetica nostalgia, che il ricondusse nella sua lingua e nel suo paese. Pose stanza a Milano, e scrisse quella *Francesca da Rimini*, che la Ristori fa ancora applaudire. Più severo degli uditori di Francia e d'Italia, Ugo Foscolo aveva detto a Silvio: « Non tocchiamo i morti di Dante, e' farebbero paura a' vivi. » — Silvio preferì dar retta al suo amico Volta, che lo distoglieva dalla poesia virile.

E' fu un bel momento pel nostro poeta. Maestro in una famiglia ricca e nobile, vedeva la signora di Staël, Schlegel, Thorwaldsen, Byron, che tradusse *Francesca da Rimini*; e Silvio tradusse *Manfredo*. E fra le sue lezioni, e' scriveva una seconda tragedia, *Eufemio di Messina*, composizione innocente come il cuore del poeta, che fu il Beniamino della tribù. E la censura gli faceva l'onore di spaventarsene, perchè vi si parlava di Sicilia e di Saraceni; la censura intendeva Austriaci e Lombardi. Non appena un agnello si metteva a belare, il lupo tremava in tutte le membra: udiva ruggiare leoni.

Così, a poco a poco, si formò la scuola lombarda. Parecchi ne divennero famosi pe' loro scritti, i lor fatti o le loro sventure: Visconti, Gioia, Confalonieri, Romagnosi a capo di tutti, il giureconsulto eminente, il politico moderato, che meritò la semplice iscrizione incisa sulla sua tomba: « Consumai la vita, serbai la fede. »

Ei si raccolsero nel 1819 e fondarono il *Conciliatore* (che si chiamava il giornale azzurro, foglio roman-

tico e non politico). Non politico, intendiamoci, per quanto un foglio può esserlo in un paese oppresso. Dove la stampa non è libera, accade una delle due: o il giornalismo vive di pettegolezzi e raspolla dietro le scene e nelle alcove; o protesta come può, in ogni occasione, con artifizii di stile, con allusioni e con doppi sensi: fa opposizione fin ne' suoi scritti amorosi, e mostra in un mazzetto di fiori i colori della sua coccarda. Così fece il *Conciliatore* nella breve sua vita. Il conte Galliano di Cocconati aveva paragonato la conquista francese all' invasione de' barbari: il *Conciliatore* non confutò questo detto, che faceva piacere all' Austria, ma provò che il nobile conte non aveva nè ingegno nè talento.

Cosa strana! Il romanticismo stesso era uno strumento d' opposizione in mano a que' giovani. C'era a Milano una *Biblioteca Italiana* (rivista protetta dal governo), ell' era classica. Lascio pensare con che furore le gettavano in faccia Goethe e Shakspeare: erano combattimenti grotteschi, simili a quelli del *Lutrin*; — i neo-guelfi avevano la gioventù, le speranze, fin le memorie, l' Italia dietro a sè e innanzi a sè ....

Ma, sopr' essi e contr' essi, l' Austria. Si sa la fine di questa lagrimevole storia: il *Conciliatore* soppresso, Porro, Berchet e tanti altri in fuga; Romagnosi catturato, poi rilasciato per difetto di prove; Silvio, Maroncelli, Confalonieri, Pallavicino, condannati a prigioni peggiori d' ergastoli: i piombi di Venezia, i camerotti dello Spielberg.

Manzoni fu risparmiato in quelle condanne terribili. Gliene fu fatto spesso rimprovero con acerbe parole, poichè v' ha paesi, ov' è una vergogna non essere perseguitato. S' è fatto male. Se il nostro poeta non andò in prigione, non fu colpa sua. Egli apparteneva alla nobiltà

lombarda: era conte. Al momento della Ristorazione, l'imperatore d' Austria intimò a tutt' i gentiluomini italiani d' iscriversi senza indugio in una specie di libro d' oro, pena la perdita de' lor titoli. Manzoni non s' iscrisse.

Ciò che il salvò, forse, fu la sua qualità di poeta, vocazione unica, assorbente, esclusiva d' ogni altra ambizione. L' arte fu la sua via ed il suo scopo, la sua verità e la sua vita, e non solamente un pretesto, un mezzo: cosa rara al di là delle Alpi. Negl' Italiani (ne parleremo a lungo, quando andremo a visitare Guerrazzi), la letteratura altro non è che un' arma a servizio della causa politica o nazionale. In Manzoni, la letteratura fu ad un tempo il campo di battaglia, la spada e il vessillo. E però, come letterato, egli è il primo uomo d' Italia. Dal giorno in cui entrò nella compagnia romantica, ne divenne il capitano, la ingrossò a corpo d' esercito, e pigliò la mazza di maresciallo. Il suo dramma di *Carmagnola* gli diè grado e potere di caposcuola. Assalì vivamente e di buona fede le unità classiche; schiaffeggiò solo Aristotile sulla guancia d' Aristotile, e non gli scrittori dell' impero, nè l' opinione letteraria del governo. Si osservò nelle sue opere la mancanza di preoccupazioni politiche e d' allusioni dirette alle cose della giornata. Ei non volle altro essere che poeta.

Il suo cattolicismo medesimo altro non fu che cattolicismo. Ei non credette in Gesù Cristo per proteggere con tal nome divino qualche utopia politica o sociale: non credette in San Pietro per rimettergli in mano, contro l' impero, la spada, che aveva percosso Malco. Credeva sinceramente perchè amava; abbracciò la religione perchè la trovò bella.

Non si vuol dire però che le sue opere non avessero aiutato il fatale emergente del 1847. Elle secondarono

quel movimento d' idee, forse anche lo suscitarono. Il libro di Manzoni sulla morale cattolica, fu come il foriero del *Primato* di Gioberti. Il fervore religioso de' suoi poemi ispirò, dicono, allo storico Carlo Troya l' idea, pochissimo storica, di dichiararsi il campione della Chiesa. Il filosofo Rosmini fu un apostolo di Manzoni, ch' ei chiamava il poeta dell' avvenire. Il romanziere Massimo d' Azeglio fu suo genero.

Ma s' ei fece tante cose, le fece suo malgrado, od almeno senza volerlo e col solo poter del suo ingegno. Fu un artista cattolico e non un artigiano di teocrazia; diede il colpo mortale all' antica musa, che già il Tasso non invocava più; si rivolse verso la figlia di Dio, che, in cambio di allori appassiti, ha cinta la fronte di stelle immortali; spazzò piamente il Parnaso antico per piantarci la croce del Golgota. Tale ei ci si mostra ne' suoi romanzi, nei drammi, negl' inni: racconti e pitture, nei quali tratteggiò fisionomie vive e non tipi astratti; scene tratte dal vero, ove, meglio che ogni altro scrittore di questo tempo, con minore imbarazzo di Walter Scott e minori sforzi di Balzac, colse l' uomo; studii psicologici, sempre riusciti e sempre imbrigliati, poich' egli ributtava i grand' impeti di passione come immorali; o di stringate, compatte, ma vive, ispirate (poichè Manzoni fu anzi tutto, innanzi a tutti, un gran lirico); sintesi poetiche, ove, in pochi tratti, presentando a un tempo il suo soggetto e sè stesso, compendia col suo proprio concetto la vita d' un uomo o l' idea del suo Dio.

Rileggiamo insieme il *Cinque Maggio*, quel capolavoro. Rileggiamolo in una povera imitazione, poichè il testo non sarebbe compreso in Francia: ei nol fu neppure da coloro, che lo tradussero.

La copia è in versi, per rendere un poco, assai fiac-



camente pur troppo, la vita ed il movimento del modello (1).

### IL CINQUE MAGGIO.

#### ODE.

Ei fu. Siccome immobile,  
 Dato il mortal sospiro,  
 Stette la spoglia immemore  
 Orba di tanto spiro,  
 Così percossa, attonita  
 La terra al nunzio sta,  
 Muta pensando all' ultima  
 Ora dell' uom fatale,  
 Nè sa quando una simile  
 Orma di piè mortale  
 La sua cruenta polvere  
 A calpestar verrà.  
 Lui sfolgorante in soglio  
 Vide il mio genio e tacque;  
 Quando con vece assidua  
 Cadde, risorse e giacque;  
 Di mille voci al sonito  
 Mista la sua non ha:  
 Vergin di servo encomio,  
 E di codardo oltraggio,  
 Sorge or commosso al subito  
 Sparir di tanto raggio;  
 E scioglie all' urna un cantico,  
 Che forse non morrà.  
 Dall' Alpi alle Piramidi,  
 Dal Manzanare al Reno,  
 Di quel sicuro il fulmine  
 Tenea dietro al baleno;  
 Scoppiò da Scilla al Tanai,  
 Dall' uno all' altro mar.

Fu vera gloria?... ai posteri  
 L' ardua sentenza . . . Nui  
 Chiniam la fronte al massimo  
 Fattor che volle in Lui  
 Del creator suo spirito  
 Più vasta orma stampar.  
 La procellosa e trepida  
 Gioia d' un gran disegno,  
 L' ansia d' un cor che indocile  
 Serve pensando al regno,  
 E il giunge, e tiene un premio  
 Ch' era follia sperar;  
 Tutto ei provò: la gloria  
 Maggior dopo il periglio,  
 La fuga e la vittoria,  
 La reggia e il tristo esiglio:  
 Due volte nella polvere,  
 Due volte sugli altar.  
 Ei si nomò: due secoli  
 L' un contro l' altro armato,  
 Sommessi a lui si volsero,  
 Come aspettando il fato:  
 Ei fe' silenzio ed arbitro  
 S' assise in mezzo a lor.  
 E sparve, e i dì nell' ozio  
 Chiuse in sì breve sponda,  
 Segno d' immensa invidia  
 E di pietà profonda,  
 D' inestinguibil odio  
 E d' indomato amor.

(1) Qui riportiamo l' originale. In fine del volume, la versione francese dell' autore.

(L' edit.)

Come sul capo al naufrago  
 L'onda s' avvolge e pesa,  
 L'onda su cui del misero,  
 Alta pur dianzi e tesa,  
 Scorrea la vista a scernere  
 Prode remote invan ;  
 Tal su quell' alma il cumulo  
 Delle memorie scese !  
 Oh quante volte ai posteri  
 Narrar sè stesso imprese,  
 E sull' eterne pagine  
 Cadde la stanca man !  
 Oh quante volte al tacito  
 Morir d' un giorno inerte,  
 Chinati i rai fulminei,  
 Le braccia al sen conserte,  
 Stette, e dei dì che furono  
 Lo assalse il sovvenir!  
 E ripensò le mobili  
 Tende, e i percossi valli,  
 E il lampo dei manipoli,  
 E l' onda dei cavalli,  
 E il concitato imperio.  
 E il celere ubbidir.

Ahi ! forse a tanto strazio  
 Cadde lo spirto anelo,  
 E disperò ; ma valida  
 Venne una man dal cielo,  
 E in più spirabil aere  
 Pietosa il trasportò ;  
 E l' avviò pei floridi  
 Sentier della speranza,  
 Ai campi eterni, al premio  
 Che i desiderii avanza,  
 Ov' è silenzio e tenebre  
 La gloria che passò.  
 Bella Immortal ! benefica  
 Fede ai trionfi avvezza,  
 Scrivi ancor questo ; allegrati,  
 Chè più superba altezza  
 Al disonor del Golgota  
 Giammai non si chinò.  
 Tu dalle stanche ceneri  
 Sperdi ogni ria parola :  
 Il Dio che atterra e suscita,  
 Che affanna e che consola,  
 Sulla deserta coltrice  
 Accanto a lui posò.



Qui canta, ben si vede, un cristiano. Gli altri poeti sono italiani, e, parlando di Bonaparte e di Napoleone, ei pensano con ira o con amore ch' ei nacque Còrso, che fu re d' Italia e che abbandonò Venezia. Manzoni non mette in causa il suo paese, e ben si guarda dal nominarlo. Ei non è Italiano, è cattolico. Il suo dramma lirico si svolge fra il grand' uomo, il mondo e Dio. Il poeta interviene, e rappresenta la parte del coro antico. Ei non giudica neppure, lascia a' posteri la sentenza, e si prostra dinanzi a Colui, ch'è eterno. Corre di volo sulla vita dell' eroe, e non si ferma se non al capezzale del moribondo, che si umilia. Neppur una parola di satira, ma un' effusione puramente lirica, una magnificazione di quella gloria umana

perch' ella termina col chinarsi al Golgota. Quel canto funebre non è un *Dies irae*, come quello di Giusti, ma un *Te Deum*.

In questo capolavoro io sento meglio che altrove Manzoni. L'argomento palpitante poteva essere usufruttato in mille maniere, pro' o contro l'Austria, pro' o contro la libertà ( vedete Monti, Niccolini, ecc. ); ma il poeta non conosce gli odii inestinguibili, nè gli amori indomati del mondo. Ei non servì il vincitore, non oltraggia il vinto ; riman tranquillo e grave dinanzi la tomba, che si dischiuse. È noncuranza? forse. La noncuranza del cattolico annichilato sotto i decreti della Provvidenza. Ei non si sdegna, non si rivolta, si rassegna. Manzoni fu il poeta della rassegnazione.

Questa rassegnazione fu il motto della sua scuola ; e la troveremo ad ogni pagina nel libro di Pellico. Il prigioniero dello Spielberg si rifuggi in codesta virtù, ch' ei rese simpatica e toccante. La dipinse per guisa, che fu ammirata come una forza, — e avuta per l'intrepidezza del martire. Forza d'inerzia però, sommissione disperata dei vinti, i quali, stanchi di resistere, s' abbandonano, e, stanchi di patire, si consolano stringendo amicizia col dolore.

Pellico fu l'esagerazione di Manzoni : ei portò la rassegnazione sino allo scoramento. Rifatto libero nel 1830, non seppe più che fare delle sue ali. Ebbe paura in politica, e rinunziò alla libertà. Ebbe paura anche in letteratura, e rinunziò al romanzo, leggendo i *Promessi Sposi* di Manzoni. Cadde nell'ascetismo e morì devotamente, alcuni anni fa, bibliotecario, parmi, d'una marchesina ; aveva dimenticato d'essere celebre, e non faceva più versi, lo confessava egli stesso, se non quando aveva bisogno di pregare.

Meno infelice e più forte, come poeta e come uomo, Manzoni riposa adesso dalla poesia nella gloria, e dalla vita nella pace. Passa le stati in riva al Lago Maggiore, con un piccolo numero d' amici in un rigoroso ritiro ; discute con essi questioni di lingua , ama i ragionamenti su' grandi misteri dell' infinito e dell' eternità. Immutabile nelle sue opinioni, appartiene sempre alla causa della libertà ; non teme neppure, si dice, il fantasma della repubblica. Ma la sua Repubblica è ideale, ed ei si contenta di vagheggiarla. Immutabile del pari nella sua fede, non ostante le infedeltà di Roma e i proprii suoi disinganni, rimase il capo immortale di coloro che si rassegnano.

Preferite quelli che si rivoltano ? Torniamo a Firenze, ed apriamo i libri di Niccolini.

V.

I FIORENTINI. — Il deserto italiano nel 1821. — L' oasi fiorentina. — I migrati napoletani: Borrelli, Poerio ecc. — Una lettera inedita di Gabriele Pepe sul suo duello col signor di Lamartine. — Bologna. — Pietro Giordani. — Le Legazioni *date o restituite*. — Del pericolo di lodare i sovrani. — Giacomo Leopardi. — Il palazzo Buondelmonte. — Giampietro Vieusseux.

**M**a, per ben comprendere il movimento fiorentino, rifacciamoci al 1821, anno fatale, in cui la sciabola degli stranieri aveva represso la rivoluzione e disperso la scuola lombarda. Raffiguriamoci bene quel tempo: l' Austria, vittoriosa da per tutto, acquartierata a Napoli, a Milano, nel Piemonte, in Romagna; il complice regio dei Carbonari forzato ad espriarsi al Trocadero, come dice Giusti, il suo fallo di gloria; le prigioni ripopolate; i piombi di Venezia, le vólte dello Spielberg gravanti sopra illustri sventurati; Silvio Pellico, Confalonieri, Andryane, Maroncelli, torturati od uccisi dal *carcere duro*; cento altri, esuli volontarii o forzati, sparpagliati pel mondo: Rossi in Svizzera; i fratelli Ugoni, critici di polso, Giovita Scalvini, il pensatore, Carlo Botta, lo storico, il conte Arconati, di Milano, e la eroica sua sposa, Bozzelli, di Napoli,

*Qui depuis . . . Rome alors admirait ses vertus,*

cento Piemontesi e Lombardi, migrati a Parigi, ove trovavano il vecchio Salfi, Basti, Carnevali, rifuggiti del

1799 (l'Italia, dice Balbo nella sua Vita di Dante, fu, sin dall'antichità, la terra delle proscrizioni); i generali Guglielmo Pepe e Carascosa, il conte Pecchio, ragguardevole economista, il conte Arrivabene, Rossetti, poeta, improvvisatore e commentatore eretico del vecchio Dante, Angeloni, il principe Camitile, il poeta Berchet, salvatisi in Inghilterra, dove, proscritto fin dal 1815, Ugo Foscolo doveva in breve morire: tutti uomini d'alto intelletto e di grand'animo, che avevano abbandonato, per forza o per disperazione, non solamente il loro paese, ma i loro beni confiscati, all'usurpazione del più forte: ieri ricchi e potenti fra' più potenti e' più ricchi, ora costretti, per vivere, a correre da noi d'uscio in uscio, insegnando l'italiano a' fanciulli, e non isfuggendo allo straniero, che disonorava la loro patria, se non per domandare ad altri stranieri l'amaro lor pane.

Raffiguriamoci bene tal dispersione, tal rotta universale del pensiero e dell'ingegno, e, nell'Italia così spopolata, tutt'i rigori, tutte le vendette dell'invasione. Un altro paese, tartassato a tal modo, e privato della miglior parte del sangue suo, sarebbe morto.

L'Italia non morì.

Ah! non morì, perchè in quella solitudine devastata, spogliata, arsa da tutt'i venti, un cantuccio di terra pacifico e franco, un'oasi riparata dalla tramontana e dal simun, s'apriva da un pezzo agli scappati dalle ruine, ed offriva loro, non dico la ricchezza e la gloria, ma almeno quanto occorre per non morire. La non era una repubblica ideale, un paese di Salento o d'Utopia, tutt'altro: era una bella e buona monarchia, il cui principe, benchè non portasse il titolo di re, pur era assoluto; ma quel principe era allora un galantuomo. Ei non sarebbe salito a cavallo, con in mano la bandiera d'Italia, per

rispingere l' invasione oltre alle Alpi ed al Tagliamento; non avrebbe intrapreso l' opera d' indipendenza e d' unità, eterno voto di quella terra divisa e infelice: ma almeno ei non chiamava allora in suo aiuto, contro il suo popolo, le schiatte barbare, dalle quali pur discendeva. Fece, in una parola, ciò che l' Italia domanderebbe a tutta gola, s' ella non fosse nelle mani dello straniero: non la vendicò, non la salvò, la lasciò fare.

Vediamo qual conseguenza avesse per le lettere tale condiscendenza sovrana, tanto feconda, in quel paese di fecondità, quanto sarebbe stato in ogni altro luogo un sistema di libertà assoluta. Additiamo alla nostra generazione, che n' è ignara, una fra le più belle pagine letterarie della nostra storia contemporanea. E ci sia condonato quel che manca in questo studio, nel quale non possiamo parlare se non di corsa e a mezze parole.

Siamo dunque a Firenze, la città ghibellina, ostile di nascita, potrebbesi dire, al potere temporale del papato. Di secolo in secolo, ad onta d' alcune reazioni violente e momentanee, ad onta dell' innalzamento d' un Medici alla sede pontificia; di secolo in secolo, di generazione in generazione, tal indipendenza di pensiero e di opera erasi perpetuata nella famiglia fiorentina. A' dì nostri, ella durava ancora, fin dopo la ristorazione, ed il granduca Ferdinando, che abbiamo testè lodato, ben si guardava d' essere guelfo, e neppur neo-guelfo, alla maniera de' Lombardi.

E però, dopo le disfatte del 1815 e del 1821, coloro, ch' ebber la forza o la grazia di non fuggire fin oltre le Alpi, si radunarono a Firenze, la quale divenne così, dopo il 1830, il centro luminoso dell' Italia.

Il maggior numero venner di Napoli, i cui governi modelli, rendiamo loro questa giustizia, percossero sem-

pre più forte degli altri: converrebbe risalir molto addietro nel medio evo per rinvenire geste simili di fermezza. Dopo il 1821, il re de' lazzaroni fece una cernita fra' suoi sudditi: scelse i più valenti, i più onesti, e li bandì tosto; ne abbiamo già nominato parecchi, ma, in tale cernita, seppe ancor fare una distinzione: mise da banda quelli, di cui maggiormente paventava, il generale Arcovito, Giuseppe Poerio, Pasquale Borrelli, Gabriele Pepe, e li mandò in Austria, nella fortezza di Gratz.

L' Austria confessò quegli uomini, e li trovò senza peccato; e sì che l' Austria non aveva bisogno di grosse colpe a condannare la gente: domandatene allo Spielberg. Di maniera che, in capo ad un anno, eglino uscirono di Gratz. E andarono a Firenze.

Giuseppe Poerio era un oratore eminente, tutto calor, tutto foga; i suoi figli, de' quali ci occorrerà discorrere a lungo, l' accompagnarono nell' esilio: il più giovane, Carlo, quel cuor integro, immutabile e paziente, quel gentiluomo che fu poi ministro, e che lasciò non è guari, dopo dieci anni di ferri, la casacca degli assassini e l' ergastolo di Montesarchio, Carlo Poerio correva allora le feste della società elegante e dissipata; di lui si diceva: che fanciullo! e non s'immaginava ch'ei sarebbe un giorno tal uomo.

Il generale Arcovito, dolce e semplice anima, non meritava l'esilio se non per la sua lealtà. Pasquale Borrelli aveva sfoggiato dalla bigoncia, per un momento rilevata, l' eloquenza d' un Lamartine o d' un Mirabeau. Gabriele Pepe tornava da' campi di battaglia.

Fu egli un soldato de' più valorosi del tempo nostro. L' hanno spesso confuso col generale Guglielmo Pepe, che abbiamo noverato fra' profughi di Londra. E questo errore vuol essere rettificato. Il Gabriele Pepe, di cui



parliamo, era soltanto colonnello, nè manco apparteneva alla famiglia dell'illustre suo omonimo: usciva, credo, dalla provincia di Campobasso, mentre il generale era Calabrese. Quest'ultimo, antico soldato di Murat, fu capo dell'insurrezione militare, scoppiata a Napoli nel 1820. Vinto per l'intervento dell'Austria e tradito dalla slealtà del suo padrone, riparò in Inghilterra, dov'ebbe col generale Carascosa, suo compagno di sventura, un duello famoso, di cui tutta la nobiltà inglese volle essere spettatrice. Appresso, nel 1848, richiamato dalla rivoluzione trionfante, ei capitanò il corpo d'esercito, inviato da Napoli contro l'Austria dal Governo, allora costituzionale. Tradito per la seconda volta, abbandonato dalle sue truppe, rimase fedele alla sua causa, e, seguito da alcuni prodi, offerse la sua spada a Manin. (*Vita di Guglielmo Pepe, per Francesco Carrano. Torino, 1857*).

Gabriele Pepe, il colonnello, fu illustrato da altri combattimenti e da un duello del par famoso. Nel 1814, al tempo della scappata inutile e tarda del re Murat, ei s'era trovato solo, sul campo di battaglia, accerchiato da uno squadrone d'Ungheresi; non erasi arreso, ma, aprendosi un varco fra quella muraglia di cavalieri, s'era sottratto al formidabil pericolo per uno di que' miracoli, che incontrano a' bravi, coperto di ferite, fesso il capo, squarciato le carni, ma vivo.

Nel 1820, fu nel Parlamento di Napoli. In quel momento, si costituiva a Lubiana un Congresso indispensabile alla pace del mondo. I Sovrani vi si raccoglievano per provare a sè medesimi che, essendo la monarchia assoluta la miglior forma di governo, l'Italia non aveva mestieri di guarentigie costituzionali. Il re Ferdinando I mandò chiedere al suo Parlamento la permissione di recarsi al Congresso di Lubiana. Tal derisione fu accolta

con ira : poteva egli essere diversamente ? Gabriele Pepe prese il messaggio reale, e, scipatolo fra le mani, il gettò fuori dalla bigoncia.

Tal è il delitto, che l'aveva mandato a Gratz, e rimandato da Gratz a Firenze. Napoli dimenticava i suoi servigi, le sue ferite, le sue virtù militari; non gli spediva neppur più il suo stipendio di colonnello. Ed ei dava lezioni per sostentarsi.

Quanto al suo duello, se ne parlò spesso e molto, ma con poca esattezza e senza particolari. Ho sott'occhio una sua lettera, inedita, autografa, colla data di Firenze, 21 marzo 1826, e indirizzata a suo fratello, Carlo Pepe, scrittore di merito. Posso dunque raccontare in maniera ufficiale questa storia onorevole; e, poich'ella riguarda un fra' primi uomini di Francia, mi s'avrà grado di trattenermivi a lungo.

Il sig. di Lamartine aveva scritto alcuni versi contro l'Italia nel suo ultimo canto di *Child Harold*, ed alcun tempo dopo era andato a Firenze, qual segretario di legazione. Gli fu fatto mal viso, e si volle publicar articoli contro di lui; ma il governo vi si oppose, non osando lasciar attaccare un diplomatico. Gabriele Pepe fece uscire a stampa in quel tempo un opuscolo su questo verso di Dante :

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno

e in quell'opuscolo intruse il seguente passo : . . . . .  
« Quel rimatore dell'ultimo canto di *Child Harold*, il quale si sforza di supplire alla vena poetica, che gli manca, ed alle idee degne di tal vena, con facezie contro l'Italia, facezie che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, i colpi de' fiacchi e de' codardi potessero mai ferire. . . . »

Il passo sfuggì a' censori, chè que' poveri diavoli non supposer malizia in un millunesimo commento, scritto su quest' antico tema: Il conte Ugolino ha egli mangiato, o no, i suoi figliuoli? Ma Firenze battè le mani, e l' illustre offeso porse l' orecchio.

« Alcuni giorni dopo la pubblicazione, dice Gabriele Pepe, Lamartine mi scrisse per chiedermi se il verso di Omero, da me citato a riguardo suo, fosse un assalto alla sua poesia od alla sua persona. Io risposi che molte cose, ch' è indifferente fare o non fare, non si fanno da un gentiluomo, quand' altri ostenta d' esigere ch' elle si facciano. Rifiutai quindi tale spiegazione. A quella lettera ne tenne dietro un' altra, che rinnovava la domanda, ed io rinnovai il mio rifiuto. Infine, una terza lettera mi chiese un abboccamento. Non mi vi potendo rifiutare, gli feci sapere ch' io era visibile in casa mia ogni giorno fino ad un' ora pomeridiana. Ei venne in fatti il 13 febbraio, ed io l' accolsi con tutta la cortesia possibile. . . .

« . . . Ei mi domandò a viva voce quella spiegazione. Io gli risposi che, avendola rifiutata per iscritto, gli darei un' idea poco buona di me, se gliela dessi verbalmente. Allora egli aggiunse che si vedeva forzato a domandarla colle armi in mano. A tale proposta, risposi che sarei sempre a' suoi ordini. E siccome ei voleva battersi il giorno medesimo, mi vi rifiutai, perch' egli zoppicava un poco, per essere, il dì prima, caduto di cavallo . . . . — Guarite bene, gli dissi, e siate sicuro ch' io non lascerò Firenze senz' avvertirvene, se pur mi dovessero richiamare nel mio paese per istaffetta. Egli si arrese alle mie ragioni e prese commiato.

« Qui cominciarono per me gl' imbarazzi, il più grave de' quali era quello del padrino. In un paese come la Toscana, ove son tanto severi in riguardo al duello,

mi sarebbe tornato difficile trovare un suddito toscano, che mi accompagnasse sul terreno. Quanto a' Napoletani, qui rifuggiti, i quali mi avrebbero di buon grado accompagnato, io non voleva metterli a rischio del bando. Ciò dunque mi dava pensiero. Al che s'aggiunse che la polizia, avuto sentor della cosa, m'intimò, la sera del 18, l'ordine di recarmi al suo Ufficio la mattina del 19, a undici ore. Il mio stato, pensai, non può adesso se non peggiorare; tal citazione non può avere ad oggetto altro che il duello già risoluto. Battermi dopo aver ricevuto l'ordine di presentarmi, non può se non render sicuro ciò che finora fu dubbioso, la mia espulsione dalla Toscana. Ma non è il caso di dare addietro . . . Si sospetterebbe ch'io avessi avvertito le autorità per cansare il combattimento.

« Corsi dunque da Lamartine, ch'erasi appieno ristabilito. E risolvemmo di cimentarci la mattina del 19, prima delle undici. Gli confidai il mio imbarazzo rispetto al padrino ed il mio desiderio di non porre in compromesso nessuno. « Il vostro, aggiunsi, sarà anche il mio. » Ho troppo alta opinione de' Francesi per mai temere » da essi una soperchieria; ed ho bastante fiducia in me » per non aver paura neppur contro due. » Lamartine volle assolutamente la presenza d'un quarto. « Scegliete » telo dunque voi stesso, ed io l'accetterò come se fosse » scelto da me. » Allora m'indicò e mi fece venire innanzi un certo Villemil, ch'io non conosceva e vidi quel dì per la prima volta. Eccomi dunque, caro fratello, un po' troppo rischiosamente, fra tre sconosciuti non italiani (1), uno de' quali non era certo mio amico, poichè

(1) Leggo in un *Corriere di Parigi* dell' *Indépendance Belge*, che il padrino del sig. Lamartine era un segretario della legazione russa a Firenze, e che divenne poi celebre come soldato e come diplomatico, il principe di Gortschakoff.

veniva con me alla prova delle armi; solo infine, e senza pure lo spillo della mia camicia per parare i colpi. Vi dico questa particolarità, perch' ella fece grand' impressione su tutti, Italiani e forestieri. I due padrini erano armati di pistole ed avevano due spade. Queste non si trovarono eguali: s'è voluto far a sorte a chi toccasse la più lunga. Ma tuo fratello . . . »

Ha in questa lettera un po' di millanteria; e questo ne cresce la verità: egli è un soldato, che parla in famiglia e senza rigiri.

« . . . Ma tuo fratello, cui la sorte è profferta, le strappa ambedue dalle mani di Villemil, domanda la più corta (spada), la prende e si pone in guardia. Dopo alcuni secondi di combattimento, l'avversario aveva un colpo di punta nel braccio destro. Gli domandai se fosse soddisfatto, ed ei rispose che sì; io gettai tosto la spada e fasciai la sua ferita col mio fazzoletto. Indi, tornammo in città, e ciascuno si ricondusse a casa sua.

« Ma la polizia era già informata di tutto. Mi presentai all'ora indicata, e potete immaginarvi che non la trovai dolce con me. Ella m'intimò l'arresto in casa fino a nuov'ordine. Ma l'opinione è una potenza molto temuta... »

E qui il colonnello si diffonde con qualche compiacenza (parla a suo fratello ed in una lettera, che non doveva veder la luce) sull'effetto del suo bel contegno. La città intera, il corpo diplomatico, e tutta la legazione francese, peroravano in favore di lui. Il ministro stesso di Francia, il marchese di La Maisonfort, gl'inviò la sua carrozza, offerendogli un asilo, in caso di bisogno, nel palazzo della Legazione. Il granduca chiuse gli occhi, e Gabriele Pepe ricevette le congratulazioni della polizia. Il sig. Villemil unì ad un banchetto gli avversarii riconciliati . . . .

« E noi restammo amici con Lamartine. Anch' egli diede un gran pranzo, al quale venni invitato. Debbo aggiugnere ch' ei pubblicò uno scritto, in cui riprovava nobilissimamente il suo errore in riguardo all' Italia. »

Tal è la storia di questo duello, che fece il massimo onore a due uomini dabbene. Il sig. di Lamartine si vendicò della sua ferita, dando agl' Italiani, come poeta prima, poi come oratore, infine come uomo di Stato, solenni prove di simpatia. E per un' intemerata su Dante, che gli fu di soverchio rimproverata, scrisse volumi interi a gloria di quell' eterno paese.

Gabriele Pepe fu richiamato in Napoli nel 1842, se non erro, o nel 1843. Si presentò ad un ministro, di cui taccio il nome : lascio quant' è più possibile nell' obbligo gli uomini, che disonoraron l' Italia. Gabriele offerse i suoi servigi, che furono rifiutati ; domandò quanto gli veniva per diritto, le rate decorse della sua pensione, che non aveva riscosso mai durante l' esilio, ad onta delle sue ferite : ma non si fe' ragione a tale domanda, offerendogli in cambio di pagargli quindinnanzi la pensione *dalla cassa secreta della polizia*. Ei rifiutò tale umiliazione, dicendo al ministro : « L' offerta di Vostra Eccellenza mi fa fremere ! » E pure era povero.

Nel 1848 fu nominato deputato al Parlamento e comandante della guardia nazionale. Morì solo nel 1850, e, cosa strana, non morì in carcere . . . .

Ma ritorniamo indietro: eravamo nel 1821, a Firenze.

Gli scappati di Gratz trovarono in Toscana altri proscritti, scacciati com' essi da Napoli austriaca ; restringiamoci a nominarli, gl' incontreremo di poi : il generale Colletta, natura antica, uno di quegli uomini, la cui amorevole autorità, attirando le anime elette, le allaccia a forza e pur di consenso ; il letterato Imbriani, poeta sti-

mato, politico autorevole, mente ricca di letture; lo storico Troya, il quale adunava già l'erudizione copiosa, che la sua storia d'Italia doveva appresso sfoggiare; un fanciullo, infine, il quale, disingannato prima dell'illusione, punito innanzi alla colpa, faceva di buon'ora l'aspro tirocinio dell'esilio: e' si chiamava Antonio Ranieri, e aveva dodici anni!

Ma Napoli non era la sola città, la cui testa fosse rotolata sulle rive indulgenti dell'Arno. La Lombardia varcava, egli è vero, i monti, e si ricoverava fino in Francia, fino in Inghilterra, non si tenendo al sicuro in un granducato, che l'Austria considera ancora come suo feudo. Di Milanesi, allor riparati a Firenze, altri non conosco che il giornalista Montani, il quale sapeva molte cose, e si faceva peculiarmente distinguere per la rettitudine e la moderazione. Grande era il suo influsso nella società fiorentina, e s'era acquistato un nome sì rispettato, che, alla sua sepoltura, la città intera n'accompagnò il mortorio. Alla emigrazione lombarda vuolsi altresì collegare il Dalmato Nicolò Tommaseo, studente a Venezia, e cacciato cogli altri perchè aveva impeto e ingegno. Ne avremo a ragionare di frequente.

Per compenso, il Piemonte, la Romagna, i piccoli Ducati, sbrigatisi de' migliori lor cittadini, li mandarono a Firenze. Modena, retta allora da un principe, di cui la calunnia stessa non potrebbe se non isparlare; Modena, che diede la vita a tanti dotti, abdicava così la sua gloria in favore della capitale toscana, e le gettava il fisico Nobile, l'astronomo Amici ed il marchese Ricci, richiamato in progresso di tempo, e trucidato nella sua città natale in un agguato, che inorridiremmo di raccontare.

Bologna sola, la *docta Bononia*, che possedeva allora un'Università, giustamente rinomata (or distrutta), aveva

serbato alcuni uomini di vaglia : Paolo Costa, il miglior commentatore di Dante; il conte Marchetti, leggiadro rimatore; il fisiologo Medici; i medici Valorano e Tommasini; Carlo Pepoli, poeta delicato, poi sbandito a Londra; e quel povero Orioli, il quale, perseguitato in tutta la sua vita, accettò finalmente una cattedra a Roma per aver pace e pane : atto di scorporamento, che il pubblico rigore vituperò come un tradimento, poichè gli oppressi chiamano apostati tutti coloro che non son martiri.

V'ebbe nondimeno uno scrittore di singolar erudizione, prosatore infallibile, il primo d'Italia, con Leopardi o dopo lui, e tuttavia ignoto in Francia, dimenticato perfino nel Dizionario universale del sig. Bouillet; v'ebbe, diciamo, uno scrittore, il quale si esiliò, forzatamente o spontaneo, dalla dotta Bologna, ov' era da vent'anni bibliotecario : Pietro Giordani, di Piacenza.

Quando le Legazioni furono *restituite* al Governo pontificio pel trattato del 1815, Giordani dovè fare un discorso d'occasione nel palazzo comunitativo di Bologna. Ma, nel suo discorso, ei parlò di quella restituzione come d'un presente ; ei non disse le Legazioni *restituite*, ma *date*. Il cardinale legato gli rimproverò acerbamente questo vocabolo gravido di secondi fini ; Giordani rispose con una lettera, di cui ecco il senso : « Io sono, monsignore, un forestiere, il quale teneva qui un piccolo ufficio, che gli era caro perchè il lasciava studiare : *il governo può e dee disporne a suo piacimento*. Del resto, monsignore, sono appien sicuro di questo: benchè le Legazioni siano state *date*, o *restituite* al Papa, non vedremo più i tempi d'ignoranza e sciocchezza, che diedero lieti al clero i giorni calamitosi al genere umano. » Dopo questa lettera, Giordani si recò a Firenze, ed ivi rimase fino al 1852.



Allora ne venne sbandito, ed ecco il perchè. Il granduca aveva fatto un assai lungo viaggio a Vienna, ed al suo ritorno il Municipio fiorentino gli stanziò un arco trionfale, coronato d'una iscrizione di Giordani, ch'era in voce del primo epigrafista del tempo. Ma a Vienna i sovrani non permettono ch' altri li lodi: la lode è una specie di giudizio, ed e' non vogliono essere giudicati. Il granduca, ch' erasi ritemperato alle usanze austriache, rifiutò dunque l'iscrizione trionfale. « Egli è un fanciullo! » mormorò ad alta voce Giordani.

Gli convenne tornare a Piacenza, sua patria. Assalito da' Gesuiti, si difese in terribil modo, e li battè per forma, ch' e' lo fecero catturar due o tre volte. Allora il granduca, ch' era dabben uomo, ebbe un tal qual pentimento d' aver discacciato quel valente e glorioso vecchio, e gli domandò di ritornare a Firenze. « Dite al granduca, rispose l'esule, che Giordani non si fa sfrattare la seconda volta. »

Una mattina lo trovarono morto nella sua camera, a ottant' anni.

Le Monnier raccolse in preziosi volumi i suoi scritti, che son maraviglie d'erudizione e capolavori di stile. Nella materia della lingua, e' temeva solo un rivale in Italia, Leopardi. « Senza cerimonie, chi scrive meglio da lui a me? » ebb'egli un dì a domandare ingenuamente in un colloquio. E ripigliò, dopo un istante di silenzio: « Credo ch' e' sia Leopardi. »

Firenze accolse del pari, nel medesimo tempo, il grande Italiano, che testè nominai, il più sorprendente ed il più sventurato della famiglia eletta, filologo di sedici anni, filosofo di venti, poeta di venticinque, vecchio di trenta, e morto illustre nell'età in cui si comincia a vivere, lasciando di sè dopo, opera d'una vita, che non durò

neppur quarant'anni, e fu a metà piena di spaventosi patimenti, il più magnifico monumento di bel linguaggio e di poesia, che, da tre secoli, avesse illustrato la *terra de' morti*.

A tutti questi profughi, l'ultimo de' quali, vittima di una persecuzione domestica, pativa per le sue idee quanto gli altri, Firenze dava anzi tutto lo spettacolo della severa sua dignità, l'ispirazione de'suoi monumenti e delle sue ricchezze, l'impressione solenne della sua storia e della sua bellezza: le sue piazze, uniche al mondo, le quali sono gallerie di capolavori; i suoi palazzi, libri vivi, i cui titoli sono nomi illustri di cittadini; le sue chiese, *Panteon* rizzati a' grand'uomini; l'accoglienza ospitale del suo popolo, che rassembra ad una famiglia di patrizii (1); le forme più pure della sua lingua, serbata come un retaggio de' loro padri da'suoi figli più umili, in tutta la freschezza e la grazia antiche, tanto che l'orecchio, avvezzo al rapido ed ansante ritmo della gorgia popolare, s'avvisa udire una lettura del Boccaccio, udendo parlare la contadina, che porge fiori.

Ma Firenze offeriva più ancora che queste ispirazioni e quest'insegnamenti a coloro, i quali le andavano a chieder la vita. Ell'aveva, il ripetiamo, un granduca, che lasciava fare, e, all'ombra di tal noncuranza del sovrano, nasceva e cresceva un'intera generazione di letterati e poeti.

Se vogliamo vederli uniti co' migrati e i proscritti, che abbiam nominati, rechiamoci nel centro della città, sulla piazza di Santa Trinita, nel palazzo Buondelmonte. Questa parola palazzo non è un'iperbole: a Firenze tutte le case sono palazzi; a Parigi, alberghi.

(1) Parecchie famiglie plebee, a Firenze, hanno i loro stemmi, le loro pergamene, e fino i loro annalisti: le memorie di tal artigiano, che scrisse la storia di sua famiglia, son documenti preziosi, e *testi di lingua*, vale a dire esemplari di corretto scrivere.

Or entrate. Al pian terreno, era una volta una vasta stamperia, la quale sparse, ella sola, più scienza profonda e bello stile, che non fosse bisognato, in tempi migliori, ad illustrare l'Italia. Non so se la stamperia duri ancora; ma quando chiedevate, a quel tempo, chi l'avesse fondata, vi rispondevano: « Giampietro Vieusseux. »

Salite un piano, e siete in un gabinetto di lettura, ch'io non vidi il simile in verun luogo: i circoli di Svizzera ed i musei di Germania possono darne un'idea, ma in quelli non hanno accesso se non gli eletti, mentre l'istituto di Firenze è a tutti dischiuso. Voi entrate colà come in casa vostra, passeggiate per un riscontro di stanze tappezzate di libri, sedete dinanzi a tavole cariche di giornali: ne ha di tutt' i paesi, ed i migliori vi sono tutti; la sola cittadetta di Ginevra ne somministra tre, la sua *Bibliothèque universelle*, la sua *Revue* ed il suo *Journal*. E se, meravigliato di trovare a Firenze una raccolta di fogli periodici più numerosa e perfetta di quelle di Parigi, in un sito pubblico, ov'è libero l'entrare, voi domandate chi abbia fondato quel gabinetto di lettura, v'è risposto del pari: « Giampietro Vieusseux. »

Salite ad un ultimo piano, ed entrate in un' officina letteraria. Anche qui libri, tavole coperte di giornali anche qui: una scrivania, su cui s'accatastano filze di lettere, pacchetti di manoscritti, bozze di stampe, tutto il corredo d'un ufficio da giornale. Colà, da quarant'anni, nascono e vivono le più notabili riviste della penisola. Ad una parete di quel gabinetto sono appesi i ritratti de' primi Italiani del nostro tempo; e' vi son tutti in effigie, e tutti vi si recarono di persona: i superstiti vi si recano tuttavia. Una volta la settimana, o due, quel gabinetto si muta in salotto, ove i Toscani, adunati in famiglia eletta, fanno accoglienza a' forestieri, che passano: ivi Fenimore Coo-

per fu presentato a Giovan Battista Niccolini. Chi raccontasse la storia di quel gabinetto, le cui veglie, da quarant'anni, sono sessioni di parlamento o d'accademia, darebbe una pagina letteraria curiosissima e affatto inedita: una ricca parte della storia contemporanea vi sarebbe compresa. A qualsivoglia ora del giorno entriate colà, ci vedete un vecchio, colla barba bianca e gli occhi arrossati dallo studio, il quale presiede a quelle dotte adunanze, soprintende a quelle riviste, da lui fondate, o attende solitario al lavoro, con in mano un'infaticabile penna; e se v'informate del suo nome, vi si risponde qui pure, e sempre, come nel gabinetto di lettura, come nella stamperia: « Giampietro Vieusseux. »

Mi si conceda ripetere quel che già dissi più volte, chè nol potrei dire abbastanza: il sig. Vieusseux è un Ginevrino, il quale divenne Italiano più dell'Italia. Lo scorgete entrando nella letteratura contemporanea, e nol perdetevi più d'occhio; lo incontrate ad ogni passo inoltrandovi in tale studio; lo trovate, editore o mecenate, in tutte le imprese letterarie, che illustrarono la penisola, e v'accorgete in breve di non potere scrivere la biografia d'alcun dotto o poeta, senz'averlo a nominare. Per rinvenire in Francia il suo simile, converrebbe unire insieme la signora Récamier, il barone Taylor ed il sig. Buloz. Lo dico e lo provo.

Il sig. Giampietro Vieusseux è trapiantato da oltre quarant'anni in Toscana. Gran viaggiatore in gioventù, erasi recato quattordici volte a Parigi, e s'era aggregato ad una compagnia di Beduini per traversare il deserto. Andò a Firenze, e, pigliando a pigione nel 1820 l'intero palazzo de' Buondelmonti, un monumento storico, ne fece quel monumento letterario, nel qual siamo entrati. Raccolse i letterati di Toscana, li pose in relazione

colla restante Europa per mezzo de' giornali, che adunò sotto gli occhi loro. Fece ancor più : fu in certa maniera il presidente di quell' assemblea d' eletti ; non si rimase a convocarli, die' lor la parola ; fondò una raccolta, ove e' poterono farsi udire, e costrinse ad ascoltarli la gente. Quella raccolta, anteriore alla nostra *Revue des Deux-Mondes*, aveva nome l'*Antologia*, ed ella visse dodici anni. In essa, buon numero d' Italiani, divenuti celebri, fecero le prime lor pruove ; cito di volo Tommaseo e Mazzini. L'*Antologia* spiaceva naturalmente al potere, che cercava di levarselà dattorno. Lo Czar Nicolò l'aiutò in tal ricerca: assalito in un articolo, chiese al granduca l' abolizione della raccolta, ed il granduca gli fe' questa buona grazia. Ciò accadeva nel 1833.

Il sig. Vieusseux non perdette l' animo. Ei pubblicava già, fin dal 1827, un giornale d' agricoltura, scienza ed arte da lunga pezza onorate in Toscana, e cui volgon lo studio i più ragguardevoli uomini. Il marchese Ridolfi dà di presente ad Empoli lezioni su tal materia, e trae in quel luoghicciuolo parecchie centinaia d' uditori. Il signor Vieusseux pubblicava altresì coll' abate Lambruschini la *Guida dell'educatore*, raccolta gravissima, benissimo pensata e scritta, nella quale si discutevano i punti più importanti della pedagogia. Ma quelle opere periodiche non bastavano all' instancabile alacrità del nostro editore ; il quale, fedele sempre alle scienze storiche, nelle quali vedeva, non solamente l'onore, ma la salvezza dell' Italia, fondò, nel 1842, l' *Archivio storico*, raccolta di documenti inediti.

Non si può immaginare che immenso vuoto quel giornale abbia empiuto. Non ostante i voluminosi scritti del Muratori e consorti, tesori innumerevoli rimangon sepolti negli archivii e nelle biblioteche della penisola. Quegli

istituti sono, la maggior parte, musei secreti, che l'ombroso pudor de' governi tien chiusi a tutti gli occhi, temendo le vergogne, e vie più le glorie d'un passato, che aver potrebbe qualche velleità di rinascere. L'Italia, a sperare, d'altro non ha mestieri che di ricordare, e le sue tradizioni sono sediziose più che utopie. Trarre dall'oblio que' monumenti è dunque lavorar pel futuro. Se fosse possibile disseppellire la quarta parte soltanto de' manoscritti sulla riforma, l'Italia sarebbe protestante in men di cent'anni.

Si comprende l'importanza delle imprese scientifiche, in quella terra feconda, che non cessò mai d'essere in sul travaglio. I Francesi, che biasimano gl'Italiani di troppo dedicarsi alla storia, non sanno che si dicano: quest'è un rimprovero da risaliti, e mal quadra ad un paese, che ha di sè dietro trenta secoli di nobiltà. La storia d'Italia è ancora da farsi, e coloro, i quali ammassano i materiali per tal opera futura, apparecchiano un secondo risorgimento, il quale sarà la rinnovazione, od almeno il compimento e la corona del passato.

L'*Archivio storico*, ampliato in forma di rivista dal 1855, esce ancora in luce. E per tal maniera, il venerabile settuagenario prosegue l'opera sua, per mezzo alle bufere, che sconvolsero il suo sventurato paese, con un coraggio ed ardore ognor giovanili. « Se Firenze, un giorno, scrive Montanelli, alle funeste memorie della piazza di Santa Trinita, vuol contrapporre dolci reminiscenze, ella innalzerà in quel luogo, a nome della filosofia sociale, un monumento al lavoro instancabile, perseverante e modesto del fondatore dell'*Antologia*. »

---

## VI.

**I FIORENTINI.** — Il dormitorio toscano. — La Storia di Pietro Colletta. — L'illusione dell' abate Pacchiani. — Il professore Rosini. — Raffaele Lambruschini. — Il marchese Ridolfi; la sua popolarità; l'albergo illuminato. — Il marchese Gino Capponi; le sue amicizie. — Un frizzo di Machiavelli. — Libri, finchè fu Italian o. — Esordii di Mamiani, Guerrazzi, Montanelli, Mazzini, Tommaseo. — Firenze, città italiana; lo spirito antipapale. — G. B. Niccolini. — *Nabucco* e Napoleone. — *Antonio Foscarini* e Delfina Gay. — I terrori classici. — *Giovanni da Procida*; detto del ministro d' Austria. — *Lodovico Sforza*. — *Filippo Strozzi*. — La spacciata pazzia di Niccolini.

**O**ve son io, signore? Eccomi giunto fino a' nostri giorni, e dimentico ch'io non dovea lasciare il buon tempo di Firenze, prima del 1830, dopo il 1820, sotto lo strano regno del ministro Fossombroni, la cui utopia era di spegnere il suo paese. « Se volete addormentare un popolo, fategli un buon letto », disse Lamartine. Fossombroni non fece altro: egli ordinò la Toscana a forma di dormitorio, pose uno spegnitoio sulle scienze, e in testa a' cittadini un berrettino. Ma apriva la porta a' profughi, permetteva a Vieusseux di ricevere i giornali, lasciava fare. Che occorreva di più? Mercè sua, Firenze divenne l'Atene dell'Italia, ch'è la Grecia moderna.

Quanti Italiani di robusta tempra vi si adunarono in que' dieci anni! quanti Toscani, fino allora oscuri o snervati, s'incontrarono con essi, e, dall'urto di quegli spiriti ardenti, quante scintille spicciarono, quanta luce!

Qual prodigioso conserto d'alacrità e d'intelletti, quante rivalità ed emulazioni feconde, e quanti bei libri nacquero colà, nacquero allora, che non avrebber potuto mai nascere altrove, nè in altro tempo!

Fra' proscritti di Napoli, era un soldato, che abbiám nominato, già cadetto d'artiglieria nel 1796, poscia ingegnere, impiegato nell'asciugamento delle paludi, indi prefetto al tempo di Murat, appresso direttore dei ponti e delle strade, consigliere di Stato nel 1814, e di nuovo soldato nel 1815, caduto un momento in disgrazia sotto i Borboni, e ritornato in grazia nel 1820, ma per essere poco stante sbandito. Aveva cinquant'anni, quando giunse a Firenze, e del continuo all'opera, ne' campi, o sulle strade, o ne' consigli de' suoi re, non aveva letto se non Tacito, e non iscritto se non un racconto informe ed inedito della caduta del re Murat. Or bene, a cinquant'anni, e' prese la penna, e diretto da' suoi amici, Pietro Giordani, Giovan Battista Niccolini, Gino Capponi, Giacomo Leopardi, Antonio Ranieri, aiutato da' lor consigli, ed anche, al principiare dell'opera sua, dalla penna loro, scrisse e ricominciò tre volte, con ardore e pazienza da studente, una storia tutto vita e tutto succhio, ispirata assai visibilmente da Tacito, ma, ne' buoni siti, degna del modello: un racconto vivace, colorito, seducente, delle sciagure di Napoli, sotto i Borboni, dal 1734 al 1825. Così, nella sua vecchiaia, e la mercè di Firenze, ei compose un bel libro, e si fece un gran nome: Pietro Colletta (1).

Ei visse abbastanza per terminar la sua opera, ma non abbastanza per vederla messa alle stampe. Dopo la

(1) Leggo in Guerrazzi un tristo amminicolo degli ultimi momenti di Pietro Colletta. Egli era presso a morire, quando s'andò intimargli l'ordine di lasciare il paese: « Attendete un'altra ora, ei disse, e partirò per un esilio, donde non darò molestia a nessuna polizia della terra. »



sua morte, non osando pubblicare in Italia quella violenta requisitoria contro i Borboni, i suoi amici si rivolsero ai librai di Francia. Neppur un editore parigino volle incaricarsi di quella pubblicazione, non che avessero paura (la stampa allora era libera), ma perchè temevano perdervi il loro danaro. La Storia del Colletta fu pubblicata a Ginevra, e si sparse in Italia e da per tutto a milioni di esemplari.

Tal fu una delle risultanze più belle di quelle società letterarie, che i governi tolleravano una volta a Firenze. Oh! chi m'avesse dato d'entrare allora nel gabinetto di Vieusseux e di salutarvi tanti uomini, che non debbon morire! Quale spettacolo quell'*Antologia*, aperta a tutt' i partiti, libera arena, ove Forti, il nemico della scuola storica tedesca, combatteva con Pietro Mazzei (soprannominato Gesù Bambino), il quale propugnava la scienza d'oltre Reno; ove il sensualista lombardo Montani incontrava Nicolò Tommaseo, già cattolico! Quanti uomini, i cui nomi non pervennero sino a noi, e che pur fecero il compito loro, ebber la loro giornata: Mancini, che aveva tradotto Omero; Micali, che aveva scritto la storia dei popoli italiani prima della fondazione di Roma; Pananti, precursore di Giusti nella satira, e galantuomo, che meritò un monumento nazionale; l'abate Pacchiani, ingegno sconosciuto, forse grand'uomo, chimico sfrenato, il quale aveva percorso molte invenzioni moderne, e, privo di soccorso pe' suoi esperimenti, ributtato dalla diffidenza de' governi, impazzì di rabbia: egl'immaginò che Firenze fosse vasta come Londra; appigionò quattro case in diverse contrade, per guadagnar tempo risparmiando cammino, e morì di fame.

Sta qui tutto? Comincio appena. Non ho ancor nominato il professore Rosini, di Pisa, buono scrittore, mi-

glor dotto, ottimo editore, che pubblicò la Storia di Guicciardini e l' Apologia di Lorenzino de' Medici, stupendo brano di prosa italiana. In letteratura, egli era il Sosio di Manzoni: ad ogni opera del maestro ne pubblicava una simigliante; dopo l'inno del *Cinque Maggio*, un' ode sulla morte di Bonaparte; dopo il romanzo de' *Promessi Sposi*, il romanzo di *Luisa Strozzi* (1).

Non ho nominato il matematico Frullano, scrittore segnalato, nè il professor Ciampolini, *anima candidissima*, dicono di lui gl' Italiani, a cagion d' onore (in francese, la parola sarebbe quasi un insulto, poichè la cosa non è); scrisse una storia della rivoluzione della Grecia. Ho finito adesso? Non del tutto ancora. Mi rimane adattare i più illustri.

Lascio gli artisti, che mi trarrebbero troppo lontano: Bezzuoli, Pampaloni, Bartolini, — e voi che ancora vivete, e mi porgevate la mano l' altro dì, Duprè, Fantacchiotti, non vo' salutarvi presentemente: le arti non entreranno questa volta ne' miei studii. Debbo restare nell' anno di grazia 1820, fra gli scrittori di Firenze: Raffaele Lambruschini, che metteva, e ancor mette, a' servigi dell' educazione e dell' agricoltura un fra' più belli stili dell' Italia; il suo recente lavoro su' bachi da seta è un lavoro finito, d' una eleganza ed una castigatezza da sfidare i maestri, e d' una semplicità, che il rende accessibile alla povera mente del campagnuolo. — Il marchese Ridolfi, che m' appar sotto mille aspetti: gentiluomo con uno de' più bei nomi di Firenze, agricoltore cospicuo, fondatore di masserie a modello, che tenta di rifar l' Italia (come dice Ranieri) qual ella fu nell' età di Virgilio, *magna parens frugum*; scrittore di prima riga, aio dei figli del granduca, direttore della Zecca, professore a Pi-

(1) L' autore ha certo voluto dire *La Signora di Monza*. (L' Edit.).

sa, uomo di progresso al tempo della ristorazione stagnante, e, al tempo della rivoluzione procellosa, ministro della saggezza e della moderazione : ecco i suoi titoli alla popolarità, che s'è acquistata ; ell'è immensa, ell'è meritata . . .

Ell'è anche usufruttata. Un viaggiatore, mio amico, mi narrò che, essendo una sera di passaggio a Pisa, vide entrar d'improvviso, con fare da scarmanato, il giovine dell'albergo, ove avea preso alloggio. « Che c'è? — Il marchese Ridolfi, che domanda di Vostra Eccellenza. » E prima d'introdurre il celebre visitatore, quell'ufficioso giovine andò prendere tutt' i lumi dell'albergo e li recò, debitamente accesi, nella camera del mio amico.

Il domani, al momento dello scotto, la spesa delle candele giungeva a venticinque franchi ; e come il viaggiatore, a quella somma spropositata, balzò sulla scrivania, il giovine disse con esaltazione : « Giuraddio! per ricevere un uomo di quella fatta, avrebbe bisognato illuminar Pisa. »

Fra gli uomini di quel tempo, dominava una figura delle più belle della moderna Italia, il marchese Gino Capponi. E' discendeva da una famiglia sì alta, che contrappesò per lungo tratto di tempo la potenza de' Medici. Il suo avo, Gino Capponi (1), osò resistere a Carlo VIII, il quale imponeva vergognosi patti a Firenze. « Sottoscrivete, disse il Re, o suono le mie trombe. » E Capponi rispose : « Se voi sonate le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane ! »

Da ciò questo frizzo del Machiavelli :

Lo strepito dell' armi e de' cavalli  
Non potè far che non fosse sentita  
La voce d' un Cappon fra cento Galli.

(1) Qui pur l'autore voleva dire Pietro Capponi.

(L' Edit.).

In memoria di quel gran cittadino, v' ebbe sempre, da allora innanzi, un Gino nella famiglia. Colui, che portava questo nome nel 1820, e che, grazie a Dio, il porta ancora, è degno della sua schiatta, e l' ha per lo meno illustrata colla penna, quanto l'aveva l'antenato suo colla spada. Istrutto da forti studii e da molti viaggi; pien di letture, che una prodigiosa memoria gli fermò e scolpi nella mente; scrittore senza difetti, padrone della lingua e dello stile, e, soprammercato, gran signore, con uno de' più bei palazzi e una delle più ricche biblioteche di Firenze; attorniato continuamente da uomini di riguardo, ch'egli ognora protesse, benchè fosse lor emulo, e primo nelle imprese e ne' sacrificii necessarii alla cultura ed alla gloria del suo paese, il marchese Gino Capponi in sè accoppia tutte le nobiltà, quelle del nome, della ricchezza, della mente e del cuore.

Fu amico de' più grand' uomini dell'Italia. Ugo Foscolo gli diceva: « Mi sèi più che fratello. » E scriveva d' Inghilterra alla diletta donna, ch'ei chiamava Calliroe:

« Caro Capponi! posso dire che, dopo la partenza vostra e la sua, ho perduto tutto ciò che mi rendeva qui piacevole la vita. La sua è un' anima alta, gagliarda e indipendente, ma dolce ed equa ad un tempo; ed ha uno spirito pensatore e fornito di tanta originalità naturale, da aver potuto riconoscere e rompere da sè stesso in pochi anni i ceppi di una falsa educazione, e gli stolti pregiudizii di preti ignoranti e di nobili sfaccendati. E Capponi mi ha amato e mi amerà ancora

Allor che terra coprirà queste ossa  
 Ignude, e celerà con esse il nome  
 Prima del mio morir quasi già spento (1). »

(1) *Epistolario di Ugo Foscolo*, t. III, facc. 10.

Niccolini fu anch'esso amico di Capponi: Leopardi gli dedicò versi, Giusti, l'ho detto, morì nel suo palazzo, e gli scrisse pubblicamente queste toccanti parole:

« Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' poeti! non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tutto ciò che passa tra me e me, non farà meraviglia questa pubblica confessione ch'io t'indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che, dal Petrarca in poi, pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, ch'io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddrizzate: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico.

« *Tuo affezionatissimo*

« GIUSEPPE GIUSTI, »

Ho ancora da nominar Libri, contro il quale nulla ebbe a dirsi finchè visse nella sua Toscana. Egli era versato nelle scienze matematiche, di cui scrisse la storia in un libro, che levò rumore. Amò l'Italia, e prese parte ad una dimostrazione politica, che doveva scoppiare a Firenze, in teatro, nel 1831, l'ultima sera del carnevale. Ma, cinque o sei giorni dopo, mentre Libri giocava tranquillamente all'*whist*, con una dama della corte, andarono

a pregarlo in orecchio di lasciare il paese. Libri se ne andò, rimandando al granduca una pensione, che riscoteva siccome dotto. Era povero. Poi, dicono, a Parigi cessò di esserlo; ma allora aveva altresì cessato d'essere Italiano: la sua vita non ci riguarda più.

Strano movimento quello del 1831, contraccollo delle insurrezioni della Romagna! Terenzio Mamiani, che non era ancora se non poeta, e che rivedremo filosofo a Torino, era venuto a bella posta dalle Marche per sollevare Firenze. Un avvocato, che andremo visitare a Genova, ove or vive in bando, il Livornese F. D. Guerrazzi, era della trama egli pure: tutte quelle celebrità in erba, tutte quelle ambizioni in fiore esordivano allora a Firenze, nella politica e nelle lettere, colla foga de' loro vent'anni.

Montanelli, musico, poeta, dottore in legge e professore a diciannov'anni, scriveva nell'*Antologia*. Lavoratore instancabile, si legava a cintola un cordone di campanello, per risvegliarsi in sussulto, se lo pigliasse il sonno. Mazzini medesimo apparteneva all'*Antologia*, ed ivi pubblicò i suoi primi lavori in favor del romanticismo! In pari tempo, per la stessa causa e nella stessa raccolta, armeggiava Tommaseo, il Dalmato, che doveva essere un giorno sì gran cittadino.

Ci recheremo a salutarlo in altro momento, a Torino, nella modesta casa, ove, povero e quasi cieco, continua nobilmente la sua vita di studio e fatica. Voglio qui rapportare di lui un solo tratto, che concerne la sua dimora a Firenze, e il traggo dalle Memorie di Montanelli. Quando l'*Antologia* fu abolita per una parola intorno alla Russia, ch'era spiaciuta al ministro dello Czar (il qual era, se non isbaglio, il sig. di Gortschakoff), Tommaseo si dichiarò autore dell'articolo senza nome, il quale aveva

dato cagione alla querela, sebbene l'articolo non fosse da lui dettato, così chiamando sopra il suo capo tutt' i rigori della repressione.

Ma questa scuola di Tommaseo, Mazzini e Guerrazzi, il loro romanticismo, e soprattutto il cattolicismo del primo, non potevano connaturarsi a Firenze. Que' giovani, che principiavano appena, non erano gli uomini di quel tempo; e' furono gli uomini del 1848. L' Arno, il ripeto, fu sempre il rivale ed il nemico del Tevere. Roma è una città universale, la quale, continuando le sue tradizioni, agogna sempre all'impero del mondo. I suoi sovrani sono Cesari scorciati; la sua lingua ufficiale, un latino corrotto; il suo Vaticano, una contraffazione del Campidoglio. La città italiana è Firenze. Passeggiate sotto le gallerie del Palazzo degli Uffizii, ove sono affilate le statue de' grand' uomini? ci trovate Orgagna, Nicolò Pisano, Donatello, Michelangelo, Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, Americo Vespucci, Galileo, Benvenuto Cellini, tutti Toscani, e ne ometto. E la Toscana intera è meno popolata di Parigi; ella non novera 1,500,000 abitanti!

Arrischio una parola, che ha faccia d' iperbole, ed è pure una verità: se si contassero i venticinque uomini, che illustrarono maggiormente l' Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, i due terzi almeno si troverebbero usciti di Firenze.

Onde, volete voi trovare il filo dello spirito italiano, nel labirinto d' idee e di opere, che vi ferma e conturba di là dalle Alpi? Volete tener dietro a quella letteratura, come tenete dietro alla nostra, quando andate da Rabelais a Béranger, passando per Molière e Voltaire? Andate in Toscana, leggete i Toscani, Dante primo, poi Machiavelli, poi Guicciardini, e cercate il pensiero di

que' maestri. E' si compendia in due parole: lo spirito antipapale.

Codesto spirito appunto regnava ancora a Firenze prima del 1830. Lasciatovi da' poeti virili del tempo della rivoluzione, Alfieri e Ugo Foscolo, ei si comunicava ai profughi illustri, che abbiamo nominato poc'anzi; si ravvivava, pel loro ascendente, ne' Toscani assopiti durante il regno del torpore (e massime per l'ascendente de' Napoletani, che sempre furono i primi a sonar le campane). Ei spiccìo in fiamma ed in luce da quegl'incontri d' uomini eminenti, che si radunavano in casa Vieusseux o in casa il generale Colletta; scoppiò soprattutto in coloro, che già tenevano il primo posto per l'autorità dell'ingegno: Giordani, Giusti, che ormai conosciamo; Leopardi, che ci tratterrà a lungo fra poco; Niccolini, che a sè ci chiama all'istante. Dedichiamoci a lui!

Poco nota è la vita di questo grande poeta, nè credo ch' ella sia mai stata scritta; ho raccolto a gran fatica sul fatto suo, fra' suoi amici di Firenze, alcuni ragguagli inediti. Gl'Italiani sono poco curiosi, e de' poeti conoscono soltanto i lor versi.

Giovan Battista Niccolini nacque a' bagni di San Giuliano, il 31 ottobre del 1785, di famiglia povera ma onorevole: discendeva pel padre dai Niccolini, che fecero di sè parlare in Toscana, e, per la madre, da' Filicaia. Solidi furono i suoi studii, primaticcio il talento: nel 1803 (aveva diciott'anni), gli era già dedicato un libro prezioso, un commento della *Chioma di Berenice*, poema greco di Callimaco; e l'autore di quel libro aveva nome Ugo Foscolo.

Il primo saggio di Niccolini venne in luce del 1804, ed è il poema della *Pietà*; la prima sua opera drammatica, *Polissena*, è del 1810, e fu premiata dall'Accademia



della Crusca. L'opera era bella, e veramente greca, frutto d' un albero pien di succhio ed ancora in fiore.

Appresso vennero altre imitazioni dell'antico: *Edipo*, *I Sette a Tebe*, *Agamennone*, *Medea*; finalmente, *Nabucco*, suo esordio nel dramma politico a tendenze e allusioni. Nabucco figurava Napoleone; Amiti, moglie del re babilonese, Maria Luigia. Gli ultimi versi della tragedia sono caratteristici. Nabucco vuole avere per tomba l'Eufrate, ed esclama morendo :

. . . . . Ascondi  
A tutti il morir mio . . . . .  
Il cadavere mio ritengan l' onde,  
Ed ogni re sempre m' aspetti e tremi.

Niccolini, nella sua gioventù, era povero. Protetto dalla principessa Elisa, sorella dell'imperatore e regina d'Etruria, ottenne per suo mezzo una carica di segretario all'Accademia delle belle arti, ove diede a' giovani artisti lezioni di storia e mitologia (1807-1808), di recente stampate in due volumi coi tipi Barbera e Bianchi (Firenze, 1850). Abitò da allora nel palazzo dell'Accademia, antico monastero di colonne svelte e di stile elegante. Gli Austriaci lo cangiarono poi in caserma, e ne cacciarono il poeta.

Nel 1805, tornato che fu il granduca Ferdinando, Niccolini ebbe l'ufficio di bibliotecario aggiunto al palazzo Pitti. Ma non tardò a rinunziarvi: voleva rimanere indipendente, e non amava la corte.

La storia di tal rinuncia è in diverso modo narrata. Un giorno, il granduca incontrò il poeta, che saliva stentatamente la scala del palazzo. « Che avete? domandò Ferdinando; siete ammalato? — Altezza, rispose Niccolini, non posso più salir questa scala; le mie ginocchia vi si rifiutano. »

Altri dicono ch'ei chiese semplicemente di ritirarsi, e siccome il granduca vi si opponeva, assicurandolo ch'egli era contento di lui: « I contenti debbono essere due, » rispose il poeta.

Ei lasciò dunque la corte, e visse poveramente. Nel progresso del tempo, morì suo zio materno, che il lasciò ricco, onde poté darsi alle lettere, e vi si die' tutto quanto. Scriveva nell' *Antologia*, moltiplicava i suoi articoli e i suoi discorsi sull' indipendenza dell' arte (*Elogio d' Alberti*, 1815), sulla formazione della lingua (1818), sul sublime e Michelangelo (1825): lavoro quest' ultimo di grande bellezza. Finalmente, nel 1827, per ispirazione degli uomini raccolti allora a Firenze, spronato dall' emulazione, travolto dal movimento, offerse al pubblico, dopo dieci anni di silenzio, un' opera perfetta, finita: *Antonio Foscarini*.

Nota è il soggetto di questa tragedia. Una legge inflessibile vegliava a Venezia: ogni uomo, che fosse entrato di notte nella casa d' un ambasciatore straniero, doveva esser punito di morte.

Ora, la finestra d' una Veneziana, della quale Antonio Foscarini era amante, toccava il poggiuolo dell' ambasciatore di Spagna. Una notte, in procinto d' essere scoperto colla sua vaga, e per salvarne l' onore a prezzo della propria vita, Foscarini saltò sul poggiuolo dello Spagnuolo. Si lasciò trarre in carcere, condannare ed uccidere senz' aprir bocca. Così si ama in Italia, ove i romanzieri più drammatici non sono altro che storici.

Niccolini, il maschio crede d' Alfieri e di Foscolo, rappresentò con potenza e grandezza l' inflessibilità della legge veneziana. La personificò in un uomo senza cuore, ed ebbe la forza di non la rendere odiosa, ma spaventosa, facendolo più grande del naturale. Quell' uomo è Lo-

redano, del Consiglio de' Tre, ed ei si mostra nella sua interezza sin dalla prima scena in cui dice :

. . . . . Gli avi nostri il santo giogo  
Di leggi inesorabili ed uguali  
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea  
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,  
Ubbidire e imperar. . . . .

. . . . . Altri costumi  
Ora il tempo recò. Da noi si chiede  
La libertà dei falli, e non il reo,  
Ma il giudice s' abborre. . . . .

E più innanzi, nella scena del giudizio, esce in queste parole, che fanno paura :

. . . . . È sempre reo  
L' uom che si teme, e se innocente ei fosse,  
Lo punirei perchè l' offesi : ei reo  
Diverrà per vendetta !

Nel quarto atto è una scena ammirabile. Essendovi dissensione nel Consiglio dei Tre, Antonio debb' essere giudicato dal doge, ed il doge è suo padre. Il vecchio Foscarini comprese che suo figlio non è reo di tradimento verso lo Stato, e ch' ei cela un segreto, il quale può salvargli la vita. Vuol dunque che Antonio parli ; lo interroga, gli ordina, lo scongiura di rispondere ; scende a strazianti suppliche, giunge perfino ad inginocchiarglisi innanzi. Antonio patisce e piange, ma resiste ; lo vedi torturato da quell' inquisizione paterna, ma e' resta irremovibile nel suo silenzio e nella sua lealtà. Dee tacere e morire.

Per Niccolini, questo vigore di sentimenti non era difficile a significare. Ma egli aveva a dipingere un amore, un amore colpevole, e doveva renderlo interessante :

quest'era, per quel poeta austero e forte, un grand'ostacolo da superare ; ed ei lo superò nobilmente. Ecco la scena :

Siamo nel giardino di Teresa, la Veneziana. Antonio l'amava giovanetta ; ei fece un viaggio in Isvizzera come oratore (ambasciatore) del suo paese, ed al suo ritorno la trovò maritata. Ella così si scusa d'aver fallito all'amore :

« Quando morì mia madre, ella dice, l'ultima parola ch'ella mi rivolse morendo fu questa : « Ubbidisci a tuo » padre. » Io l'aveva giurato. Mio padre mi trasse un dì nella stanza, ove mia madre era morta, e mi rammentò il mio giuramento. Poscia mi disse : « Sposa Contarini, se » vuoi salvarmi da quelle prigioni crudelmente arcane, » dai . . . . A questo nome, un gelido sudore mi corse » nelle membra . . . »

E il poeta dice in una nota ch'egli « non si è arri- schiato a mettere in poesia le parole *Piombi* e *Pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza ; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d'orrore ogni Veneziano. »

In un'altra nota alla prima scena, ei si scusa della sua esposizione, e cerca esempi in Corneille e Voltaire. Altrove si giustifica, citando Omero, Eschilo e Byron, di aver posto una predizione sul labbro del suo eroe moribondo. Rivoluzionario contro il trono e l'altare, è l'umilissimo servitore delle convenienze letterarie ; lo spettro d'Aristotele lo spaventa assai più che non lo spaventino i gendarmi del suo paese. Si arrisica all'uopo fuor del triangolo classico, ma a patto di restar sempre pomposo e ravvolto nel suo manto d'oratore. Egli non dirà certo mai al frutto d'oro : « sei una pera » nè chiamerà « il porco pel suo nome. » Imperocchè i nomi proprii lo atter-

riscono. Esita innanzi a tutti quelli che gli vengono sulla penna, cerca perifrasi e sotterfugii, fa note e chiamate per ispiegare i suoi enigmi e i suoi *rebus*. In luogo di Castel Sant' Angelo, per esempio, dirà il castello che ha il nome dell' Angelo. Strana pusillanimità di scrittore in animo sì temerario ! Oserebbe assalire l' Austria e farsi cacciare ne' Piombi di Venezia, ma non iscriverebbe mai in un verso questa parola.

Torno alla mia scena. Teresa si giustificò del suo matrimonio, disse le sue onte ed i suoi dolori; ed Antonio esclama :

Taci, dicesti assai . . . divien furore  
 La tenerezza mia . . . Ma che ? doveri  
 La vittima non ha . . . l' Angiol di Dio  
 Quella parola che non vien dal core  
 Nel suo libro non scrive, o scritta appena  
 La cancella col pianto.

TERESA.

Oh ciel, che dici !  
 Vorresti tu farmi proscritta, errante,  
 Disonorata ? se ti prese oblio  
 Della virtù che amasti, in me rispetta  
 Teresa Contarini.

Da questo momento la scena è tutto grazia e passione. Antonio chiede perdono alla donna offesa. « Mi punirò, ei dice, morirò. — Non morire, ella risponde, e il tempo, l' oblio, la lontananza . . . »

Ma Antonio :

Oh Dio ! tu credi  
 Che cessi in me per lontananza amore ?  
 Nell' ora del dolor l' alma solea  
 Volare a te come al suo fido asilo,  
 E del misero stato il sol conforto  
 Trovar nel loco ov' eri ; e s' alcun dolce  
 Ebbe il cor tristo, io ti chiamai : credea  
 Al mio fianco mirarti ; in ogni parte

Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.  
Io spesso errando degli elvezii monti  
Sull' ardue cime, più di te pensava  
Allor che più m' avvicinava al cielo.

Teresa l'interrompe per dirgli: « Foscarini, io son debole e devi darmi l'esempio della virtù. » Al che Antonio grida: « Pera l'uomo che osasse contaminare una virtù celeste! . . . »

E la scena termina in questa esaltazione di virtù appassionata, ove l'amore è più austero e più bello del dovere.

Ecco in qual modo un critico dell'*Antologia* compendì l'impressione, in lui fatta dalla tragedia d'*Antonio Foscarini*. « Ei vide un giorno una giovane Francese (Delfina Gay?), rinomata per la sua bellezza come pel suo ingegno poetico, scendere i gradini del palazzo Michelozzi. L'altero e leggiadro suo volto, adorno d'una bella chioma bionda, spiccava con maraviglioso risalto sulla struttura monumentale, che le doveva fare cornice. Ecco la tragedia di Niccolini, esclamò egli. » (C. di Mazade.)

E, invero, ell'è la sua più gentile creazione, quella in cui, nella sua forza, egli ha maggior grazia. Nelle altre si mostra uomo di pensiero anzichè d'affetto; ha l'entusiasmo, e in assai minor grado la commozione; è più storico che tragico, ed oratore più che poeta. Laonde, ne' suoi saggi lirici e ne' cori de' suoi drammi, rimase di molto inferiore a Manzoni. Detestava la poesia degli effeminati; l'amore stesso, ch'ei pinse in Foscarini, altro non è che un vinto senza potere: non lui, ma l'onore spinge quel nobile giovine a morte. Poi, negli altri componimenti di Niccolini, quell'affetto sarà più sempre sacrificato: in *Lodovico Sforza*, sosterrà soltanto una parte secondaria; in *Arnaldo da Brescia*, la donna non inter-

verrà se non per guastar tutto colla sua debolezza : la paura del diavolo le farà tradire la santa causa e dar in mano altrui suo marito. In *Filippo Strozzi* non avremo più se non l' amore materno.

Dopo *Foscarini*, il nostro poeta si dedicò quasi unicamente al dramma politico. Ei diede, nel 1830, il suo *Giovanni da Procida*, che fu violentemente censurato a Parigi e difeso da Antonio Ranieri nel *Globe*. Per non suscitare una rivoluzione in teatro, Niccolini, consigliato da' comici, aveva rimaneggiato il suo quinto atto. La riuscita della tragedia fu immensa : ella si rappresentò otto sere consecutive, cosa inudita nei fasti del teatro italiano.

Si sa che Giovanni da Procida fu l' eroe di quei vespri siciliani, che ispirarono tanti drammi in questi ultimi tempi. Ma il poeta non aveva che fare coi Francesi di Sicilia. Alla prima rappresentazione, cui assisteva il corpo diplomatico, il ministro austriaco disse al ministro di Francia : « L' indirizzo è a nome vostro, ma la lettera è per me. »

Indi venne *Lodovico Sforza*, bello studio storico, nel quale il poeta epilogò nel personaggio del Moro « la natura cupa e avviluppata del secolo XVI. » Egli è il furbo tragico, più grande di Tartufo ed emulo di Jago. Ei striscia per cinque atti e si rizza solamente all' ultima scena, quando, vincitore, detta leggi perfino a Carlo VIII, e dice ad una donna, sua vittima, che lo carica d' imprecazioni : « Impreca ; io regno ! »

Niccolini grandeggia a ogni passo. Le sue opere capitali sono le ultime, due grossi volumi stampati a parte; il primo alla macchia (1844), il secondo da Le Monnier (1847), due poemi drammatici, cinti di note, di prefazioni, di memorie intere, date come citazioni, e che sono

storie in dialogo, anzichè tragedie, poichè, lo ripeto, Niccolini è, anzi tutto, un grande storico. La sua opera suprema è una storia della casa di Hohenstauffen, che non sarà pubblicata se non dopo la sua morte.

Il primo di quei poemi è *Arnaldo da Brescia*, suo capolavoro, che merita un capitolo speciale. L'altro, *Filippo Strozzi*, potrebbesi intitolare *Il Cittadino*, opera grandiosa e complicata, che sembra concetta da Shakespeare nel pensiero e scritta colla penna di Corneille.

Uomo strano è stato Filippo Strozzi, singolare « ancor nella sua età piena di miserie e di grandezza ; mercante, banchiere, uomo di stato, letterato, ebbe parte alle più gran vicende de' suoi tempi ; restituì alla sua patria la libertà e gliela tolse ; dentro i vizii, nè interamente fuori d'ogni virtù, audace nella sua miscredenza, necessario a Clemente VII, grato a Caterina de' Medici, ch'egli seguì in Francia, rappresentò, nel tenore della sua vita e delle opinioni, gli spiriti del paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della repubblica romana. Nulla mancò alla sua gloria, neppure la fama d'essersi ucciso per fuggire l'inesorabile vendetta di Cosimo I, fortunato al pari d'Augusto e non meno astuto di Tiberio. » (Prefazione di *Filippo Strozzi*).

Tal è il soggetto e il sommario dell'ultimo lavoro di Niccolini. Mi vien detto che nel 1858, tratto a forza da alcuni ragazzi male ispirati dal ritiro, in cui terminava gloriosamente la vita, ei si offerse in pieno teatro alle ovazioni della moltitudine, e lasciò pubblicare un *Mario* imperfetto, stancheggiato, che non gli sopravvivrà. Non ho voluto leggere questa tragedia. Per me, l'opera del poeta finisce con *Filippo Strozzi*, e la vita del cittadino coll'esaltazione di Pio IX.

Imperciochè l'inaugurazione della nuova Italia per



mano ed a profitto del papato fu per lui come un colpo mortale, una mentita pubblicamente data al suo pensiero, una delusione della sua fede, uno sperdimento de'suoi sogni. Ei regnava in poesia su coloro che io chiamai protestanti ; il suo *Arnaldo da Brescia* era il loro vangelo. Quel dramma, scritto per rispondere alla scuola cattolica, aveva sollevato l'opinione, e spaventato i governi. Un libellista veneziano, pagato dall' Austria (il fatto fu provato) per confutare quel libro, aveva scritto ch'egli era la più grande empietà, che fosse stata commessa da Simone il Mago in poi. Ed ecco, dopo un simil trionfo, gli avvenimenti davano torto al poeta. L'opera liberale della sua vita si ritorceva contro lui, confiscata dal potere, per lui continuamente ed arditamente combattuto. Ora, ei vedeva troppo lontano e da troppo alto luogo per accettar quel potere, nella dissennata speranza ch'ei salvar potesse l'Italia. La fu dunque, non solamente una delusione, ma una sconfitta, una rovina della sua causa, che lo gettò nello scoramento e disperò la sua vecchiezza. I suoi amici fecero vani sforzi per convertirlo alle loro illusioni; e' si vedeva errar solo per le vie di Firenze ; si udiva mormorare amaramente : « Un papa liberale, un papa liberale ! . . » Finalmente, si ritrasse nella sua casa, e ne chiuse l'uscio a doppia mandata. « Vissi pel mondo e voglio morir solo », pensava egli con Lamartine. E, nel 1848, si diceva di lui ch'era pazzo.

Ahimè! nel 1849, venne in chiaro che, solo fra tutti, era savio.

---

## VII.

**ARNALDO DA BRESCIA.** — Una storiella del IX secolo. — Il sacerdozio, l'impero e la riforma. — La storia d' Arnaldo da Brescia. — La tragedia di Niccolini, vista dal Campidoglio. — Niccolini e Gioberti.

**C'**era una volta un principe tedesco ed un prete italiano, i quali si misero d'accordo con un singolare componimento. Il principe pigliò terre, le quali non erano sue, e ne fece regalo al prete. L'Italiano, riconoscente, pigliò una corona, che non era sua neppur essa, e ne cinse la fronte al Tedesco. Di qua scaturirono tutte le sciagure dell'Italia.

Si sa come. I discendenti del principe, chiamato Carlomagno, pretendevano che l'Occidente fosse roba loro, perchè ne avevano ricevuta la corona. I successori del prete, chiamato Leone, dichiararono che roba loro era la corona, perchè si erano arrogato il diritto di offrirla. Da ciò le lotte fatali del sacerdozio e dell'impero, gl'irreconciliabili partiti de' Guelfi e de' Ghibellini, le scomuniche de' papi, le invasioni de' Cesari, il duello implacabile della spada e della croce sul petto conculcato della povera Italia, che ne sanguina ancora.

Ma accadeva talvolta a' due avversarii d'intendersi. Ed era quando la ragione umana, rivoltata contro il prete a nome della coscienza, e contro il principe a nome della libertà, diceva ad entrambi: « Voi non siete nostri padroni.

« Tu, prete, contentati di pregare: il tuo regno non è di questo mondo.

« Tu, Cesare, ritorna nella tua Germania: l'Italia appartiene a sè stessa. »

Allora papa e Cesare si davan la mano per soffocare ambedue la ragione umana.

Tal è il pensiero d' *Arnaldo da Brescia*, tragedia di G. B. Niccolini.

Quell' Arnaldo fu un valentuomo. Nato a Brescia, verso l' anno 1105, discepolo d' Abelardo, perseguitato, sin da' primi suoi passi, col suo maestro, fin d'allora commendevole per l' austerità della vita ( non mangiava nè bevea, dice di lui S. Bernardo, suo più violento nemico : la sua parola era miele, e la sua testa quella d' una colomba), s' irritò di buon' ora contro la venalità, la potenza temporale e la corruzione del clero. Brescia era divenuta una teocrazia dominata da un vescovo; il popolo oppose a quel governo consoli di sua scelta, e quindi lotte senza fine nè tregua. Arnaldo si schierò col popolo contro il vescovo. Ei voleva far ritorno alla Chiesa primitiva e togliere a' preti il poter temporale. Eloquente, rapiva i cuori; il suo ascendente e la sua celebrità fecero alla Chiesa paura. Arnaldo fu condannato come scismatico (e non com' eretico) nel concilio di Laterano. Ridotto al silenzio, abbandonato da' suoi partigiani, riparò a Zurigo, indi in Francia (1140), ove, chiamato da Abelardo, suo maestro, ei lo difese al concilio di Sens. Ritornò poscia in Svizzera, ed era a Roma nel 1145. Ivi trovò il popolo sollevato contro il papa; i Romani, fondandosi sulla tradizione, invocata sempre ne' paesi pieni di gloria, opponevano alla teocrazia cattolica le istituzioni d' una volta, il senato, i cavalieri, i consoli: la repubblica pagana, a dir breve, ch' e' volevano rinnalzare. Arnaldo si mise

contro il papa dalla parte del popolo. Rimase in Roma durante il pontificato d' Eugenio III e d' Adriano IV. Ma quest' ultimo papa, per atterrare d' un colpo la riforma e la repubblica, dichiarò rigorosamente la città in interdetto. Il popolo, atterrito, die' le spalle a' suoi capi, Arnaldo abbandonato uscì di Roma, e si ricoverò nelle terre d' un gentiluomo italiano, vassallo dell' imperatore. Ma Federico Barbarossa, allora Cesare d' Occidente, e scomunicato, voleva tornare in grazia e farsi consacrare a Roma. Adriano IV gli promise l' assoluzione e la corona, a patto che Arnaldo gli fosse dato in mano: il povero monaco si trovò dunque solo contro il mondo intero, contro la Chiesa e l' Impero; e soggiacque. Fu impiccato, il suo corpo venne impalato, arso, e le sue ceneri sparse nel Tevere, per tema non la venerazione popolare santificasse il martire (1156).

« Le occasioni strepitose in cui la persona del nostro Arnaldo figurò in Brescia, in Francia e in Roma; i personaggi cospicui, coi quali o ebbe a cozzare (Maifredo, vescovo di Brescia, San Bernardo, e tre papi, Eugenio III, Anastasio IV e Adriano IV), o che furono suoi amici ( il cardinal Guido da Castello, poi Papa Celestino II), o che furono adoperati al suo sterminio (qual fu il famoso imperator Federigo I, e il prefetto di Roma), ben confluiscono non poco a rendere eterno il suo nome, e a dare dei talenti e dell' abilità straordinaria d' un semplice privato una irrefragabile testimonianza. »

Così conchiude l' onesto prete bresciano, Giovan Battista Guadagnini, che primo ardì scrivere un' apologia d' Arnaldo, messa a stampa in Pavia nel 1790.

Ed ora apriam la tragedia; ma, per leggerla, lasciamo Firenze e montiamo al Campidoglio! Conoscete voi la Senatoria, la cui campana annunzia ancora a' Romani

la morte del papa ed il cominciamento del carnevale? Dall'alto di quella torre, sulla quale ci rechiamo col nostro libro in mano, si vede meglio la città eterna. Dietro di noi, la prima Roma, il Foro, il Colosseo ed il monte Celio; dinanzi, la seconda Roma, co' suoi tetti, i suoi campanili e le sue chiese; in fondo, la cupola di San Pietro ed il Vaticano; a sinistra, l'Aventino e il Gianicolo; a destra, l'Esquilino ed il Viminale; di là da essi, sconfinate pianure. Quest'è il sito della scena: il dramma principia in una piazza di Roma. Ascoltiamo.

Il popolo è assembrato e due patrizii lo arringano: essi appartengono a famiglie rivali; ed uno, Giordano Pierleone, parteggia per Arnaldo, l'altro, Leone Frangipani, s'è dichiarato pel papa.

Giordano trionfa, e trae la turba a' nostri piedi, al Campidoglio, ove spone a coloro, che l'hanno seguito, le sventure della patria. « Qual v'ha rimedio? » domanda il popolo. Entra Arnaldo, il quale risponde: « Libertade e Dio. » Poscia continua:

Voce dall' Oriente,  
 Voce dall' Occidente,  
 Voce dai tuoi deserti,  
 Voce dall' eco dei sepolcri aperti,  
 Meretrice t' accusa. Inebriata  
 Sei del sangue dei Santi, e fornicasti  
 Con quanti ha re la terra. Ahi! la vedete:  
 Di porpora è vestita; oro, monili,  
 Gemme tutta l' aggravano: le bianche  
 Vesti, delizia del primier marito  
 Che or sta nel Cielo, ella perdè nel fango.  
 Però di nomi e di blasfemi è piena,  
 E nella fronte sua scrisse: *Mistero*.  
 Ahi! la sua voce a consolar gli afflitti  
 Non s' ode più: tutti minaccia, e crea  
 Con perenni anatemi all' alme incerte  
 Ineffabili pene. Gl'infelici, —

Qui lo siam tutti, — nel comun dolore  
Correano ad abbracciarsi, e la crudele  
Di Cristo in nome gli ha divisi: i padri  
Inimica coi figli, e le consorti  
Dai mariti disgiunge, e pon la guerra  
Fra unanimi fratelli. È del Vangelo  
Interprete crudel: l' odio s' impara  
Nel libro dell' amor. Gli anni son vólti  
Che il rapito di Patmo evangelista  
Ne profetò: per ingannar le genti  
Rotte ha Satanno le catene antiche,  
E siede la crudel sull' infinite  
Acque del pianto che per lei si versa.  
Il seduttur dell' uomo all' impudico  
Labbro due nappi appressa: in uno è sangue,  
Nell' altro l' oro; e quell' avara e cruda  
Beve in entrambi, sì che il mondo ignora  
S' ella più d' oro o più di sangue ha sete.  
Perchè sali costei dalle profonde  
Viscere della terra al Campidoglio?  
Fu bella e grande nelle sue prigioni.  
Signor, quei che fugaro i tuoi flagelli,  
Più l' ostie mute a trafficar non stanno  
Del tempio tuo sul limitar; ma dentro  
Si vende l' uomo, e il sangue tuo si merca,  
Figlio di Dio.

Tal è la magnifica entrata di Arnaldo. « Che ne consigli? » chiede il popolo. Arnaldo consiglia la rivolta: « Togliete lo scettro al prete coronato! » Ridesta le memorie repubblicane della nazione romana; gli mostra quel Campidoglio, che fu altra volta un tempio in pace, una rocca in guerra, la rupe Tarpea, le eloquenti ruine del Foro. Rianima quel glorioso passato, e vuol ch'ei risorga; predica la rinnovazione dell' antica repubblica col suo senato, i suoi patrizii, i suoi cavalieri e i suoi tribuni: solleva la Roma antica contro la Roma papale, e vuol togliere a San Pietro la spada di Costantino.

In questo entra un magnifico corteo di cardinali armati, i quali annunziano al popolo l'elezione del nuovo papa, l'inglese Nicolò Breackspear, Adriano IV. Indignazione d'Arnaldo, sommossa popolare. I cardinali minacciano e si ritirano, lasciando un nobile del loro partito, Annibaldo, per ispaventare il popolo con menzogne « che somigliano al vero. » Annibaldo si sdebita valorosamente dell'incarico; mostra i Tedeschi vicini a piombare su Roma, in aiuto del pontefice; l'imperatore Barbarossa corrente a briglia sciolta per mezzo all'Italia, ch'ei muta in deserto, e il cultore de' piani di Lombardia, che sente alle sue spalle, nella sua fuga vana e disperata, la vampa delle nari ardenti del fumante destriero, che lo persegue. Arnaldo risponde con una eloquenza degna della sua causa in un discorso alla foggia di Corneille, che termina così:

Magnanima città, combatti e vinci;  
Ma se cadessi, non temer: risorgono  
Le mura che bagnò libero sangue;  
Son fra gli schiavi le ruine eterne.

Arnaldo vince, l'onda popolare è in tempesta. Giunsero soldati da Zurigo, i quali muovono a sostegno dei Romani (gli Svizzeri pugnavano allora pei popoli), e l'atto finisce in uno sfogo lirico, con un canto d'alleanza e di libertà.

Il secondo atto ci promette, fin dai primi versi, un colloquio fra il nuovo papa ed il riformatore. Adriano è nel Vaticano col cardinal Guido, il suo più fervente apostolo, che gli consiglia di far uccidere Arnaldo; ma il papa non vuole inaugurare il suo pontificato con un atto di rigore. Ei preferisce convertire l'eretico e farne un leone di Dio; vorrebbe scioglierlo dall'anatema, affinché

il ribelle, ravveduto, gridasse un giorno nelle vie di Milano :

Libero è l' uom quando ubbidisce a Dio,  
Che parla nel pontefice.

Adriano, il frate inglese divenuto papa, è mirabilmente descritto nei primordii del suo regno ; egli tituba ancora, ed ha strani barbagli di risalito ; egli esclama :

O silenzi del chiostro, o della mia  
Isola nubi, che del sol modesta  
Fate la luce, siccome era un giorno  
La sorte mia, qui fra i tumulti insani  
Dell' empia Roma, e lo splendor superbo  
D' ardente cielo, io vi ricordo, e piango.

Arnaldo e il suo fedele Giordano sono nel Campidoglio, e parlano dell'imperatore e del papa, di riforma e di libertà. Giordano trema, e dice :

. . . . . Italia è schiava  
Se baciarsi vedrai Cesare e Pietro.

Ma Arnaldo risponde :

Pronti a tradirsi; e ancor non bene è noto  
Chi sia fra lor che più somigli a Giuda.

Un araldo viene invitare Arnaldo a recarsi al Vaticano per parlamentare col papa. « Non andarci, dice Giordano, è un inganno. » Ma Arnaldo è senza paura, e corre a chius'occhi a quel colloquio, ove stanno per cozzare la religione del papa e quella di Cristo.



## ADRIANO, ARNALDO.

ADRIANO.

Cadi a' miei piè, gli bacia, e poi la fronte  
 Umilia sì ch' ella s' affigga al suolo  
 Ch' io calpestava. Arnaldo, a me si parla  
 Siccome a Dio, prostrati. Io non dovrei  
 Un empio udir . . . ma la speranza aduno  
 Del pentimento suo . . . Pria che gastighi  
 Le tue carni il cilizio, e cener vile,  
 Su cui morrai, ti copra il crin canuto,  
 Parlar mi puoi, ma dalla polve.

ARNALDO.

I piedi

Ai discepoli suoi baciò l' umile  
 Che rappresenti in terra : or dal tuo labbro  
 Le voci ascolto del primier superbo.  
 Pentiti, o Pier, che lo rinneghi, e sei  
 Vicino al tempio, ma lontan da Dio.

ADRIANO.

Tu, che dall' Alpi ruinando a Roma,  
 Col vano suon de' non intesi nomi  
 L' eco svegliasti delle sue ruine,  
 Ritorna al chiostro : hai le città divise,  
 Monaco errante, e colle tue dottrine  
 Agiti il mondo che lasciar giurasti.

ARNALDO.

Tu, che dal fango al pontificio trono  
 Come serpe salisti, e schiavo abbietto  
 Ai monaci che spregi, in Santalbano  
 La lor mensa nutria dei suoi rilievi,  
 Principii umili a me ricordi ? e tanto  
 Discese oblio dalla fatal tiara  
 Sull' ignobile capo ? . . . Or via, gli oltraggi  
 Taccian fra noi : non parliam d' avi : alfine  
 Pensa quel sangue che ci fece uguali.  
 Sei pontefice o re ? l' ultimo nome  
 Mai non si udiva in Roma ; e se di Cristo

Il vicario tu sei, saper dovresti  
Che sol di spine fu la sua corona.

ADRIANO.

Ei della terra mi donò l'impero  
Quando il gran manto mi vestiro, e scelto  
Al maggior seggio della Chiesa io fui.  
La parola di Dio creava il mondo,  
La mia lo guida. Tu vorresti al corpo  
L'anima serva! Libertà favelli,  
E fai guerra a colui che solo in terra  
Può star fra l'uomo e i suoi tiranni? Arnaldo,  
Fa senno . . . il credi . . . ogni tuo detto è vano  
Strepito che qui muore, o si disperde  
Nei deserti di Roma: io sol dir posso  
Quelle parole che ripete il mondo.

ARNALDO.

Esse non fur mai libertade: e posta  
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa  
Coi deboli crudele, e vil coi forti:  
E soffocato dai crudeli amplessi,  
Che i Cesari si danno e i sacerdoti,  
L'uom rimase finora. O pastor sommi,  
Farsi ludibrio delle sorti umane  
I re mirate; e voi sopra i crudeli  
Dritti del ferro, sulle colpe istesse  
Che non osò la tirannia pagana,  
Il gran manto spiegate; e tutto è notte.  
Alla figlia del sangue e del dolore,  
Che gli altari innalzò sopra le tombe  
Di chi per lei moriva, inver fatale  
Fu chi die' l'oro, e nella man, che solo  
Deve alle preci alzarsi, il ferro ha posto:  
Bevve l'oblio delle virtù antiche  
Dentro i calici aurati, e sulla terra  
Non fu l'eco di Dio, ma dei tiranni.  
Dai sette colli ove la sede ha posto,  
Più il Golgota non vede il primo altare.

ADRIANO.

Tu ne calunni: ebber per noi gli oppressi  
E difesa ed aita, e Roma ha vinti

I vincitori suoi. Ruina e tomba  
 Era a sè stessa, e il Barbaro col ferro  
 Le sue ruine misurar vedea.  
 Dimmi, chi fu colui che pellegrino  
 Or fa tornarlo ov' ei giungea nemico?  
 Non degli eroi, d' un pescator la tomba  
 A lui mostrava, e gli gridò: — Ti prostra. —  
 E il Barbaro ubbidì . . . Roma sorgea  
 Dalle ruine che salvò la Croce,  
 E il palpito fecondo al cuor sentia  
 D' una vita novella, e della fede  
 I trionfi mirò: questa divenne  
 Del Campidoglio suo l' immobil pietra.  
 Eterna alfine è Roma: il suo pastore  
 Disprezza i regni dove son confini,  
 Chè divenne signor dell' infinito.

ARNALDO.

Perchè qui cerchi impero, e poco in cielo,  
 Molto stai sulla terra? Ahi mal si grida  
 Nelle vostre preghiere: — il core in alto: —  
 Siete sempre quaggiù. Perchè la spada  
 Al pastorale unisci, ove sia tanta  
 L' onnipotenza delle tue parole?  
 Cristo non volle che alla sua difesa  
 Il ferro si snudasse; e tu di Pietro  
 Solo quest' opra, ch' ei dannava, imiti:  
 Che dico! il gregge a te commesso uccidi  
 Dei Barbari col ferro, e poi ti chiami  
 Puro di questo sangue. Ah! sei nell' opra  
 Tanto discorde dal tuo dir, che vero  
 Fai la menzogna, e poi menzogna il vero.  
 Servo dei servi ognor ti chiami, e sei  
 Dei tiranni il tiranno, e t' accompagna  
 Dei secoli a traverso un sol pensiero.  
 Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni  
 Col terror delle mistiche parole  
 Umilmente superbo: e re combatti,  
 E sacerdote imprechi, e mai non duri  
 Sacerdote nè re; chè ognor t' assidi  
 Vinto sull' ara, e vincitor sul trono.

E la discussione prosegue in questo tenore per altri dugento versi. Il riformatore continua a piangere sull'Italia agonizzante ed a vilipendere il dispotismo clericale, che vorrebbe spacciarla. Il papa esalta la grandezza della Chiesa, che ha figli in ogni gente. Ei dice :

Impero

Io re non visto, e da per tutto è Roma.

ARNALDO.

Tu t'inganni, Adrian. Langue il terrore  
Dei fulmini di Roma. . . .

Già l'umano pensiero è tal ribelle  
Che non basti a domar ; Cristo gli grida  
Siccome all'egro un dì : « Sorgi e cammina. »  
Ti calcherà se nol precedi . . .

Infine, battuto su tutt'i punti, Adriano congeda il ribelle ed assembla i suoi cardinali. Non vuole andar a farsi consacrare in San Giovanni di Laterano, se la forza del popolo non viene restituita alla Chiesa. Il cardinal Guido si mette a capo delle milizie clericali e si avvanza in mezzo a' Romani insorti, capeggiati da Arnaldo, il quale risponde arditamente alle intimazioni ed alle minacce del cardinale. Si combatte di parole, e in breve, a malgrado del riformatore, di coltelli e di sassi. Ferito nella sommossa e vittima del suo fanatismo, Guido cade morto, il papa è vinto. Tremenda sarà la vendetta. Il cadavere di Guido, portato dai frati, è deposto sulla gradinata di San Pietro ; le donne piangono, il popolo si commuove, ei domanda di seguire le reliquie del martire. « Lungi ! esclama il papa, che si mostra sulla porta della chiesa ; il sangue d' un cardinale fu sparso, Arnaldo qui regna, voi lo seguite: la Chiesa vi respinge, io vi proibisco d'entrare nella casa di Dio. » E i cardinali : « Indietro ! indietro ! »

La scena è sinistra: il popolo si ritrae, le donne cadono in ginocchi e domandan pietà; si chiudono i cancelli del tempio, e le campane suonano, e mentre la folla spaventata si picchia il petto di fuori, il papa ed i cardinali, dentro il tempio cantano a coro:

Di Cristo le immagini  
Vilate, o fratelli,  
Ed ogni reliquia  
Nascondan gli avelli.

. . . . .  
Pier, di tue glorie il Tebro  
Omai più non ragiona

. . . . .  
Roma così dimentica  
Ciò che in lei fece Iddio;  
Venne di molti secoli,  
Come d' un dì, l' oblio.

. . . . .  
Al vicario di Cristo il suo diritto  
Negava Arnaldo, e sciolse agli empìi il freno,  
E cieca di furor corse al delitto  
Roma, che inebriò del suo veleno;  
Nè basta il sangue di quel pio trafitto  
Che ha di cinque ferite aperto il seno:  
Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti,  
E senza altare il mondo, e senza voti.

UN CARDINALE.

E qui l' empio trionfa? Ahi Roma ingrata!

La paura e l' ignominia  
Sian corona alle tue mura,  
Nelle vie la solitudine,  
Sulle porte la sventura.

IL PAPA (1).

A Dio quest' alma il gemito  
Invia del suo dolore;  
Deh sorgi alfine, e giudica  
La causa tua, Signore!

(1) Inginocchiandosi.

## I CARDINALI.

Come nube che il vento persegua,  
 Come fumo che in ciel si dilegua,  
 E che appena guatato, non è ;  
 Spariranno i nemici di te.

## IL PAPA.

Il nome tuo dai perfidi  
 Oggi a temer s' impari ;  
 Non regnin tra le ceneri  
 Dei dissipati altari.

I lor giorni sian brevi ed incerti,  
 E raminghi in sentieri deserti  
 Gli sgomenti ogni fronda che trema.

## CARDINALI.

Anatèma, anatèma, anatèma.

## IL PAPA.

Di lor case alle gelide soglie  
 Poi s' assida la vedova moglie  
 Col figliuolo che accanto le gema.

## CARDINALI.

Anatèma, anatèma, anatèma.

## IL PAPA.

Questi nato al furore di Dio,  
 Erri lungi dal tetto natio  
 Nel terrore dell' ora suprema.

## CARDINALI.

Anatèma, anatèma, anatèma.

## IL PAPA.

Vada alle case d' oppressor straniero  
 Ch' empian le spoglie dei fratelli uccisi,  
 Di donne che svenò nel vitupero ;  
 E là con detti ignoti oppur derisi,  
 A porte inesorabili protrato,  
 Un pan dimandi.

## CARDINALI.

Che gli sia negato.

## IL PAPA.

Odo l' empio che grida : Io dal Signore  
 M' involerò sopra veloci antenne ...  
 Nell' Oceàn mi segue il suo furore ...

Fuggo al deserto . . . oh chi mi dà le penne ?  
 In tenebroso orror chi mi conduce ?  
 Ahi per l' occhio di Dio la notte è luce !  
     Fratelli, si adempiano  
     I riti severi,  
     Al suolo si gettino  
     Gli squallidi ceri.  
 E s' estingua la gioia, e in Dio l' amore,  
 Nel cor di queste genti a Pietro ingrato,  
 Come la luce che qui cade e more  
 In queste faci che col piè calcate.

Ed ora, guardiamo laggiù, nella campagna di Roma, dal lato del mare, sulle aride sabbie, ove Arnaldo fu lasciato dal riflusso della popolare sommossa. È assetato, è solo, ma pensa all' Italia, all' opera sua, e, scevro di rimprovero, egli ha paura. Ma ecco accostarsi cavalieri, ecco Giordano, il quale cerca nel deserto il profeta, e gli porta novelle di Roma. Il Campidoglio è ancora del popolo, ma il popolo piega : l' interdetto è levato, i templi sono aperti, la moltitudine vi si addensa. Sol uno il mezzo di scampo : Adriano tratta l' imperatore da nemico ; bisogna voltarsi a Barbarossa ! A tal consiglio Arnaldo si sdegna, ei non vuole spogliare S. Pietro per arricchir Cesare. « Ei si collegheranno a' tuoi danni, gli dice Giordano, tu sarai loro vittima. — Sì, ma pura. »

Ecco altri soldati che passano : gli Svizzeri di Zurigo, che tornano al paese, e vogliono condurre Arnaldo ne' loro monti. Arnaldo rifiuta, ed essi lasciano allora, cantando i laghi loro e le ghiacciaie, i tristi deserti di Roma, e maledicono partendo le sterili sabbie, le squallide erbe e la tirannia del sole. La diserzione è per tutto, fin tra' soldati di Giordano, i quali temono il diavolo. Un d' essi esclama : « Ah ! l' eresia è il gran peccato ; gli al-

tri pesano men d' una piuma, e se ne vanno con un segno di croce. »

La diserzione ed il tradimento. Un frate, circondato da soldati, è agguatato nella foresta: Arnaldo gli sfugge per prodigio, ed il frate a lui si presenta con far da pinzochero, mellifluo, ipocrito, industriandosi di ricondurlo nel grembo della Chiesa o nelle prigioni del forte Sant' Angelo. Deluso nella sua aspettazione, ei getta la maschera e ordina a' suoi soldati d' impadronirsi del maledetto; ma Ostasio, conte di Campania e seguace di Arnaldo, soprarriva co' suoi armigeri: il frate è volto in fuga, e, rispondendo agli anatemi di Roma, un inno di liberazione e d' amore prorompe ed empie l' immensità del deserto.

Se non che, in questo mentre, vedete colaggiù donne e vecchi fuggenti, popoli interi che si disperdono; sfasciate le muraglie, arse le messi, rovina in ogni dove, e fuoco e sacco e sangue. Barbarossa incede su Roma! Eccolo in mezzo a' suoi soldati ed a' principi italiani, che lo chiamarono; egli comanda. Il papa medesimo vien nel suo campo a trattare con esso; l' Impero e la Chiesa stannosi a fronte.

Scena ardita, solenne e tratta dal vivo. Prima, egli è il cozzo di due orgogli supremi: Adriano nega a Federico il bacio di pace, Federico s' adira, Adriano tien fermo, e, sebben venga a chieder soccorso, vuol restare il padrone. La croce e la spada, lo spirito e la forza, il pastore ed il cesare, le due potenze del mondo, mettono a mischia la vanità e le collere loro; ma il papa profferisce il nome d' Arnaldo, e tosto i due tiranni sono riconciliati: « L' eretico verrà in mia forza, dice l' imperatore; lo farò punire con morte infame. » Ed il papa: « Un santo zelo t' infiamma nella causa di Dio. »



Adriano promette allora il bacio di pace, ma esige che Federico gli tenga la staffa. L'imperatore non vuol discendere a tale umiliazione, si ribella, nega: vana resistenza! alla fin cederà, e terrà, al cospetto dell'esercito, la staffa del papa. Ma, rendendo quest'omaggio, egli esclama: « Lo rendo a Pietro e non a lui. — Lo renderai ad entrambi », mormora il papa in disparte. Ei si esecrano e si tradiscono anche dandosi la mano.

Va ora, dice l'imperatore al pontefice :

. . . . L'opra compisci  
 Dei pontefici antichi, e di superbi  
 Marmi s'accesca ogni cenobio umile :  
 Fa che possano tutte in Vaticano  
 Le memorie perir del Campidoglio ;  
 Lo adegua al suol ; quella città superba  
 Un sepolcro divenga, in cui si prostri  
 Il Romano pentito, e chiegga a Dio  
 Perdono della gloria e dei delitti.

I legati de' Romani sono quindi introdotti dinanzi l'imperatore, cui annunziano aver eglino scosso il giogo de' preti, Roma lui chiamare ed attendere ; e il pregano di recarsi nella città eterna, e restarci, non da straniero, sì da cittadino, come i Cesari dell'antico mondo. Ma l'imperatore respinge quelle memorie abolite, sclamando : « La virtù degli avi ! chi da lor traligna, ne parla sempre, e chiama suo quel ch'egli non ha mai fatto. » E quando un legato del popolo gli ripete :

. . . . Oh ! vieni, ed osa  
 Togliere all'empia Babilonia avara  
 Gli ampî tesori che le dà l'inferno  
 E il Cristo suo, Satanno : un dì punita  
 Sarà l'ingorda : ha sete d'oro ; e l'oro  
 L'affogherà . . . . .

Cesare risponde :

. . . . Taci, d' Arnaldo ascolto  
L'empie dottrine. . . .

E siccome il legato insiste, e domanda l' impero e la libertà, Cesare prorompe : « La libertà ! ecco quel che volete, e non l' impero. Il vostro Arnaldo sperò trovare nel gelido cenere del passato una favilla, cui gran fiamma secondasse, ma io estinsi quella favilla col sangue. L' Italia è retaggio della Germania. Ottone le pose una catena, che può allungarsi, ma non si frange ; e perch' ella risuona, vi credete liberi ? Il signor di Roma son io. — Io son Ercole, mi tolga la clava chi può ! »

Il legato alza la voce, e dichiara Roma esser la patria di Cesare, e Cesare dover tenere il poter suo dal popolo di Roma. Ma l' Imperatore : « Voi siete folli ! io debbo ciò che è giusto, perchè lo voglio, e non fo nulla costretto. La serva plebe impone patti al suo re ? volete vendermi ciò che è mio ? comprerei coll' oro ciò che acquistai colla spada ? Io sono l' imperatore del mondo ; ho diritto su tutt' i vostri averi, su tutte le vostre vite ; vostro è soltanto ciò che mi piace lasciarvi : tutto ciò che l' avaro custodisce nelle sue arche e la terra asconde nelle sue viscere, appartiene a Cesare. »

A queste parole, Giordano che fa parte dell' ambasciata, piglia a parlare :

Arrossisco per te. Le leggi infrangi,  
La dignità calpesti. A tanti oltraggi  
Sola risposta è il ferro, e questa in Roma  
Spetta al popolo il darti : e noi morire  
Sappiamo ancor. . . . .  
Non senza sangue una corona avrai,  
Che poi cadrà nel sangue : e mi conforta

Questo lieto avvenir che già combatte  
 Per divenir presente : e qui di Roma  
 Le calunniate glorie e le sventure,  
 Gioia della Germania, or io difendo.  
 Quando il sol cade, ancor dei colli umili  
 L'ombra si fa maggiore : e così quando  
 Dechinò Roma dalla sua grandezza,  
 Ogni popolo crebbe ; e sorto appena  
 Dal suo fango natio, mostrò le vili  
 Ire del servo che divien tiranno.  
 Patria infelice, quel che sei condanna  
 Chi mai non fu ! Quando, o Tedeschi, in mille  
 Stolidi sogni che creò l'ebrezza,  
 Sognar potete un avvenir che vinca  
 Le memorie di Roma ? Il suo vessillo  
 Non si usurpi da voi. L'aquila vostra  
 Nacque fra i ceppi e l'ombre, e sol discese  
 Sui cadaveri nostri a certa preda.

. . . . .  
 Che di Germania parli ? Ai nostri danni  
 Congiurava ogni gente, e sempre indarno,  
 Sino al giorno fatal che, vinto il mondo,  
 Roma uccideva sè stessa. In voi non era  
 Pensier di gloria e di vendetta : il vento  
 V'agitava dell'Asia; e allora i dolci  
 Campi d'Italia ad innondar scendeste,  
 Lurida nube che non tuona e fugge.  
 Non lacrime di re tratti in catene,  
 Non lunga polve di trionfi, e l'onda  
 Di plebe che gridò « Cesare giunge »  
 Fu sulla Sacra Via ; ma la percosse  
 Di barbari corsieri il piè sonante :  
 Poi la gente avidissima si sparse  
 A cercar l'oro nelle tombe ; e il sole,  
 Che non vide città maggior di Roma,  
 A mirar condannò l'ossa dei forti  
 Dissipate nel suolo ; e con insana  
 Rabbia impotente d'atterrar tentaste  
 Le moli antiche ; e dalla rea fatica,  
 Stanchi e prostrati, e nella polve ascose

Quelle ruine che vi dier terrore,  
Non osaste seder, Barbari vili,  
Sul sepolcro di Roma. . . .

In tal modo Arnaldo parla, per bocca di Giordano, nel campo di Cesare. I Tedeschi fremono, vogliono uccider l'uomo, che gli ha bravati, ma Federico li frena e licenzia i legati del Campidoglio. La guerra è dichiarata: il popolo romano debbe perire. L'imperatore ed il papa si abbracciano un'altra volta; l'esercito grida: « Viva Cesare e Pietro! » e i due signori del mondo s'incamminano contro l'eterna città co'lor nuvoli di preti e soldati. « A Roma! a Roma! »

Il papa trionfa. Vedetelo colà, nel Vaticano, e seguitene i pensieri. L'imperatore è sottomesso, e, nel venire a Roma, come appena scorse in lontano San Pietro, precipitò di sella, per cader ginocchioni. « Gloria al Settentrione! esclama il papa; egli ha la signoria del mondo. Stirpe obbediente, devota, sommessa a'suoi re. Ah! il mio popolo latino non è così: ei ci fuga e chiama; ci adora e calca; ci spaventa e trema; ci uccide e piange! » Ma una gioia manca a tale felicità del papa, e tal gioia è una vittima: Arnaldo.

In quella, una donna fuor di sè, pallida, scarmigliata, presentasi al Vaticano: ell'inciocca i denti, straluna gli occhi ed orribilmente li fissa; dice ch'è maledetta, che il papa solo può assolverla, che vuol parlargli. E viene introdotta.

« Pietà, ella dice, pietà! Mi sta sopra la morte, l'inferno s'apre a' miei piedi; pietà, pietà! — Mira la croce, dice il papa, e chi per noi moriva. — Oh Dio! lo veggo! Egli si muove; la mano trafitta è liberata da' chiodi e si alza a maledirmi. — Coraggio, coraggio! Ogni peccato viene rimesso, quando il dolore abbonda. Chi sei? —

Forse tu udisti il nome di Adelasia. — Io sono straniero in Roma, e non ti conosco. Sei maritata? — Oh Dio! pur troppo. — Impallidisci, tremi? Che dunque facesti? fosti infedele al marito? l'hai forse ucciso? — No, l'amo, e quest'è il mio delitto; l'amo e mi fa orrore; lo cerco e lo fuggo. La notte, desto i miei figli e li traggo ad inginocchiarsi dinanzi la Vergine, e grido: « Abbi pietà dei » miei figli; tu fosti madre e gl'innocenti ottengano » perdono al reo. »

Adriano si appone. « Tuo marito è un seguace di Arnaldo. Ah! s'egli il sottrasse alla mia possanza, te misera! Nell'acqua istessa, contaminata dal suo labbro, puoi bere il furore di Dio! »

Adelasia s'è tradita. Per salvare i figliuoli e l'anima, confessa che Arnaldo fu ricettato in casa d'Ostasio, suo marito, lo nomina, ne palesa i secreti, rivela il sito ove si asconde l'eretico, a patto che Ostasio sia salvo. Il papa promette ed assolve la povera donna; ma l'imperator sopraggiunge, ed e'vien ragguagliato di tutto: « Ostasio! ei grida; egli è un nemico dell'impero, ei morrà! » La scena si fa straziante. — Adelasia striscia a' piedi di Barbarossa, dà in grida d'angoscia e dolore; l'imperatore è inflessibile, neppur il papa può smuoverlo, e la misera trova la punizione nel suo stesso delitto: ella consegnò, non l'eretico solo, ma e suo marito. Ell'esce trambasciata: Arnaldo è del papa, Ostasio dell'imperatore; ed intanto i senatori sono adunati in senato e deliberano.

Scendiamo, con in mano una torcia, ne'camerotti del forte Sant'Angelo. Colà Arnaldo è rinchiuso: il prefetto di Roma gl'ingiunge d'abiurar l'eresia, egli rifiuta, ed il prefetto sen va, gettandogli questa minaccia: « Non ti vedrà il nuovo sole! » Arnaldo, rimasto solo, non pensa più se non all'anima sua, e si confessa a Dio: « Se ho

fatto male, perdona. Volli sulla terra, a trionfo dell'amore divino, vita, moto e libertà. Per regnare sull'intelletto la ragione combatte in me colla fede; perdonami, Signore! I due fiumi del cielo sembrano in guerra, finchè non tornino all'origine eterna, ed il vero sia in te uno, e Dio non più contrario a Dio. E tu che sei? Perchè lo cerco? Adesso dovrei pregare. Ma, se di te penso, io prego. » E, arretrandosi infine dinanzi a' misteri, il riformatore si prostra, lava le sue colpe col pianto, e bacia la croce.

Il carceriere viene ad annunziargli il carnefice. « Lo attendo », dice Arnaldo, e continua la sua meditazione suprema: si consola de'suoi errori pensando che val meglio errar che fermarsi; volge al mondo gli ultimi suoi rimpianti, e predice, in una visione gloriosa, la rotta dei Tedeschi a Legnano, la fuga loro oltre le alpi, la lor aquila tratta nel fango, il trionfo del popolo redento.

Ma il carnefice è qui. Coraggio, Arnaldo,  
Dalle misere carni a cui fu sposa,  
All'eterno imeneo l'anima voli:  
Conducetela a Dio per l'infinito,  
Al di dell'intelletto e dell'amore.

I Tedeschi ed il popolo vengono a zuffa, il popolo è macellato, l'eccidio è orribile; ma i soldati non violaron le chiese e ricevon l'assoluzione: Arnaldo è dato alle fiamme, le sue ceneri son gettate nel Tevere, il popolo nol farà santo nè martire. L'imperatore vinse, il papa trionfa, e Roma è morta.

Tale è codesto dramma, classico per lo stile, per la condotta romantico, e pieno delle bellezze e dei difetti d'ambo i generi, splendido e vivo, il quale ha ad un tempo e movimento e maestà, ma ostenta forse da un lato la ridondanza, la presunzione, la ricerca d'antitesi del verso di

Corneille, trascorre dall' altro agli eccessi d' andatura ed agli abusi di particolarità, che stancano l' attenzione nel primo Goethe ed in Shakspeare, cangia ogni momento di luogo, ed esige, a schierare le sue migliaia di personaggi, una scena tanto vasta almeno, quanto la pianura di Roma stesa sotto a' nostri occhi. È, d' altra parte, impossibile rappresentare il componimento : egli è una storia in dialogo anzichè un dramma storico ; ma, tal qual è, è un' opera potente, e, qualunque nome le venga dato, ella durerà. Agguaglia in bellezza, in nobiltà, in grandezza e in solidità i più bei monumenti dell' ingegno moderno.

L' opera è bella, e soprattutto ell' è vera. La fu una magnifica risposta, data al *Primato* di Gioberti : i due libri vennero in luce nel 1843, quasi insieme. Gioberti voleva la riforma e la libertà per mezzo della Chiesa e contro l' Impero ; Niccolini predicava che la Chiesa e l' Impero si unirebbero contro la riforma e la libertà. Da principio, l' Italia parteggiò pel filosofo, e coloro medesimi, i quali sentivano, nella coscienza loro, che il poeta aveva ragione, dovettero scrivere nel 1848 :

« Tornando dunque a Gioberti ed a Niccolini, e riandando i meriti loro, l' uno fu scrittore d' opportunità, l' altro di verità : al primo il nostro secolo va debitore di gratitudine, e lo riconoscerà per suo benefattore ; al secondo, saranno devoti con ammirazione tutt' i secoli amici del vero e del bello. Ambedue, per vie opposte, mirarono al bene ed alla grandezza dell' Italia ; ambedue la servirono coll' intelletto, la edificarono colla virtù, la illustrarono colla scienza. L' uomo, che ponesse l' uno al di sopra dell' altro, preferendo lo scrittore opportuno al veridico, o questo a quello, non sarebbe colpevole ; ma chi rifiutasse l' amor suo e la sua riconoscenza all' uno

od all' altro, sarebbe indegno com' uomo, indegnissimo come Italiano. » (*Ranalli Ferdinando, Storia degli avvenimenti d' Italia dopo l' esaltazione di Pio IX al pontificato. Tom. I, p. 44, Firenze, 1848. Libro interessante, in nobile stile*).

Ahimè! l' opportunità passa, e la verità resta. Si sa qual fine avesse quel risorgimento, inaugurato dalla Chiesa. Quando fu il caso di dichiararsi apertamente contro l' Austria, il sacerdote del Vaticano mormorò che non poteva, poichè non era soltanto un sovrano d' Italia, ma innanzi a tutto il padre di tutt' i re cristiani. E un suo cardinale disse allora di lui questa profonda sentenza: « È la prima volta ch' ei parla da papa. »

E di poi, quando la rivoluzione si fu violentemente separata dal Vaticano, ella vide contro sè raccogliersi e sorgere, per istrozzarla, non solamente l' Impero e la Chiesa, ma fin le repubbliche di fresco nate: e per tal modo la storia diè ragione al profeta, il quale, sei anni prima dell' assedio di Roma, aveva cantato solo nel deserto.

---



## VIII.

**GIACOMO LEOPARDI.** — Filologo di sedici anni, accademico di diciannove, misantropo di venti. — Primi suoi studii. — Suo viaggio a Roma — Qual opinione avesse de' Romani. — E quale de' Francesi. — Come, di dotto, divenisse poeta. — Suoi amori a Firenze. — Sua povertà. — La dedicazione delle sue poesie.

**Se io domandassi a' miei lettori chi fossero Voltaire, Andrea Chénier, Byron, Paolo Luigi Courier, e' mi darebbero dell' impertinente, e non avrebbero torto. Noi non abbiamo il diritto di trattar da scolari coloro, i quali ci fanno l' onore di leggerci.**

**Ma se io domandassi loro chi fosse l'autore moderno, contemporaneo, il quale, al pari di Voltaire, sapeva la sua lingua e la trattava da maestro, piegandola, sempre elegante e facile, a' menomi capricci della sua fantasia, come alle leggi inflessibili della sua volontà, e se ne valeva di mano in mano, a piacer suo, come d' un balocco, d' uno scettro o d' un' arma;**

**S' io domandassi loro chi fosse l'autore moderno, contemporaneo, il quale, fin dal suo quindicesimo anno, intendeva il greco quanto Chénier, e meglio, e il parlava, com' egli, nella sua propria lingua, ponendo pensieri nuovi in versi antichi, e quali versi! semplici ognora, graziosi nella stessa lor foga, chiari come il cielo di que'**

bei paesi, i quali adoravano ad una, nel medesimo giovine auricrinio, la poesia ed il sole ;

S'io domandassi loro chi fosse lo scrittore moderno, contemporaneo, il quale patì, amò, pianse, dubitò di tutto, come lord Byron, e versò tutta questa esuberanza di passione, di negazione e dolore, quando in pagine ardenti e piene di lacrime, quando in amari scrosci di risa, ma sempre in lingua pretta, più sobria, più sicura di sè di quella di *Child-Harold*, vera lingua fatta a cantar la natura, l'amore, la libertà, le tre virtù de' poeti ;

S'io domandassi loro chi fu lo scrittore moderno, contemporaneo, il quale fece, in poche pagine, come Courier, ma con maggior larghezza e vastità del libercolista, trattati di morale e di politica, in uno stile studiatissimo, ma vivissimo, e che pigliava un'aria di spontaneità a forza di scienza e lavoro ; — lo scrittore, il quale, facendosi parimenti un giuoco di mutare di secolo, scrisse un libretto colla data di cinquecent'anni addietro, che i più dotti pigliarono per una reliquia dell'età scorse ; che cantò financo in greco, con una castigatezza da ingannare, non l'Italia soltanto, ma l'Alemagna, e, non ostante il suo spirito essenzialmente moderno, potè quindi esser avuto, vero Proteo della forma, per un proscritto dell'èvo medio e dell'antichità ;

S'io domandassi a' miei lettori chi fosse quest'uomo straordinario, ne ha egli molti, i quali sciamassero tosto (e si che il nome è agevole e sonoro) : Giacomo Leopardi ?

Ah ! ciò avviene perchè l'Italia si tiene in conto di morta ; e però siamo dispensati prima d'imparare l'italiano, e poi di leggere que' mille ed uno contemporaneo, che non sono vivi : Monti, Manzoni, Pellico, Giusti, Foscolo, Niccolini, Gioberti, Azeglio, Guerrazzi, Giordani, Colletta, Balbo, Tommaseo, Capponi, Grossi ; cito a caso

ed alla rinfusa. Questa morte dell' Italia è, in verità, la più comoda cosa del mondo; — eppure ella non è morta.

Ella ha ancora grandi filologi, filosofi arditì, prosatori eloquenti, poeti; ella ha anzi non ha guari prodotto un uomo, che fu tutte queste cose insieme: Giacomo Leopardi.

Quel fanciullo meraviglioso apprese da solo il greco, il francese, l' inglese, lo spagnuolo, l' ebreo, di cui si valse a discutere con Israeliti d'Ancona; scrisse, innanzi all' adolescenza, una storia dell' astronomia; pubblicò e commentò molti greci inediti od obbliati: tra gli altri, frammenti di cinquantacinque Padri della Chiesa. Tradusse in latino ed arricchì d'erudite note la *Vita di Plotino* di Porfirio; manoscritto inedito, se non isbaglio, sulla prima faccia del quale si legge questa postilla, che traduco parola per parola:

« Oggi, 31 agosto 1814, questo suo lavoro mi fu dato da Giacomo, mio figliuolo primogenito, il quale non ebbe mai maestro di lingua greca, e che ha l' età di 16 anni, 2 mesi, 2 giorni. Monaldo Leopardi (1). »

Il giovine dotto tradusse dipoi in sestine la *Batracomiomachia* d' Omero, accompagnata da una dissertazione celebre, anche in Francia; indi parecchi canti dell' *Odissea*, dell' *Eneide*, la *Titanomachia* d' Esiodo, un numero stragrande d' idillii, elegie ecc., d' autori antichi, sconosciuti o supposti, senza noverare gli squarci in

(1) Niebuhr, che lo conobbe giovanissimo a Roma, scrisse intorno a lui, in una prefazione latina: « Comes Jacobus Leopardius, Recanatensis, Picens, quem Italiae suae jam nunc conspicuum ornamentum esse popularibus meis nuntio, in diesque eum ad majorem claritatem perventurum esse spondeo; ego vero qui candidissimum praeclari adolescentis ingenium non secus quam egregiam doctrinam valde diligam, omni ejus honore et incremento laetabor. » Niebuhricos, in praefatione ad Flavii Mero-baudis carmina, ed. 2. p. 13.

prosa. Pubblicò un *Commento* di Petrarca ed una *Crestomazia* italiana, che suggerì forse a Vinet l'idea, od almeno il titolo della bella sua opera. Compose un *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, opera notevole per un fanciullo letterato, e piena d'erudizione e di perspicacia, ma un po' semplice e puerile. Mal si fece a riprodurre ultimamente questa professione di fede d'un neofito, che il filosofo rinnegò nella sua maturità: gli editori fanno allora cattive azioni, mentre tentano di far buoni affari. Dopo l'adolescenza, Leopardi si mostrò qual doveva essere, un pensatore del secolo scorso, un poeta del nostro; singolare accoppiamento di due spiriti, che i psicologi dichiarano inconciliabili, come se Voltaire non fosse un poco il padre di Byron! Sì veramente, i cattivi versi dell'*Enricheide* nulla provano; il pensiero, anche quello del beffatore, non esclude la poesia; Mefistofele e Fausto possono incontrarsi nella vita medesima, nel medesimo libro, e contribuire, perfino col loro contrasto, all'armonia di un poema e d'una società. Mi sarà detto che Leopardi è un'eccezione; ed anche Byron dunque, non è vero, e Lamartine, e Alfredo di Musset, e Goethe, e tutt'i Tedeschi, tranne il codazzo di Schlegel e di Novalis? Siamo tutti eccezioni, massime in poesia, repubblica assurda, anarchia alla Prudhon, ove ogni legge, ogni regola anzi, ogni sistema estetico, dottamente fabbricato, solvesi spesso in polvere, astrazione ridevole, alla prima percossa d'ala d'una fantasia d'artista.

Coloro, che vogliono studiare Leopardi, debbono pigliarlo in quel momento supremo della sua vita, quando, prosatore il più cospicuo del suo paese, poeta fra' più grandi del suo secolo, padrone delle sue idee e della lingua, pensa come Condillac e piange come Châteaubriand.

Ma raccontiamo prima la dolorosa sua storia. La

troviamo nelle sue lettere, nelle memorie de' suoi contemporanei, nelle confidenze de' suoi amici, e ne vedremo che sia la vita d' un letterato nel bel paese d' Italia.

Giacomo Leopardi nacque a Recanati, nella Marca d'Ancona, il 29 giugno 1798. Suo padre, gentiluomo di provincia, era povero, conte, e di grette idee. La piccola città, ove corse l' infanzia del nostro poeta, è impuntata in vetta agli Apennini; vi si ascende in carri tirati da buoi, e vi si compera con un soldo venti pere enormi. Come il giovine Giacomo, privo di maestro sin dall' infanzia, vi si educasse di per sè e divenisse, a 17 anni, tanto dotto quanto un laureato in letteratura, è questo un mistero, che non prendiamo l' assunto di spiegare. Convien dire però che suo padre possedeva una biblioteca, la migliore della provincia, la quale ne aveva, in tutto, tre sole. Quella biblioteca era aperta a tutti (1) : nessuno ci entrava mai. Come si vede, il fanciullo crebbe in una sfera non troppo letteraria. Inoltre, l' aria di Recanati era variabile, umida, « salmastra e funesta ai nervi. » Il solo piacere del giovine recluso era lo studio, e lo studio l' uccideva, e se ne lagnava con alcuni amici lontani, che erasi fatti per via di lettere. Allorchè un giornale gli portava un articolo in buona prosa, e' scriveva all' autore, richiedendolo della sua amicizia; e così conobbe Giordani, che gli fu affezionato in maniera ignota a' nostri placidi paesi. In pari tempo, si faceva conoscere coi primi suoi studii filologici. Il greco divenne sin d' allora la vera sua lingua e l' intendeva meglio che l' italiano. Fu ascritto nel 1817 all' Accademia delle scienze di Viterbo: aveva diciannov'anni, ma la stanchezza dello studio, la noia della

(1) Ella portava questa iscrizione: *Filiis, amicis, civibus, Monaldus de Leopardis, Bibliothecam. A. MDCCCXII.*

solitudine ed il mal della società cominciavano a pigliarlo. Egli era entrato allegramente nella vita, aveva mangiato a due guance i primi frutti del sapere; ma pensare è dubitare, dice lo Spagnuolo, massime chi patisce. I dolori, che fanno credere, son quelli, che, per calmarsi, hanno mestieri di speranze lontane: tale è il corrotto. Non era questo il cordoglio di Leopardi. Poi, ei viveva solo, e il deserto (con una biblioteca) può trarre lontano. Addio la fede del buon tempo antico! Ora, il conte Monaldo era cattolico. Dovettero succedere crudeli scene in quella famiglia: i nostri strazii politici ci resero esperti di tali miserie, di tali rancori, di tali ferite, che non s'incarnano. È sì bella cosa (e ne conosco) un padre ed un figlio che pensan di pari!

« Ho passato anni così acerbi, scriveva a vent'anni quel giovine, che peggio non par che mi possa sopravvenire: contuttociò non dispero di soffrir anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già per le disgrazie che potranno accadere in me, per le quali mi pare d'essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose che m'offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m'offenderanno il cuore. » Quest'è ancora assai giovanile, ma quanto è già tristo!

Se non che, senza uscir dal suo buco, il giovine scrittore s'acquistò una riputazione quasi europea. Lo conoscono in Germania, lo ammirano in Italia, gli chieggono in ogni luogo suoi scritti, lo chiamano *illustre conte*.

I letterati gli mandano i loro libri ed implorano i suoi giudizi; è stimato da Monti, allora onnipotente; dà del tu a Giordani. Finalmente, ottiene ciò che ha sì a lungo, sì ardentemente desiderato: parte per Roma. Ma ahimè! quel viaggio è una delusione. Il primo attrito cogli uomini gli fa male. « Ieri, ei scrive a suo fratello Carlo, fui da . . . il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e le altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che, a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. In somma, io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere esposto sempre al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, mi abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch'io non sono più buono da niente; non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire: non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. » Scrive parimenti a suo padre lettere strane, in cui scorgo deferenza più che tenerezza, e certe forme ossequiose, ch'ei suol usare soltanto cogli sconosciuti; gli parla, per esempio, in terza persona, il che sottintende vossignoria, nel linguaggio complimentoso degli Italiani. « Carissimo signor padre . . . perchè ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi; e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè che io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca

pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto di scoprire almeno una gran parte degli artifizii che si adoprano per sedurre, per ingannare, schermire e perdere i giovani . . . Mi ami, caro signor padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di servirla e di compiacerla e di ubbidirla in ogni cosa... Suo ossequiosissimo e affettuosissimo figlio Giacomo. » Lo stesso uomo scriveva alcuni anni innanzi al suo amico Giordani, ch'egli non aveva mai veduto in sua vita : « La tratterò col voi (perchè la terza persona mi pare grande impaccio allo stile), il che farei sempre se non temessi di non avere corrispondenza, perchè in verità, quando le parlo, vorrei parlarle a quattr'occhi e che non ci fosse sempre la signoria in mezzo che mi sentisse. » Queste minuzie, che noto a bello studio, provano a qual segno domina tuttavia in Italia la venerazione filiale.

Ma torniamo a Roma. Leopardi vi s'annoia, non sa capacitarsi che si pongano scacchi d'ordinaria grandezza sopra sì vasto scacchiere. Mi ricorda che un dì, a Berlino, domandai a Schelling perchè non andasse a Parigi. Il filosofo mi rispose: « Temo di smarrirmivi. » Forse egli aveva ragione. Leopardi smarrivasi a Roma : dolevasi di non essere guardato in istrada ; nè concepiva se non un mezzo di viverci : fabbricarsi una piccola città nella grande. Ammirava sì certo i monumenti e le loro memorie, chè era fatto a sentirle ed intenderle, ma non era uomo da vivere di sole impressioni; voleva rendere e non ricevere solamente : gli occorreva una parte da rappresentare, e una prima parte. Tal noia, comune a tutti gli spiriti fattivi, sbadiglia e geme in tutte le sue lettere. D'altra parte, la metà moderna di Roma nulla gli dice, le pompe cattoliche il fanno ridere. « Questa mattina, scrive egli alla sua carissima sorella (la contessa Paolina Leopardi)



ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce d' un prelato che cantò messa avant' ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s' era niente imbarazzato ; e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi cardinali e altri personaggi s' erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutt' i propositi dei discorsi romani sono di questo gusto. »

A Roma Leopardi strinse conoscenza con parecchi dotti di Germania, « ben altra cosa che i nostri, » scrive egli (1), e in particolare con Niebhur, ch' era allora ministro di Prussia appresso Sua Santità, e che gli offerse, nell' università di Berlino, una cattedra di filosofia greca. Il giovine filologo aveva allora ventiquattr' anni : ei rifiutò la cattedra, per rimanere nel suo paese, ove non potè neppur ottenere un povero impiego ardentemente richiesto, e ritornò allora affatto disanimato a Recanati. « *Qu' est-ce donc que le bonheur, mon cher ami,* scrisse egli al sig. Jacopssen a Bruges, *et si le bonheur n' est pas, qu' est-ce donc que la vie ? Je n' en sais rien. Je vous aime*

(1) Leopardi è conosciutissimo dai Tedeschi. Il sig. di Sinner, dotto filologo, possedeva parecchi suoi manoscritti, e ne pubblicò alcuni nel *Rheinisches Musaeum* (Bonna, 1834); Bothe, l' editore d' Omero, e Kanegesser, il traduttore di Dante, tradussero i canti del nostro poeta. — I Francesi non hanno intorno a Leopardi altro che un articolo ben fatto del sig. Sainte-Beuve nella *Revue des Deux-Mondes* del 15 settembre 1844, il sig. di Sinner voltò, dicono, nella nostra lingua i *Dialoghi* (prosa tutto volteriana) del nostro scrittore, in una raccolta periodica (il *Siècle*, 1833).

*et vous aimerai toujours aussi tendrement, aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie du bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sorte d'effroi que mon imagination devient stérile et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.* » Ho recato questo brano, perchè fu scritto da Leopardi nella nostra lingua; si vede, ad onta d'alcuni italianismi, ch'ei sapeva il francese. Pur non amava la Francia. La maltratta in prosa, in versi, in epigrammi, in querele acerbe, in erudite dissertazioni. « Non mi maraviglio, scriv'egli in una lettera inedita, che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusto con voi del prosuntuosissimo, superficialissimo e ciarlatanissimo paese di Francia. »

Il sig. di Sinner, al quale s'indirizzava questa sfuriata, era tuttavia un Tedesco, il quale viveva a Parigi. D'altra parte, l'età sempre tempera i giudizi assoluti, e mi assicurano che Leopardi perdette coll'andar del tempo della sua gallofobia; terminò anzi col confessare che la nostra prosa, superiore a quella dei Latini, vale la greca.

Da che l'abbiamo ricondotto nel suo villaggio, il nostro poeta, più sempre afflitto, scorato, prese a lottare col mondo e la vita. Si astringe alle più ingrato fatiche per vivere; viaggia continuo da Recanati a Milano, da Milano a Bologna e da Bologna a Firenze; nessun luogo gli arride, benchè da per tutto l'accolgano festevolmente. Pisa sola gli quadra, per l'aspetto grandioso, i tepidi inverni e le solitudini. Tutto vede pinto di nero. Le Fio-

rentine, che sono le più gentili donne del mondo, lo incolleriscono : le accusa di sciocchezza, d'ignoranza e alterezza. Piglia in orror la politica e considera astrazioni ridicole tutt'i sistemi fabbricati per assicurare il bene degli uomini. Dichiarà, diremo fra poco il perchè, che le sventure derivano dalla natura, e non dalla società, nè dal caso. Non crede più ad altro che alle lettere e pubblica le sue opere ; fra le quali alcune per associazione. Sapete quanti associati egli fa nella sua città nativa ? Sei ! Si fa scrivere i loro nomi, e manda loro gratuitamente il suo libro. Ecco ciò che frutta la letteratura fra gl'Italiani.

Nondimeno, il povero Leopardi, ogni dì più ammalato, abbreviò per forza le sue ore di lavoro ; dee rinunciare a' diletti suoi studii, e la filologia, che l'aveva tanto occupato ne' primi suoi anni, non l'occuperà più : ei non sarà ormai se non un pensatore che canta. Cominciare colla scienza e finire colla poesia, non è ella cosa rara dopo il medio evo, in cui Dante chiamava Virgilio il suo dottore ?

Un pensatore che canta e fantastica. Ei compone in idea libri strani ed i quali non iscriverà mai. Ecco alcuni de' suoi argomenti, ch'io offro a coloro, che oseranno trattarli : *Storia d'un'anima*, romanzo, il quale avrebbe poche avventure e delle più comunali, ma in cui sarebbe raccontata la vita interiore d'una creatura nobile ed affettuosa, dalle prime sue memorie fino alla morte. — *Paradossi*. Non quelli di Cicerone, nè quelli di Zanotti, nè altri di tal genere : più lontani dall'opinione volgare, e veri egualmente. — *Lezioni o Scienza del senso comune*, vale a dire della più naturale, più ragionevole e più retta maniera di pensare intorno alle materie più comuni della vita, politica, morale ecc. Finalmente, ecco il titolo ita-

liano d'una satira, che sarebbe stata sanguinosa, s'ei l'avesse scritta: *Vita e Bollario della felice aspettazione di Pietro II, papa.*

Dopo molte peregrinazioni, nelle quali la sua fama crebbe co' suoi patimenti, Leopardi si accasò finalmente a Firenze, fra gl' illustri che ho nominati.

In quella città cortese e fiorita, egli innamorò, per la seconda volta, d'una donna che non poteva capirlo, e lo rese più ancora infelice. Essa fu cantata da lui sotto il nome d'Aspasia. Ahimè! (mi toccherà fra breve spiegar mi su questo punto) egli era condannato da irreparabili disgrazie a sentir vivamente l'amore senza ispirarlo giammai. Le donne lo irridevano; i suoi amici gliel dissero sottovoce e il supplicarono di cangiar tema. Allora scrisse i *Paralipomeni della Batracomiomachia d'Omero*, opuscolo politico, nel quale, a proposito di topi, di rane e di granchi, racconta gli ultimi casi del suo paese. Questo poema fu stampato a Parigi da Baudry, nel 1842. Chi vorrà leggerlo, ci troverà ottimi versi, limpidi, facili e nobili, e il comprenderà mercè il commento seguente, il quale ha, se non altro, il merito d'esser breve: i granchi sono i Tedeschi; i topi sono gl'Italiani, e specialmente i Napoletani del 1820; le rane sono i preti.

Ma Leopardi non era soltanto infelice, ammalato e ributtato; era povero. Tutte le sue lettere gridan la fame, massime quando il sido è venuto, ed ei cantò tutta la state. Suo padre, bisognoso egli pure, non poteva inviargli soccorsi; ed il nostro poeta aveva dovuto astringersi ad un lavoro da negro, agli stipendii d'un libraio, per guadagnarsi il pane. Ma lo studio l'indeboliva più sempre, la malattia non gli permetteva il lavoro, la poesia soltanto (che non arricchì mai in Italia nessuno), gli era consentita, e nol consolava. Allora alcuni amici generosi,

fra' quali il generale Pietro Colletta, si tassarono per rendergli la vita possibile ; ei ne fu un istante beato, od almen rassegnato, e pubblicò le sue *Canzoni*, precedute da questa mirabile dedicazione a' suoi amici di Toscana :

« Firenze, 15 dicembre 1830.

« Amici miei cari,

« Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (nè posso già dirlo senza lacrime) prendo commiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sustentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo ; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto : e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potuto leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto : sono un tronco che sente e pena. Se non che in questo tempo ho acquistati voi : e la compagnia vostra, che m'è in luogo degli studi, e in luogo d'ogni diletto e d'ogni speranza, quasi compenserebbe i miei mali, se per la stessa infermità mi fosse lecito di goderla quant'io vorrei, e s'io non conoscessi che la mia fortuna assai tosto mi priverà

di questa ancora, costringendomi a consumar gli anni che mi avanzano, abbandonato da ogni conforto della civiltà, in un luogo dove assai meglio abitano i sepolti che i vivi. L'amor vostro mi rimarrà tuttavia e mi durerà forse ancor dopo che il mio corpo, che già non vive più, sarà fatto cenere. Addio.

« *Il vostro* LEOPARDI. »

---

## IX.

GIACOMO LEOPARDI. — Le sue opere. — Le sue lettere pubblicate a torto. — Le sue idee. — La storia del genere umano in diciassette pagine. — Dialogo di Malambruno e di Farfarello. — Della Natura e di un'Anima. — Della Terra e della Luna. — Il cristianesimo di Leopardi. — L'impossibilità del piacere. — La sublimità della noia. — La Morte, dialogo di Ruysch e delle sue Mummie. — Il secreto di Socrate e di Leopardi. — La forma del poeta.

**E**d ora studiamo la sua opera. Lo studio non sarà lungo, nè difficile molto, poichè abbiamo due soli volumi da scorrere. I quali volumi, stampati nel 1849 da Le Monnier, a Firenze, portano il titolo seguente :

*Versi e prose di Giacomo Leopardi, edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri.* La notizia del signor Ranieri, messa a capo di quell'edizione, è un curioso studio d'antropologia. Faremo più stretta conoscenza col l'editore che ho nominato, e prometto fin d'ora a' miei lettori una storia più commovente di quella d'Oreste e Pilade.

Que' due volumi non costituiscono però tutta l'eredità letteraria di Leopardi. La speculazione fece suo pro' di quel gran nome ; si ghermirono le reliquie del poeta morto, si voltarono le tasche de' suoi vestiti più vecchi, si raccolsero i menomi bricioli da lui non gettati via, e

se ne ammannì un magro banchetto ad ingolosire le turbe. Da questo supremo bottino si cavarono quattro nuovi volumi: due d'opere ed opuscoli rinnegati dall'autore, peccati di gioventù, che s'avrebbe dovuto lasciar nell'oblio; e due di lettere inedite (*Epistolario di Giacomo Leopardi. Firenze, Le Monnier, 1849*). Quest'ultima pubblicazione in specie merita di rimanere per sempre al libraio. Non so con che diritto si rendano comuni a tutte le conversazioni intrinseche e famigliari d'uno scrittore. Nessun uomo è grande pel suo cameriere, disse un proverbio, e Goethe rispose che la colpa è del cameriere; ma nessuno è grand'uomo neppur pe' suoi amici. C'è segreti che si serbano per alcuni, c'è anche tal maniera di stare o parlare che si serba per uno solo; per semplici che siamo di natura e di stile, ci atteggiamo pur sempre un poco, quand'abbiamo in mano la penna; pigliamo il tuono del nostro corrispondente, siamo compresi da lui solo, ed il terzo che leggesse la lettera indirizzata da noi al suo vicino, potrebbe spesso accagionarci di menzogna e pazzia: di maniera che una raccolta di lettere, scritte per gl'intrinseci, pubblicate inscienze l'autore, e che cadono sotto gli occhi del lettor disattento, noccono spesso alla riputazione d'un uomo da bene più che non avrebber nociuto venti volumi di confessioni e memorie postume.

I due volumi, che ho annunziati, si compongono di brevi poesie, d'una serie di trattatelli in prosa forbita e vigorosa, che ricorda quella di Voltaire, con minore vivacità senza dubbio e leggerezza minore, ma forse con maggiore solidità e maggior forza. Quelle *Operette morali* sono in generale dialoghi alla maniera di Luciano, forma in Italia graditissima, e rimessa in onore fin dal secolo scorso dall'estro satirico di Parini. I dialoghi di Leopardi si fanno distinguere per una singolare originalità di sog-



getti, un estremo vigore di ragionamento, e soprattutto per uno stile tanto elegante e più semplice, tanto fermo e più agile, tanto corretto e più familiare, tanto letterario e più popolare, che quello di tutti gli altri maestri italiani. Egli ha strane idee : fa parlare insieme la Moda e la Morte, Copernico e il Sole, la Natura e un Islandese. Oppure, in alcune pagine adorabili, scrive l'elogio degli uccelli e grida prima di Rückert e prima di Michelet : « Ali, ali ! » Epiloga in *Pensieri* le sue idee più tetre, o le getta in acre ironia nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*. Tradusse frammenti greci, ne' quali rinvenne le sue dottrine, e, preoccupato principalmente dell'idea della morte e del suicidio, ci torna sempre, ridendo o piangendo, in prosa ed in versi (*Amore e Morte, Bruto minore, Bruto minore e Teofrasto*), con una foga fatale ed una specie di rabbia. Pensatore o poeta, si scava la tomba ed ha la sventura di creder nel nulla.

Da principio, gli uomini furono felici sino alla sazietà, poi annoiati della vita. Giove li punì col diluvio, e per impedire l'empietà cagionata dall'eccesso del bene, fece cadere sul mondo ripopolato tutt'i mali immaginabili. Fondò le città e le nazioni, ma, per consolarle, inviò loro dal cielo uno sciame di larve e di fantasmi, cui pose nome Giustizia, Virtù, Amor patrio, uno soprattutto più bello degli altri, l'Amore. Se non che, dopo alcun tempo di grandezza e di gioia, quelle larve illanguidirono e l'umanità ricadde nella sua ingratitudine e nella sua sventura; tanto che Giove, irritato, torse gli occhi da lei, le tolse i leggiadri fantasmi, che l'avevano rapita o consolata, e per immergerla nella disperazione e castigarla de' suoi delitti, le inviò la Verità.

Tal è la storia del genere umano, narrata da Leopardi in diciassette pagine.

Per quel poeta desolato, la felicità non sussiste.

« Che mi comandi? dice Farfarello, spirito malizioso, a Malambruno, che lo evoca.

— Fammi felice per un momento di tempo.

— Non posso.

— Come non puoi?

— Ti giuro in coscienza che non posso.

— In coscienza di demonio da bene?

— Sì certo. Fa conto che vi sia de' diavoli da bene come v'è degli uomini. »

E alla fine del dialogo:

« Di modo che, dice Malambruno, assolutamente parlando, il non vivere è sempre meglio del vivere?

— Se la privazione dell'infelicità è semplicemente meglio dell'infelicità.

— Dunque?

— Dunque, se ti pare di darmi l'anima prima del tempo, io sono qui pronto per portarmela. »

Altrove un'Anima dice alla Natura:

« Degli animali bruti, che tu menzionavi, è per avventura alcuno fornito di minore vitalità e sentimento che gli uomini? »

La Natura risponde:

« Cominciando da quelli che tengono della pianta, tutti sono in codesto, gli uni più, gli altri meno, inferiori all'uomo; il quale ha maggior copia di vita, e maggior sentimento, che niun altro animale, per essere di tutti i viventi il più perfetto.

— Dunque alluogami, dice l'Anima, nel più imperfetto: o, se questo non puoi, spogliata delle funeste doti che mi nobilitano, fammi conforme al più stupido e insensato spirito umano che tu producesti in alcun tempo.

— Di codesta ultima cosa io ti posso compiacere; e

sono per farlo ; poichè tu rifiuti l' immortalità, verso la quale io t' aveva indirizzata.

— E in cambio dell' immortalità, dice l' Anima, prego di accelerarmi la morte il più che si possa.

— Di cotesto conferirò col destino. »

Leopardi dedica la sua prosa a provare la vanità di tutto.

Ei nega perfino la gloria, od almeno i suoi godimenti (*Il Parini, ovvero della gloria*), perfino il progresso, la civiltà, la perfettibilità (*Dialogo di Tristano e di un Amico*), perfino la scienza. In un dialogo, in cui entrano il Sole e le Ore, irride graziosamente, come se non ci credesse, il sistema di Copernico. Mai disprezzo più assoluto del mondo non era stato innanzi a lui significato con naturalezza e convincimento eguali, senza declamazione, senza violenza. Ascoltate questo : è la Terra che discorre con la Luna, la quale confessa d' essere abitata.

« Di che colore, domanda la Terra, sono cotesti uomini ?

— Che uomini ? dice la Luna.

— Quelli che tu contieni. Non dici tu d' essere abitata ?

— Sì : e per questo ?

— E per questo non saranno già tutte bestie gli abitatori tuoi.

— Nè bestie nè uomini ; che io non so che razze di creature si sieno nè gli uni nè le altre.

— Ma che sorte di popoli sono coteste ?

— Moltissime e diversissime, che tu non conosci, come io non conosco le tue.

— Cotesto mi riesce strano in modo, che se io non l'udissi da te medesima, io non lo crederei per nessuna cosa del mondo. Fosti tu mai conquistata da niuno de' tuoi ?

— No, ch' io sappia. E come e perchè ?

— Per ambizione, per cupidigia dell' altrui, colle arti politiche, colle armi.

— Io non so che voglia dire armi, ambizione, arti politiche, insomma niente di quel che tu dici.

— Ma certo, se tu non conosci le armi, conosci pure la guerra: perchè poco dianzi, un fisico di quaggiù, con certi cannocchiali, che sono instrumenti fatti per vedere molto lontano, ha scoperto costì una bella fortezza, coi suoi bastioni diritti ; che è segno che le tue genti usano, se non altro, gli assedii e le battaglie murali.

— Perdoni, monna Terra, se io ti rispondo un po' più liberamente che forse non converrebbe a una tua suddita o fantesca, come io sono. Ma in vero che tu mi riesci peggio che vanerella a pensare che tutte le cose di qualunque parte del mondo sieno conformi alle tue ; come se la natura non avesse avuta altra intenzione che di copiarti puntualmente da per tutto. Io dico di essere abitata, e tu da questo conchiudi che gli abitatori miei debbono essere uomini. Ti avverto che non sono ; e tu, consentendo che sieno altre creature, non dubiti che abbiano le stesse qualità e gli stessi casi de' tuoi popoli : e mi alleggi i cannocchiali di non so che fisico. Ma se codesti cannocchiali non veggono meglio in altre cose, io crederò che abbiano la buona vista de' tuoi fanciulli ; che scoprono in me gli occhi, la bocca, il naso, che io non so dove me gli abbia. »

E risulta dal dialogo che gli abitatori della luna e della terra hanno tra essi una sola conformità : d' essere infelici tanto gli uni che gli altri.

Leopardi batte così spesso sulla vanità del mondo, da parere ch' ei consentisse nel dogma cristiano. Leggo ne' suoi *Pensieri* :

« Gesù Cristo fu il primo, che distintamente additò agli uomini quel lodatore e precettore di tutte le virtù finte, detrattore e persecutore di tutte le vere ; quell'avversario d' ogni grandezza intrinseca e veramente propria dell' uomo ; derisore d' ogni sentimento alto, se non lo crede falso, d' ogni affetto dolce, se lo crede intimo ; quello schiavo dei forti, tiranno dei deboli, odiatore degli infelici ; il quale esso Gesù Cristo dinotò col nome di mondo, che gli dura in tutte le lingue colte sino al presente. Questa idea generale, ch' è di tanta verità, e che poscia è stata e sarà sempre di tanto uso, non credo che avanti quel tempo fosse nata ad altri, nè mi ricordo che si trovi, intendo dire sotto una voce unica o sotto una forma precisa, in alcun filosofo gentile. Forse perchè avanti quel tempo la viltà e la frode non fossero affatto adulte, e la civiltà non fosse giunta a quel luogo dove gran parte dell' esser suo si confonde con quello della corruzione. »

Ecco in che consiste il cristianesimo del nostro pensatore. Altrove, e da per tutto, il troviamo armato di tutto il suo ingegno e di tutto il dolor suo contro le idee moderne. Egli appartiene a quella classe di contemplatori, le cui utopie antiquate sono rivolte sempre al passato. Volgesi al buon tempo antico, come Gianiacopo Rousseau, come il duca di Saint-Simon, come Aristofane. Disingannato di tutto, gli rimane soltanto la credulità del misantropo e l'illusione della memoria. Il suo Eldorado è l'antichità; ci crede, o mostra di crederci, per meglio mordere il nostro secolo. Lo disse raccontando la sua vita: egli era greco. La grande idea, quella cui torna sempre con una specie d' accanimento, è l'impossibilità della felicità.

« Narrami, domanda al Tasso il Genio familiare che il visitava frequentemente ; narrami se in alcun istante

della tua vita, ti ricordi aver detto con piena sincerità ed opinione : io godo. Ben tutto giorno dicesti e dici sinceramente : io godrò ; e parecchie volte, ma con sincerità minore: ho goduto, dimodochè il piacere è sempre o passato, o futuro, e non mai presente.

— Che è quanto dire, è sempre nulla, osserva il Tasso. »

E più innanzi, nel medesimo dialogo, il Genio ripiglia :

« Veramente per la noia non credo si debba intendere altro che il desiderio puro della felicità ; non soddisfatto dal piacere, e non offeso apertamente dal dispiacere. Il qual desiderio, come dicevamo poco innanzi, non è mai soddisfatto ; e il piacere propriamente non si trova. Sicchè la vita umana, per modo di dire, è composta e intessuta, parte di dolore, parte di noia. Dall'una delle quali passioni non ha riposo se non cadendo nell'altra. E questo non è tuo destino particolare, ma comune di tutti gli uomini.

— Che rimedio, domanda il Tasso, potrebbe giovare contro la noia ?

— Il sonno, l'oppio e il dolore, risponde il Genio. E questo è il più potente di tutti : perchè l'uomo, mentre patisce, non si annoia per niuna maniera.

— In cambio di codesta medicina, io mi accontento di annoiarmi tutta la vita », dice il Tasso, e Leopardi è del parere medesimo. Udite questo pensiero ch'ei scrisse, e notate quant'egli è moderno : non possiamo non essere del tempo nostro :

« La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani. Non che io creda che dall'esame di tale sentimento nascano quelle conseguenze, che molti filosofi hanno stimato di raccorne, ma nondimeno il non poter

esser soddisfatto da alcuna cosa terrena, nè, per dir così, dalla terra intera ; considerare l' ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole maravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell' animo proprio ; immaginarsi il numero de' mondi infinito, e l' universo infinito, e sentire che l' animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo ; e sempre accusare le cose d' insufficienza e di nullità, e patire mancamento e vôto, e però noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà, che si vegga della natura umana. Perciò la noia è poco nota agli uomini di nessun momento, e pochissimo o nulla agli altri animali. »

Ed ecco perchè la morte atterri sì poco il nostro poeta. Si conosce Ruysch, il famoso Olandese, che recò a sì alto punto l' arte delle preparazioni anatomiche e morì senza rivelare il suo secreto. Leopardi ebbe la strana e poetica idea di metterlo in colloquio colle sue mummie. Immagina una tetra notte, nella quale i morti si risvegliano e parlano: quelli, che sono imbalsamati nello studio di Ruysch, intonano a coro un tristo e dolce canto. Il notomista si desta e prova di far loro paura per nascondere loro ch' egli ha paura di essi. Un di que' morti gli annunzia ch' egli ha facoltà di parlare per un quarto di ora con le persone vive. Ruysch ne approfitta e domanda alla mummia che sentimenti abbia provato di corpo e di animo nel punto della morte.

« Del punto proprio della morte, io non me ne accorsi, risponde la mummia.

— Non mi maraviglio più, dice Ruysch, che andiate cantando e parlando, se non vi accorgete di morire.

Così colui, del colpo non accorto,  
Andava combattendo ed era morto

dice un poeta italiano. Io mi pensava che sopra questa faccenda della morte, i vostri pari ne sapessero qualche cosa più che i vivi. Ma dunque, tornando sul sodo, non sentiste nessun dolore in punto di morte ?

— Che dolore ha da essere quello, del quale chi lo prova non se n' accorge ?

— Ad ogni modo tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.

— Quasi che la morte fosse un sentimento, e non piuttosto il contrario.

— Dunque, ripiglia Ruysch sul terminare, che cosa è la morte se non è dolore ?

— Piuttosto piacere che altro. Sappi che il morire, come l' addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, o maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte. Nell' ultimo di tali istanti la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno, come nè anche il sonno. Negli altri precedenti non può generare dolore ; perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell' uomo in quel tempo, cioè cominciata ch'è la morte, sono moribondi, ch'è quanto dire estremamente attenuati di forze. Può bene esser causa di piacere : perchè il piacere non sempre è cosa viva ; anzi forse la maggior parte dei dilettevoli umani consistono in qualche sorta di languidezza, di modo che i sensi dell' uomo sono capaci di piacere anche presso all' estinguersi ; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere, massime quando vi libera da patimento ; poichè ben sai che la cessazione di qualunque dolore o disagio, è piacere per sè medesima. Sicchè il languore della morte debbe esser più grato secondo che libera l' uomo da maggior patimento. Per me, se bene nell' ora della morte non posi molta attenzione a quel



ch' io sentiva, perchè mi era proibito dai medici di affaticare il cervello, mi ricordo però che il senso, che provai, non fu molto dissimile dal diletto, ch'è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando. »

Tuttavia la curiosità di Ruysch non è ancora paga:

« Come, chied'egli ai morti, vi accorgete in ultimo che lo spirito era uscito del corpo? . . . »

Ma il quarto d'ora è trascorso, i morti tacciono. A tal grande mistero non è data risposta; il pensatore esita e il dialogo s'arresta, come tutto il libro, dinanzi un formidabile punto interrogativo. Tutti gli scettici sono a questa: che so io? Ruysch tasta i suoi cadaveri, e vedendo ch'ei sono *rimorti* ben bene, sen torna a letto.

Ora donde veniva cotesta disperazione di Leopardi, cotesto disprezzo del suo secolo, cotesto odio degli uomini, che gli faceva scrivere: « Il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi » — cotesta ironia soprattutto, placida, ma profonda ed amara, la quale copre tutt'i pensieri di lui, come un'acqua trasparente, lasciando vedere il fondo frastagliato dell'anima sua, scavato da abissi, irto di scogli? Cel palesa ei medesimo in uno scritto prezioso: *I detti memorabili di Filippo Ottonieri*.

Socrate, ei scrive (compendio per brevità), era nato con animo assai gentile, e però con disposizione grandissima ad amare. Ma sciagurato oltre modo nella forma del corpo, disperò fino dalla giovinezza di poter essere amato con altro amore che quello dell'amicizia, poco atto a sodisfare il suo cuore delicato e fervido. La sua forma ingrata e ridicola gli toglieva d'aver parte ne' pubblici negozii appresso un popolo motteggiatore e preso della bellezza. E per tal maniera Socrate, povero, rifiutato

dall' amore, poco atto a' maneggi pubblici, si volse alle idee, e divenne l' ironico spettatore della commedia umana, che si rappresentava al cospetto suo. E siccome quel savio fu il padre del pensiero greco, donde uscì il pensiero moderno, ne venne che la prima origine della filosofia fu la faccia da satiro e il naso rincagnato d' un piccol mostro, che aveva intelletto e cuore.

Leopardi, in questo brano, ci confidò il suo secreto, e si confessò egli medesimo. Questa fatta rivelazioni non mi vanno a grado, ma elle son necessarie per manifestare il nostro pensatore, e per giustificarlo forse.

Quel cuore commosso da sentimenti i più delicati, quella immaginazione veramente greca, innamorata d' ogni grazia e d' ogni venustà, quell' animo ebbro d' amore, erano albergati in un corpo sciagurato. Quel grande poeta non era in vista se non una creatura povera, macera, malazzata, offesa insieme da tisi e da idropisia, e sformata da gibbosità troppo visibili, che gli facevano vergogna e dolore ; e ciò rilevato da una bella fronte assai prominente e attristato da due occhi quasi spenti, d' un languore infinito. Ecco perchè Leopardi terminò col dubitare di tutto. E nondimeno e' fu un gran poeta.

Scrissi in altra occasione : « La fede sola è poesia ; Byron, quel dubitatore nato da Voltaire, non è veramente grande se non quando crede : ei credeva nell' amore. Quest' è tanto vero che Voltaire medesimo, quando voleva fare bei versi (non dico che ci sia riuscito), cessava a un tratto di essere volteriano ; era protestante con Coligny, facevasi all' uopo cattolico con Enrico IV. Conosco un solo poeta al mondo, l' italiano Leopardi, che abbia scolpito in magnifica poesia i ghiacci del secolo passato, sorprendente eccezione, che spiegherò quando l' avrò compresa . . . »

Or bene! credo d'averla compresa adesso. Leopardi non iscolpi altrimenti in magnifica poesia i ghiacci del secolo passato. Guardiamolo da vicino, rileggiamo con attenzione i suoi libri, e vedremo che la nota in lui dominante non è il dubbio, ma il dolore.

Sì, il dolore, quest'è il mistero, di cui cercò ne'suoi studii la rivelazione, e di cui fece ne'suoi pensieri una legge. Col dolore ei spiegò il mondo e l'anima umana; lo studiò da per tutto, ne' fatti e ne' libri, in Teofrasto ed in Bruto. Esso fu il suo pensiero continuo e la sua passione fatale; ne visse, n'è morto.

Anche Voltaire, nel *Candido*, aveva conchiuso che non tutto va per la migliore nel migliore de' mondi; ma egli aveva quell'agilità di spirito, che supplisce alla forza nelle pugne della vita, ed anche gettandosi nella mischia, sapeva, l'avventurato uomo, strisciare svelto per mezzo a' colpi.

In tal guisa ei sfuggì sempre giocondamente alle disgrazie accumulate ne' suoi racconti: nulla sentiva ei medesimo, e metteva in beffa il dolore. Leopardi il prese in sul serio, e ne penò per tutta la vita.

E qui sta la sua poesia. Dicasi che si voglia, il dolore è una fede. Pensare è dubitare, ma patire è credere. Quando si piange un morto, non si piange perchè non è, ma perchè non è più. Non si può piangere il nulla.

Dubitate voi de' monumenti, quando gemete in mezzo alle ruine? Ah! l'amore che si addolora non ha finito d'amare, e finchè gli rimane negli occhi una lacrima, la speranza, da mille volte delusa, continua a sperare. Il cordoglio è la fragranza, che dura dopo le gioie appassite, e attesta ch'elle fiorirono; è l'immortalità delle cose morte, e che sopravvivono nelle nostre anime; ed è più ancora, o poeta dolente, è il più gran segno della tua

propria vita : negami il tuo sangue, tu che sanguini; tu che peni, negami il tuo cuore !

Leopardi credeva. Credeva nell'Italia « nata a vincere le genti e nella fausta e nella ria sorte » ; la vede schiava, ma rammenta che fu regina, e la magnifica nel passato. Credeva negl' Italiani d' una volta, in Cicerone, in Dante, in Tasso, nell' Alfieri medesimo ; e' gli dice : « Poichè i vivi dormono, risveglia i morti ! arma le voci spente degli eroi antichi, sicchè finalmente questo secolo di fango desideri la vita e risorga per fatti gloriosi — o la vergogna lo colga ! »

Credeva nel patimento, e lo riputava capace di grandezza e virtù. Quand' ei dice a sua sorella, mentr' ella sta per andare a marito, queste disperate parole : « I figliuoli che avrai sono condannati ad essere miseri o codardi », nobilmente aggiunge : « Scegli per essi la miseria. » Dice ai giovani : « A che giova la vita ? Solamente a sprezzarla », ma fa uscire da quello sprezzo un incitamento al coraggio.

Credeva nell'amore, e il cantò spesso, con passione e con grazia : *Il primo Amore, Il Sogno, Consalvo, Alla sua donna, A Silvia, Ad Aspasia, Le Ricordanze*, sono poesie tutto piene di quel sentimento, or infranto dalla morte, ora ributtato, sappiamo perchè, dalle donne, sempre infelice, ma vivo sempre, fatale, implacabile.

. . . Ahi Nerina ! In cor mi regna

L' antico amor. Se a feste anco talvolta,  
Se a radunanze io movo, infra me stesso  
Dico : O Nerina, a radunanze, a feste  
Tu non ti acconci più, tu più non movi.  
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni  
Van gli amanti recando alle fanciulle,  
Dico : Nerina mia, per te non torna  
Primavera giammai, non torna amore.

Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
 Piaggia ch' io miro, ogni goder ch' io sento,  
 Dico : Nerina or più non gode ; i campi,  
 L' aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
 Sospiro mio : passasti : e fia compagna  
 D' ogni mio vago immaginar, di tutti  
 I miei teneri sensi, i tristi e cari  
 Moti del cor, la rimembranza acerba.

Finalmente, dopo gli ultimi singulti delle sue lamentazioni infinite, nel grido supremo e fatale, in cui epiloga l' opera sua, la quale, in prosa è il sistema, ed in versi l' inno del dolore ; quando, poichè l' ebbe mostrato nella storia, cantando l' Italia caduta e l' antichità morta ; nell' uomo, cantando le sue miserie, i suoi disinganni e le sue disperazioni ; vuol pure mostrarlo nella materia, e rendere alla natura matrigna la maledizione, che grava su' maladetti figliuoli di essa, — anche allora una commozione, una fede gli resta. Guarda una ginestra, che si appiglia all' arida schiena del Vesuvio, ed ama que' cespi odorati, che si contentano del deserto. Novera le stragi del Vesuvio, e irride l' uomo, che ancor si vanta dinanzi a quegli orrori ed a quelle ruine ; schiaccia sotto l' infinito de' mondi e sotto le ire della natura l' orgogliosa miseria dell' atomo umano ; descrive le eruzioni, le solitudini e le macerie, e dice alla ginestra, che fiorisce sola in mezzo a quella desolazione : « Morrai tu pure, ma più umile di noi, più saggia e più forte, tu almanco non credi nell' immortalità della tua stirpe ! »

Or bene, in quest' ultimo trabocco d' ironia, io scorgo ancora un' idea consolatrice, una saggezza rimpianta, e per conseguenza agognata, un pensiero di fratellanza umana, che induce aria e spazio, vale a dire speranza, in fondo a tal tetro e desolato quadro :

Nobil natura è quella  
 Ch' a sollevar s' ardisce  
 Gli occhi mortali incontra  
 Al comun fato, e che con franca lingua,  
 Nulla al ver detraendo,  
 Confessa il mal che ci fu dato in sorte,  
 E il basso stato e frale ;  
 Quella che grande e forte  
 Mostra sè nel soffrir, nè gli odii e l' ire  
 Fraterne, ancor più gravi  
 D' ogni altro danno, accresce  
 Alle miserie sue, l' uomo incolpando  
 Del suo dolor, ma dà la colpa a quella  
 Che veramente è rea, che de' mortali  
 È madre in parto ed in voler matrigna.  
 Costei chiama inimica ; e incontro a questa  
 Congiunta esser pensando,  
 Siccome è il vero, ed ordinata in pria  
 L' umana compagnia,  
 Tutti fra sè confederati estima  
 Gli uomini, e tutti abbraccia  
 Col vero amor, porgendo  
 Valida e pronta ed aspettando aita  
 Negli alterni perigli e nelle angosce  
 Della guerra comune.

Si vede, il poeta convoca la famiglia umana contro la natura : che cos' è quest' idea se non un' aspirazione, e che cos' è un' aspirazione se non una fede ?

Ei credeva soprattutto perchè amava : non si può amar senza credere. Indarno nega il progresso: ei vi conduce ; indarno chiama fantasimi la gloria, l' amore, la libertà, la patria : si sente ch' ei gli adora e rintraccia. La virtù non è un nome soltanto per quell' ammiratore di Bruto. Ei nobilita con l' animo e coll' ingegno suo quella natura umana, che cerca d' avvilir ne' suoi libri ; la sua poesia è forte, è sana, e coloro, che se ne alimen-

tano, se ne fanno più gagliardi e migliori. È scettico e ti fa credente, disse di lui il signor di Sanctis.

Ho citato unicamente per mostrare il pensiero di Leopardi ; rinunzio a mostrar la sua forma (1). L'arguta vivacità di Giusti, le splendide analisi di Niccolini, le sintesi rapide, il sonoro e vigoroso fraseggiar di Manzoni, le dotte oscurità di Foscolo, cosparse di stelle e solcate da lampi, tutto ciò, assai menomato, assai languido, il confesso, può pur essere nella nostra lingua ritratto. Ma la forma di Leopardi non ha alcuna di quelle particolarità, per cui si potrebbe coglierla e renderla. Ell'è, come dire ? senza risalti nè seni, senza vacui nè sporti ; non ch'ella manchi di colore e di spicco, ma tutt' i suoi effetti son conseguiti con sì poco sforzo, da scoraggiare l' imitazione. Il traduttore non può ritrovare gli artifizii del maestro. La forma di Leopardi, è, nè più nè meno, la perfezione. Null' ha di troppo, ma di nulla difetta, niente di minuto nè di troppo finito ; eppure è profondo e chiaro, dotto e puro : perfetto per guisa, che una parola spostata farebbe sconcio ; e facile in pari tempo, naturale e di vena, come un improvviso. Immaginate nel verso di Voltaire le qualità della sua prosa, aggiungetevi la poesia, ed avrete il verso di Leopardi. Quel sovrano maestro regnava sulla lingua e ne faceva tutto quel che voleva ; nè mai ne fece più che non avesse a farne, virtù rara sempre, e massimamente a' dì nostri. Squisita eleganza, a dir breve, nella più irreprensibile semplicità ; ecco la forma del poeta. Ma ella non si traduce. Cari sconosciuti, che mi seguite, imparate l' italiano, ei ne porta il pregio. Sappiatene quanto basta a legger Petrarca, ed a bene

(1) Rimettiamo il lettore alla nota stampata a facce 21. Qui pure noi abbiamo prodotto nel testo originale i brani del Leopardi, dall' autore volti in francese.

(L'Edit.)

sentirlo ; dieci anni d'assiduo studio forse vi basteranno, se sapete il latino. E quando capirete il Petrarca, aprite Leopardi, le cui *Canzoni* rammentano un po' nella veste quelle del primo esemplare, ed inchinatevi con me dinanzi quella creatura deforme e sgraziata, che non sognava se non amori ideali ; dinanzi quell'uomo gracile ed infermiccio, il quale non vedeva se non campi di battaglia, ed evocava un'Italia di giganti. « In chiesa con Manzoni ! dicevano gl' Italiani ; ed aggiungevano : con Leopardi in guerra ! »

---



## X.

**GIACOMO LEOPARDI.** — Un'amicizia italiana: Leopardi e Antonio Ranieri. — La malattia del poeta, sua vita a Napoli, suo ultimo giorno, sua morte: racconto inedito di Ranieri. — La tomba di Leopardi. — I corvi chieggono il suo cadavere. — Leopardi gesuita! — Una bella lettera del padre Scarpa. — Risposta di Gioberti.

**M**a ci rimane a raccontare gli ultimi giorni del poeta. L'abbiamo lasciato a Firenze in quel momento supremo in cui pubblicò le sue opere, con una straziante dedicazione a' suoi amici. Vi ricorda quel grido sì spesso ripetuto: « io sono un tronco che sente e pena? »

Ahimè! ei non aveva ancora vuotato il calice. Quella dedicazione, in cambio di valergli il riguardo od almeno la commiserazione universale, gli alienò il più zelante fra' suoi protettori, il quale avrebbe voluto, mi dissero, che il libro fosse dedicato a lui solo. La pensione, data fino allora al poeta sventurato, gli fu tolta ad un tratto, e Leopardi stava per trovarsi di nuovo a quel bivio orrendo, ch'era stato il tormento di tutta la sua vita: o tornare a Recanati, per morire di freddo e solitudine, in casa suo padre; o rimaner a Firenze e morir di fame in un giaciglio. Per ventura, il più ammirabile amico che sia vissuto a' di nostri, Antonio Ranieri, era vicino al poeta, ed egli il prese con lui, il condusse poco appresso

a Roma, indi a Napoli, senza lasciarlo d' un passo nè di uno sguardo per lo spazio di sett' anni, durante i quali gl' impedì di morire, e gli chiuse gli occhi.

Antonio Ranieri era nato a Napoli, nel 1806, d'agiata famiglia. Fatti i primi suoi studii nell'università di quella capitale, che aveva allora una università, aveva lasciato, giovanissimo ancora e un poco forzatamente, il suo paese per fuggire le persecuzioni e terminar i suoi studii. Visse dunque a Roma, a Bologna, a Firenze, dopo il 1820, ed ivi conobbe sin d'allora gli uomini, che ho nominati, Toscani o proscritti, i quali furon la gloria, e, più che la gloria, l'onor dell'Italia. Studiò sotto essi, ed in breve con essi, l'antica lingua, la lingua immortale, che rivive oggidì più giovane e più vigorosa che mai. Ma non isdegnò di consultare un maestro, che soprastava a tutti, già il dissi, in forbitezza nativa: il popolo fiorentino.

Si recò poscia a Bologna, ove il famoso Mezzofanti, che sapeva trentatrè lingue o dialetti tra morti e vivi, lo guidò ne' suoi studii filosofici. Bologna, ognun lo rammenta, era allora, come Firenze, un ridotto di letterati e di dotti illustri, e nomino di volo Costa, Marchetti, Valorano, Medici, Pepoli ecc. Poichè Ranieri gli ebbe tutti utilizzati, si recò in Francia.

Correvano allora gli ultimi anni della Ristorazione. I signori Guizot, Villemain e Cousin leggevano in Sorbona, e Ranieri frequentò assiduo le loro lezioni; fu protetto da Beniamino Constant, incoraggiato da Lafayette, amato da Lamennais; e vide il 1830. Per non dimenticare la sua lingua ed il suo paese in mezzo all'agitazione del nostro, usava con Botta, con Scalvini, coi fratelli Ugoni, rifuggiti allora a Parigi; poi andò in Inghilterra. Ei giunse troppo tardi per parlare con Ugo Foscolo, ma presto abbastanza per istudiar le istituzioni de' paesi li-

beri. Fece infine la sua gita in Germania all' università di Berlino, ove imparò la filosofia e la storia, e siccome, in sua assenza, l' avevano esiliato da Napoli, si ricondusse a Firenze, ove non cessò la sua vita studiosa.

Allora appunto si legò d' amicizia quasi senza esempio con Leopardi.

Questa storia è appena conosciuta, perfino in Italia, e lo è un poco soltanto in grazia dell' autore di questo libro. Ei torna qui a raccontarla, ed ella merita d' essere ripetuta.

Leopardi, si sa e non si potrebbe dirlo abbastanza, era povero, infermo, infelice. L' avevano forzato a logorarsi, per vivere, in piccoli lavori, in quisquillie filologiche, in annotazioni, in commenti, in correzioni; il suo era poco più che un mestiere da proto. Si estenuava in quel lavoro con occhi deboli e due malattie già dichiarate, che dovevano più tardi rapirlo, la tisi e l' idropisia. Non poteva comporre se non a rari intervalli, tra le sue fatiche ed i suoi patimenti, que' mirabili versi, che vivranno più a lungo dell' Italia, se l' Italia deve morire. Ranieri risolvette di salvare il poeta, ed ei fu da quel momento, Leopardi il dice egli stesso, l' amico, il compagno della sua vita, nè si scostò più da lui.

Aveva un padre a Napoli: un uomo antico, come dice quella lingua rispettosa, un apostolo del buon tempo andato. Prevedendo che il vecchio non potesse intendersi col poeta, Ranieri lasciò volontario la casa paterna, prendendo seco una giovane sorella, ch' ei fece la sua compagna di devozione, e condusse il suo ospite sulla collina di Capodimonte, ove l' aria è propizia ai petti delicati. E quando la tisi era a mezzo disarmata, e l' idropisia minacciava il paziente, migravano tutti e tre, il fratello, la

sorella e l'ospite, sulle pendici del Vesuvio, ove l'aria più vivace rinsanguinava un poco quel corpo affralito.

Comprendete voi questo? due vite spese per prolungarne un'altra, sulla quale due malattie terribili, due morti fatali s'accanavano a vicenda, talvolta anche ad un tempo? Si acconsentiva a tutte le fantasie del malato: gli si faceva venire il pane dalla città lontana tre leghe; lo lasciavano coricarsi la mattina, alzarsi la sera, desinare a mezzanotte, vivere nelle tenebre, ov'ei nascondeva con altero pudore il dolor suo e la sua difformità. Lo circondavano de' più esperti medici; si lottava, non solamente contro il suo male, ma contro lui stesso, poichè quell'uomo eccessivo abusava di tutto; se gli permettevano il caffè, ne beeva venti tazze. In Italia, l'amicizia è una passione.

Per disgrazia, nel momento quando Leopardi pareva si riconciliasse colla vita, venne a Napoli il colera. Il nostro infermo ne fu impressionato vivamente, come il suo amico Platen, il poeta tedesco, che ne morì di paura a Siracusa, molto innanzi che la città siciliana fosse assalita dal flagello. Le lettere di Leopardi, che hanno la data di quell'anno fatale (1836), son quelle d'un uomo che piglia congedo dal mondo. Scrive a suo padre, che da alcuni mesi gli mandava un assegnamento di dieci scudi: « Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritata una menoma particella del bene, che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morirò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza. » E più tardi, 27 maggio 1837, quest'è la sua ultima lettera: « Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei

dieci scudi, bacio le mani d' ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch'io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine a' miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio, JACOPO. »

Ei non doveva rivederli: morì diciotto giorni dopo questa lettera, il 14 giugno, un mercoledì. Voglio raccontare quest'ultima giornata, e riferirne le menome particolarità: le non si troveranno altrove che qui. E per dare a tal racconto un'autorità, che mancherebbe alla mia propria testimonianza, cedo la penna al signor Ranieri medesimo, che solo vide la fine dell'immortale suo amico. Le pagine, che m'accingo a tradurre, dovevano essere aggiunte alla notizia, che precede le opere di Leopardi; ma la timidità dell'editore le lasciò inedite. Elle son dunque pubblicate ora per la prima volta; e bisogna che sieno pubblicate, poichè rispondono a calunnie troppo diffuse, le quali domandano una solenne mentita:

« Giacomo Leopardi provò nella sua vita sì breve una buona parte delle più gravi malattie, che si conoscano sotto il sole. Elle si confondevano talora, o si mescolavano in sì strano modo, che il rimedio dell'una era per l'altra un veleno. Per non dirne più che non se ne potesse credere, sfidato come tiseico dai dottori di Roma nel 1831, e da quelli di Firenze nel 1832, morì poi a Napoli d'idropisia. E mai non credette nè all'uno nè all'altro male, ma a non so che misteriosa affezione di nervi, colla quale spiegò sino alla fine i fenomeni più variati, e spesso i più singolari, delle malattie, che, senza posa e pietà, combatterono la sua misera vita. Ed anche dopo che gravissimi medici di Napoli n'ebbero ragionato con lui molto più chiaramente ch'io non avessi voluto, mi riparlava dell'incertezza della medicina, del suo mal

di nervi incompreso e negato, e dei quarant'anni di vita, che gli rimaneva ancora da tollerar con pazienza, se il colèra non gli avesse d' un colpo troncati.

« Questa singolare credenza l' aveva sempre fatto oltremodo indocile a tutte le prescrizioni dell' arte. Ciò cui meno badava era la dieta, rigorosissimamente ordinata, come si sa, nei casi d' idropisia. Per questo solo punto, le mie preghiere, e fin le mie lagrime, erano sempre state inutili. E ridendo, ad onta di tutto, del latte di asinella, quel di stesso, secondo l' usato, dopo una collezione abbondante di cioccolatte, desiderò che gli fosse recato da pranzo, mentre già ci attendeva la carrozza, che doveva condurci in campagna, ove ci proponevamo di cenare verso le quattro o cinque ore del mattino, non essendo mai stato possibile farlo andare a letto innanzi a quell' ora.

« La zuppa era già imbandita, ed egli, assettatosi a tavola più lieto del solito, ne aveva già preso due o tre cucchiariate, quando, volgendosi a me, che gli stava seduto dallato : « Sento crescere un po' il mio asma, mi disse (così ei chiamava i sintomi naturali della sua malattia); si potrebbe mandare per don Nicola ? »

« Era questo il nome del signor Manella, il più assiduo e affettuoso de' medici, che l' avevano curato: uomo raro per la scienza, e ancor più raro pei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

« E perchè no ? gli risposi, andrò io stesso in cerca di lui. »

« Era quello un giorno, in cui il colèra mietè maggior numero di vittime, e non era il caso di dar l'incarico a messi.

« Credo che, non ostante ogni mio sforzo, mi dovesse trasparire sul volto un po' del turbamento, che mi

agitava; imperocchè, alzatosi, ei motteggiò e sorrise, poi, stringendomi la mano, mi toccò ancora una parola sulla lunga vita degli asmatici. Andai dunque colla carrozza medesima già allestita, affidando il malato a' miei, e segnatamente a mia sorella Paolina, sua consueta infermiera, l'assistenza della quale era a larga mano ricompensata, quand'ei le diceva che la sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lontananza della sua Paolina di Recanati (sua propria sorella).

« Trovo in casa Manella, il quale si veste e vien meco, ma tutto era cangiato. Assuefatto da una lunga e dolorosa abitudine di malattie mortali a sentir troppo frequentemente l'accostarsi dell'ultima fine, il nostro infermo adorato non seppe scernerne più i veri sintomi da' falsi. E, d'altro canto, irremovibile nel suo convincimento che tutto il suo male fosse nervoso, era ciecamente sicuro di calmarlo per forza di cibo. Onde, non ostante le caldissime preghiere di coloro, che l'attorniavano, aveva voluto alzarsi tre volte dal letto, su cui s'era buttato vestito, e tre volte riporsi a mensa: ma sempre, alle prime boccate, aveva dovuto suo malgrado ristare e raccostarsi al letto. Su questo il trovai al mio giungere con Manella, ma non disteso neppure, e solo appoggiato alla sponda fra'cuscini, che il sorreggevano.

« Si compiacque del nostro arrivo, ci sorrise, e, sebben con voce più debole e rotta del consueto, ragionò pacatamente con Manella della malattia di nervi, della certezza di calmarla con alimenti, del suo fastidio pel latte d'asina, de' miracoli del moto e della sua volontà di tosto levarsi per andare in campagna. Ma, trattomi accortamente in disparte, Manella mi avvertì di aver subito ricorso al prete, poichè ad ogni altro aiuto era vano. E tosto mandai, rimandai, e tornai a man-

dare per la terza volta al convento vicino degli Agostiniani scalzi.

« Leopardi era colà, con intorno tutt' i miei ; Paolina gli reggeva la testa ed asciugava il sudore, che scendeva a goccioloni da quella sua fronte spaziosa ; ed io, vedendolo sopraffatto da un letale e tenebroso stupidimento, tentava di riscuoterlo, porgendogli a fiutare parecchi spiriti. Egli aperse gli occhi più largamente che non solesse, mi guardò più fisso che mai, e : — Non ti vedo più, mi disse come sospirando.

« E cessò di respirare, e il polso nè il cuore non battevano più ; e, in quel momento medesimo, entrava nella camera fra Felice di Sant' Agostino, Agostiniano scalzo, mentr' io, fuor di me, chiamava ad alta voce colui, che m' era stato amico, fratello, padre — ed ei non mi rispondeva più, e pareva tuttavia mi guardasse.

« Ora, bisogna (cosa non facile) avere amato persona al mondo com' io ho amato Leopardi ; bisogna aver vissuto la miglior parte della vita nella sua più stretta intrinsechezza, e parlato con lui ventiquattr' ore il dì, pel corso di lunghi anni e di lunghe avventure ; bisogna aver udito, come aveva udito io sino a pochi istanti prima di quello, gli alti concetti, le idee quasi sovrumane, che quell' uomo esprimeva, a capire che dovesse succedere dentro a me e intorno a me. La sua morte, e non è maraviglia, fu a lungo per me cosa incomprendibile : gli astanti erano attoniti e muti ; s' accese tra il santo frate e me il più crudele e doloroso contrasto. Quasi ondeggiante io stesso fra l' essere e il non essere, stato indicibile ed insieme incredibile, durava pazzamente a sostenere che il mio amico viveva ancora, e supplicava il frate piangendo che accompagnasse religiosamente il supremo passo di quella grand' anima. Ma egli, toccato e ritoccat



il polso ed il cuore, rispondeva sempre che l'anima s'era partita. Alla fine, si fece nella camera un silenzio spontaneo, solenne: il pio frate s'inginocchiò a lato del moribondo, e seguimmo il suo esempio; poi, in lungo e profondo raccoglimento, ei pregò, e tutti pregammo. Rizzati quindi, s'accostò ad una tavola, scrisse le poche parole che seguono, e me le diè in mano. M'era alzato io pure, aveva già stampato l'ultimo bacio in fronte al cadavere, ed era già passato da un dubbio crudele ad una certezza più crudele ancora le mille volte.

« Si attesta al sig. pievano che subitaneamente passò  
 » a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati,  
 » al quale recitai le ultime preghiere de' morti: quel che  
 » io doveva, e nient'altro. Fra Felice di Sant'Agostino,  
 » Agostiniano scalzo. »

Tal fu la fine di quel grande poeta. Egli era giusto, umano, generoso, di rara lealtà, di singolare alterezza: sprezzava gli uomini perchè gli aveva troppo stimati. Amò due volte, come amano in Italia soltanto, e morì vergine.

Dopo la sua morte, il zelo del suo amico non potè aver ancora riposo. Bisognava dare a quelle gloriose spoglie una tomba; e, come ho detto, il colèra infieriva a Napoli, e la polizia era cieca, inesorabile al par del flagello: tutte le vittime dovevano essere sepolte alla rinfusa, e l'ordine era con tutto rigore osservato; il ministro della guerra medesimo era stato allor allora gettato nella fossa comune. Occorsero manate d'oro a salvare il cadavere di Leopardi.

Ei giace adesso fuor della grotta di Posilipo, nella chiesetta di S. Vitale, sotto un monumento di marmo, che ha questa iscrizione, composta da Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE  
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D' ITALIA  
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIA ALTISSIMO  
DA PARAGONARE SOLAMENTE CO' GRECI  
CHE FINÌ DI XXXIX ANNI LA VITA  
PER CONTINUE MALATTIE MISERISSIMA  
FECE ANTONIO RANIERI  
PER VII ANNI FINO ALL' ESTREMA ORA CONGIUNTO  
ALL' AMICO ADORATO MDCCCXXXVII.

Non bastava ancora. Dopo averlo sepolto, Ranieri spese metà per lo meno della sua vita a formar la gloria del poeta ; imperocchè quel poeta non aveva ancor la sua gloria, ed il suo amico non erasi mostrato cortigiano del sole. Il mecenate, il quale, per esempio, accogliesse oggidi in casa sua Lamartine, s' immortalerebbe a poco, e sarebbe forse tanta gloriuzza quanta generosità negli onori renduti al Belisario della poesia. Ma Ranieri aveva raccolto un uomo, il quale non era ancora se non infelice. Stimato a Firenze, quasi che ignoto altrove, un po' disconosciuto da per tutto, Leopardi aveva una rino- manza dubbiosa, od almeno incerta, fondata su opere troppo sparpagliate per potervisi saldamente radicare, ammessa unicamente dalla ristretta cerchia de' dotti per incontrastabili servigi fatti alla scienza ed alla lingua, ma assai controversa da' filosofi delle altre scuole, e presso che ignorata nelle regioni popolari, ove i canti del poeta non erano per anco discesi. Bisognava raccogliere in fascio i capolavori di Leopardi, quelli almeno ch' erano accessibili a tutti gl' intelletti, e far conoscere di veduta a' tre quarti dell' Italia l' illustre incognito, ch' ella non conosceva se non di nome. Ranieri si assunse tal ardua impresa ed ebbe l' onore di compierla ; la sua edizione in

due volumi degli scritti di Leopardi e la sua notizia sulla vita e l'opera dello scrittore fecero di quella riputazione indistinta una gloria italiana.

Aggiungiamo che quella pubblicazione fu tra le prime dell'editore Le Monnier, di cui ella incominciò la fortuna. Avviene talora in Italia che si facciano buoni negozii con buone azioni.

Ma non bastava ancora. Ranieri non ebbe ad illustrare soltanto l'immortale suo amico, ebbe pur anco a difenderlo. Quando, mercè sua, quella celebrità fu abbastanza consolidata da far invidia ai reverendi padri gesuiti, que' dabben uomini sentirono il bisogno di usufruttarla. Ebbero dispiacere che un uomo sì grande non fosse de' loro; parve loro impertinente che quel poderoso ingegno avesse fatto guerra alle loro credenze, e, dopo aver chiesto ingenuamente a sè stessi perchè Leopardi non fosse stato gesuita, a sè stessi risposero ch'egli avrebbe potuto benissimo esserlo e che anzi doveva esserlo stato.

Quest'idea luminosa venne a un loro libellista, a quel tempo in voga, senza talento e pien d'invettive: ei non merita l'onore d'essere nominato. Colui trovò a sua posta un pover'uomo abbastanza oscuro per iscrivere e sottoscrivere una menzogna, e quel pover'uomo scrisse e sottoscrisse la leggiadra storiella che segue. Ella ha forma di lettera, indirizzata al reverendo padre medesimo, e se ne troverà il testo nell'XI volume, facce 486 e seguenti, d'una cara raccolta, che si pubblicava a Napoli col titolo *Scienza e Fede*:

« Reverendissimo in Cristo Padre.

« Rispondo alla sua carissima. Tra le tante consolazioni provate nel mio apostolico ministero fuvvi quella di

veder ravveduto e riconciliato colla Chiesa quel grande ingegno di Giacomo Leopardi. E così fosse stato in piacere a Dio nostro Signore di concedergli più lunga vita, poichè l'avremmo avuto eziandio tra noi, com'egli divisava e mi aveva confidato. Ma piacque meglio a Dio chiamarlo a sè poco dopo la sua conversione. Il fatto andò così :

« Nell' anno 1836, mentre io confessava al Gesù di Napoli, vidi per più mattine che si metteva questo giovane dirimpetto al mio confessionale, mi guardava fisso per un certo tempo, quasi come avesse voluto mostrarsi a me, e poi andava via. Una mattina che mi vide sgombrato di penitenti si accostò a me, e con un dolce sorriso e gentili maniere mi favellò in questa sentenza :

« — Padre, avrei a cuore di confessarmi a lei, perchè mi ha rapito colle sue belle maniere in accogliere i penitenti . . . »

Noto di volo che Sbrigani, in Molière, s'accosta nell'egual maniera a messer di Porcognacco : « Vi ho veduto stamane, signore, e' gli dice, e la buona grazia, con che mangiavate il pane, mi pose tosto nell'animo grande amicizia per voi. » Quest' è soltanto una parentesi.

« . . . In accogliere i penitenti. Ma, prima di venir all'atto della confessione, vorrei tener con lei lungo ragionamento in qualche parte remota.

« Lo condussi nella saletta di riunimento a costa alla sagrestia ; e quivi manifestommi candidamente tutto il suo cuore e la sua vita, e ciò posso dire, tra perchè torna alla comune edificazione, tra perchè non riguardava la confessione.

« — Io, mi disse, ebbi ottima educazione in un convitto d'Italia fin da' miei più teneri anni, ove compii il corso degli studii di belle lettere e di filosofia nell'età di

quindici anni. Uscito di educazione in età ancor fresca e dandomi allo studio delle leggi, usando con compagni liberi in materia di religione e di opinare, e colla continua lettura di libri empî, massime de' novatori e de' filosofi francesi, io divenni perfetto ateo, e tale mi sono tenuto fino a questo momento, quantunque avessi di tratto in tratto de' lumi alla mente e de' forti impulsi al cuore. In questo mentre, non avendo voluto sentire le savie ammonizioni e correzioni del religiosissimo mio genitore, fui cacciato di casa, e da quel tempo sono andato vagando per varie città dell' Italia e da tre in quattro mesi mi sono fissato in Napoli. Quivi avendo avuto il bene di trattare con un dotto ecclesiastico (e ne tacque il nome), e più volte essendo entrato in ragionamento spettante alla religione, cominciai ad aver lume ed a rientrare in me stesso. Non potendo poi più resistere agl' impulsi interni della grazia, decisi recarmi da qualche Padre della Compagnia di Gesù per essere maggiormente illuminato, quantunque questa mi fosse stata in grande abborrimento per le tante opere, che aveva letto contro di essa.

« Tenne poi con me varî altri ragionamenti, e tranquillatosi coll' animo, mercè la debole opera mia avvalorata dalla grazia e da alcuni libri datigli a leggere, si riconciliò con Dio per mezzo del Sacramento della Penitenza. Strinse con me amicizia sì affettuosa, che più volte mi esternò che volentieri avrebbe passato il rimanente de' suoi giorni, convivendo con me, come diceami, manifestandomi la volontà di entrare nella Compagnia, se il Signore gli avesse acconciata la sanità logorata dal continuo studio. Proseguì a confessarsi dopo di tratto in tratto per quattro o cinque mesi, ed anch' io andai a visitarlo e confessarlo varie volte all' Ospedale degl' Incurabili in una stanza colà presa a pagamento. Poscia egli

parti per Castellamare per prendere le acque minerali, mostrando gran dispiacere nel divellersi da me, ed ivi finì i suoi giorni col colèra, nè io potei andarlo a vedere solo perchè partito di Napoli per Benevento. Il massimo dispiacere da me provato nell' aver poi notizia della sua morte fu il non aver avuto in mano varie operette, che egli aveva in mente di dare alla luce, come mi aveva promesso, e che sarebbero state sufficienti dichiarazioni dei nuovi suoi sentimenti in fatto di religione.

« Era il Leopardi in età di 30 anni quando morì; dotato di un' anima candida, bella e grande; di statura giusta, di occhi vivissimi e di un volto amabile e gentile; nemico del vizio ed amante della virtù; traviato solo in materia di religione; ma in questa poi perfettamente ravveduto.

» 28 maggio 1846.

« FRANCESCO SCARPA. »

Per rispondere a codeste ignobili puerilità, Ranieri scrisse la toccante pagina, che ho riferito. Ma, il ripeto, quella pagina è pubblicata qui per la prima volta: la pusillanimità dell' editore impedì ch' ella fosse posta a suo luogo, e le leggi, cui era allora soggetta la stampa in Italia, arrischiavano di dare alla favola del Gesuita un suggello d' autenticità.

Ma Ranieri non era tale da perdersi d' animo per sì poco: ei mosse cielo e terra per ismascherare e falsificare gl' impostori, e finì col guadagnar alla sua causa l' uomo del momento, Vincenzo Gioberti, che scriveva allora il suo *Gesuita moderno*. Gli pose in mano il libello, gli somministrò gli argomenti e le pruove, e gl' ispirò la vigorosa risposta, che comparve nel famoso libro dell' abate.

Traduciamo quel passo (1), ch'è meglio scritto dell'altro. Gioberti cita la lettera del frate e risponde :

« La storiella raccontata in questa lettera è un tessuto di bugie e di finzioni solenni, e un pretto romanzo da capo a fondo.

« Egli è falso che il Leopardi sia stato educato in un convitto, poichè passò la puerizia e l'adolescenza nella casa paterna, dove ebbe i primi elementi delle lettere da un maestro particolare, e fece quindi quegli studii vasti e profondi che tutti sanno, senz' altra scorta che sè medesimo.

« Egli è falso che abbia fatto il corso di legge, o seguite altre pubbliche letture, perchè egli non frequentò mai ateneo o collegio di sorta ; e delle leggi non si occupò mai in modo speciale nelle sue solitarie lucubrazioni.

« Egli è falso che abbia avuto compagni di studio e attinte da essi le sue opinioni religiose o di altro genere.

« Egli è falso che sia stato espulso dalla casa paterna, che abbandonò spontaneamente a grandi intervalli, da che la disfatta salute, togliendogli la facoltà di studiare assiduamente, e inclinandolo alla tristezza, gli rese fastidiosa e nociva la solitudine del paese natio ; ma tanto è lungi che ci fosse costretto dai genitori, che anzi dovette spesso per compiacerli schiantarsi dalla prediletta stanza delle principali città d' Italia e ridursi a riabitare per qualche tempo tra i suoi (2).

(1) Anche questo squarcio del Gioberti, come la lettera del P. Scarpa, noi rechiamo nella dettatura originale. (L' Edit.).

(2) Così nell'autunno del 1828 io lo accompagnai da Firenze a Recanati, dove si condusse per consolare i genitori afflitti dalla perdita di un suo fratello. (Nota di Gioberti).

« Egli è falso che abbia fatto soggiorno nello Spedale degl' Incurabili di Napoli o in altro pubblico ospizio ; imperocchè, durante tutto il tempo che stette in quella città, egli fu ospite di Antonio Ranieri, vivendo seco di casa ora a Capodimonte, ora in una sua villetta alle falde del Vesuvio. Nè certo il Ranieri, che aveva colà invitato e con calde istanze tratto l' amico, avrebbe sofferto di scemare a sè stesso l' onore e il merito di tanta amorevolezza, consentendo che andasse eziandio per un sol giorno allo spedale.

« Egli è falso che morisse in Castellamare ; poichè mancò quasi all' improvviso in Napoli, fra le braccia del Ranieri, a Capodimonte, mentre stava già in assetto di partenza la carrozza, che doveva condurlo in villa.

« Egli è falso che morisse in età di trent' anni, poichè ne aveva da trentotto a trentanove ; e che fosse rapito dal colèra, essendo stato vittima di un idrope, che, congiunto a un' affezione etica, da gran tempo lo travagliava.

« Egli è falso che negli ultimi anni della sua vita scrivesse opere di opinioni contrarie alle prime, poichè poco prima di morire concertò col Ranieri l' edizione compiuta di queste, che poscia ebbe luogo in Firenze ; e se avesse lasciati altri scritti, esso Ranieri, uomo di bontà e lealtà specchiata, gli avrebbe dati fuori, eseguendo anco in ciò puntualmente i voleri del suo grande amico.

« Egli è falso che mutasse le sue opinioni nel tempo e secondo i termini assegnati dal P. Scarpa ; poichè compose nell' ultima sua malattia il poemetto dei *Paralipomeni*, dove le esprime e conferma in tutta la nudità loro ; e la chiusa di questo poemetto fu da lui dettata all' amico due o tre giorni prima di morire.

« Falsi dunque sono i colloquii, che il P. Scarpa rac-



conta di avere avuti col Leopardi ; false le confessioni, i racconti, i pentimenti, i disegni che gli attribuisce; falsa la scena del Gesù (1), falso il viaggio a Castellamare, falso il soggiorno negl' Incurabili, false le visite, che il frate attesta di aver fatto all' illustre scrittore. E se si osserva che il P. Scarpa la sbaglia persino nel descrivere le fattezze del suo neofito, attribuendogli occhi vivacissimi, mentre chiunque ha conosciuto di presenza il Leopardi sa che il suo sguardo, contro la consuetudine dei gran poeti, non era vivace, ma pensoso e dolcissimo; può conchiudere che il Gesuita, non che parlare al Leopardi e convertirlo, nol vide pur una volta sola . . . »

E più innanzi, Gioberti esclama quasi che in sussulto: « Il Leopardi gesuita! Ma questo portento è così difficile a immaginare quanto sarebbe il fingere che Napoleone, tornato dall'isola d' Elba, andasse a chiudersi nel noviziato di sant' Andrea e a vestir l'abito del P. Carlo Emanuele. »

Questa risposta di Gioberti troncò la contesa. I gesuiti replicarono, ma da vinti, con modi impacciati e con insulti violenti. E così Leopardi fu salvato per ben sette anni dalla solitudine, dalla miseria, dalla noia, dalla morte forse, poi salvato dalla fossa comune, salvato dall' obbligo, salvato dalla diffamazione, salvato dai gesuiti, per merito d' un amico fervente, il quale avrà con lui comune l' immortalità, com' ebbe con lui comune la vita.

---

(1) Aggiungo, conforme a miei peculiari ragguagli, che Leopardi non pose mai piede in una chiesa di Napoli. Aveva egli debolissimi gli occhi, e s' ostinava a credere che il barlume delle chiese avesse a privarlo del vedere. Considerate inoltre che il P. Scarpa non indicò neanche nel suo ritratto la gibbosità del poeta, segno particolare, che, in una descrizione autentica della persona, avrebbe dovuto essere notato prima d'ogni altra cosa.

## XI.

**LA STORIA GUELFA.** — Ranieri romanziere, poi storico. — La questione longobarda. — Carlo Troya. — Suoi articoli nel 1820. — Suo esilio. — Com' egli abbia scoperto la *Divina Commedia*, e come sia divenuto guelfo. — Il veltro di Dante. — Troya difensore della corte di Roma, richiamato a Napoli e protetto. — Sue opere, suo posto come storico, suo metodo empirico. — Suo ministero nel 1848. — Un detto del re di Napoli. — Roma e la Russia. — La morte di Troya; suoi funerali. — La questione romana.

Se non che, Ranieri non merita d'essere conosciuto solamente qual amico di Leopardi. Egli ha la sua luce propria, che non accattò a nessuno e largamente diffuse. Narrai i suoi viaggi, i suoi studii, le assidue sue relazioni coi primarii uomini dell' Europa. Simiglianti vantaggi, ed uno spirito fervido, attuso, fecondissimo, cultissimo, erano le doti di Ranieri, quand' egli, tornato a Napoli, pigliò il suo luogo e disse la sua prima parola. La qual prima parola fu un grido di collera e di giustizia.

Ranieri aveva visitato diligentemente appo gl' Inglese le istituzioni di beneficenza. Ricondottosi a Napoli, volle visitare gli asili e gli ospizii del suo paese; e cominciò dall' *Annunziata*, che risponde a' nostri *Enfants-Trouvés* in Francia. Ei vide un buco, simile a quello dell' Ufficio delle Poste, ove i poveri ed i rei gettano i lor neonati senza nome; vide sale sudicie, balie barbare,

suore venali, un' amministrazione trascurata, un capo impertinente, usanze da carcere, una carità che somigliava un castigo, sembianze di maternità, ch' erano, in realtà, infanticidii. E risolvette di vituperare tali ipocrite atrocità in un libro leale.

D' altro canto, filologo fin nelle sue indignazioni, ei volle inventare per l' Italia una prosa semplice e popolare. I prosatori dell' Italia possono, la maggior parte, essere distribuiti in due classi: i copiatori e i pedanti. I copiatori, per la influenza de' nostri romanzieri, scrivono in francese con uscite italiane; i pedanti vorrebbero tornare alla lingua de' trecentisti e scrivere presso a poco come noi facevamo versi in collegio, col *Thesaurus* in mano. Conosco anche un' altra classe di scrittori: i maestosi, la gente dalle sineddoche e dalle antonomasie, quelli che non ardirebbero chiamare il dio loro se non col pseudonimo di Giove. Questi sono ancora in Italia più vivaci che in Francia.

Ranieri aveva pensato la lingua non poter essere un negozio di traduzione, d' archeologia o di retorica. Aveva imparato la sua, dopo studii ostinati ne' libri, fra il popolo che meglio la sa; poichè ne' dieci anni, che aveva dovuto passare a Firenze, era andato ogni dì a discorrere coi contadini e colle contadine fuor di Porta Santa Croce, principal sito ove oggidì si parli il toscano di Boccaccio: in Firenze medesima, gli stranieri introdussero costruzioni di straforo e mode parigine. Con que' quotidiani esercizi, Ranieri erasi fatto un dizionario popolare, una sintassi di stil familiare, che a mano a mano saggiava, mondava e perfezionava collo studio de' maestri; e venne a capo di parlare come Martina, senza lasciare il ménomo appiccato a Filaminta ed a Trissotino (1).

(1) Personaggi delle commedie di Molière.

(L' Edit.)

Ranieri dunque si prefisse di far guerra alle infamie filantropiche in una lingua legittima insieme e naturale; e a tal fine dettò il suo romanzo *Ginevra* (1). Il fece con minuta cura, con iscrupoli incredibili: discuteva intere giornate con sè medesimo o cogli amici i diritti di cittadinanza d'un vocabolo sospetto, e in pari tempo bagnava e ardeva la carta delle sue lacrime. L'opera fu di tal guisa così faticosamente recata a fine (pur la direste estemporanea), e Leopardi potè udirla prima di morire. Il poeta dichiarò che non conosceva miglior prosa italiana.

Il romanzo di *Ginevra* giunse a Parigi, ove parecchi n' ebber contezza, e perfino alcuni fogli periodici lo esaltarono. Erano i *Misteri di Napoli*, e precedettero di soli pochi passi quelli di Parigi e gli altri.

Fu questo il libro di Ranieri, che levò maggior grido; pur altri ne scrisse, del pari arditi e più severi. La storia in ispecie allettava l'intelletto grave, pensieroso e paziente del nostro scrittore: giovanissimo ancora, aveva ideato di ravvivar le memorie più antiche e più confuse della patria italiana, ed atteso, per darsi tutto a sì enorme impresa, i soccorsi, che dati furono, in miglior tempo, a Carlo Botta. Deluso nella sua speranza, pose tuttavia mano all'opera, e, attignendo alle fonti prime, scrisse l'apologia de' Longobardi.

Curioso e notevol fatto è che tal grande questione dei Longobardi, una tra le precipue dell'italiana storia, discussa colla penna e colla spada da più che mille anni, e rimessa in campo a' dì nostri con doppio ardore da tutte le scuole, s'agitò principalmente a Napoli, ne' più ragguardevoli libri storici, e fra' due storiografi più rinomati, cui quella città abbia dato vita nel secolo nostro.

(1) *Ginevra, o l'Orfana dell'Annunziata*, 2 vol., Capolago, 1839 (edizione esaurita).

Abbiamo nominato il più giovine ; fermiamoci adesso in casa dell' altro, Carlo Troya, e raccontiamo la sua vita prima di esporre il suo sistema, che dee ricondurci a Rannieri.

Carlo Troya, nato a Napoli il 7 giugno 1784, alla corte, ove suo padre era chirurgo, era stato tenuto alla sacra fonte dalla regina Carolina, poi allevato nel palazzo reale, ed ammaestrato nel collegio de' padri cinesi. S'era poi dedicato alle matematiche ed all' astronomia, con poca inclinazione e riuscita: e' preferiva i libri, che danno relazioni di viaggi. Aveva seguito a Palermo la dinastia, cacciata da' Francesi ; si ricondusse a Napoli a rivendicare i suoi beni confiscati, die' nel genio al nuovo principe e ottenne un impiego nel ministero della casa reale. Leggeva in copia libri francesi, tanto che non tardò a saper meglio la letteratura nostra che la sua ; imparò a memoria tutte le storie e le storielle delle antiche nostre corti, e serbò nella sua robusta vecchiezza quell' erudizione scollacciata, colla quale si piaceva allegrare i suoi discorsi tra' giovani amici, onde godea circondarsi.

Al ritorno de' Borboni, benchè rimanesse affezionato alla casa reale, ottenne il favore di riprendere la sua professione d' avvocato ; e fu nel progresso del tempo intendente della Basilicata. Credette nel movimento del 1820, credulità pericolosa, che costò a molti la vita, e la prigione o l' esilio a' più onorevoli. Carlo Troya s'era dato al giornalismo militante, ed il miglior giornale d' allora aveva pubblicato articoli di lui, troppo notati. Avendo il giornalista fatto opposizione durante tutta la rivoluzione, fu addoloratissimo quando la reazione ebbe il sopravvento. Si chiuse a doppia mandata nella sua camera, ed allora soltanto scoperse che l' Italia aveva un poema superiore ai versicoli francesi dell' ultimo secolo : diessi

dunque a tutt' uomo a leggere Dante, e da quel punto ha principio, in realtà, la sua vita.

Però le sue idee non si definirono sull'istante. Una prima lettura della *Divina Commedia* l'aveva fatto ghibellino, vale a dire Italiano antipapale, ed ei s'era proposto di scrivere, conforme all'intendimento dantesco, una vita di Dante : al qual uopo risolvette di fare in Italia il pellegrinaggio, intrapreso dipoi a suo esempio, e forse per suo consiglio, dal sig. Ampère. Quel pellegrinaggio fu incoraggiato, vale a dire un po' forzato dalla polizia di Napoli ; si fe' destramente intendere al giovine scrittore ch'ei ben farebbe a viaggiare.

Ei non sel fece ripetere, e partissi per Roma. Sventuratamente, giunse nella città eterna con una filza di commendatizie pei monsignori e' prelati della corte pontificia : quelle accorte persone l'accolsero a braccia aperte, e lo vezzeggiarono tanto e per modo, che cangiarono in tutto e per tutto le sue idee sulla *Divina Commedia*. Carlo Troya uscì guelfo dal bagno di vapore e d'incenso, in cui era entrato ghibellino.

Ma e' fu, in tale trasformazione, sincero. I principi ereditarii della santa sede l'avevano sedotto, non convinto : ignorantissimi per la maggior parte, non avevano potuto porgli innanzi ragioni nè argomenti. Troya fermò quindi il partito di trovarne da sè medesimo, volle persuadersi d'essere guelfo, e a tal fine fece il giro d'Italia : bel viaggio di scoperte fra gli Apennini, di monastero in monastero, per mezzo alle cartacce sepolte in casa i frati e rose da' tarli.

Antonio Ranieri ebbe parte spesso ancor egli a quelle gite ; i due amici se ne partivano insieme a piedi, col bastone in mano, per le montagne, dividevano le stesse fatiche e bevevano nella stessa tazza, nel proprio e nel

figurato, frugando ambedue gli archivii e diciferando le pergamene e le carte ingiallite. E, strana cosa, attignendo insieme alle medesime fonti, ne trassero opinioni per diametro opposte. Troya, che voleva essere guelfo a ogni costo, tornò carico d'argomenti in favore di Roma; Rannieri ne riuscì più antipapale di Guicciardini, Muratori e Machiavelli.

Risultò da tutto questo che, in luogo di scrivere una vita di Dante, nel senso italiano, Carlo Troya pubblicò un libro sul famoso veltro, nel senso cattolico.

Ma tutt'i miei lettori non sanno forse che sia il famoso veltro. Tenterò d'informarneli in francese colla minor noia possibile. Tal discussione, che dura da cinque secoli, ha alcun che di pretto italiano, che vuol esser notato.

Dante, nel principio della *Divina Commedia*, si smarrisce in una selva oscura, e per ritrovar la sua strada, fa di salire un colle. Una lonza, un leone ed una lupa gli sbarrano il cammino e il rincacciano. Allora e' s'incontra nell'ombra protettrice di Virgilio, che muove in suo aiuto, e da cui gli è predetto che un veltro sorgerà contro la lupa, la bestia più malefica e più formidabile, e la farà morire di doglia.

Ora si sa che il poema è un'immensa allegoria: dunque, nel veltro di Dante, debbe essere indicato qualche personaggio storico. Chi può essere quel personaggio? Ecco la questione.

Oltre a mille commenti furono scritti a spiegare l'enigma, poichè, essendo il veltro simbolico designato, nella profezia di Virgilio, come il salvatore dell'Italia, molto premeva agl'Italiani sapere da qual uomo dovevano esser salvati.

Tanto più lor premeva, che Dante è per essi tutto, il

lor patriarca, il loro storico, il loro filosofo, il loro capo intellettuale ed il loro profeta. Considerano la *Divina Commedia* come una specie di Pentateuco, un libro ispirato, che dice le origini loro e predice i loro destini. Dante, in certo modo, è il Mosè di quel gran popolo, il quale, per la sua storia e la sua missione, per le glorie sue e le sventure, ritrae pure qualcosa dell'antico Israele.

E però, guardatevi di toccare il poeta; sollevreste contro di voi uragani d'imprecazioni. Quando Lamartine osò criticare la *Divina Commedia*, l'Italia intera ne fremette, come per affronto nazionale; e, nelle sue risposte, gettò il guanto, non a Lamartine solamente, ma sì ancora al governo provvisorio, alla repubblica di febbraio, e, per ampliamente, alla Francia.

Dante è adunque il *vates*, il poeta ed il profeta italiano. Le sue parole sono articoli di fede, comandi i suoi consigli; i suoi enigmi, problemi nazionali; le sue parole arcane, oracoli. Di che, tutt'i partiti, i sistemi, le rivoluzioni, i moti d'ogni qualità e in ogni verso, che agitaron l'Italia, cercarono a mano a mano di procacciarsi in Dante puntello, e di trovare nell'ispirazione del poeta infallibile il soffio potente, che li produsse. Ciascuno adunque spiegò a suo modo l'allegoria del veltro. Per gli uni, quel futuro salvatore dell'Italia aveva dovuto essere uno de' gran signori e valorosi soldati del tempo di Dante, quel famoso Can Grande di Verona, che l'aveva ospitato. Per altri, il veltro non poteva essere se non Arrigo VI, e tale spiegazione era corroborata da un'osservazione ingegnosissima. Scomponendo la parola ALTRI, che incontra spesso nel poema, e formando colle lettere, ond'è composta quella parola, l'iniziale d'un nome proprio o d'un titolo, se ne aveva la seguente leggenda: *Arrigo Lucemburghese*



*Teutonico Romano Imperatore* (1). Arrigo VII, duca di Lucemburgo, era quegli, al quale il poeta ghibellino commetteva la liberazione d' Italia.

Altri commentatori andarono più oltre, sostenendo che, colla promessa del veltro, Dante profetasse la venuta di Lutero. Ed ecco perchè: Un luogo del *Purgatorio*, (XXXIII, 42) corrisponde alla prima predizione del poeta, ed annunzia, in termini poco chiari, che un *cinquecento dieci e cinque* ucciderà la meretrice (o la lupa, o Roma) e salverà il paese italiano. La più dei commentatori, scrivendo quel *cinquecento dieci e cinque* in numeri romani, ne componevano la parola DVX (condottiero) e battezzavano a grado loro quel capitano; ma, secondo interpreti d' assai più ingegnosi, « quell' inviato era Lutero, poichè quei numeri davano il 515, al quale, aggiungendo mille anni da una parte e due anni dall' altra, giungeva alla data del 1517, ch' è l' egira de' riformati. » (Ozanam.)

Carlo Troya, in un libro dottissimo, ricco di fatti, d' indagini e di particolarità curiose, volle provare che il veltro dell' *Inferno* e il *Dux* del *Purgatorio*, non erano nè Arrigo VII, nè Can Grande, nè manco Lutero, ma bensì un capo ghibellino, chiamato Uguccione della Faggiuola. Il libro levò rumore, ed il papa non esitò a dichiararlo notabilissimo (1826).

(1) Queste astuzie di guerra e queste parole coperte son la delizia degli Italiani, ed ei se ne valgono spesso nelle loro opposizioni politiche. Così a Milano, prima della guerra, il grido *Viva VERDI*, voleva dire: Viva Vittorio Emanuele Re d' Italia.

Quanto alla questione del veltro, l' autore, che spese diciotto mesi nel solo studio di Dante, si fa lecito di arrischiare qui il suo parere. Ai passi del primo canto dell' *Inferno* e del XXXIII del *Purgatorio*, risponde un passo del pari importante del *Paradiso* (C. XVII), dove Can Grande della Scala è fuor di contrasto additato siccome eletto a grandi cose. Consento dunque nell' opinione dei commentatori, i quali riconobbero quel personaggio nella simbolica figura del veltro.

In conseguenza di ciò, Carlo Troya potè ritornare a Napoli per chiudere gli occhi a suo padre morente; e pensò fin d' allora a scrivere la storia d'Italia, da Carlomagno a Dante. Lavoratore instancabile, andò a rinchiudersi nella biblioteca di Monte Cassino, poi, usufruite quelle ricchezze, fece a Roma nuovi soggiorni, viaggi nuovi in Italia, ne' quali, risalendo da fonte a fonte, dall' evo medio all' antichità latina, all' antichità greca e per insino all' antichità orientale, ammucciò materiali per un' opera da Titano.

In pari tempo, legato alla sua causa da alte protezioni e da illustri amicizie, spronato da Tommaseo, il fervente cattolico, alla riabilitazione de' papi, sedotto ei medesimo a tal opera pia dalle belle patrizie di Roma (cito questa particolarità, perchè anch' essa tutto italiana), Carlo Troya si rafferma nella sua fede, ripugnava alla scuola tedesca, sorgeva contro le « dottissime ignoranze » di Niebhur, ed insorgeva principalmente contro i Fiorentini, eredi della grande tradizione storica e continuatori de' Machiavelli e de' Muratori. Sostenne contr' essi (e massime contro Repetti e Gabriele Pepe) una lunga polemica epistolare, che li fortificò nelle loro trincee; ma, più fortunato con Cesare Balbo, venne a capo di convertirlo alla causa politica della santa sede, sicchè il famoso Piemontese interruppe la sua storia d'Italia e rinunziò fin anche a scrivere storia, lasciando al vincitore libero il campo. Così almeno dice il signor Trevisani nel suo opuscolo intorno a Carlo Troya: tutte queste corrispondenze sono inedite.

Infine la protezione e la raccomandazione di papa Gregorio XVI, che Troya aveva conosciuto cardinale, riaperse al futuro storiografo le porte di Napoli, che, per altra parte, non gli erano mai state chiuse a catenaccio.

Si fece comprendere al governo napoletano che un difensore così zelante della Chiesa e de' suoi diritti, doveva piuttosto proteggersi che temersi; ed ei fu quindi, non solamente richiamato, ma accarezzato. Apertagli la stamperia reale, vi potè gratuitamente stampare i suoi libri, cinquecento esemplari de' quali, tosto venduti, gli appartenevano. Egli accettò lealmente questo favore, senza cui la sua opera sarebbe stata perduta; ma non ne abusò per disonorare la penna con una produzione frettolosa o venale, nè con viltà cortigianesche.

E quell' opera lenta, ingrata, ostinata, fu immensa. I tre primi volumi, di 1332 facce, non contati i sommarii e le tavole, furono dedicati alla storia dei barbari prima della loro invasione: specie d'introduzione o d'apparato alla storia d'Italia. Tenne dietro una *Tavola cronologica*, nella quale l'autore citava i suoi testi; e, fatto incredibile ma pure accertato, quella raccolta voluminosa, formante da sè un tomo di spaventosa grossezza, fu scritta, da capo a fine, a memoria. L'autore scribacchiava la sua citazione, che aveva sulle dita, sopra un pezzuolo di carta, indicando l'edizione e la pagina del testo, d'onde l'aveva presa: que' polizzini erano mandati alla stamperia, e sullo stampone egli aggiungeva postille.

La seconda parte della sua storia, o, se si vuole, il suo primo volume (il resto era soltanto proemio) uscì in luce dal 1844 al 1850, e tenne 1684 facce: del secondo volume si pubblicarono 385 facce nel 1851, ed elle giunsero sino all'invasione d'Alboino. Questa fu tutta l'opera sua; ma, fra que' volumi, aveva pubblicato molti discorsi e dissertazioni ne' giornali e nelle riviste, aveva sostenuto continue polemiche contro tutta la scuola italiana ed antipapale, aveva messo fuori un'edizione del *Codice diplomatico longobardo*, riveduta e corretta sopra un ma-

nuscritto del monastero della Cava, tutto storiata di annotazioni, disquisizioni, e, se si può dir così, di effusioni scientifiche; aveva ripigliato e compiuto i suoi studii su Dante; corredata la *Divina Commedia* d'un commento cronologico, e composto anche un trattato sulle Fiorentine al tempo dell' Allighieri. Scrisse inoltre una dissertazione intorno all'architettura gottica, e s'accingeva ad occuparsi degli Arabi, quando fu interrotto da un rincrudimento della malattia, della quale doveva morire.

Tali sono i servigi per lui resi alla scienza. Tolga Dio che li disconosciamo, o soltanto li minoriamo! Certo, il nostro secolo pretende titoli più luminosi per collocare in prima riga coloro, che scrivon di storia. Un'erudizione soda, copiosa, provata; una scorrevole e facile narrazione; una laboriosa assiduità da Benedettino; scoperte preziose, innumerabili documenti dissepoliti, gloriosi monumenti restaurati, più non bastano, è vero, per conferire a' più dotti artefici diplomi di gloria e d'ingegno. Dallo storico si richiede ch'ei sia più e meglio che un annalista, ed alla erudizione aggiunga l'idea, all'analisi la sintesi, all'osservazione l'ispirazione, alla scienza, che spara ed imbalsama il passato, il vivo spiro, che lo rianima: gli si domanda d'essere filosofo, critico, e, più ancora, artista, e di rifare, più veri della natura, i grandi uomini e i grandi secoli morti.

Ma, in luogo inferiore, con minor ambizione e sacrificio maggiore, s'indrappellano ancora uomini più sempre rari, i quali fanno pegli altri una fatica modesta, utile, ingrata, e pur vivono, e sopravvivono. Ignoro se a cagion de' miei studii, ma ho più spesso scritto e letto il nome di Muratori che quello di Guicciardini. Tra quegli umili immortali, Carlo Troya rimarrà, non ne dubito, fin che dettisi storia. Ei non si riputava da più che non fosse, e

da Roma scriveva a Gabriele Pepe, suo costante avversario e fedele suo amico: « Fra tutte le maniere di storia, la mia vocazione, la pochezza del mio ingegno, la mia prima educazione, mi fecero scegliere ed amare quella che si chiama *empirica*; quella, cioè, che racconta i fatti quali risultano da' documenti, ch'io credo veri: umile specie di storia, e per nessun modo comparabile a quella de' Vico e degli Herder, che ora è tenuta in sì grande stima. Non ho intenzione veruna di menomare la grandezza e il vantaggio di questa maniera razionale di storia, che aduna in un solo punto i secoli e l'umanità tutta quanta; ma non ho nè la forza nè il genio da levarmi a similè altezza, e son pago di rader terra co'miei documenti. Sarò grato a tutti coloro, che mi dimostreranno la falsità di que' documenti, su' quali le mie narrazioni saranno fondate; pur beato se la mia opinione potrà accordarsi colla tua in riguardo a certi fatti. Ma si accordi ella colle mie, o non s'accordi, tu sarai sempre l'uomo che amerò e stimerò sopra tutti; sarai sempre per me il bello ideale della virtù; sarai sempre il fratello di cuore del tuo Carlo. »

Si vede, tale è l'uomo. La sua storia non è meglio scritta di questa lettera: ei non si piccava di essere scrittore, ma aveva i suoi documenti, s'atteneva ad essi, e, pur comprendendoli a modo suo, era sincero. Sincero e buono: parlava al suo Gabriele col cuor sulle labbra; burlava un po', ma garbatamente; gli gradiva conversare, leggeva a tutto pasto, e non libri vecchi e vecchie pergamene solamente, ma tutto quanto gli cadeva sott'occhio: romanzi in ispecie, e i peggiori, che divorava in un fiato. Amava la gioventù, amava l'Italia, amava i papi, amava le donne: si ammogliò di cinquant'anni, nel 1834, e il suo matrimonio fu felice.

Nel 1848, lo credevano reativo, e dovette pubblicare in un giornale la sua adesione allo statuto costituzionale. Si ebbe la singolare idea di nominarlo ministro, anzi presidente d' un ministero ; egli adempiè il suo ufficio del suo migliore, ed ebbe il coraggio di mostrarsi Italiano : « Vostra Maestà, diceva egli al re, riconquisterà la corona di Sicilia in Lombardia. » Queste parole ricomperano un po' d' esitazione e di credulità, troppo severamente rinfacciate a quel ministero. Carlo Troya si lasciò abbagliare e ingannare, ma non ingannò nessuno : ei cadde onestamente il 15 maggio.

Dopo la sua caduta, tornò nella vita privata e riprese i suoi studii. Fu risparmiato nelle vendette del potere, e non sentì, come tanti altri, chiudersi alle spalle le porte della prigione. Ecco, a questo proposito, ciò che si narra:

Egli abitava nel palazzo della Foresteria, che a Napoli è una dipendenza della corona. Quando incominciarono le relazioni e s' andò presentare al giudice sovrano la lista degli eletti pel patibolo, l' esilio, o l' ergastolo, il nome di Carlo Troya fu iscritto naturalmente fra' primi. « Non molestate questo, disse il re sorridendo, egli è un buon casigliano ! »

In politica, l' antico ministro non aveva nè l' autorità d' un capo partito, nè pur l' ascendente d' un consigliere infallibile. Vedeva nondimeno assai lontano e assai chiaro. Fin dal 1846, aveva presentito il 1854 : già temeva la Russia, a cui l' Europa ancor non pensava, e, discutendo con Montanelli circa i destini del mondo, gli aveva detto che tutte le nazioni cristiane dovevano stringersi intorno al papato latino, per ributtare l' eretica e barbara invasione del Settentrione.

Ma che direbb' egli oggi, quel caro savio, vedendo la Russia con coloro che progrediscono, e la corte romana

con coloro che retrocedono, — ed il successore di San Pietro, imparziale e neutrale, come Pilato, fra' giustiziati e i carnefici ?

Carlo Troya morì da cristiano la notte del 26 al 27 luglio 1858. Diceva ogn' istante, nell' ultima sua malattia : *cupio dissolvi et esse cum Christo*. Suo fratello, il quale, appartenendo al potere, presedendo anzi il ministero, aveva paura, e un po' anche vergogna, di visitarlo, era tuttavia andato a vederlo, sapendolo giunto all' estrema sua ora. Carlo Troya gli gettò un sorriso ed un dolce epigramma, chiamandolo signor presidente.

Fu modestamente sepolto da' Benedettini, del qual ordine era quasi un seguace per le idee, le credenze e gli studii. Lungo la strada del mortorio erano sparsi birri, e del corteo facevano parte i primi uomini ed i migliori di Napoli: il signor presidente non c' era.

Tale è l' opera e la vita di quel dotto e abbondante annalista. Quanto alla sua idea, ell' è chiaramente definita in un libro, di cui non ho ancora parlato: « Discorso sulla condizione de' Romani vinti da' Longobardi. » Torna utile sporlo, poichè non è questa un' antica questione, ventilata da quasi mille anni per semplice curiosità storica; ell' è la questione viva, la questione italiana, quella che i libri e le armi non hanno deciso nè troncato, quella che la presente guerra agita ancora nelle pianure della Lombardia, e che dee un giorno dibattersi a Roma, se i vincitori vogliono una vittoria, che non sia soltanto strepito e fumo : la questione del potere temporale de' papi.

Questo potere è fatale, l' Italia intera sta a dichiararlo ; ma almeno è egli legittimo ? Fino a' dì nostri, la storia aveva risposto : no !

Ma, a' dì nostri, un gran poeta, Manzoni, in un movimento di fervore, mormorò : forse !

E tosto un nuvolo di ferventi cattolici, a' quali era grave sentire la fede loro in contraddizione colla loro coscienza, il loro amor patrio colla religion loro, e biasimare come usurpatore colui, che adoravano come pontefice, trasformarono quel dubbio in un'affermazione, *quel forse* in un *sì* solenne.

Ma non bastava affermare, uopo era provare. E per provare, rifarsi alle origini, giustificare secondo storia le donazioni di Carlo Magno e Pipino, giustificare l'invasione di que' conquistatori, giustificare coloro che l'avevano invocata, e, a tal fine, impugnare gli atti e i diritti de' Longobardi, appo i quali irrupero i Franchi, chiamati da' papi.

Imperocchè, se al tempo di quell' irruzione, quei Longobardi, da quattro secoli piantati in Italia, « non vi erano più forestieri se non di nome », secondo la dichiarazione di Machiavelli; s'essi erano veramente gl'Italiani del secolo IX, quella permuta di terre con corone, fra la Chiesa e l'Impero, non fu altro che un'impudente violazione d'ogni giustizia e d'ogni diritto. Senza l'invasione di Carlomagno, i Longobardi avrebbero forse recato a realtà l'idea del loro capo, il quale, scendendo fino all'estrema penisola, in riva allo stretto che la separa dalla Sicilia, buttò la sua lancia in mare e disse: Qui finisce il mio regno! La Lombardia sarebbe stata l'Italia, ed un'Italia bastantemente forte per resistere da sola alle conquiste; l'infallibilità spirituale de' pontefici non sarebbe stata pregiudicata da raggiri, da ambizioni, da simonie, da errori politici, da sinistre vendette e da rigori spietati; la teocrazia non sarebbe stata forzata a chiamare ad ogni momento lo straniero in suo aiuto, e contro quegli stranieri troppo potenti, altri stranieri ancora, e sempre l'invasione contro l'invasione; il suolo



italiano non sarebbe stato incorporato dalle guerre sanguinose del sacerdozio e dell'impero; le pianure della Lombardia non avrebbero conosciute le vittorie di Carlo V, nè le rivinte di Napoleone: la questione italiana, in somma, quella che costa tanto sangue anche adesso, sarebbe stata risolta da dieci secoli.

Bisognava dunque provare che i Longobardi, al tempo di Carlomagno, erano ancora barbari e stranieri; che avevano abolito ne' paesi conquistati la legge romana, per sostituirvi da per tutto le proprie lor leggi; che avevano tolto ai vinti i lor diritti di cittadini per legarli alla gleba; e ch'erano esecrati in Italia come oppressori e tiranni. E contr'essi, bisognava mostrare il papa, custode delle leggi romane, della lingua latina e dell'antica civiltà, il quale resisteva nell'arca santa all'innondazione dei barbari, e, ritto ei solo in mezzo a' naufragii, salvava la patria italiana all'ombra della croce. Donde si sarebbe conchiuso che l'Italia era Roma e l'invasione de' barbari una liberazione, appunto come l'entrata degli Austriaci in Piemonte, secondo le relazioni del maresciallo Gyulai.

Ecco ciò che tentò di dimostrare Carlo Troya nel suo discorso ed in tutt'i suoi libri. Ei fu creduto sulla parola, e si volle sperimentare nel nostro secolo una risurrezione dell'Italia per mezzo della corte del Vaticano.

La cosa è riuscita sì bene, che sul finir della sua vita, ne' colloquii co' suoi amici, i quali mel rapportarono, lo storico cattolico e romano si dichiarava, come gli altri, per l'Italia e contro il potere temporale de' papi.

---

## XII.

**LA STORIA ITALIANA. — Antonio Ranieri. — La sua storia. — Le sue conclusioni in favore de' Longobardi. — Le sue idee morali. — Il suo metodo storico. — Altre sue opere. — Persecuzione contro di lui. — Un altro detto del re Ferdinando. — Che cosa occorrerebbe all'Italia.**

**M**a Carlo Troya non fu da' soli fatti smentito nel funesto errore, ch'egli avea sostenuto. Egli armò contro sè tutti i Fiorentini; e un fra' più giovani e valorosi campioni della causa italiana, Antonio Ranieri, l'amico di Leopardi, l'autore della *Ginevra*, in un libro, che ancora non ebbe tutto il grido, che gli appartiene, aveva contraddetto, prima ancora ch'ei fosse venuto in luce, l'attardato sistema del famoso annalista.

Ranieri, del quale è tempo di nuovamente occuparsi, aveva speso la sua vita nello studio del passato: il suo romanzo medesimo era una pagina storica, un racconto di straziante realtà; ed ei voleva cominciare la storia di Italia, che Guicciardini aveva solamente continuata, e Botta recata sino a' dì nostri.

Aveva egli in animo di portare la scienza moderna in fondo all' evo medio, per rischiarare le tenebre e le tempeste, nelle quali fu sbalestrata la culla dei popoli italiani; meditava di vituperare le grandi ingiustizie, dalle quali scaturirono le grandi sciagure, onde ancor patisce l'Italia: di difendere, in somma, contro il sacerdozio e l'impero, la

buona causa e il buon diritto dei Longobardi. Si propose di scrivere la storia di dieci secoli, i men noti, i più barbari, i più intralciati, i più sanguinosi di tutti. Si accinse all' opera, e, in un bel libro, nel quale la sua narrazione andava da Teodosio a Carlomagno, sbrattò quattrocento anni e li pose al sole (1).

La conclusione di quel libro decide la questione longobarda. Dopo avere provato, in trecento facce, che tutti i fatti stavan per lui, dopo aver impugnato rispettosamente Manzoni stesso, il quale non isdegnò di rendergli giustizia, Ranieri corona il suo libro con alcune pagine, che vo' tradurre, dolente di non poter imitare quel bello stile italiano. Son costretto, per serbarne la chiarezza, a sacrificarne l' eleganza (2):

« Così, acciocchè il pontefice romano potesse divenire principe secolare e regnare, cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi, che intendeva in ogni modo a riunirla, per dar luogo a nuovi ordini, che la dividevano inevitabilmente per undici secoli. Sorse in quella vece la potenza imperiale dei Franchi, non in Italia, perchè mai poscia questo imperatore non dimorò in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all' Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto, quante sventure e quanto sangue e quante servitù fruttasse all' Italia, lo sa il mondo intero senza bisogno delle mie storie. Caddero i Longobardi italiani, per dare luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad altri stranieri, e questi ad altri ancora, un titolo, che, vano per

(1) *Della storia d' Italia dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno*. Libri due, Bruxelles, 1841.

(2) E qui pure noi rechiamo il testo originale del Ranieri.

(L' Edit.).

tutt' altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare Italia dalle Alpi all' estrema Sicilia. E il dire che i Longobardi, alla fine del secolo ottavo, non fossero italiani, ma stranieri, è cosa tanto scempia, che quasi, anzi certamente, non merita risposta veruna. Ogni gente, che va a conquistarne un'altra, salvo il caso in cui le diverse religioni e l' intolleranza di esse vietassero la mistione delle razze, il quale caso non è il nostro, prende, dopo una o al più due generazioni, la lingua ed i costumi della gente conquistata ; perchè il più vince il meno, ed i conquistatori sono sempre un piccolissimo numero verso i conquistati. Questa è legge eterna del genere umano, alla quale non potevano essere un' eccezione i Longobardi. Allora, ancorchè il conquistatore abbia ridotto in uno stato misero e servile il conquistato, la questione, dopo una o due generazioni, potrà essere fra il signore e il servo, fra il nobile ed il plebeo, ma non più fra il nazionale ed il forestiero: potrà essere una questione d'ordine sociale, ma non più una questione d' indipendenza nazionale. In effetto, alla caduta di Desiderio, i Longobardi erano già tanto italiani, che la corte di Roma, a malgrado dell' immensità del suo sdegno, non potette cacciarli d' Italia ; perchè il pretendere ciò alla fine del secolo ottavo sarebbe stato tanto assurdo, quanto sarebbe stato il pretendere al duodecimo di cacciare gli Arabi e i Normanni di Sicilia. Solamente potette operare che, invece di obbedire a Desiderio, eletto da loro e nato in Italia, ma nemico al pontefice, essi obbedissero a Carlo, eletto da' Franchi e nato in Germania, ma amicissimo a quello. Laonde si conclude, primieramente, che se i Longobardi fossero stati veramente stranieri, la corte di Roma, cacciando Desiderio e chiamando Carlo, non avrebbe già ottenuto di cacciarli d' Italia, ma li avrebbe soltanto costretti a mutare dina-

stia, il qual mutamento sarebbe stato poco meno che indifferentsissimo a' Romani italiani oppressi da quelli; e in secondo luogo, ch'ella, in sostanza, non che sottrarre i Romani italiani ai Longobardi stranieri, sottopose anzi i Longobardi italiani ai Franchi stranieri.

« Ma nè pure si può dire con verità che i Longobardi avessero ridotto a una condizione puramente servile i Romani italiani, che conquistarono, ed annullato insino il loro nome; almeno non più che i Burgundi ed i Franchi non ridussero i Romani Galli. Questo non può essere a priori, per parlare al modo dell' antica scuola, perchè nessuno dei popoli germanici, che invasero l' Impero, operò in quella guisa, nè molto meno i Longobardi, riconosciuti da tutti come meno, non come più oppressori degli altri. Ed effettivamente non fu, perchè le varie condizioni del popolo conquistato, salvo in ciò che concerneva la politica, furono, per noncuranza, se non per altro, lasciate nello stato in cui si trovavano al tempo della conquista; e bisogna rinnegare la storia e la propria coscienza, per non confessare che, se i Romani italiani perdettero ogni voce politica e una parte non mediocre delle loro possessioni, non perdettero già il resto, non quello, in fine, nel che consiste l' essere o il non essere d' un popolo. Essi furono; e furono in tanto che, dopo una o al più due generazioni, i Longobardi furono Italiani e non gl' Italiani Longobardi; e chi nega ciò, nega che i Lombardi, i Piemontesi, i Genovesi, i Toscani, gli Umbri, gli Abruzzesi, i Pugliesi e i Calabresi sieno italiani. Dire che i Longobardi annullarono il nome romano, non è vero; e non proverebbe nulla, se fosse vero. Non è vero, perchè è ridicolo il contendere che ogni volta che nelle leggi longobarde si trova il nome romano, si debba intendere di quelli di Roma, di quelli non ancora

conquistati, non dei conquistati; chè, così interpretata, v'è taluna legge, la quale, dovendo lasciar presupporre che il legislatore avesse voluto obbligare sudditi non suoi, avrebbe un sentimento assurdo. Non proverebbe nulla se fosse vero, perchè Romani si chiamavano i conquistati, e Romani anche i non conquistati: e se due cose si chiamano col nome medesimo, è ridicolo il contendere che con quel nome si debba intendere sola una di queste due cose. Venne un tempo, in cui col nome di Romani si chiamarono solo gl'Italiani non conquistati. Ma questo tempo fu quello stesso, in cui già i Longobardi ed i Romani conquistati erano divenuti un solo e medesimo popolo; e questo popolo si chiamava popolo lombardo, cioè parte del popolo italiano. E però sarebbe da desiderare che cessasse l'ipocrito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo, che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro a' Longobardi per avventura loro progenitori. Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti.

« Quel Carlo, che stanca da undici secoli tutte le penne più instancabili d'Europa, fu grande, non per sè stesso, perchè nulla di grande mi riesce di scorgere nell'indole sua malvagia e crudele; ma fu grande come simbolo d'un'èra novella. Però questo titolo sì grande, che egli non ebbe mai mentre visse, gli fu concesso soltanto due secoli dopo la sua morte, cioè quando la posterità potè cominciare a comprendere qual elemento della storia del genere umano egli era destinato a rappresentare. L'apparizione di Carlo segnò il termine di quel grande ordine d'invasioni, onde travagliò tutta la terra dal

quarto all'ottavo secolo; il quale travaglio fu certamente l'effetto di cause, che oltrepassano i confini fatali dell'intelletto umano. Dopo Carlo, nessun popolo non cangiò insino a noi la sede, che si aveva scelta; e solo furono veduti i Normanni solcare l'Oceano, come quei radi lampi, che solcano ancora il cielo dopo il cessare della tempesta. I quattro secoli, che intercederono fra Alarico e Carlo, furono, nell'ordine politico, quello che i grandi diluvii furono nell'ordine naturale. Carlo apparì come l'iride in sul cessare di quel diluvio; e come l'iride è in sè stessa una muta refrazione di raggi solari, ed appare alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in sè stesso un fiero ed ambizioso Sicambro, ed apparve al genere umano l'iride della nuova età, che spuntava. Di questa età, la quale, in comparazione dell'antica e della presente, ci piacque di nominare media, furono ultimi frutti il secolo decimoquarto e decimosesto in Italia, e in Francia, in Inghilterra, in Germania, il secolo decimosettimo. Ora pare che i maravigliosi rivolgimenti del secolo decimottavo e del presente decimonono, sieno principio ad una terza età, le cui conseguenze, visibili soltanto a' nostri posteri, scioglieranno l'antico problema, se la specie umana sia nata a rigirarsi eternamente in sè medesima fra le stesse colpe e gli stessi dolori, o se il desiderio indomito, che ogni uomo trasporta in sè dalla culla alla tomba, d'una felicità, che finora non fu mai sulla terra, sia, non una illusione, ma la promessa d'una verità, alla quale si giungerà per un lungo ordine di secoli e di sciagure. »

Tale è l'opera dello storico; ecco ora le sue idee morali. Le trovo nell'introduzione del libro: « Del modo di considerare le azioni umane rispetto alla coscienza ed alla storia. » Avverto il lettore che spongo queste idee

senza consentirvi e senza discuterle ; non sono qui per far valere il mio giudizio.

Lo storico si chiede un giorno fantasticando : Che cosa è la virtù ?

« Se la virtù è forza, perchè gli uomini forti non sono tutti virtuosi ? Se è bene, perchè reca sventure ? E se reca sventure, perchè consola ? Perchè, s'ell'è una cosa libera, non può mutare a suo piacimento l'ordine delle azioni umane ? O, come sarà ella libera, come sarà giudicabile dagli uomini, o anche da Dio, se quell'ordine è fatale ? Come potrò io dire : Giulio Cesare o Caio Bruto fu reo, se entrambi non operarono, l'uno nel farsi signore della repubblica, l'altro nell'ucciderlo, se non come elementi necessari d'un gran tutto ordinato ab eterno ? E se questo gran tutto non fosse ordinato ab eterno, allora il mondo intellettuale, o, come ora si dice, morale, sarebbe a bandiera ; non sarebbero più fermi i destini del genere umano ; e Roma sarebbe potuta cadere o non cadere, secondo che fosse o non fosse nato Giulio Cesare o Caio Bruto. »

Ranieri così risponde : La virtù non è cosa di ragione, ma di sentimento ; il primo movimento dell'uomo è il migliore, poichè l'uomo nacque buono. Il dolore è la prima condizione dell'essere e della vita ; è una parte del gran travaglio, o del gran dolore universale : il piacere n'è soltanto l'interruzione, egli è negativo ; il dolor solo è positivo, e la virtù non è adunque altro che la rassegnazione a questa grandezza di patimento : ella si mostra col sacrificio, colla rinunzia, coll'abnegazione (1).

(1) D'accordo, ma un altro non potrebb'egli riuscire alla medesima conclusione, piantando un principio opposto ? L'uomo nacque malvagio, il primo movimento è il peggiore ; è l'amor proprio. Occorre al sentimento l'educazione, come all'intelletto, perch'ei si svolga purificandosi ; occorre



L' uomo è libero, ma come uomo, e non come Dio ; è il contenuto libero d' un contenente necessario, ha il suo campo d' attività, nel quale niente lo inceppa in mezzo alle leggi universali, ch' egli non può violare : nuota a suo piacere in un Volga, di cui non può mutare il corso. Ora, siccome l' attore della storia non seppe ove andava, non essendo Dio, non convien giudicarlo dalle conseguenze buone o triste delle sue azioni, ma dalle sue azioni medesime, secondo l' estensione de' suoi sacrificii, unica regola alla quale egli abbia potuto attenersi colla coscienza di quel che faceva.

Ecco la quintessenza di questo discorso, notevole soprattutto ne' suoi svolgimenti, il quale contiene belle pagine su quella legge universale di dolore, che corre pel mondo, e che il piacere, come un' isola fiorita, attraversa senza fermarla.

Ranieri scrisse di poi un altro discorso, in cui ci rivelò il suo metodo storico. Egli è quello d' un intelletto savio, svegliato e culto, il quale, guarito dell' empirismo col signor Guizot, guarì poscia del dommatismo in Germania. Ei pretende che si abbia a procedere nel mondo morale come nel mondo fisico, e risalir dai fatti alle leggi.

Afferma ogni fatto storico essere universale; dichiara i fatti individuali doversi attentamente, rigorosamente studiare, non per essi, ma pe' fatti generali, intorno a' quali si aggruppano. I quali fatti generali, a suo avviso, essi pure si aggruppano intorno ad altri fatti, minori di numero, ma più generali ancora ; e così via, sino a che di generalità in generalità si giunge ad una serie determinata di fatti, di cause, d' idee, di centri comuni, che sono

ch' ei diventi coscienza o ragione : allora trionfa dell' istinto, che è l' amor proprio, e diviene virtù, vale a dire devozione, sacrificio, abnegazione, ecc.

le grandi età del mondo ; donde si può risalir finalmente all'età, all'idea per eccellenza, al fatto universale, in cui si risolvono tutti gli altri: al centro comune dell'umanità.

Ranieri pubblicò eziandio una storia di Napoli a puntate ; un'introduzione, notevole studio di psicologia, alle opere di Leopardi ; un libretto di morale, *Frate Rocco*, a beneficio degli asili dell'infanzia ; ed un giornale di costumi, nel quale s'industriò di correggere certe ridicolaggini del suo paese.

La censura spezzò in frammenti il libro di *Frate Rocco*, non appena ebbe saputo il nome dell'autore, e si cancellarono fino interi fogli, già ammessi ; sopprese il giornale di costumi fin da' primi numeri ; e la *Storia di Napoli* alla nona puntata.

Dopo i *Prolegomeni*, s'insinuò al governo di Toscana, il quale voleva chiamare Ranieri a Pisa qual professore, di non farlo, non potendo le lezioni di tal uomo non essere perniciose. Dopo la *Storia d'Italia*, si denunziò lo storico come ateo, o, peggio, come eretico. Dopo la *Ginevra*, sebben l'avvocato avesse guadagnato la sua causa (poichè l'ospizio dei Trovatelli fu d'allora ristaurato, riformato, anche arricchito), Ranieri fu messo in prigione, ove rimase quarantacinque giorni (1).

(1) Non bisogna inferire da queste poche parole che il signor Ranieri sia un rivoluzionario. Nel 1848, ei si tenne lontano dalla politica, e non permise la ristampa, allora possibile, della *Ginevra*.

Si narra un detto singolare del re, al momento de' processi fatti contro quel romanzo. Un ministro, che non merita d'essere nominato, credutosi offeso di persona da Ranieri, in riguardo alle concussioni rimproverate agli amministratori dell'ospizio, dichiarò apertamente, nel Consiglio di Stato, che il romanziere doveva essere rilegato nelle isole, o per lo meno chiuso nello spedale dei pazzi. — « Sì, disse il re ridendo, perch'ei faccia un romanzo anche su quello spedale e sul denaro che vi si ruba ! » Quell'istituto era governato dal ministro medesimo. L'epigramma del re ha salvato Ranieri.

Il nostro scrittore ha ancora in serbo un numero considerevole d'opere,

Perchè l'Italia potesse moralmente risorgere, le occorrerebbero, non rivoluzioni, ma due libri: una storia filosofica della sua vita, una storia letteraria del suo pensiero. Cotesti due libri, concetti e scritti pel popolo, profondi ma chiari, severi ma vivaci, Ranieri li vagheggiava ed avrebbe potuto farli; ma ei vive nell'ombra e nel silenzio, recita l'avvocato per avere una parte, e perora la causa, non de' Longobardi contro Leone III e Carlomagno, ma del tale mercante contro il tale birbante. Sono paesi, ne' quali l'uomo s'affatica per l'oscurità, come altrove affaticasi per la gloria.

ch'ei non osa pubblicare o non può: tra le altre una, in cui con sottili osservazioni fatte sulla prosodia fiorentina presente, e colte a così dire in bocca alle contadine, scoperse l'uso simultaneo dell'accento e della quantità; e, applicando tale scoperta all'antica prosodia greca e latina, crede averne penetrato il secreto.

---

### XIII.

**I POERIO.** — Giuseppe Poerio nella fossa di Favignana. — Primo suo esilio. — Sua protesta nel parlamento. — Sua seconda carcerazione, suo secondo esilio. — Sua eloquenza. — Oratori napoletani: Borrelli, Lauria, Niccolini. — Alessandro Poerio; suo esilio, conversione, attitudine alle lingue, poesie, azioni, combattimento, morte. — Una bella lettera del general Pepe. — Una madre italiana: Carolina Poerio. — Raffaello Poerio, Leopoldo Poerio. — Carlo Poerio: sue tre prime capture. — I patrioti di Napoli. — I fratelli Rossarol. — Carlo Poerio al ministero, al parlamento, in prigione, in ergastolo.

**O**r m' accingo a raccontare le sventure d' una famiglia, che visse pressochè sempre all' ombra, in carcere o nell' esilio. Pure, ell'è una fra le più illustri d' Italia, e la sua storia è quella di Napoli, da sessant'anni addietro, fino al giorno in cui scrivo. E siccome la gloria, che or chiarirò, venne a quella casa, non dalla ricchezza, nè manco dall' ingegno, ma dalla probità politica e dai leali convincimenti, la mia narrazione proverà forse, ad encomio del mio tempo, che, per acquistare un gran nome, basta ancora essere galantuomo.

Tutti conoscono le tremende reazioni del 1799 a Napoli: uno fra' più mostruosi atti del fratricidio eterno, che non cessò mai da Caino. Acquetati i primi furori, il re fece grazia. Presso le coste occidentali di Sicilia, sorge un'isola, che gli antichi chiamavano Egusa, e si chiama oggidì Favignana: cono di grande altezza, in vetta al quale è un castello, e dal castello digrada, sino a livello

del mare, una scala interna, scavata nel sasso, la qual mette a una fossa, muta d'aria e di luce, fredda, umida, riparo di rettili e d'insetti velenosi. Ivi i Romani gettavano i lor prigionieri; ivi il re napoletano, sessant'anni sono, sotterrò coloro, a' quali avea fatto grazia.

Fra essi era un giovine, il quale non morì, ed avea nome Giuseppe Poerio.

Sotto i Napoleonidi, uscito di carcere, quel giovine rapidamente avanzò; divenne procuratore generale, indi consigliere di Stato. Ma, nel 1815, i Borboni tornarono, e la città si spopolò nuovamente de' migliori suoi cittadini. Fra gli esuli, de' quali altri seguiva la fortuna dei vinti, altri fuggiva la vendetta de' vincitori, troviamo Giuseppe Poerio, sempre il primo percosso nelle calamità pubbliche.

Appresso, nel 1820, dopo l'insurrezione militare del generale Guglielmo Pepe, nell'ebbrezza del risveglio e della liberazione, tra' violenti ed i timidi, si formò sin dal primo giorno il partito de' moderati « nei quali regnavano (dice Colletta, che non adula nessuno) l'eccellenza della parola, l'altezza dell'ingegno. » De' principali di quel partito erano, come scrittori Dragonetti e Nicolai, come oratori Borrelli e Galdi, ed il più potente di tutti, Giuseppe Poerio.

Nel 1821, il re erasi recato a Lubiana, ove i principi ed i loro ministri, raccolti in congresso, gli avevano consigliato di togliere al suo popolo le libertà giurate.

Il re scrisse allora da Lubiana a suo figlio una lettera ingarbugliata, la quale veniva a dir questo: « Abbiamo a scegliere fra lo spergiuro e la guerra; preferisco lo spergiuro. »

Ma il parlamento di Napoli rispose umilmente: « Noi

vogliamo la guerra »; e l'oratore, il quale, con un discorso stupendo, vinto aveva il suffragio, era parimenti Giuseppe Poerio.

Ed ebber la guerra; ma le truppe, discordi, indisciplinate d' un re, il quale moveva contr' esse dietro un esercito d'Austriaci, non poterono opporre alla forza ed al tradimento se non una temerità inutile. La causa era vinta, il nemico alle porte, le vendette imminenti, rizzati i patiboli; e mentre così stavan le cose, il 19 marzo 1821, il parlamento, congregatosi in una suprema tornata, consentì unanime nella dichiarazione che segue :

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale piacque a S. M. di aderire alla costituzione presente, il re, per mezzo dell'augusto suo figlio (il principe Francesco, vicario del regno e poi re di Napoli), convocò i collegii elettorali. Scelti da essi, noi ricevemmo i nostri mandati secondo la forma prescritta dal monarca. Esercitammo gli uffizii nostri conforme a' nostri poteri, a' giuramenti del re ed a' nostri. Ma la presenza d'un esercito straniero nel paese ci mette nella necessità di sospenderli, e ciò tanto più che, e secondo il parere di Sua Altezza Reale, gli ultimi disastri patiti dall' esercito fanno impossibile la traslazione del parlamento, il quale, per altra parte, non potrebbe secondo costituzione essere in esercizio, senza la cooperazione del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa emergenza, protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo mantener saldi i diritti della nazione, e quelli del re, invociamo la saggezza di Sua Altezza Reale e dell' augusto suo padre, e rimettiamo la causa del trono e dell' indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio, che regge i destini de' monarchi e de' popoli. »

Colui, che stese quest' atto memorabile e il fe' sotto-

scrivere dagli ultimi membri del parlamento, fu similmente Giuseppe Poerio.

Dopo la così fatta protesta, il soggiorno di Napoli diventava pericoloso. I cittadini erano disarmati; quelli che serbavano schioppi, o soltanto coltelli, puniti di morte; sciolta la guardia nazionale; chiusa l'università; i carbonari, scalzati e spogliati fino a cintola, tratti di bel giorno nella via di Toledo, e percossi con uno staffile, formato di corde e chiovi, da soldati croati; il popolo muto per lo stupore e lo scoramento; le corti marziali stabilmente piantate: e ad ogn'istante, il tuono funerale delle campane annunciava la morte d'un giustiziato! In quei giorni letali, gli uomini della costituzione, i quali pur erano la legalità, fuggivano a frotte, prevenendo le vendette del potere: altri rimasero a Napoli, ed al loro posto, attendendo il carcere, ove furon tutti gettati. Potrei nominarne cento, cito i soli più illustri: il generale Colletta, che raccontò que' tradimenti; i generali Pedrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; i deputati o consiglieri di Stato, Borrelli, Rossi, Bruno, Piccollelis, Gabriele Pepe, e di nuovo, e sempre, a capo de' perseguitati, Giuseppe Poerio.

Dopo il carcere, i più fortunati ottenner la morte, altri l'ergastolo, ma almeno nel loro paese; i più disgraziati e i migliori furono dati in mano all'Austria e confinati a Praga, a Brünn, a Gratz. Cosa strana! i due paesi rimandavansi la vergogna di tali violenze: il ministro Canosa, di Napoli, dicevale imposte dal principe di Metternich, il quale dicevale invocate da Canosa. Gli eletti, che soggiacquero a tal rifiorimento di rigore, perdendo insieme libertà e patria, furon Colletta, Pedrinelli, Arcovito, Guglielmo Pepe, Borrelli, e l'inevitabile martire di tutt'i castighi ingiusti, Giuseppe Poerio.

Ho già detto che l'Austria trovò quegli uomini senza peccato, e gl' inviò a Firenze. Quivi, il nostro illustre esule ricominciò la vita ; si ritemprò nello studio de' libri e nel commercio degli uomini, uscì più puro da quell' ultimo sperimento, ne risorse più grande. Fu richiamato a Napoli dopo il 1830, e riapparve alla bigoncia, che già aveva illustrata col suo eloquio ; — non però, pur troppo! alla bigoncia del parlamento, atterrata a colpi di baionetta, ma a quella della corte criminale, dov' era ancor lecito essere eloquente.

Grandi oratori vi si eran mostrati fin da' cominciamenti del nostro secolo ; abbiám nominato Pasquale Borrelli, il più fermo e sicuro fra tutti, poderoso nell' argomentare, contraddittore accanito, irresistibile ragionatore, e che andava diritto alla meta, senza piegare d' un passo, con imperiosa ed invincibile sicurezza.

Rimpetto a lui, per qualità opposte, dominava Francesco Lauria, un giureconsulto fra' più eruditi del regno: la sua sposizione delle leggi penali, e i suoi vent' anni di lettura nell' università degli Studii, son titoli di scienza, che avrebbero potuto bastare alla sua rinomanza ; ma come oratore principalmente e' si fece un nome sonoro. Era il seduttore delle anime : le cattivava coll' effusione d' una tenerezza sincera ; piangevano in udirlo ed erano disarmati. Da lui furon difesi in tutte le reazioni gli accusati politici. Quando al Pizzo la giustizia irrisoria della Ristorazione offerse a Murat di scegliersi un difensore, Murat domandò Lauria, che gli fu rifiutato : « Bene ! disse il re, non voglio nessuno. »

Ho da nominare, fra gli eloquenti d' allora, Nicola Niccolini, la cui loquela dotta, precisa e chiara, faceva contrasto alle ridondanze ciceroniane degli oratori ordinarii, ed era fredda e tagliente come una lama d' acciaio.



E con essi, prima del 1820, dopo il 1830, sempre sulla breccia, e combattendo per la giustizia, quando non poteva più combattere per la libertà, Giuseppe Poerio, il quale non aveva nè la scienza nè l'arte, ma la veemenza, l'impeto, lo scoppio, che so io? un'anima in eruzione continua, che il fece cognominare l'orator vesuviano, fulminava i suoi avversarii, avvampava l'uditorio, seppelliva infine sotto a fiotti di parole ardenti l'accusa, subissata come Ercolano. Le sue difese d'Antonelli e di Longobucco rimasero celebri; i giovani le leggono ancora per infiammarsi!

Se non che, sotto l'influsso di quegli uomini e ridesta dalle campane del 1820, si alzava una nuova generazione. La scienza, la quale, ributtata da per tutto, erasi in antico raccolta in alcuni sublimi solitarii, si diffuse da allora nel mondo: la gioventù diessi allo studio e al lavoro; i medici, gli avvocati segnatamente, togliendosi alla loro sfera speciale, guardarono oltre ad essa: le classi letterate si chiusero. Così, il movimento del 1820, ancorchè represso, compì l'opera sua; così la libertà, ancorchè soffocata, resta feconda: la credete morta, ed ella partorisce vivi.

Alla testa di que' giovani, che si prepararono allora a combattere ed a patire per la terza Italia, ve n'ebbe due, i quali, maturati anzi tempo dall'esilio, e continuando le tradizioni paterne, parteciparono di tutte le glorie e di tutte le sventure, che contraddistinsero il loro paese. Erano i due figli di Giuseppe Poerio, Alessandro e Carlo.

Alessandro, il maggiore, non è noto in Francia. Ei fu poeta, cittadino, soldato. Fin dal 1821, adolescente ancora, aveva seguito il general Pepe negli Abruzzi, e di poi, per questo delitto, seguiva in Austria suo padre, prigioniero a un tempo e proscritto. Vi divenne filologo

e filosofo. Tornò in Italia con suo padre, che il gabinetto di Vienna aveva rilasciato ; e a Firenze potè legarsi con tutti gl'Italiani, che colà compendiaran l'Italia, e soprattutto con Antonio Ranieri, di cui già a lungo parlai. Poi l'avemmo a Parigi, ove cessò d'esser filosofo. Nicolò Tommaseo lo convertì al cattolicismo ; nè potrei rifinir di dire, a spiegar tale conversione, che, prima del 1848, l'Italia quasi intiera convenne un momento nelle idee papiste : eran guelfi allora contro l'Austria, e piantavan la croce sul suoio antico, come una bandiera d'indipendenza od un albero di libertà.

Poi Alessandro Poerio si ricondusse a Napoli. Egli aveva imparata la sua Italia e potè insegnarla a' giovani del suo paese. Fu di quella coorte grave, sagace e risoluta, che combattè nel *Progresso*, rivista notevole e notata, fondata a Napoli da Giuseppe Ricciardi. Ivi si formavano uomini, de' quali alcuni si fecer nome : Dragonetti, Liberatore, De Cesare, De Augustinis, Baldacchini, Blanc, Imbriani, altri parecchi, che ritroveremo altrove. Quel giornale pubblicava articoli sostanziosi e gravi, che dovevano spiacere al governo. Il direttore Giuseppe Ricciardi fu esiliato, ed il foglio, caduto nelle mani del signor Bianchini (poi ministro di polizia), fu da quel momento chiamato il *Regresso*.

Alessandro Poerio scriveva qualche volta in quel foglio. Egli aveva un'erudizione particolare, ch'era piuttosto un dono del cielo, il dono delle lingue; le apprendeva scherzando, con la facilità de' viaggiatori mercantili, e le sapeva tutte. Avrebbe potuto servire, non pur da dizionario poliglotta a' letterati, ma da interprete universale a' popolani, poichè intendeva i dialetti del par che gli idiomi, ed avrebbe potuto rispondere ne' lor mille e un dialetto agl'Italiani o ai Tedeschi, che l'avessero accostato.

E per soprassello fu poeta. Poeta ne' suoi versi (raccolti dal Le Monnier): il suo *Risorgimento* fu il grido nazionale del 1848, quando il suolo italiano tutto intero era « una scossa di guerra ! »

Ma poeta principalmente nella sua vita. La sua persona, le usanze, i menomi gesti, eran quelli di un'anima ardente, non da altro legata alla vita che da aspirazioni e affezioni: e' spingeva la noncuranza sino alla mania, e la tenerezza fino al furore: ad ogn'impressione di pena o di gioia, dava in singhiozzi come un fanciullo, e viveva nel paese delle chimere; la sua poesia non era una concitazione eccezionale, intermittente, che preso l'avesse a momenti, per ricondurlo poi nella quiete sensata della vita comune: era il suo stato consueto ed il suo umor quotidiano.

Tale e' ci si mostra nelle sue poesie e ne' suoi fatti. Italiano, cattolico, odiatore dell'oppressione, e massime dell'oppressione straniera, ostinato nell'odio, nel culto, e nella fede suoi. Tal pertinacia fu il carattere precipuo della sua natura. Si aggavignava alla sua idea, che non rimase idea, ma divenne opera; non fu solamente il poeta della sua causa, ne fu prima il profeta, poi l'apostolo, e infine il martire.

Nel 1848, parve che la sua illusione si convertisse in realtà: ebbe quel che voleva, la libertà, la guerra!

Gli fu offerta un'ambasciata a Torino, gli fu offerto un grado nell'esercito: rifiutò tutto; prese il fucile in ispalla, e seguì Pepe come semplice soldato; cooperò all'eroica difesa di Venezia, e sempre il primo al fuoco. Finalmente, un giorno, a Mestre, mosse, innanzi a tutti, con tanto furore alla pugna, che si trovò solo in mezzo agli Austriaci. Il tamburo batteva la ritirata, ma ei non poteva udirlo: aveva perduto l'udito, è fama, ne' sotterranei di Sant'Elmo.

Fu trucidato da quegli uomini, ch'erano cento contro di lui; ma non rimase morto in lor mano. Ebbe ancora orribili dolori a patire : cinque giorni d'atroce agonia; ma spirò in buon momento, in buon luogo, in un tempo d'eroismo e di libertà, sopra una terra eroica e libera. Le donne veneziane gl'innalzarono una semplice tomba, e tutta Italia lo pianse.

Ecco la lettera, che, dopo la sua morte, il suo generale scrisse a Carlo Poerio ; è una pagina eloquente e poco nota, e vuol essere custodita :

« A te, amico Carlo Poerio,

« Ei non era mio fratello, ei non era mio figlio, ma il più valoroso, il più disinteressato de' miei compagni. Era per me un'amicizia dolce e fedele; conosceva tutti gli strani infortunii della mia vita, e sapeva narrarli. Giovannissimo ancora, mi seguiva, per amor della libertà, nei campi di Rieti, e i nostri disastri non raffreddavano la sua anima ardente. Da Parigi, nel 1821, mi accompagnò a Marsiglia, coll'illusione di sbarcare in qualche luogo sulle coste d'Italia, e di prendere una sciabola contro l'invasore del Settentrione, che stava per asservare le Legazioni. Nel mese di maggio scorso, rifiutando una carica onorevole e lucrosa, volle venir meco qual semplice volontario, cogli occhi fissi oltre Po, senza spaventarsi della costante avversità del mio destino. Nel combattimento di Mestre, favoloso per l'ardire, che vi mostrarono i difensori della Venezia, li superò tutti per la sua bravura, per quanto ha patito, per quanto ha detto di magnanimo e di patriottico fra' dolori dell'amputazione. Pare, caro amico, che la fortuna avesse risoluto di spargere un amaro immenso su quel favore, che, contro il suo costume, volle concedermi sulle sponde delle lagune.

« Esorterai tua madre, ch'egli adorava e di cui parlava agonizzando, ad essere una madre italiana. Se l'eccellenza, la santità della causa, per la quale ei cessò di vivere pochi istanti fa; se l'alta virtù, che la sua fine gli diede l'occasione di mettere in luce; se l'esempio di tanto amor patrio, che non sarà senza frutto per la patria infelice; se nulla di questo consola, che potrà mai consolare? Al confessore, ch'egli aveva chiamato, e che gli domandava questa mattina se per caso avesse odiato qualcuno, la sua voce affievolita rispose: « Nessuno, fuorchè i nemici dell'Italia! » Non posso tener più oltre la penna, non entro oggi ne' particolari. Qual perdita abbiamo fatta! L'Italia piange un gran figlio.

« G. PEPE. »

Quella madre, di cui Alessandro parlava, Carolina Sossisergi, fu a dirittura una donna sublime. Ella aveva diviso la mala fortuna di Giuseppe Poerio, suo marito, e gli sopravvisse per penare più crudelmente co'suoi figliuoli: diede loro il consiglio e l'esempio del coraggio; vide partire il primogenito per la guerra santa, il sentì morire, e gli sopravvisse per penar ancora; vide partire l'altro per l'ergastolo, co' ceppi a' piedi e alla vita, colla veste de' sicarii e de' ladri: ei doveva restarci ventiquattr'anni, ed ella non potevâ pensar a vivere sino al termine di pena sì lunga e sì dura; Italiana, sposa e madre, aveva provato tutte le angosce e tutt' i tormenti, non le rimaneva più nè felicità da sperare, nè sciagura da temere: il calice era vôtato, ella morì.

Alla morte di suo figlio Alessandro, i ministri napoletani, già infedeli all'Italia, andarono a presentarle le lor condoglienze. Ella gli accolse con un detto sanguinoso: « Or bene, disse loro, sarete paghi! »

Ella scrisse al general Pepe, il 23 febbraio 1850 :

« Il mio caro Alessandro morì per la causa, ch' egli aveva abbracciata. Nel dolore che provo spesso, penso a quel ch' avrebbe patito quell' anima generosa nell' abiezione del suo paese, e dico fra me : non fu caso, ma una disposizione della provvidenza, che il chiamò al cielo prima delle sventure e de' lutti dell' Italia. Dovrei essere già polvere ; ma l' idea che mio figlio pensò di me ch' io era forte, ed il bisogno d' assistere l' altro mio figlio, mi danno coraggio . . . . . Per me, caro generale, ogni donna di Venezia è un idolo, ch' io adoro. Spero dal cielo ch' ei mi dia tanto di vita da andare su quella terra, ove riposano gli avanzi di mio figlio, ed attestare alle care figliuole dell' Adriatico tutta la mia gratitudine come madre e come donna . . . . . Se vedete Lamartine, ditegli che son sempre la stessa. A que' Napoletani, che sono a Parigi, mi conoscono e si ricordan di me, dite che compiangano la terra natale. »

E in un' altra lettera, del 13 maggio, ella scrive di nuovo al generale :

« Il vostro eccesso d' amore vi renderà troppo parziale per lui (per Alessandro). Nella vostra storia delle ultime vicende dell' Italia, state in guardia, caro generale, contro il vostro cuore ; una lode non meritata a colui, che nulla fece di grande, fuorchè immolarsi alla causa che aveva sposata, vi farebbe accusare d' esagerazione. »

Tali sono le madri in Italia.

E mentre Alessandro moriva a Venezia, un altro Poerio, Raffaele, fratello di Giuseppe, combatteva come generale contro gli Austriaci, nell' esercito piemontese. Al primo rullar de' tamburi italiani, nel 1848, egli aveva lasciato l' Africa, ove con noi dava la caccia agli Arabi. Egli pure era un antico soldato di Murat, un di quelli,

che, nel 1821, avevano tenuto la campagna e non si erano arresi, neppur dopo l' invasione dell' Austria. Ei riposa ora nel cimitero di Torino.

Un altro Poerio, il colonnello Leopoldo, riposa a Firenze, fra' morti di Santa Croce.

Mi rimane a parlare di Carlo Poerio; il quale continua le tradizioni d' amor patrio e d' infortunio, che illustrarono la sua famiglia, ed è il più grande di tutti perchè fu il più sventurato.

Ei nacque nel 1803, seguì due volte il padre nell' esilio, e il vedemmo a Firenze dopo il 1820. Tutt' i suoi pensieri furono dirizzati verso la patria: studiò soltanto la storia, e soprattutto la storia moderna, e soprattutto la storia viva; nè accade cosa nel mondo, ch' egli non faccia sua e volga a bene del suo paese. Non appena tornato a Napoli, entrò nell' opposizione liberale, e ne divenne tra breve il capo per lo splendore del nome, l' autorità dell' indole, e le persecuzioni de' suoi nemici. Nel 1827, come la Sicilia e gli Abruzzi si sollevarono, e' fu carcerato: si conobbe fin d' allora ch' egli era un Poerio.

Nel 1844, un anno dopo la morte di suo padre, quando i fratelli Bandiera si partirono soli da Venezia per andar a farsi uccidere in Calabria, affinchè la morte loro fosse un esempio da imitare ed un misfatto da vendicare, Carlo Poerio fu catturato di nuovo, benchè nulla avesse di comune con loro: lo sospettavano già d' essere complice in tutt' i sacrificii. Nel 1847, la bandiera italiana fu nuovamente inalberata a Reggio e Messina, e Carlo Poerio fu per la terza volta imprigionato.

Intorno a lui, dietro a lui, si stringevano gli uomini, che dovevano levar di sè grido nel 1848. Gli avvocati Pisanelli, Spaventa, Conforti, Mancini, l' economista Scialoja, Giuseppe Massari, che ritroveremo a Torino; Sali-

ceti, Dragonetti, ora a Parigi ; Settembrini, Mosolino ; altri venti, che vorrei nominare, tutti adesso in carcere, o nell'ergastolo, o, peggio ancora, in esilio, a centinaia, a migliaia : eccetto alcuni, più felici, che sono morti.

Quali uomini e qual tempo ! Quanti sforzi generosi, quanto amor patrio ed ardore, quanto coraggio spesso, ed anche temerità, in que'grandi sventurati ; e li chiaman codardi !

Conoscete la storia de' fratelli Rossarol ? Avevano cospirato : tutti allor cospiravano ; ed il tradimento aveva sperdute le loro speranze. Uno di essi, Cesare Rossarol, ed il caporale Romano, determinarono di morire, ma in maniera strana, trafiggendosi l'un l'altro. Si chiusero insieme e scrissero il lor testamento, il qual era la dichiarazione de'diritti dell'uomo ; poi si distesero sopra un letto, tenendo ognuno in mano una pistola, posata sul petto all' altro. Romano fu il più fortunato : la sua pistola non pigliò fuoco, ed ei morì solo. Cesare volle allora uccidersi, ma non riuscì se non a ferirsi, e fu condotto al supplizio. Se non che, la grazia reale sospese l'esecuzione, e mandò il paziente in ergastolo : ei vi penò fino al 1848, e andò morire a Venezia.

Ma la rivoluzione non iscoppiava solo nelle cospirazioni violente : ella preparavasi precipuamente nel silenzio del gabinetto, dove Poerio e i suoi amici studiavano la libertà e si addestravano alla vita politica ; si comunicava da una mente all' altra in que' congressi di dotti, a' quali era convocata, dall'imprudenza de' governi, tutta la nobiltà intellettuale dell'Italia ; si coltivava nelle prigioni, d' onde Poerio dettava già i suoi ordini alla gioventù liberale ; s' inaugurava a Torino co' libri di Balbo, di Massimo d' Azeglio e di Gioberti, a Roma co' perdòni del Vaticano, in Sicilia co' primi gridi d'indipendenza. Si



fece a Napoli con una dimostrazione pacifica, nel gennaio del 1848.

Poerio uscì di prigione per entrare nella vita nazionale. Da principio non volle esser niente; ma, come vide all'opera il ministero timido ed il popolo d'improvviso sbavagliato, sentì che aveva un dovere da adempiere ed un posto da prendere. Volle spronare gli uni, e gli altri infrenare; si lasciò nominare prefetto di polizia, poi ministro dell'istruzione pubblica; sacrificò anche un istante l'aura popolare, come Lamartine, per non infrangere il potere: ma non tardò a racquistarla, rinnovando le sue pruove di disinteresse e lealtà. Lasciando il ministero, non accettò la dignità di consigliere di Stato, e ripigliò a vivere da privato. Dopo la peripezia del 15 maggio, mandato da tre collegii al parlamento, vi sedette dal lato dei migliori e alla loro testa.

Quivi ei mostrò grandi talenti parlamentari. Era l'arbitro delle discussioni, le guidava egli stesso, combatteva i suoi avversarii ad oltranza, percotendoli con aspri e spessi colpi, ch'eran mortali. La città fremeva ancora del suo discorso sdegnato intorno agli eccidii commessi in Calabria. « Il generale Nunziante confutò le sue asserzioni in una lettera, indirizzata al ministro della guerra, e che conteneva una smentita senza pruove, accompagnata da ingiurie personali. Poerio non poteva rimanere in silenzio dinanzi quella smentita. In uno de' più eloquenti discorsi, ch'egli abbia mai profferiti, affermò di nuovo la verità di tutto quanto avea detto; ed il parlamento, cattivato da quella poderosa eloquenza, ridusse a niente la protesta del generale e la proposizione del ministro, passando all'ordine del giorno. » (Perrens).

In pari tempo, Carlo Poerio perorava coraggioso per due uffiziali d'artiglieria, Longo e degli Franci, salvan-

doli dall'infamia colla sua bella difesa, e dalla morte col l'andar chiedere la lor grazia al re.

Da quel punto, fu perseguitato, sopra guardato, spiato, commentato, sospettato, denunziato, pe' suoi menomi gesti. Fece una gita in campagna ad Ischia : cospirazione ! l'ammiraglio Baudin (ch'ei non conosceva) era nell'isola. Andò a riposar dagli affari a Benevento : cospirazione ! ei s'era fermato al posto della guardia civica. Passava una sera alla settimana in casa d'un amico : cospirazione ! le dovevano essere adunanze occulte. Si recava a primavera in carrozza scoperta, e di pien giorno, in una casa di villa : cospirazione ! colà presso era un conciliabolo, e probabilmente sicarii.

Ma tutte queste tenebrose denunzie, le quali inchiostravano continuamente risme di carta, si dissipavano da sè al primo raggio di sole.

Allora si pose mano al grande spediente : gli si mise alle spalle una spia, che s'era introdotta in casa di lui, domandandone i benefizii, e che lo denunziò qual settario. Strana accusa ad un uomo, il quale, per tutta la vita, aveva patito a causa delle sue opinioni palesemente manifestate ! I ministri, e la polizia medesima, avvertirono Poerio di quelle denunzie, consigliandolo a partirsene. Il generale, suo zio, lo chiamava a Torino ; il governo piemontese aveva bisogno di uomini. Ma Poerio non volle cansare un giudizio : ei credeva ne' giudici, nel diritto e nella giustizia.

E non solamente rimase egli, ma rimaner fece coloro, i quali volevan fuggire ; imperocchè ei fu sempre il capo dei vinti per l'autorità del suo contegno. Si può definire in due parole quel galantuomo : un esempio vivo.

Fu immaginata una falsa lettera contro Poerio : una lettera indirizzatagli *per la posta* (!), e trattenuta dalla

polizia. Gliene fu dato avviso, avrebbe potuto fuggire ancora, ma non si mosse.

L'arrestarono e condussero nel carcere di San Francesco, poi nel forte dell'Uovo, poi nelle prigioni della Vicaria, ove fu confuso co' ladri e cogli omicidi . . .

La prigionia informativa durò dal 1849 al 1851. Era accusato d'aver appartenuto ad una società segreta. Le sue opinioni conosciute, la sua vita di cittadino, il suo contegno mentr' ebbe in mano il potere, i suoi nemici medesimi, e fino al suo re, il quale di lui parlava « come del migliore, del più virtuoso e del più devoto suo suddito », tutti finalmente attestavano contro sì stolta accusa. Le sue negative avrebbero dovuto bastare a distruggerla, poichè son uomini, i quali non mentono. Colui, che l'accusava, aveva fatto parte di quella setta, ed aveva giurato di non isvelarne i segreti. La sua denuncia medesima era uno spergiuro : si credette allo spergiuro e si sacrificò l' uomo dabbene.

Condannato a ventiquattr' anni di ferri, legato come un malfattore, condotto per mezzo alle vie di Napoli, tratto di carcere in carcere, da Nisida ad Ischia, a Montefusco, a Montesarchio, segregato dal mondo, privato di libri (1), infermo, debilitato, estenuato da astinenze e da crudeltà senza nome, il barone Carlo Poerio passò nove anni nell' ergastolo (2), egualmente tranquillo e più al-

(1) Questa mancanza di libri era il suo maggiore tormento. Ei scrisse dall' ergastolo ad un amico : « Sopporto con rassegnazione il dovere indossare i panni del fisco, il non poter avere il danaro necessario alla cotidiana sussistenza ed altre molte privazioni ; la sola cosa che rimpiango è l' assoluta mancanza di libri, perchè quei pochi che avevamo ci sono stati tolti. L' ingegno, già sfruttato, finirà per isterilirsi del tutto. » (Lettera a Tofano, citata da Mariano d' Ayala — *Opinione* del 1.º febbraio).

(2) Si sa com' egli ne uscisse, alcuni mesi or sono. Graziato dal re Ferdinando, il quale commutò la sua pena nella rilegazione, fu trasferito a Cadice, e di là imbarcato, sopra un naviglio americano, per l' America. Ma

tero nell' abito de' forzati, che non fosse stato nel consiglio de' ministri, e dando sempre, con incrollabil fermezza, lo spettacolo e l' esempio del coraggio, paziente, immutabile, invitto.

In pari tempo, e ad onta d' ogni vigilanza, e' corrispondeva coi liberali moderati del regno e dell' Italia. Nulla si faceva a Napoli senza consenso di lui: incoraggiava i suoi amici alla resistenza legale, li distoglieva da conati inutili e violenti; e certo, se Napoli non si ribellò dieci volte dal 1851 al 1859, fu mercè il cospiratore ostinato, che la imbrigliava dal fondo dell'ergastolo.

ei fece comprendere al capitano di quel naviglio che tal rilegazione era illegale; e senza sommossa a bordo, senza violenza, pel semplice effetto della persuasione, si fece sbarcare, co' suoi sessanta compagni d' infortunio, in Irlanda, dove fu ricevuto da trionfatore. Egli è ora a Torino.

---

#### XIV.

**LA POESIA POPOLARE.** — Il dialetto di Napoli. — I cantastorie. — I poeti che non sanno leggere. — I collaboratori nella grotta di Posilipo. — Canzoni popolari: *Il Sospiro*; *La Capuana*; *Graziella*, ecc. — Le ragazze di Napoli, l'amore alle finestre. — La musica popolare. — La letteratura in volgare. — Un detto di Nicola Capasso. — Giulio Genoino. — Sacco l'improvvisatore. — La canzone patrizia. — Achille di Lauzières: *La Tarantella*; *Il Bacino*.

**M**a lasciamo queste lugubri storie. Siamo a Napoli, città allegra, ad onta delle sue sventure, e forse, esteriormente almeno, la più allegra del mondo. Molto si scrisse di essa, ma non ne sarà mai detto ogni cosa. Chi n'ha la colpa? I viaggiatori. E' partono con la *Guida* sotto le ascelle, o talora con un servitore di piazza dinanzi, e non veggono se non attraverso la *Guida* od il servitore. E però, che si mostra loro? Quel che si mostra a tutti: le meraviglie della città; templi, musei e palazzi. Ora, ha egli nulla di meno originale d'un tempio, d'un palazzo, o d'un museo? Viviamo in un secolo, in cui le meraviglie sono trivialità. Non è al mondo bel monumento, che non abbiamo già veduto prima di lasciare il nostro paese, in grazia de' giornali illustrati e de' libri di viaggio. Che direste di un forestiere, il quale immaginasse di conoscer Parigi dopo alcune visite a' quadri fiamminghi del Louvre, alla facciata greca della Maddalena,

a' cantanti italiani della *Salle Ventadour* ed alle lezioni classiche della Sorbona ? Pur ecco quel che fanno i nostri viaggiatori ne' paesi stranieri. Ma v' ha una sola cosa, della quale e' si curan pochissimo, perchè la *Guida* ed il servitore ne taciono ; ed ella è il paese, il paese d'ogni dì, la casa, la vita intrinseca, gli uomini in somma. Sì, gli uomini : quegli uomini, quegli enti, che ci toccano sì d'avvicino e, mentre ci somigliano, sono i più variabili del mondo ; passiamo dinanzi a loro cogli occhi distratti, come s' e' fossero per noi senza interesse o senza valore. Ah ! ciò avviene perchè sta sempre fra essi e noi una barriera, la lingua ; la lingua, ch' è una patria al par del paese, e che separa le nazioni meglio assai che non facciano le montagne ed i fiumi. Non impariamo gl' idiomi de' nostri vicini perch' ei sanno il nostro, e ne viene che possiamo andare in capo al mondo senza uscire dal nostro cantuccio. Quando parliamo francese con un forestiere, fosse pure con un Cinese e in fondo alla Cina, non siamo noi in casa sua, ma sì egli è in casa nostra ; chi viaggia è lui. Noi c' incomodiamo per insegnargli chi siamo. Corriamo al mondo per farci studiare, e torniamo a casa colle mani vuote.

Volete conoscere Napoli ? Imparate il napoletano, imparatelo da coloro che il parlano, nel loro teatro popolare, prendete per maestro quel buffone d'ingegno, che ha nome Pasquale Altavilla. In capo a tre o quattro mesi, saprete il fatto vostro, e potrete studiare di buono la poesia ed i costumi di quel popolo strano.

Un dialetto, in Italia, non è, per certi rispetti, se non una maniera di pronunzia. Risalendo nel settentrione, quella pronunzia diventa più dolce, od almeno più armoniosa : l' accento tonico a poco a poco sparisce ; la desinenza femminile è troncata, i suoni nasali cominciano :

già si parla francese. Nel mezzodì, la pronunzia si fa più sonora, le consonanti si raddoppiano o si spostano per fare maggior effetto e scalpore ; l'accento è fortemente spiccato, e il ritmo ha un'ampiezza ed una mollezza, che rende la lingua più intelligibile che non sieno i dialetti settentrionali. Ho appena profferito parola, e intendo già cicalare il mio lazzarone.

Ma noi abbiamo tocca soltanto la cortecchia grammaticale. Guardiamo meglio, e vedremo in quel dialetto una gran quantità di vocaboli forestieri. Ne ha di spagnuoli, ne ha di francesi, ne ha fin di greci ; sì, di greci, e mi restringo ad un esempio per non fare il saccente : il verbo τυπτω, che ci fu fatto copiare sì spesso in collegio, è napoletano : *tuptoliare*. Questa non è grammatica, è storia. Napoli non fu sempre italiana : nacque greca, e cangiò spesso padroni ; il suo dialetto se ne rammenterebbe sempre, se mai i suoi annali il dimenticassero.

Lasciamo le parole, pigliamo le frasi : è ben altro. Come quel bel parlare è vivo, animato, pittoresco ! Quanto strepito e quanta gioia ! In apparenza, quale rigoglio di vita, e quanta indolenza in realtà ! Ogni dialetto d'Italia sembra convenire ad una certa classe di persone : quello di Venezia alla sensualità delle cortigiane ; quello di Firenze all'elegante cortesia de' gran signori ; quello di Sicilia alle semplici ed ingenue grazie de' pastori di Teocrito ; quello di Roma alla bonarietà maliziosa dei borghesi. Ma il dialetto di Napoli è veramente quello del popolo ; esso non raffina, dice ruvidamente le cose ; è indecente se occorre, ed anche se non occorre : non vuol essere menomamente rispettato, ma sfida la pulitezza arditamente, al sole. Poi è familiare oltremodo, anche coi santi ; ha certe formule d'adorazione, che molto somigliano ad invettive : bisogna udirlo parlare con san Gen-

naro, massime quando il miracolo si fa attendere un poco troppo (1).

Per l'opposito, quando si modera, e' diventa grazioso come il veneziano, abbondante come l'arabo: evoca immagini, che gli vengono a frotte, e burla con sonore e sfavillanti parole; talvolta si commuove, e sa versar lacrime vere; più spesso, si maraviglia a' racconti d'altro tempo, e divien fulgido come il suo cielo. Acconsente con pieghevolezza incredibile all'impressione del momento, e la significa senza sforzo, ma con un estro, un concitamento, una speditezza, che vi sbalordisce e talor vi s'apprende. M'accorgo che non parlo più del dialetto, ma del popolo; egli è che in Italia, e da per tutto, l'uno non si scompagna dall'altro: essere è parlare.

Una lingua così fatta non dee mancar di poeti, e Napoli è forse la città d'Italia, che n'ha in maggior numero. Parlo de' poeti usciti dal popolo, — e per poeti usciti dal popolo, non intendo pistori di Taranto, che si mettessero ad imitare Petrarca, nè parrucchieri di Cosenza, che corressero i castelli, un po' da trovatori e assai più da commessi di negozianti; — intendo povera gente, che non sa nè legger nè scrivere, canta per cantare, senza curarsi se altri l'ascolti, e, lasciando opere immortali, muore sconosciuta. Si parlò molto dell'improvvisatore del Molo, quell'ottimo uomo, che la civiltà cacciò dal porto nei dintorni della dogana, e che ora è forse morto e sepolto; ed ei fu preso pel poeta di Napoli. Se si avesse avuta la cura di ascoltarlo, e si avesse ten-

(1) Si sa in che quel miracolo consista: il sangue rappreso del martire, serbato preziosamente in un'ampolla, si liquefa solennemente una volta l'anno, il giorno della festa di san Gennaro dinanzi al popolo. Quando la liquefazione tarda a succedere, i lazzaroni adunati in chiesa vociferano contro il santo imprecazioni villane, e sovente oscene, che il Francese non oserebbe neppure parafrasare.



tato di comprenderlo, non si avrebbe incappato in error così goffo. Quell' uomo non è un poeta, ma un dotto popolano : sa leggere, ed anche scrivere, conosce la storia romana e l' età di mezzo, la mitologia ed il martirologio, ed ha anche alcune nozioni d' alto italiano.

A vero dire, ei ne fa un po' guazzabuglio, scambia gli dei per santi, canonizza i cesari, arma cavalieri i papi, e, quanto al suo italiano, vi aggiunge un tesoro di consonanti, che l' Accademia della crusca non ci ha messe ; ma queste maccatelle non iscemano punto la sua autorità. Il suo forte è il canto del poema dell' Ariosto, o, a dirla con maggiore esattezza, delle parti di quel poema, in cui è parola di Rinaldo, perchè Orlando è del tutto incognito a Napoli, e l' impertinente, il qual ne facesse l' eroe dell' Ariosto, sarebbe malissimo accolto da quell' uditorio meglio ragguagliato.

E però, il dotto, di cui discorro, non è chiamato l' improvvisatore, ma il cantastorie ; ei canticchia una stanza del poema, che poi commenta in volgare, e se talora improvvisa, il fa per rendere il racconto più drammatico. L' ho udito intercalare nel testo stanze di questo concetto : « Rinaldo die' tosto di piglio alla sua scimitarra, la quale, già avvezza alle pugne rischiose, al primo colpo tagliò il Moro in due, e s' infisse tre piedi in terra ; indi rinfoderò l' arme sua con disprezzo. Così feriva Rinaldo il paladino. » Povero Ariosto !

Il vero poeta popolare è di lunga mano diverso. Ei non vende il suo ingegno e i suoi talenti, come il cantastorie, nè pretende ch' altri lo cibi perchè sa cantare. La sua poesia è spesso narrativa, e dice le guerre sante e le magnificenze dell' Oriente ; talvolta è religiosa, e si rivolge allora alla Madonna colla più ingenua familiarità : ma, per consuetudine, è amorosa, e quest' è la vera canzon popolare.

C'è due o trecento di codeste poesie d'amore, le quali durarono, mercè il popolo, che le aveva serbate nella memoria, prima ch'altri immaginasse di pubblicarle. Ora che i costumi nazionali vanno sparendo, codeste canzoni sarebbero state senza dubbio dimenticate, ad onta del popolo, il quale non ne ricorda più se non frammenti, se un Francese, il signor Cottrau, non si fosse un dì fitto in capo di raccoglierle. Il signor Cottrau, il fratello del pittore, abitava a Napoli da gran tempo, e sapeva il napoletano meglio di un pescatore di lungo il porto. Ei se ne andò quindi in tutt' i quartieri popolari, ove pigliava le persone pel bavero e le faceva cantare, origliava agli usci, colla matita in mano, e scriveva le parole, e notava le arie. Di tal guisa, adunò in portafoglio, come in una guardaroba, migliaia di versi: poi di quella guardaroba, fece un salotto; di quei bricioli di poesie, sparsi a quattro venti e razzolati a caso, un delizioso mosaico. Di tal guisa pure, s'è formato il poema d'Omero, secondo i Tedeschi asseriscono.

Ho detto come le canzoni ci furono conservate; or vediamo come furon composte. Il poeta popolare, il ripeto, non lavorava a Napoli nè per la gloria, nè pel danaro. E pur aveva alcun che di comune coi nostri scrittori moderni: e' collaborava. Il dì precedente alla festa di Piedigrotta, maniera di procession militare, che mette tutta la città in movimento, una tal quale assemblea poetica si raccoglieva nella grotta di Posilipo, ed ivi quegli accademici sbracciati si confidavano le loro ispirazioni recenti: si sceglieva la migliore, ed ella veniva sul momento corretta, od almeno (poichè la correzione non è di rigore in tal genere di poesia) veniva compiuta. Ognuno vi aggiungeva qualcosa, vi portava la sua rima, la sua idea, la sua immagine, l'amor suo. Terminate le parole,

si dava opera alla musica : quel Metastasio collettivo chiamava il suo maestro, ed il Rossini non facevasi attendere ; ei provava un' aria, che l' assemblea modificava a piacer suo, come aveva fatto per le parole, ed in poco tempo la canzone era lesta. Toccava allora diffonderla ; ma nessuno di quegli uomini sapeva legger nè scrivere : ove trovare un editore ? Il domani del giorno, in cui s'era adunata, l' accademia popolare si sparpagliava per tutte le contrade della città, canterellando la nuova canzone. I lazzaroni si fermavano ad ascoltarla, o seguivano il cantore per impararla ; e siccome quel dì Napoli era in feste, e le strade riboccavan di popolo, in capo ad alcune ore, migliaia d' orecchi l'avevano intesa, e la sera la sapevano tutti. Quella canzone durava un anno, sino alla festa seguente.

Cosa strana ! quel popolo vivace, turbolento, scherzoso, burliero, che ha per maschera il Pulcinella d'Altavilla, di cui parleremo appresso; quel popolo pien d'estro e di foga, allegro sino alla pazzia, parolaio, beffardo, sboccato con delizia, e la cui conversazione somiglia alle pagine più oscene di Rabelais : quel popolo è, nelle sue canzoni, il più melanconico, il più tenero ed il più casto della terra. Le arie, ch'egli compone, sono quasi sempre in minore, ed egli ha sentimenti cavallereschi, che ci stupiscono in quella povera classe ignorante. Egli esclama, a cagion d'esempio :

« Oh! come bello sarebbe venir ucciso sotto il balcone dell' innamorata. L'anima se ne andrebbe in cielo, ed il corpo sarebbe bagnato dalle lacrime della derelitta! »

Talvolta, egli spazia nelle regioni dell'immaginazione tedesca, e v'incontra quella poesia affettuosa e ideale, di cui siamo oggidì tanto avidi (1) :

(1) L'autore traduce dal napoletano in francese la prima delle canzoni,

## IL SOSPIRO.

## CANZONE QUERULA.

Va, sospir mio, tu sai dove de' andare ;  
 Corri dunque e per via non gingillare :  
 Va, e accarezza la bianca e fina vesta,  
 Ch' ella gode indossar ne' dì di festa.  
 Se la trovi che mangia, oh ! per favore  
 Della sua arancia portami l' odore ;  
 Se la trovi che 'n letto ella riposa,  
 Versa 'l mio cor nel suo bocchin di rosa.

Il più delle volte, la è una semplice idea, quella che viene al poeta popolare ; ed ei la esprime chiaro quant' è più possibile, in una strofa o due, nelle quali non appar mai lo studio. Nota è in Francia la *Capuana*, saporitissima cosellina, fatta francese dal signor Alessandro Dumas ; ed è questa :

## LA CAPUANA.

Iersera, mentre lungo 'l mar me 'n giva,  
 Ove per tutta un' ora ho a voi pensato,  
 Cascar lasciai 'l mio core 'n sulla riva :  
 Voi seguivate e l' avete trovato.  
 Or come quest' affar vuol terminare ?  
 Lungo è 'l piatir, venale è la sentenza :  
 Io perderò la causa; e pur che fare ?  
 Voi avete due cori, ed io son senza.  
 Ma, chi s' intende, pur s' aggiusta a un tratto,  
 E sovente dal male il bene uscìo ;  
 De' nostri cori facciamo un baratto :  
 Datemi 'l vostro e voi serbate 'l mio.

ch' ei cita ; della seconda, reca la versione, parimenti francese, fattane dal sig. A. Dumas padre: le rimanenti volta in prosa. Noi ci siamo ingegnati di riprodurle in metro italiano ; il lettore ce n' abbia per iscusati.

(L' Edit.)

Eccone un' altra nel medesimo stile :

CANZONE DI SOMMA (1).

Vidi una stella alzando al cielo i rai,  
 E due ne vidi quando li chinai.  
 Di', la mamma non c' è, vien giù, Nennella (2),  
 Vien giù, mia stella, chè t' ho da parlare.  
 In questa via dimorano due suore ;  
 Con tutte e due vorrei far all' amore.  
 Di', la mamma non c' è, vien giù, Nennella,  
 Vien giù, mia stella, chè t' ho da parlare.  
 Oh ! se 'l ciel me n' avesse destinata  
 Una per moglie, o almeno per cognata !  
 Di', la mamma non c' è, vien giù, Nennella,  
 Vien giù, mia stella, chè t' ho da parlare.

Quest' è molto elegante e grazioso ; ma la grazia non è la sola dote de' poeti popolari. Hanno altresì una specie di fantasia bizzarra, che riconoscono forse dalle antiche incursioni de' Saraceni, e van pazzi, d' altra parte, pe' racconti arabi :

CANZONE DI PESCATORE.

Mi vo' far una casa 'n mezzo al mare,  
 Fabbricata con penne di pavoni ;  
 D' oro e argento le scale vo' formare,  
 E di pietre preziose i suoi balconi ;  
 E quando trarrà ad essi lo mio amore,  
 Dirà ognuno : « Ecco 'l sol che spunta fuore ! »

Sei versi soli ; le canzoni del popolo non sono quasi mai più lunghe, e il Napoletano va ratto in poesia, come

(1) *Somma*, cittadetta de' dintorni di Napoli. Molte canzoni hanno titoli analoghi : *Canzone d' Amalfi*, di *Sorrento*, ecc. ; oppure la *Procidana*, la *Palermitana*, come in Francia la *Marsigliese*.

(2) Nome che i Napoletani danno per vezzo amoroso alle fanciulle.

va in amore. Volete un sogno adesso? Ne abbiamo parecchi . . . .

### IL SOGNO.

Sognai che nell' inferno io me n' andava,  
 E ch' era 'n esso tanta gente accolta,  
 Che per me loco non vi si trovava,  
 Ond' io voleva già dare di volta.  
 Quando vidi colei ch' i' aveva amata,  
 Ch' entro una gran caldaia era a bollire,  
 E me n' andai presso la sciagurata  
 Per consolarla un po' nel suo patire.  
 Ma ella mi si volse e disse: « Guai!  
 Guai a me! Le buone ore son passate:  
 Son qua perchè lassù non t' ascoltai,  
 E mi tocca or penare fra le ingrate. »

Ma torniamo in terra, e tentiamo di soprapprendere il popolo nella sua vita familiare. Ecco una Nennella, che fila alla finestra. Udiamola cantare:

### L' AMANTE TIMIDO.

Passa e ripassa sott' al mio balcone  
 Un giovine leggiadro, e col suo core  
 M' occhieggia tutto pieno di passione,  
 Ma non osa più avanti lo suo amore:  
 Or vo' veder se quel pinzocherino  
 So indurre almeno a volgermi un inchino.  
 Io voglio fare un po' la putta destra,  
 Poichè lo scrupoloso egli vuol fare:  
 Mettendomi a filare alla finestra,  
 Sul capo 'l fuso gli farò cascare;  
 E, rassicando 'l filo, 'l mammalucco  
 Dirà qualcosa, se non è di stucco.  
 « Nennella, egli dirà, non si porria  
 Legar il vostro core in egual modo?  
 — Certo, i' dirò, purchè la simpatia,  
 Stringa ella stessa di sua mano il nodo! »

Ma ecco qua il giovinetto che s' accosta :  
Badiam presto a filare e faccia tosta !

Lasciamo ora la strada, di grazia, ed entriamo in una casa napoletana. Non c'entra chi vuole, e raro è il favore; onde le scene domestiche hanno sempre bisogno di essere giustificate, anche nelle canzoni :

#### GRAZIELLA.

Da core a cor colla Graziella mia,  
Colà in quel sito i' mi solea assentare ;  
Il padre usciva, e sol c' era la zia,  
Ma piano piano si potea parlare.  
La zia filava, e niente ella intendea,  
Perchè dal sonno 'l capo le cadea :  
Io la mano a Graziella allor pigliava,  
Che non volea, e bacciar se la lasciava.  
Ella cantava colla voce bella,  
Il mandolino i' mi dava a toccare ;  
E mi dicea cantando la Graziella :  
« Aniello mio, ti debbo sempre amare ! »  
La zia filava, e niente ella intendea,  
Perchè dal sonno 'l capo le cadea ;  
E quand' ella di botto si svegliava,  
Io stava ritto ritto, e non fiatava.

Graziella, la filatrice soprattutto, ecco veramente *Nennelle* di Napoli, nate per l'amore, e soltanto per l'amore viventi. Ne' nostri paesi, si tengono le fanciulle in prigione, ond'elle desiderano un marito, non per amare, ma per essere libere; e l'amore, cosa pochissimo morale, si fa soltanto con donne maritate, o con cortigiane. A Napoli, la cortigiana è sconosciuta; la donna maritata, poco rigida nell'alta società, rigida è ancora abbastanza nel popolo, e, in ogni caso, non ha parte veruna nella canzon popolare. L'adulterio e la poesia ci sono sfidati nemici, e

la fanciulla vi è amata svelatamente, di bel dì e nella strada; ella il sa, e il confessa ingenuamente, senza timor nè rossore. Com' ella abbia tocchi i quindici anni, non la supponete senz' amore, chè sarebbe un' ipotesi assurda; nè le chiedete se abbia un innamorato, chè la sarebbe un' insolenza, e tanto varrebbe che le chiedeste: « Sei brutta, malfatta e sciocca, o non sei? » Più ancora, e' sarebbe averla per antipatica o fredda, e la freddezza, in quel paese, è delitto. Onde, se i costumi sono liberi colà più che in Francia, sembrano avere, in compenso, alcun che di più austero, od almen di più grave. Le relazioni fra giovini, non sono un trastullo dello spirito, nè un frivolo cinguettio; ciò che si chiama corteggiare, sarebbe colà tenuto per impertinenza e per tradimento: la offerta d' un fiore val quanto una dichiarazione amorosa, e una dichiarazione amorosa quanto una promessa di matrimonio, salvo attendere dieci anni le nozze.

Torniamo alla canzon popolare. L'ho mostrata a vicenda sospirosa, galante, fantastica, familiare: vorrei ora mostrarla commossa e piangente:

#### FINESTRA CHE SPLENDEVI.

Finestra che splendevi, ed or se' oscura,  
 Segno è che 'l mal colse la mia Nennella;  
 Ahi! dal balcon mi dice sua sorella:  
 La tua Nennella è morta e 'n sepoltura.  
 Ella piangea perchè dormia soletta,  
 Dorme or co' morti quella poveretta!  
 Va 'n chiesa e fatti aprire la sua bara,  
 Vedrai com' è cangiata la Nennella!  
 Usciano i fior' da quella bocca bella,  
 N' escono adesso vermi. — O sorte amara!  
 Signor pievano, deh! cura ne prenda;  
 Alla sua bara 'l lampanino accenda!



Non so che dica la mia traduzione, ma sento nell'originale una vera poesia, spontanea e non istudiata: un singhiozzo che scoppia, senza indagare qual effetto sia per produrre e qual fibra per ricercare. Un uomo, il quale recasi a vedere la sua innamorata, scorge la finestra buia, e ha paura. È ella ammalata? È morta! E quanto cordoglio amoroso nella semplice riflessione, che termina la prima stanza! E poi quella visita alla chiesa, quella pittura, ributtante ma così vera, della morta, e quella raccomandazione al pievano, tutto in dodici versi, senza composizione apparente, senza legame visibile e senza pompa di parole, mi sembrano un piccolo capolavoro. Si può dire in altro modo, ma dubito se dir si possa in modo migliore.

Non multiplico le citazioni, poichè m' avviso che il lettore abbia ormai compresa tale poesia. Altre due stanze però, come quelle che levaron rumore, e nelle quali il popolo tutto intero si mostra. Elle sono intitolate: *Finestra bassa*. La finestra s' incontra spessissimo in quelle canzoni, poichè alla finestra appunto amoreggiano in Napoli (1), paese ove la pantomima giunse alla massima perfezione e dove Debureau avrebbe trovato il maestro. Fui presente a lunghi colloquii, ne' quali la strada ed il quinto piano d' una casa si dicevano le più spiritose cose e le più appassionate. C' è una telegrafia amorosa, da tutti capita nel paese napoletano, segnatamente dal popolo: la comunicazione elettrica vi si fa stupendamente e senza nessun filo di ferro. Torno alle mie due stanze, e siccome elle sono le più popolari di tutte, chieggo la

(1) Quest' è forse una memoria della dominazione spagnuola. Tal maniera di amoreggiare è detta in Ispagna *pelar la pava*, spennare il tacchino. Le ragazze si d' avano, pare, a tal occupazione, mentre ascoltavano i giovani alla finestra.

permissione di aggiungervi la traduzione verbale italiana, per coloro che avessero vaghezza di paragonare al dialetto la lingua (1):

## FENESTA VASCIA.

Fenesta vascia e patrona crudele,  
 Quante sospire m'aje fatto jettare!  
 M'arde stu core comm' a na cannela,  
 Bella, quanno te sent' annoménare.  
 Oje piglia la sperienza de la neve ;  
 La neve è fredd' e se fa maniare,  
 E tu commè si tant' aspra e crudele,  
 Muorte mme vide e nun me vuò ajutare.  
 Vorria arveventare no picciuotto  
 Co na lancella a ghi vennenno acqua,  
 Pemme une ì da chiste palazzotte :  
 « Belle femmene meje, a chi vo acqua ? »  
 Se vota nà nennella da là 'ncoppa :  
 « Chi è sto ninno che va vennenno acqua ? »  
 E io responno co parole accorte :  
 « So lagreme d' ammore, e non è acqua. »

## FINESTRA BASSA.

Finestra bassa e padrona crudele,  
 Quanti sospiri m' hai fatto gettare !  
 M' arde questo core come una candela,  
 Bella, quando ti sento nominare.  
 Ahi ! prendi la sperienza della neve :  
 La neve è fredda e si fa maneggiare.  
 E tu con me sei tant' aspra e crudele,  
 Morto mi vedi e non mi vuoi ajutare.  
 Vorrei diventare un ragazzotto,  
 Con una brocca a *ire* vendendo acqua,  
 Per andarmene a questi palazzotti:  
 « Belle femine mie, chi vuol acqua ? »

(1) Noi v'aggiungiamo anche la traduzione francese: il paragone sarà triplice anzichè doppio. (L'Edit.)

Si volta una ragazza da là sopra :  
 « Chi è questo bimbo che va vendendo acqua? »  
 Ed io rispondo con parole accorte :  
 « Son lagrime d' amore, non è acqua. »

## FENÊTRE BASSE.

Fenêtre basse et maitresse cruelle,  
 Que de soupirs vous m' avez fait jeter !  
 Le coeur me brûle comme une chandelle,  
 Belle, quand je t' entends nommer.  
 Ah ! prends l' exemple de la neige,  
 La neige est froide et se laisse toucher ;  
 Mais toi, tu es avec moi si àpre et cruelle,  
 Tu me vois mort et tu ne veux pas m'aider.  
 Je voudrais devenir un petit garçon,  
 Avec une cruche à vendre de l' eau,  
 Pour m' en aller sous ces petits palais :  
 « Mes belles femmes, qui veut de l' eau ? »  
 De là-haut vers moi se penche une Ninette :  
 « Quel est ce garçon qui va vendant de l' eau ? »  
 Et moi je réponds en paroles accortes :  
 « Ce sont des larmes d'amour, ce n'est pas de l'eau. »

Qui ravvisate certo la musa plebea, la quale va senza scopo ; o forse l'improvviso collettivo, che facevasi nella grotta di Posilipo. La storia di quell' amante disperato, il quale vorrebbe essere acquaiuolo per vendere le sue lacrime, mi parve sempre la più bizzarra immaginazione di quel popolo fanciullo. Le canzoni formicolano di cose simiglianti, e ne potrei citare parecchie, le quali non hanno il senso comune ; ma tutte, anche le meno letterarie, hanno per lo manco un'immagine od una lacrima, che i nostri poeti da crocchio si reputerebbero beati di avere trovato.

Una cosa singolare è che tutt' i versi, usciti dal popolo, sono endecasillabi, o, per farmi comprender meglio,

sono composti nel metro della tragedia e dell'epopea, nell'alessandrino d'oltremonti. Se non che, questo verso, il quale d'altra parte è inglese e tedesco, com'è italiano, non ha dodici piedi, come il francese, ma bensì undici. Fo osservare per altro che il ritmo napoletano è molto più libero del nostro, poichè egli ha, in luogo di cesura, l'accento tonico; in luogo di cintura, che lo stringe, monili e nastri, che l'adornano a meraviglia. I versi di quelle canzoni son facili, ma non di quella facilità letteraria, ch'è negligenza, o talvolta arte; si vede ch'ei venner da sè.

Le regole arbitrarie, o convenute, della prosodia, vi sono violate, ma non le leggi dell'eufonia: la rima non è in esse frequentemente se non una semplice assonanza, ma l'accento vi batte il tempo senza mai sgarrare. Canta veramente la natura; la natura illetterata, che non bazzicò mai per la scuola, e, in difetto d'ingegno, ha talento.

Tali parole, tal musica. Le arie napoletane sono, in generale, cantilene querule e semplicissime, sparse di frasi d'originalità singolare. Ne ha di strane, e che a nulla somigliano; ma tutte hanno il privilegio, oggidì molto raro, che basta udirle per ritenerle, e cantarle una volta per zuffolarle continuamente. Alcune di quelle melodie: *Te voglio ben' assaje*, per esempio, la *Carolina*, ecc., fecero il giro del mondo; e molt'altre aspettano soltanto d'essere conosciute per aver entrata in tutt'i concerti futuri: *Cannetella*, *Michelemmà*, la *Munacella*, la *Romanella*, la *Nuova Riccidella*, la *Verdella*, la *Saracinesca*, la *Padulana*; le nomino per additarle a' filarmonici. Di talune approfittarono senza complimenti i grandi compositori di musica: la *Ricciolella*, fra le altre, che Rossini fece sua nella *Semiramide*; e l'aria di *Fenesta che lucivi* (l'ottava delle canzoni, che ho di sopra recate), la quale

Bellini copiò letteralmente nel secondo atto della *Sonnambula*. Si vanta molto il genio musicale de' Tedeschi, e a ragione; so ch'essi imparano la solfa nel tempo stesso che l'alfabeto, ed io medesimo ho udito, alla festa di Heilbronn, parecchie centinaia d'artieri, accorsi da tutte le parti del Wirtemberg, e che si trovavano colà per la prima volta, intonare a coro, con perfetto accordo, gl'inni religiosi ed i canti nazionali de' grandi maestri. Eppure, se si vuole paragonar loro que' poveri lazzaroni, i quali, senz'aver mai imparata una nota, improvvisano melodie, che Bellini e Rossini non isdegnarono di copiare, temo forte che la Germania, pur grande musica com'ell'è, debba far di cappello all'Italia.

Ma ahimè! (quest'ahimè null'ha di politico almeno), il popolo sparisce dacchè è composto di tutti. Le contadine de' colli, che inghirlandano Napoli, portavano una volta corsaletti azzurri su gonne rosse, o rossi su gonne azzurre, e non vergognavano d'essere contadine. I lazzaroni dormivano sdraiati sulla sabbia, e non avevano altro vestito che la tinta abbronzata, onde coprivali il sole. Adesso, la contadina di Napoli è vestita da cameriera; ancora un po' d'anni, e la vedrete abbigliata da cortigiana. Il lazzarone porta pantaloni, possiede un letto ed una forchetta, mangia carne, e talor s'imbriaca; accetta le strade ferrate ed i beccucci del gas: ruba alquanto meno, è vero, ma va a messa assai più di rado. Il lazzarone fa qualche cosa adesso: è pescatore, facchino o servitore ambulante; ha padroni. Offritegli venti soldi per un servizio, non vi risponderà più, come in addietro, con quel gesto sprezzante, che significava: « ho mangiato, non ho bisogno di nulla, levati dal mio sole! » Il lazzarone lavora. Il lazzarone è morto; ma, nel morire, legò il suo dialetto a' letterati.

I letterati, del resto, se n' erano impadroniti, mentre ei viveva: il dialetto era anzi stato la lingua del governo, regnante Alfonso d'Aragona; nè basta: ei s'era introdotto nello spagnuolo ufficiale, e lessi in un documento uno de' suoi vocaboli fatto spagnuolo: *los guallo-*  
*nes* (i *guaglioni*, i monelli). Si conserva una cronaca napoletana del decimoquarto secolo, piena di fatti meravigliosi; nel secolo decimosettimo, il dialetto fu utilizzato da poeti, e da un novellatore, Basilio, autore del *Cunto de li Cunti* (il Racconto de' racconti), libro assai stravagante: quel novellatore fu soprannominato il Boccaccio di Napoli. Vi ebbe pure il Dante di Napoli: e fu Cortese, che fece un poema in dieci canti, *Micco Passaro*, storia di ladri. Vi ebbe finalmente il Petrarca di Napoli, noto sotto il pseudonimo di Sgruttendio: le sue *Mattinate* son vivacissime.

Infine venne Capasso nel secolo decimottavo, e determinò il dialetto, mercè la sua traduzione d'Omero col testo a fronte, e mercè il suo travestimento, senza parodia, della *Gerusalemme liberata*. Ei fu ad un tempo il Vaugelas ed il Malherbe del dialetto napoletano: ne stabilì l'ortografia e la sintassi, regolò il valore dell'espressioni e le particolarità della prosodia, facendo solo, e in pochi anni, ciò che l'Accademia francese non potè fare in due secoli, con tutt'i suoi immortali; che è pur qualche cosa. Egli aveva, del rimanente, molto spirito, e disse parecchi leggiadri motti, che ancor si ricordano. Tra gli altri, essendo un rimatore, il quale aveva composto due sonetti, andato a chiedergli un giorno qual dei due dovesse stampare, Capasso ne prese uno alla ventura, ne lesse tre versi, e sciamò tosto: « Stampate l'altro! » Questo frizzo fu attribuito di poi a parecchi personaggi celebri, ma a Napoli lo affermano suo.

Dopo Nicola o Cola Capasso, vennero parecchi scrit-

tori di second'ordine, i quali fecero ogni poter loro per ragnare il dialetto a forza di spazzolarlo, ma non vi riuscirono. Altri, meglio dotati e più destri, seppero felicemente accomodare la lingua del popolo alle esigenze della società, ed il napoletano si trasformò sotto la penna loro: la qual trasformazione era per altra parte necessaria; ed ecco perchè. Non bisogna credere che il dialetto napoletano sia usato dal popolo solamente: lo parlano tutti, ed il re più che tutti, l'ho udito co' miei orecchi. Più ancora: il napoletano è il solo italiano, che domini a Napoli. Indirizzatevi nella lingua del Boccaccio ad un lazzarone, ed ei vi risponderà: « Non intendo il francese. » L'italiano è quasi una lingua d'opposizione, di cui s'armano oggidì le classi letterate contro la corte e la strada.

Or dunque la corte, come la strada, domandava il suo autor nazionale, ch'ella non trovava nel popolo, troppo inelegante per essa, talora anche brutale, siccome pruova quel verme un po'realista, di cui parla la canzone sopraccitata. L'autore non si fece pregare. Ne potrei citar venti, ma l'enumerazione sarebbe fastidiosa al lettore, ed inutile agli scrittori, i quali rimarrebbero egualmente sconosciuti. Voglio scrivere solamente due nomi in fretta: e primo, Giulio Genoino, morto testè ottuagenario, e che fece ridere e sorridere molti; poeta ragguardevole, il quale trovò più d'una volta il tratto espressivo e pittoresco. Da lui per esempio fu detto:

Lo sciummo cu la faccia 'nsaponata (1),

verso stupendamente sonoro in napoletano. L'altro nome, ch'io cito, è Sacco l'improvvisatore, vero borghese di

(1) Il fiume colla faccia insaponata.

Napoli, di mestiere *occhialaro*, che non vuol dire ottico, ma sì mercante d'occhiali. Sacco parla in versi, come il sig. di Lamartine in prosa: è un fiume d'idee, un torrente d'immagini, uno scoppio di raggi e baleni, ch'ei dura fatica a frenare. Spesso lo invitano a far improvvisi, come c'invitano in Francia a desinare, nè mai si scher-misce. Datogli un soggetto e la rima, piglia tosto l'abbrivo, come il sig. di Pradel; con questa differenza però, fra il sig. di Pradel e lui, che, per l'uno, l'improvviso è uno sforzo, od almeno un esercizio straordinario, laddove l'altro, parlando in versi, sembra far cosa solita. Il linguaggio degli dei, come si diceva una volta, gli è tanto usuale, che, s'egli s'interrompe improvvisando per chiedere un bicchier d'acqua, il fa senza lasciare il suo ritmo, bee in versi, e riprende il tema, d'onde il sospese. Un giorno, mentre cantava non so che di nobilissimo e gravissimo, una dama celebre, invitata all'adunanza, entra di repente nella sala, che Sacco era a metà d'un verso; ma, non che arrestarsi, o solamente interrompersi, ei continua risolutamente:

. . . . . Vi chi trase,  
 Nè, purtatele na seggia  
 Acciocch' essa, leggìa leggìa,  
 Quaraquacchio pozza fà.

Questi versi non si posson tradurre; eccone il senso:  
 « Ve' chi entra; su, portatele una sedia, affinchè, lieve lieve, ella vi s'adagi comodamente. »

Così il dialetto della buona società, determinato da Nicola Capasso, ebbe la sua poesia ed i suoi poeti; ma ei volle avere pur anco la sua canzone. Le belle signore morivan di voglia di tubare al clavicembalo quel che udivano canticchiare sulla chitarra nelle vie; onde fu me-



stieri d' un musico, il quale volesse ascoltare le cantilene popolari, e cogliere al varco le melodie, spesso improvvisate, che i pescatori de' Carmini o di Mergellina zuffolavano, gettando le reti. Il sig. Florimo, grand' amico di Bellini, si pose in caccia, e, tendendo l'orecchio, spiando tutt' i gorgheggi plebei, ne fece graziosissime cose, le quali di crocchio in crocchio non tardarono a spandersi per tutta la città. Uno sciame di compositori leggiadri scavarono quella nuova miniera: i sigg. Labriola, Sarmiento, de Gios, Quercia, Rondinella, Emery Coen; Donizetti medesimo e Mercadante vi attinsero a piene mani, e l' arte, rubando, spense la natura.

Non bastava ancora però. Trovato il musico, continuava a mancare il poeta, e l' opera del poeta era malagevole più che quella del musico. Un' aria, in fatti, può esser volgare, ma non mai triviale nè ributtante, e non ne conosco alcuna, la quale rivolti il cuore od offenda soltanto le convenienze. Rabelais porrebbe in fuga più donne con una sola parola, che non farebbero venti organini colle arie loro più immonde. Il poeta doveva dunque scegliere nella lingua e ne' costumi della povera gente, quant' era in essi d' appassionato e poetico, senza pungere la delicatezza letteraria o l' ombrosità aristocratica della migliore società napoletana. In Francia e nel secolo scorso, la cosa sarebbe stata ovvia, sendo ovvio in fatti dare ad una gran dama il nome di Fillide, — e nondimeno in ciò stette il grande artificio de' nostri avi. A Napoli, e nel secolo nostro, la faccenda è d' assai diversa, chè non si tratta di mostrare e trapiantare nelle sale nobili una classe e costumi, da esse ignorati, ma d' introdurci, purgandola senza mutarla, una classe vivissima e conosciutissima. Bisogna far parlare a quella classe la propria sua lingua, come tenta di fare la sig.<sup>a</sup> Sand co'

suoi contadini del Berry, ma senza piantar mai i suoi personaggi per favellare in luogo loro, come la sig.<sup>a</sup> Sand tanto spesso fa e tanto bene; perocchè, a Napoli, troppo grande sarebbe il contrasto fra quelle due maniere di esprimersi, e palese troppo il divario. Bisogna, a tagliar corto, che il popolo stesso, in carne ed ossa, commuovasi e canti, ma dinanzi un uditorio di gran signori.

I poeti non si fecero attendere, e la canzone patrizia fiorisce a Napoli ricca e ricerca al pari dell'altra. Quella canzone patrizia non è difficile a ravvisare: ella si fa distinguere a prima fronte, per la brevità de' versi e l'esattezza delle rime, ed il metro n'è tanto vario quanto nella lingua italiana, lo stile meno semplice e meglio preciso. Del rimanente, cotesta poesia non è, in sostanza, men singolare per noi dell'improvviso del popolo; il che parimenti dipende dal dialetto, ch'è il medesimo a Napoli in alto e da basso, e che il re parla col suo mulattiere, salendo le montagne di Castellamare. Tale conformità di lingua mantiene fra tutt'i Napoletani una certa somiglianza d'intelletto e di cuore, la quale permette alla lor letteratura d'essere nazionale. Batto su questo punto perch'ei mi sembra spiegar molte cose: perchè la Svizzera, ad esempio, la quale non ha lingua sua, produsse tanti scrittori stranieri (Gianiacopo, G. di Müller ecc.), e non ha ancora il suo poeta, ad onta della sua grande natura e delle sue grandi memorie?

Abbiamo detto che le canzoni popolari di Napoli furono raccolte e serbate, senza cangiarle, da un Francese, il sig. Cottrau. Ora, un altro Francese, il sig. Achille di Lauzières, compose le migliori canzoni patrizie. Si vede che Napoli ci è pur tenuta di qualche cosa. Le avevamo dato tempo fa un re: quel *Giacchino*, ch'ella ancora desidera; le diamo adesso poeti ed editori. Ella ci rese La-

blache, ma ci pigliò Nourrit, e ce l' ha morto. Non siamo patta.

Il sig. di Lauzières è quasi nato a Napoli, ove la sua famiglia erasi tramutata, con tante altre, sulle tracce del re Murat. La lingua di Petrarca divenne, per così dire, la sua patria adottiva; ei non fece altro che versi durante l'infanzia, e pubblicò il suo volume nel 1845, dandogli un nome di stella, *Sirio*: poi, come quasi tutt' i giovini d'oggi, mise un giorno fuori la musa, e volle scrivere in prosa. S' avvide allora che l'italiano non era lingua tanto bella a parlar che a cantare, e tornando al francese, come il figliuolo prodigo alla casa paterna, fece per noi de' libri parecchi, i quali non saranno in breve più inediti. Poeta in italiano, prosatore in francese, — la par cosa d'assai singolare; eppure s'è veduta più volte, incominciando da Brunetto Latini, il maestro di Dante.

Voglio studiare la svegliata patrizia della canzone napoletana nel poeta, che or ho presentato al lettore; il che fo tanto più volentieri, che la poesia del sig. Achille di Lauzières è in supremo grado descrittiva, e meglio ci troveremo le nostre proprie impressioni che nelle strofe popolari. Semplicissima n'è la ragione: il popolo dice quel che pruova, e non quel che in lui ci fa meraviglia; canta per sè, e non per noi: ma per noi canta il poeta, e sebben la sua musa s' immedesima tanto col popolo, da farsi popolo anch'ella, pur tale non diviene se non quando vuole; quand' essa lo scorge originale davvero e davvero pittoresco. Così, verbigrazia, non verrebbe mai ad un lazzarone l'idea di spiegare in una canzone il simbolo voluttuoso della tarantella; ma quest'idea ferì una sera il sig. di Lauzières, e udite quel ch'ei ne fece:

## L A T A R A N T E L L A.

Via pel ciel la luna ascende,  
 Come il dì la notte splende :  
 Meco vien, mi dice Nella,  
 Alla lizza — dove guizza,  
 Gira, scivola e saltella

La tarantella.

Una coppia si fa innante,  
 Fra la turba circostante :  
 Vago è l' uom, la donna è bella ;  
 O inesperta — statti all' erta !  
 È d' amor ministra e ancella

La tarantella.

L' uomo invita, ell' è paurosa ;  
 Egl' inganna, ell' è gelosa :  
 L' un coll' altra s' arrovella . . .  
 Poi vezzeggia — poi folleggia,  
 S' agginocchia e sorge snella

La tarantella.

Oh ! s' io figlia a un rematore,  
 E tu fossi pescatore ! . . .  
 Ogni notte, mi dic' ella,  
 Vezzeggiando — folleggiando,  
 Ballar teco vorria Nella

La tarantella.

Si vede, qui il poeta è spettatore : non danza egli, nè la sua diletta è figliuola di rematore. D' altro canto, migliore è la rima, il verso più corto e robusto : vi sentite l' artista. « Avetè impresso il suggello del poeta sui candidi sentimenti del popolo ; Ischia v' ha obbligo d' un nuovo incanto », scriveva al sig. di Lauzières un giudice, che se ne intende, il sig. di Lamartine.

Ma il nostro *canzonista* patrizio non istà contento a descrivere, sa del pari inventare. Un dì si fa pescatore, e compera una barca, su cui dipinge una Madonna, bella

come la sua diletta ; poi lancia in mare la barca, ed è gran festa per lui. Quand' ecco scoppiare un temporale, e capovolgarsi la barca ; ma questa non va a fondo, poichè la Madonna l' ha salva. Tuttavia, egli risicò d'annegare ; e che fa allora ? Si dipinge sul cuore il ritratto della sua bella, ed a lei griderà nel pericolo. Venga or la procella, e lo subissino i flutti ; ha due protettrici, che vegliano : la Madonna sulla barca e la sua diletta sul corpo suo.

Un'altra volta, il nostro poeta cangia di sesso e diventa contadina di Procida. La Procidana va maritarsi a Napoli, coperta di perle e d' oro, di nastri e fiori, piena le tasche di dolci, che sparge intorno alla povera gente ; ma, nella sua ebbrezza, la turba un rammarico: non poter affacciarsi alla finestra per vedersi passare. Oppure, è la promessa sposa del corallaro, un di quegli audaci pescatori, che abitano le coste lungo il Vesuvio, e partono per l' Africa, ove rimangon sei mesi, per ritornare, — quando ritornano, — colla barca carica di corallo. La povera fanciulla va ogni dì in riva al mare, ad attendere il suo sposo, che doveva tornar fra sei mesi, e che da tre anni ormai ella piange. « M'avevi promesso, ella grida, gioielli da far invidia ad una regina ! Pòrtamene uno solo, se mai ritorni : una croce di corallo, che porrai sopra il mio sepolcro. »

Tante canzoni, tanti quadri di costumi.

Un' altra ancora, e chiudo la chiavetta: *sat prata biberunt*. Anche questa è del sig. di Lauzières, e l' ho tradotta assai liberamente :

## I L B A C I N O.

(O VASILLO).

Vaga fanciulla, sul tuo bel bocchino,  
 Il mio core vorria porre un bacino.  
 Non mi dire di no, dolce mia spene,  
 Niente egli costa e pur fa tanto bene!  
 E' si dilegua non appena scocca,  
 E non lascia alcun segno sulla bocca.  
 Non vede il segno del bacino mio,  
 Neppur chi vede tutto, neppur Dio.  
 S' e' ti piace, pigliar tu ne potrai  
 Un altro, e venti, e quanti ne vorrai;  
 Se no, vaga fanciulla, dàtti pace:  
 Tu me lo renderai, s' e' non ti piace.

Tal' è la canzone napoletana. Ell' è, si vede, principalmente amorosa; ma di che avrebbe a parlarvi una canzone, se non d' amore? C' è il vino; ma il lazzarone d' una volta era sommamente sobrio, e se incontravate per le vie di Napoli un uomo ubbriaco, egli era un soldato svizzero od un gentiluomo inglese. C' è anche la libertà; ma il lazzarone non ne sentì mai bisogno, e d' altra parte, come volete che i *canzonisti* napoletani sappiano che cosa è la libertà, se nel nostro secolo, e dopo tutte le nostre rivoluzioni, i *canzonisti* francesi la confondono tuttavia colla gloria? Rimane dunque l' amore, in cui si compendia tutta la vita di quel popolo, bench' egli cominci a invecchiare. Senza che, la storia d' Italia è un lungo racconto d' amore; lo disse Balbo, narrandoci la vita di Dante.

Nella canzone napoletana, feci vedere il lato bello

del popolo di Napoli, la poesia della sua natura e de'suoi costumi ; ora abbiamo a studiare il rovescio della medaglia, il brutto, la prosa. Lascieremo da banda il poeta lirico, e daremo la parola al poeta comico, Pasquale Altavilla.

## XV.

**IL TEATRO POPOLARE.** — Morte di Brighella, di Gianduia, di Meneghino, del dottore Graziano, di Meo Patacca, di Cassandrino. — Stenterello fa politica. — La tragedia popolare a Roma. — Storielle sul pubblico romano. — Filippo Tacconi. — Una veglia in un'osteria del Ghetto. — L'artista plastico. — Disgrazie d' un suggeritore. — Pulcinella: donde viene e chi è. — Molière a Napoli. — San Carlino: *La Cometa del 15 giugno*. — Pasquale Altavilla. — I figliuoli della Madonna.

**A**ffrettiamoci però, poichè quel teatro non si regge più se non sopra un piede; i dialetti se ne vanno in Italia, perchè l' Italia cessa d' essere un pugno di municipii sfilati a caso: ella diviene una nazione, una patria. I dialetti se ne vanno, e con essi le maschere popolari. Lessi molte leggiadre canzoni in veneziano del signor Dall' Ongaro, che conosciamo a Parigi; ma nè Manin dettava in veneziano le sue proclamazioni, nè il signor Dall' Ongaro scrive in veneziano le sue tragedie. Brighella, Pantalone e tutti gli eroi burleschi di Goldoni sono morti davvero.

A Torino, cercai il tipo piemontese, quel monello furbo e dabbene, che si chiama Gianduia; il vidi rilegato in fondo d' una via mozza, ove non fa più spassar tempo se non a' mimmi e alle balie loro. Trovai bensì, in cambio di lui, in Torino stessa, al Circo Balbo, lo Stenterello di Firenze; ma ei faceva politica e si burlava de' preti e del governo assoluto. Fu quella per me una sorpresa tanto più



viva, che la satira in dialogo, nella quale mi fu veduto quel personaggio, entrando d'improvviso e per caso in un teatro a vento, era una mia composizione, *Le Roi Babellein*, tradotta in toscano e di molto accresciuta. È inutile dire che se n'era cangiato il titolo e ommesso il nome dell'autore.

Milano è come il fanciullo greco di Vittor Hugo: ella vuol polvere e palle. Parla sempre più, e sempre meglio, la grande e vera lingua, e rinunzia a quella di Maggi, di Balestrieri e di Carlo Porta. Nè credo che, da Tommaso Grossi in poi, il suo dialetto armonioso, vivace, abbia mai tintinnato in bei versi. Quanto al Meneghino d'una volta, non se ne parla più: i Lombardi applaudono ora soltanto alla Giuditta della tragedia nuova, che immerge un pugnale italiano nel seno del tedesco Oloferne.

Bologna medesima, la dotta Bologna, mette oggi vocali tra le sue consonanti, e non dice più *spnzer* in luogo di *spingere*, nel suo volgare quasi polacco. Non v'ha più fabbro ferraio, come quel Giulio Cesare della Croce, che fece quattordici figli e quattrocento opuscoli in dialetto. Il suo dottore Graziano non diverte più nessuno: ell'ha altri pedanti più terribili da sferzare e cacciare, e non ride . . . .

A Roma stessa, non trovai in nessun luogo il Meo Patacca, l'ammazzasette della città eterna. Nel poema ortodosso di Berneri, dedicato a papa Clemente XI, egli appiccava il fuoco al Ghetto, ch'è il quartiere degli Ebrei, e lo saccheggiava cristianissimamente. Ma il Trasteverino del nostro tempo ha idee men cattoliche, e se gli lasciassero la scelta, abbrucierebbe più volentieri il Quirinale.

Ho altresì cercato, lungo il Tevere, quell'antico fantoccio, che si chiamava Cassandrino, quel vecchio scapolo, vestito di rosso, di cui Stendhal ci aveva parlato così

festivamente. Ma non mi venne dato trovarlo. Ahimè! non si mettono più in beffa i cardinali, a Roma: ha certi gradi d'opposizione, in cui lo scherzo non basta; ne ha anzi, in cui il riso farebbe orrore. Tartuffo non è piacevole, neppure in Molière.

Non vo' dire con ciò che il dialetto romano o romanesco, il quale ha del toscano e del napoletano (poichè Roma giace tra Firenze e Napoli), sia del tutto dimenticato fra' monteggiani de' sette colli, fra' Romani del Corso e dell' antico Campo Marzio, fra' popolani della piazza del Popolo e dei quartieri vicini, e soprattutto fra' Trasteverini, che regnano appiè del Gianicolo.

Andai una sera a studiarlo, quell'italiano, ridondante e alteramente accentato, in un teatrino, che sorge sulla piazza Navona. La facciata di quel monumento somiglia ad un portone di rimessa, e l'interno all'impalcatura d'una futura sala da accademia musicale. L'udienza era un po' mescolata, ma non esitai ad accomunarmivi; e, pagati i miei cinque baiocchi al cancello, udii e compresi senza fatica i commedianti ordinarii del popolo romano.

Si rappresentava la *Didone*, del Metastasio, voltata in dialetto, ed aumentata d'un prologo dal signor Filippo Tacconi. Quel prologo era la più dilettevole delle scene popolari. Vi si vedevano popolani, adunati in una bettola per apparecchiare la recitazione della tragedia. Tutte le piccole vanità de' filodrammatici si destavano a un tratto negli artisti improvvisati; e il povero direttore, molestato dagli uomini, i quali volevan tutti sostenere il personaggio d'Enea, dall'amoroso, il quale non permetteva alla sua amante di mostrarsi in pubblico, e da mille sopravvenienti, i quali domandavano l'introduzione di nuove parti per essi, era in procinto d'accomandarli al diavolo. Una donna esigeva la preferenza sopra un'altra per la ragione

che suo padre teneva bottega, mentre il fratello della sua rivale era un povero giornaliero.

Nondimeno, accomodata al fine ogni cosa, i nostri comici salgono sul palco. Ma qui sorgono nuovi ostacoli. Quale torna ubbriaco dall'osteria, altri non se ne vogliono allontanare, le donne si fanno attendere e stanno allo specchio; altri hanno paura e minacciano il suggeritore di calci al capo, caso che la memoria fallisca loro: e tutti domandano a gran voci il direttore, chi pel belletto, chi per l'arnese, chi per nulla. Finalmente, tutti son pronti e il sipario si alza. Enea entra in iscena, ed il pubblico batte già le mani ed i piedi.

No, non mi venne mai fatto d'udire più gioconda cosa di quella tragedia. La non era una parodia, come quelle, cui possiamo assistere ogni sera ne' minori nostri teatri, ma una bella e buona versione in lingua popolare del bello stile metastasiano; ed il comico non istava nell'alterazione del testo, ma negli spropositi degli attori, che pigliavano le loro parti in sul serio. La lingua burlavasi qui del dialetto, non il dialetto della lingua. Gli Italiani hanno di buono ch'ei rispettano i lor capolavori, ed in generale tutte le glorie loro, nè mai si permettono di volgere in deriso ciò che lor fece onore. Per lo contrario, nelle scene patetiche, que' buffoni in cenci, i quali per pennacchi portano crini di cavalli, per cinturoni fettucce, o rappresentano eroi antichi con assise da capi tamburi, se ne stavano in gravità, e si commovevano tanto sinceramente, che tutta quanta l'udienza piangeva a cald'occhi.

E quell'udienza era tanto strana a vedere, quanto gli attori. Ella non rimaneva ferma al suo posto nell'atteggiamento critico de' nostri Parigini, a giudicar l'autore, i comici e l'opera; ma pigliava parte all'azione, e

non giudicava altri che Enea, Didone e Jarba; urlando di piacere, non quando si recitava bene, ma quando il personaggio prediletto era felice, e accompagnando il dramma con mille esclamazioni di gioia, di terrore o pietà: pareva un coro antico.

Si narra che un giorno l'udienza irruppe sulla scena per istrappar di mano ad un figlio snaturato il coltello, con cui s' accingeva a trafigger sua madre. Un'altra volta, in teatro, i soldati di guardia, per compassione di Desdemona, scavezzarono il braccio ad Otello.

Dopo la partenza del pio Troiano e le imprecazioni della regina abbandonata, mi venne in capo d'andare a stringer la mano agli artisti, che m' avevano così grandemente diletto. Un riscontro di corridoi, molto simili alle catacombe di San Sebastiano, mi condusse sul proscenio, ove fui accolto dal signor Filippo Tacconi in persona, il quale è insieme il poeta, il direttore, l'amministratore ed il caratterista di quel teatro singolare. Era un uomo piccolo, pallido e biondissimo, con una testa tedesca, occhi fantastici, un gesto italiano ed una schiena abbastanza scrignuta: noto questo segno particolare perchè Tacconi ne fece una vena inesauribile di bell'umore; egli usufrutta il suo scrigno come Triboletto e Pulcinella. Il direttore mi fece la migliore accoglienza, e siccome gli chiesi la storia del suo teatro, m'invitò ad andar trincare con lui in un'osteria del Ghetto.

Eccoci lontani assai dal tempo di Meo Patacca. Il quartiere degli Ebrei è adesso il più gradevole a' comici perchè v'è migliore il vino ed i sigari men cari di mezzo baiocco. Andammo dunque ad assentarci nell'osteria, arredata d'una tavola, d'alquante panche e d'una formidabile riga di botti, ed ove si parlava una lingua strana, che i Romani medesimi non capiscono, un mescolato di

ebreo, d'italiano e di romanesco. Tacconi fece portare parecchie *fogliette* di vino prelibato, e si radunò intorno gli amici, che aveva invitati a venire con noi. Era tra essi un amoroso, un caratterista, *er soffione* (il suggeritore), ed uno strano personaggio, poeta ne' suoi momenti d'esaltazione, e che faceva pompa e mestiere di sua bellezza, poichè aveva una testa superba; e' serviva di modello a' pittori francesi e tedeschi, e s'intitolava *artista plastico*. Femmo una *passadella*, maniera di cerimonia bacchica, che ricorda un po' i *commerci* di studenti nei *kneipen* tedeschi; e in capo ad un'ora ci davamo tutti del tu. L'artista plastico aveva tracannato due bottiglie d'un fiato, e cantava improvvisi sulla decadenza di Roma; l'amoroso era a' capelli col caratterista per la violazione d'una legge della *passadella*, il codice della quale è tanto avviluppato, che ne derivano spesso baruffe. Quanto a Tacconi, nonchè interporre la sua autorità di direttore, ei non levava gli occhi dalla batosta e non ne perdeva parola; scommetterei ch'ella è ora nicchiata in uno de' suoi componimenti.

Lo scossi dalla sua contemplazione, e gli rammentai ch'ei doveva parlarmi del teatro di Roma. Ei sel fece ripetere, stentando a lasciare la sua parte di spettatore, ma alla fine disgiunse i combattenti, e fu per lui un gran sacrificio; poi, con un sospiro di rinascimento, si dedicò tutto a me.

Il dialetto s'introdusse a Roma sulla scena, da poco. In antico, il popolo aveva la commedia italiana e la intendeva benissimo. Il primo esperimento di teatro romanesco si fece nel 1834: un suggeritore, di nome Annibale Sanzoni, formò il pensiero di tradurre Goldoni nell'idioma popolare, ed il tentativo sortì piena riuscita. Goldoni è un osservatore acuto, penetrativo, un po' grave, che

ride solo a momenti ed a scrosci; ed ei guadagnava molto nell' arnese trasteverino, massime in riguardo allo stile, poichè il suo italiano par sempre la cattiva traduzione di un francese, esso pure non ottimo. Sanzoni fece dunque un gran servizio al moralista cospicuo, che gl' Italiani antepongono a Molière.

Per isventura, mentre il traduttore suggeriva la sua prosa, chiuso nel fatal buco da cui non poteva uscire, la sua ganza abusava di quella carcerazione per accoccarliene di marchiane. Quella di Sanzoni, chi la contasse, sarebbe una lagrimevole storia. Ei lasciò il teatro, e s'ignora se sia morto o vivo.

Dopo lui, un impiegato, certo Randarini, continuò le traduzioni in romanesco; ma in breve la commedia non bastò più al dialetto emancipato, il quale indossò il manto e calzò il coturno. Alfieri, quel robusto retore, che gl' Italiani mettono innanzi a Shakespeare, fece la sua entrata sulle tavole del teatrino romano. Finalmente venne Tacconi, e primo a Roma fe' pruova del dramma popolare e locale, conducendo in iscena Trasteverini veri, i quali menavano il coltello e facevano all'amore, come s'usa oltre il Tevere. Egli è ora il prediletto del popolo e, scorrendo il Trastevere in sua compagnia, vidi tutti i maggiorenti della contrada prostrarsi dinanzi a lui.

Tacconi sostiene col suo lavoro una famiglia d' artisti e diverte il popolo romano. S' egli non fosse, tutta quella povera gente morrebbe di fame o di noia: ei spende un'alacrità e una fecondità straordinarie per procacciare altrui spasso e pane — e finirà povero.

Compose, fra altre cose buone, una tragedia di *Medea*, di cui ho l' originale fra mano, omaggio fattomi dal poeta; ed ella mi pare più nuova di quella del duca di Ventignano, che pure è la migliore *Medea* italiana, ed incom-

parabilmente più gaia di quella del signor Legouvé. Nel farmi tutti questi racconti, nell'osteria del Ghetto, Tacconi m'aveva altresì parlato della poesia popolare, men lirica a Roma che nelle altre città italiane, forse perchè il popolo romano è più operoso, e, bisogna dirlo, più borghese del lazzarone o del gondoliere. — Roma ha eziandio i suoi poeti estemporanei, ma questi mostrano più buon senso che fantasia, e son talora chiamati, indovinate dove? nella scuola di medicina. Leggonsi di frequente a Roma, in pubblico, piacevoli dissertazioni chirurgiche, in mezzo alle quali i poeti, invitati a quelle dotte ricreazioni, improvvisano ottave o strofette. Un certo Giuseppe Benai salì in grido per que' singolari intermezzi.

Discorrevamo così tranquillamente di teatro e poesia, quando i soldati del papa, però garbatissimi, vennero aregarci di sgomberare la sala; e me ne domando ancora il perchè. Uscimmo dunque, a capo chino e colla man sulla bocca, come se fossimo scappati da Castel Sant'Angelo o da' Piombi veneziani; ma, poichè fummo di là da' confini di quel quartiere sospetto, l'artista plastico rizzò alteramente la testa, e, acconciato nel suo manto come il Sofocle del museo lateranense, c'improvvisò un secondo canto sulla decadenza di Roma.

Però, se Cassandrino, Meo Patacca, i burattini del Trastevere e del Vaticano andarono a raggiungere Gianduia, Brighella, Graziano e tutte le maschere buffonesche dell'antica commedia, l'avo loro comune sta ancora sul trono di Napoli; e' chiamasi Pulcinella.

Donde viene la longevità di quel personaggio? Da altissime ragioni, che meriterebbero un lungo dettato. Napoli forse è la più ferace terra e la più coltivata d'Italia, ma nelle alture soltanto; da basso stagnano la miseria e l'ignoranza. Il popolazzo del porto e di Santa Lucia

è una frotta di sanfedisti bacchettoni e predoni, ch'escono dalle fogne ne' dì di sommossa, ed appiccano il fuoco alla città in nome di San Gennaro ed al grido di viva il re! Que' bricconi son mantenuti nella sacrosanta loro nullità da coloro che li capitanano; nè mai apersero libro, mai non tennero penna: conoscono soltanto il catechismo e il coltello, e se parlate loro italiano, vi rispondono di non intendere le lingue straniere; capiscono soltanto il loro volgare, rozzo nell'oscena lor bocca e brutale com'essi.

Per la qual cosa, nella materia dell'arte, e' non potrebbero levarsi più in alto di Pulcinella. Questa maschera, il dialetto, l'ignoranza, il sanfedismo, il saccheggio, San Gennaro, tutto ciò si commesce a Napoli, e vive alla rinfusa; e morrà d'una morte.

Molto si è scritto su Pulcinella. Lo fecero discendere dal Macco delle farse atellane; cosa che fu però detta anche del Meo Patacca trasteverino: ma, poichè il nome di Pulcinella s'ostinava a non somigliare a Macco, ad onta de' gagliardi sforzi degli etimologisti, si die' opera a cavarlo dal basso latino *Pullicenus*, che vuol dire pulcino. A spiegare tale derivazione, si fece osservare che il naso dell'istrione teneva del becco di quel volatile. Ed ecco la nostra maschera in tutta regola discesa da' Romani ed anche dagli Etruschi, tanto più che in bassorilievi od in vasi antichi si trovarono certe strambe figure, che non gli somigliavano niente affatto.

La tradizione, meno faceta dell'etimologia, serbò memoria d'un certo Paolo Cinella, nativo d'Acerra, vendemmiatore impiastricciato di mosto, col naso adunco, il quale dava cagione di grasse risa a' nostri Angioini, signori allora di Napoli, e fu da essi chiamato a lor modo *Paul Chinel*, d'onde *Polichinelle*, o *Pulcinella*. Se la storia



non è vera, è almen verisimile; ed io consiglio i miei lettori ad accontentarsene.

Venga però donde voglia, assai benvenuta è a Napoli quella maschera nera, in veste di pagliaccio, che forma tuttavia le delizie e della città e della corte.

Non si sa precisamente che cosa e' sia, nè a che serva nelle commedie: ora stupido, or furbo, quando ingannatore, quando ingannato, galantuomo o birbante, e' non è un carattere, nè manco un tipo; è il personaggio burlesco del componimento, quel che fa ridere, per amore o per forza, non appena entra e qualunque cosa faccia, prima ancora d'aver aperta la bocca: nient'altro.

Il teatrino di San Carlino è, di presente, la residenza ufficiale di Pulcinella: e' si vede altresì in mezzo a' drammi ed alle tragicommedie del teatro Sebeto, ove sostiene la parte sua nella guerra di Troia e nella storia romana; ma colà tiene il secondo luogo, per giocondare le scene funebri, come i becchini d'*Amleto*. Al San Carlino, il miglior posto è il suo; e' sta in prima fila, in mezzo alla scena. Volete sapere in qual genere di componimenti egli reciti, e qual genere di parti sostenga in quel teatro, che i pedanti s'incaponiscono di tener a vile? Vi si rappresenta il *Médecin malgré lui*, del nostro Molière; e tal commedia così ben quadra alle abitudini dell'udienza napoletana, che non pare tradotta. Rimase nel repertorio, e quel popolo, il quale pienamente si capacita della così fatta festività, ride e plaudisce a quanto n'ha in gola, senza immaginare, non ch'altro, che l'opera venga di Francia, abbia da dugent'anni, e sia dettata dal primo commediaio de' tempi moderni. La danno a Napoli tal quale, con questo che Sgannarello è surrogato da Pulcinella.

Quel teatro sta da tre quarti di secolo. Viveva allora un Cammarano (famiglia d'artisti e di poeti napoletani,

come i Taglioni e tanti altri), e quel Cammarano, di nome Vincenzo e di soprannome Giancola, diletto così regalmente re Nasone, che ne ottenne l'appalto del San Carlino. Fu egli il principe de' Pulcinelli, e da lui innanzi la maschera passò da mano a mano, o da volto a volto, fino al giovine Antonio Petito, che la porta adesso con molto estro e brio e garbo.

Pulcinella però non è il solo attore del San Carlino: altri molti ve n' ha, i quali rimangono come tipi, cogli aspetti loro e i lor nomi, ne' componimenti nuovi, siccome accadeva nell'età del nostro Poquelin. Tali, Pancrazio il Biscegliese, il buffo *Tartaglia*, il *Grappo* (spaccone) la *Caratterista* (l'aia), ecc.; e tale altresì il *Carattere sciocco*, parte che spetta per diritto a Pasquale Altavilla.

Nè manco il San Carlino è teatro da piazza soltanto. Fra le innumerevoli produzioni, per cui andarono illustri Filippo Cammarano, figliuolo di Giancola, Orazio Schiano, autore di ben settanta componimenti, morto nel 1837, e l'inesauribile Altavilla, regnante adesso, si noverrano molte commedie, degne di tal nome e che una settimana di lavoro basterebbe a far ottime. Ne conosco, fra le altre, una, la quale è un capolavoro, e supera tutt'i nostri *vaudeville*: suo titolo è *Annella, ostessa a Porta Capuana*; e suo autore un uomo d'ingegno, che tenne ascoso il suo nome.

Nel 1857, parmi, l'anno della cometa, passai una sera dinanzi quel teatrino, e mi venner lette sul cartellone le seguenti parole:

« Il sig. Pasquale Altavilla, incoraggiato dall'impresario, pien di zelo e sollecitudine, scrisse ne' di passati una commedia nuova, nella quale pose nel migliore spicco ch' e' seppe la ridicolezza recente d'una superstizione popolare . . . Questa commedia, che si darà questa sera

per la prima volta, porta per titolo: *Pulcinella e lo padrone sujo appaurati e impazzuti pe la cometa de lo 13 giugno.* » (Pulcinella ed il suo padrone impauriti e impazzati a cagione della cometa del 13 giugno).

Mi precipitai a capo innanzi (per entrar in quel teatro è mestieri discendere), nella platea del San Carlino, e caddi in un forno, nel quale si pigiava fitta la folla. Il sipario fu alzato, e tutta quella gran turba di gente ruppe in un'immensa risata, la quale incominciò a nove ore della sera e si protrasse fino a mezzanotte, senza che niun più si desse pensiero della sala torrida, od altro vedesse fuorchè il proscenio. Or eccovi ciò che sul proscenio accadeva.

Un ricco benestante di provincia, che viveva beato ed aveva nome Prosdocimo, fece la sciocchezza d'imparar a leggere a 58 anni, e fu da quel momento il più sventurato fra gli uomini. S'è associato al *Corriere di Parigi*, e quivi lesse la minaccia dell'astrologo tedesco; onde ne vive come sulle brace. Comperò occhiali, occhialini, binocoli, un cannocchiale ed un telescopio, e passa interi giorni a guardare il cielo, rinunciando al mangiare, al bere, all'accudire a' suoi negozii, al pagare i suoi debiti. Appostò Pulcinella sull'*astrico* (terrazzo superiore) della sua casa, con ordine che corresse a dargli avviso, non sì tosto gli apparisse un accenno di cometa; mentr'egli, Prosdocimo, si tien dallato l'oriuolo, cui volge l'occhio di minuto in minuto, a sapere quanto tempo ancora gli rimanga da vivere. Ei promise la figliuola ad un giovine di Napoli, figlio d'un avvocato; e quando l'avvocato, il quale nella cometa non crede (perchè, dic'egli, ei vende frottole, ma non ne compera), giunge in compagnia del figlio per concluder il matrimonio, due giorni prima del 13 giugno, Prosdocimo balza in piè furibondo e vuol metterlo fuori.

In questa, Pulcinella cade come bomba dall'alto del terrazzo: e' vide la cometa, che sale e scende in aria con movimenti d'oscillazione formidabili, e con una terribil coda, la quale s'è già spezzata urtando nella rocca d'un cammino. Tutta la casa è sossopra per lo spavento, finchè l'avvocato, a forza di domande, riesce a capire quel che il dabben uomo ha veduto. Imperocchè, in napoletano, *cometa* vuol dir anche cervo volante, o aquilone.

Allora, un pedante, degno emulo de' Pancrazii e de' Marforii di Molière, piglia a dare una lezione a Pulcinella; e, affè mia, nulla è più buffonesco, in tutto il teatro antico e moderno, quanto l'insegnamento cosmografico di Don Ciccio Cornacchio, e nulla più strambo in tutto Rabelais, quanto la scena, nella quale Pulcinella trasmette alla sua padrona (come il signor Jourdain a Nicole) la scienza che ha ricevuta. Il teatro era ebbro e pazzo, e faceva contorcimenti e risa da impaurire un uomo, che fosse colà entrato a sangue freddo.

Pulcinella dice un frizzo acutissimo, dopo che il pedante gli spiegò per le lunghe, in vocaboli scientifici, per quali evoluzioni la cometa doveva cascare sul nostro globo; « Dio buono, egli esclama, quante parole occorrono per morire! »

Nel second'atto è una scena, la quale è un capolavoro. Siamo al 13 giugno, e scoppia un temporale, ch'empie di paura Pulcinella; quand'ecco, al guizzare d'un lampo, ei perde la testa e scórrazza per la scena come forsennato, finchè s'imbatte in una bella giovane, quivi entrata non vista da lui; ed egli allor s'interrompe nelle sue esclamazioni di spavento, per chiederle sorridendo: « Sei nubile? » Al che rispondendo ella del sì, ei dimentica affatto e la cometa ed il temporale ed il finimondo, e non pensa più se non a sposarla.

Ah! i poeti fanno lunghi viaggi in cerca della poesia: ove trovarla tuttavia più bella, più viva, e spontanea, ed appassionata, che qui?

Finalmente, ecco il termine della storia. L'avvocato vuol approfittare della mattia di Prosdocimo per pigliarsi spasso di lui e concludere allegramente il negozio. Gli mostra un giornale, *Verità e Bugie*, specie di *Figaro* napoletano, qualche volta spiritoso, nel quale è detto che, dopo l'urto della cometa, gli uomini salterebbero in un qualche astro, Saturno, Mercurio, Marte o Venere. Prosdocimo il crede, perchè è stampato, e si lascia di conseguenza condurre a Napoli, a fin di morire in compagnia. Il 13 giugno, lo impinzano di vin di Malaga, poi dannogli l'oppio, e lo trasportano ubbriaco stracotto a Capri nella *Grotta azzurra*, ove segue il terzo atto. Prosdocimo e Pulcinella si svegliano e s'hanno per morti: vi lascio figurare la scena; indi, guardandosi intorno, e vedendosi nella grotta incantata, reputano d'essere portati nella luna. Parecchie apparizioni maravigliose li confermano nella loro credenza, e quest'errore d'alta fantasia, ricca d'immaginazioni le più stravaganti, tira in lungo con gaudio grande dei riditori, finchè una coppia amorosa arriva, tenendosi per mano, sulla nube azzurrina: e' sono la figliuola di Prosdocimo ed il figliuolo dell'avvocato, i quali ormai divennero marito e moglie.

Questo componimento era forse il centrentesimo di Pasquale Altavilla, il poeta contemporaneo che più somiglia a Molière: al Molière de' componimenti in prosa, ben inteso, poichè la rima, a parer mio, cangiava affatto quel sovrano maestro. E però, succede ora a Napoli una cosa curiosa: mentre il teatro della commedia nobile (i *Fiorentini*) non rappresenta se non *vaudeville* del sig.

Scribe o melodrammi del sig. Dennery, il palco popolare di Pulcinella continua le tradizioni del nostro gran secolo e dà commedie simili, se non eguali, al *Bourgeois gentilhomme* ed a *M. de Pourceaugnac*.

Chi regna adesso su quel teatro è Altavilla, attore ed autore, come Molière, ed incredibilmente fecondo. Come attore, nelle parti ch'egli per sè compone, ha il genio della caricatura, del lazzo, e di quella esagerazione, che spesso, più vera della natura, è la realtà dell'arte. A Parigi trovai solo un comico, il quale potesse dare un'idea d'Altavilla: Federico Lemaître. Immaginatevi questo grande artista, che rappresentasse Falstaff o Arpagone.

Come autore, Altavilla possiede nel più alto grado tutte le qualità comiche: fantasia, osservazione, lepidezza, chiarezza, franchezza, tenerezza, varietà, verità. Con un po' più d'ordine e di moderazione, avrebbe potuto uscire di Napoli, a cui l'Europa l'avrebbe reso ricco come il sig. Scribe, e celebre come la Ristori.

Codesto uomo straordinario si guadagna una misera vita, facendo un mestier da forzato. Recita la commedia due volte il dì, poichè il suo teatro dà due rappresentazioni cotidiane, e una dietro l'altra; ha pruove ogni mattina, e, nell'intervallo, dà lezioni di chitarra; canta il tenore nelle chiese, non marina una messa, poich'è divotissimo, dirige teatri di dilettanti, e scende, se occorre, all'ufficio di scrivano pubblico. Ove ha egli dunque composto i centotrenta componimenti, che fece? La mattina, avanti giorno, nella cucina, ove ripara a non essere disturbato, o la sera in teatro, fra gli atti, e ne' momenti in cui è fuor di scena. Si busca, in tal febbre incessante, forse un dugento franchi il mese, coi quali alleva onorevolmente sette figliuoli, che dee nutrire ...

Un giorno trovò sulla scala di casa due orfanelli abbandonati, li portò in braccio a sua moglie, e chiese loro se vi stessero bene. E' risposer che sì :

« Rimanetevi dunque, lor disse; lavorerò un poco più: sarete i figliuoli della Madonna. »

## XVI.

**NAPOLI E LA SICILIA.** — La censura in Italia. — Minchionerie de' censori, tranelli degli scrittori. — Titoli posticci. — P. de Virgilli. — Niccola Sole. — Napoli esiliata a Torino. — Imbriani, Scialoia, Mancini, Laura Mancini, Mariano d' Ayala, Pietro Leopardi, San-Donato, ecc. — I soldati dell' indipendenza: il generale Ulloa. — Michele Amari: come fu pubblicata la sua storia de' *Vespèri*. — Ove sono adesso i Siciliani.

Si vede che cosa produca l'ingegno popolare, circoscritto a' proprii suoi mezzi, in quel paese prediletto da Dio. S'immagini ora che cosa produrrebbe, se il governo lo proteggesse, o s'ei potesse a sua voglia crescere in paese libero.

Ma, non che proteggerlo, il governo lo perseguita; nè mai, in nessun luogo, dispotismo più arbitrario e più minutamente puerile oppresse nè molestò il pensiero umano, coll'ostinazione di rigore e sciocchezza, di cui fe' mostra la polizia di Napoli prima e dopo il 1848.

Ogni foglio di carta, che si stampava nel regno, fosse giornale od opuscolo o libro, doveva passare sotto gli occhi d'un revisore, il quale aveva l'incarico di leggerlo e di correggerlo. E' doveva esaminare da quaranta giornali, che uscivano in città, e tutto ciò che a un chiunque piacesse mettere in pubblico a stampa: fatica da maestro di scuola e da savio mentore, nella quale s'estenua-



va, e per la quale aveva a ricompensa la universal disistima.

Quand' io dico il censore, mal dico, chè due ve n'ha: uno de' quali appartiene al clero, l'altro alla polizia. Quest' ultimo, gabelliere politico, impedisce l' introduzione di frasi o idee di scarriera contro quello, che sfrontatamente si chiama l'ordine sociale; l'altro, gabelliere religioso, vieta il contrabbando antiromano.

Or questa è già un' oppressione intollerabile per ogni scrittore, il quale ha una causa da difendere, o solamente un'idea da manifestare. « Per amore o per forza, dice un Italiano, la censura lavora insiem cogli autori; la censura si riscontra in ogni parola, in ogni espressione, che leggerete ne' nostri libri, poichè ad ogni sentimento, ad ogn'idea, ad ogni libero sfogo dell'immaginazione s'infiamma inevitabilmente il pensier del censore. » Lo temete innanzi di scrivere, lo vedete quand'impugnate la penna; il sentite dietro a voi, che legge oltre le vostre spalle, e cancella il periodo da voi incominciato: sì e per tal modo, che, a sfuggire tale spiamento, entrate nel luogo suo e terminate col pensare quel ch'egli pensa, e collo scrivere colle sue forbici. Ogni scrittore, in Italia, aveva in sè medesimo un censore, che lo teneva a guinzaglio: scrittore e censore erano l' uno all' altro saldati come l' anima e la bestia in Saverio di Maistre; e la bestia, a lungo andare, aveva sempre il sopravvento.

Volete sapere adesso che fosse la censura a Napoli? Vi narrerò alcuni suoi fatti, e n'avrete il bisogno.

Le fu presentato un dì un manoscritto sul galvanismo: ed ella ne proibì senz' altro la stampa, credendo che si trattasse di calvinismo.

Conoscete la *Signora dalle camellie*, del sig. A. Dumas, il figlio? Per darle passo a Napoli, si mutò la corti-

giana in una fanciulla onesta, ma d'umile nascimento, che un figlio di nobil famiglia vuole impalmare; di maniera che, l'intromissione del padre, e quel che ne segue, non ha altro scopo che d'impedire un matrimonio diseguale.

L'amore era proibito, quando non aveva ad oggetto una fanciulla, e non riusciva a conchiusione legale: onde i sonetti del Petrarca non avrebbero potuto essere al tempo nostro messi in luce, con tutto il lor platonismo verginale, imperocchè Laura, come sapete, aveva marito.

Il duello era pur esso in teatro, vietato e lascio a voi computare il numero de' componimenti, esclusi da tale divieto.

Lutero, Calvino, Campanella, Voltaire, Gioberti, mille altri, non potevano neppure essere nominati in un articolo: con altre parole, l'intera filosofia era proibita, da quella in fuori del dottor Anselmo e de' suoi aderenti.

Comperai una volta un libro edito a Napoli verso il 1850, e che aveva per titolo: *La Logica di Hegel*, e grande era in me la curiosità del come quella formidabile eresia fosse passata nel regno delle due Sicilie; ma il mio stupore fu di breve durata, perocchè l'autore ingenuamente confessava, sin dalle prime pagine, di non aver mai letto in vita sua pur una riga di Hegel, ed il rimanente di quel grosso volume era dedicato a San Tommaso d'Aquino.

Un'altra volta incontrai a Napoli un mio amico, che si sbellicava dalle risa: ei veniva dal revisore, il quale aveva cancellato una sola parola in un lungo articolo, e quella parola era *eziandio*. Perchè la cancellatura? Perchè *eziandio* termina in *Dio*.

Per la stessa ragione, si potrebbe vietarci in Francia

la parola *Adieu*; cosa che impaccerebbe molto i nostri poeti da romanze.

Un altro dì, venne presentata al censore una grammatica francese *ad uso degl' Italiani*; ed il censore tagliò via la parola *Italiani*, che gli puzzava di sedizioso.

E pazienza se la cosa si restringesse a Napoli! Ma il signor di Varenne vi raccontò la storiella del professore Astolfi di Milano, il quale aveva scritto un trattato di gnomonica: al qual titolo spaventoso, i tre censori, tremando in tutte le membra, chiesero che l'autore fosse posto issofatto in carcere, e fu necessaria l'intromissione d'un matematico ufficiale per chiarire que' valentuomini che la gnomonica non faceva guerra nè a' benestanti nè al governo, ma si limitava a tracciare quadranti solari.

Nè più spiritosi erano a Torino, prima del 1848. Il simpatico autore del *Dottor Antonio*, il conte Ruffini, racconta nelle sue *Memorie d'un cospiratore*, che la censura piemontese aveva sostituito la parola *lealtà* alla più pericolosa di *libertà*, in un famoso coro del Bellini. Il cantante Ronconi se l'ebbe per detto, e in un'aria dell'*Elisir d'amore*, in cambio del noto verso: *Vendè la libertà, si fe' soldato*, cantò argutamente: *Vendè la lealtà*, ognuno immagina in mezzo a quali scoppi di risa.

Potrei annoverare all'infinito tratti dell'egual genere, che ogni giorno si rinnovavano.

Da tal compressione veniva che in tutta l'Italia, e a Napoli segnatamente, gli uomini, i quali avevano idee e stile, scrivevano solo per sè, noncuranti d'una riputazione, che sarebbe costata loro soverchio cara. Onore a que' sublimi sconosciuti, di cui non leggeremo mai i capolavori!

Gli altri, in maggior numero pur troppo, si lasciavano mutilare dalla censura, e rinunziavano volontarii alla

loro virilità; ed ecco il motivo pel quale, fra' poeti italiani del tempo nostro, tante son le voci da donna.

Lascio scappare un paradosso, e il confuti chi vuole. Io m' avviso che in Italia, ed in altri paesi eziandio, l'invenzione della stampa, colpa la revisione, sia stata funesta alle lettere.

Prima di Guttemberg, non v'erano censori, e la libertà di scrivere era illimitata: Dante aveva il diritto divino di condannare i papi a' supplizii eterni dell'inferno; amanuensi, che di nulla temevano, divulgarono il suo poema; e la gente, che aveva poco da leggere, lo imparava a memoria.

Ma oggidì, giusto Dio! si porrebbe la *Divina Commedia* all'Indice, e gli editori, paurosi d'un processo, non la stamperebbero per tutto l'oro del mondo. Ora non si legge più se non ciò ch'è stampato; Giusti e Béranger non sarebbero divenuti celebri senza passare per le mani de' tipografi, se, in luogo di brevi satire, avessero scritti poemi di dodicimila versi: non si ha più il tempo di copiar manoscritti, e' non si mandano più a memoria, non si trasmettono più da' padri a' figliuoli, come sacro retaggio. Dante oggidì sarebbe men libero e più esule, che non fosse nel suo medio evo; disperando di farsi ascoltare, ei non avrebbe dettata la sua *Divina Commedia*, e, dettata l'avesse, non avrebbe potuto pubblicarla: ella passerebbe inosservata, perirebbe ignorata, come tante altre opere, forse eguali, le quali marciscono adesso, rôse da' bruchi, ne' tetri chiostri ove hanno dovuto nasconderle.

Mi pigliano subitanei terrori, quando penso alla gran perdita, che avremmo fatta, se tutt'i grandi Italiani avessero scritto dal 1815 al 1848. Boccaccio, Ariosto, sarebbero stati proibiti come immorali; Petrarca, proibito per

le sue oscurità, che sono allegorie ; i filosofi, proibiti perchè cercano il vero ; gli storici, proibiti perchè lo dicono ; Giordano Bruno, Machiavelli, Guicciardini, Muratori, Parini, Alfieri, Pulci, Vico, tutti coloro che mi vengono alla rinfusa sotto la penna, proibiti tutti !

Come avvien dunque che a' nostri di tante ragguardevoli opere abbiano potuto nascere e diffondersi in Italia ? Chiedetene a Gioberti, a Niccolini, a Massimo d'Azeglio, a Montanelli, a Ranieri, a tutti coloro, i quali lavorarono pel risorgimento del loro paese, quando tal lavoro era punito come delitto. E' mandavano i lor manoscritti a Lugano, a Bruxelles, a Bastia, fino a Parigi, donde il contrabbando li riconduceva stampati nella patria italiana : parecchi si esiliavano con esse le opere loro, le quali tornavano senz' essi al paese natale ; altri affrontavano un più grande pericolo, ricorrendo a' torchi clandestini, e libri a migliaia s'imprimevano in cantine, senza saputa della polizia, talvolta anche all' aperto, ingannando a forza d' audacia la vigilanza degli aguzzini. Di tal modo, uscirono: *I Casi di Romagna*, di Massimo d'Azeglio, avventura curiosa, che seppi dalla bocca medesima dell'autore.

Quel coraggioso Italiano era a Firenze dopo gli avvenimenti di Romagna, e volle dare l'esempio della resistenza palese, pubblicando il suo opuscolo nella città stessa, col suo nome. Gli stampatori facevano arditamente la loro bisogna, e quando appariva alla porta una faccia sospetta, celavano il manoscritto politico e mettevano in luogo suo qualche libricciuolo di divozione, che fingevano di riprodurre. Uscito l'opuscolo, Massimo d'Azeglio fu obbligato a lasciare Firenze ; ma se ne partì da vincitore, accompagnato da ovazioni.

A Napoli, l'astuzia degli scrittori andava ancora più

oltre : non solamente il libricciuolo divoto celava la composizione del libro proibito; ma, quando il libro era pubblicato, il titolo del pio libricciuolo serviva a coprirlo. Così i Napoletani si strappavano a gara l'opuscolo intitolato *Il Core trafitto* (probabilmente di Nostro Signore, o di qualche altro santo); e quell'opuscolo era una protesta contro re Ferdinando.

Io medesimo comperai a Napoli le *Paroles d'un croyant* di Lamennais, libro arciproibito e condannato con bolla speciale del Santo Padre, sulla coperta del quale leggevasi: *De immaculato Beatae Virginis Mariae conceptu.*

Del rimanente, l'astuzia non è nuova, chè Voltaire se n'era valuto a Ginevra, ove fu, com'è noto, molestato da' protestanti. « Ei fece stampare le più tristi sue produzioni, dice Gabarel, sotto titoli religiosi, o tali almeno da illudere a prima fronte. Per meglio ingannare le autorità ginevrine, dava opera ad incominciare la maggior parte de' suoi libelli con tre o quattro pagine della miglior lega, e che servivano d'introduzione alle più indegne bestemmie contro la dottrina e persona del Salvatore. E quindi, co' titoli di *Almanach philosophique, Pensées sérieuses sur Dieu, Sermons du révérend Jacques Rosselet, Homélie du pasteur Bourn, Évangile du jour, Lettres d'un proposant à M. le pasteur de Roches, Adresse des pasteurs de Genève à leurs collègues, Conseils aux pères de famille, Lettre sur la terre sainte, établissant la réalité des miracles de Jésus-Christ*, Voltaire vòtò in Ginevra tutto il bagaglio della sua incredulità. »

Ma torniamo a Napoli. Tutto ciò, che di notevole fu messo a stampa in quella città, innanzi al 1848 e dopo il 1849, uscì da' torchi clandestini ed apparve con falso titolo, od almeno con falsa indicazione di luogo, d'editore

e tipografo. Ho sott'occhio uno strano libro, un vasto concetto, una sintesi alla tedesca, una commedia alla Goethe, lasciatemi dir così; la quale, avendo a teatro l'occidente e l'oriente, compendia in un personaggio ideale, e pure umano, il male del secolo. È questo il *Secolo XIX* di Pasquale de Virgilio, libro impresso a Napoli, come additano a prima vista i tipi e la carta; eppure ei non ha altra indicazione che questa: *Brusselles, Società belgia de'librai, 1843.*

Curioso poeta quel de Virgilio: un romantico bagnato e cimato, un liberale puro e pretto, un secondo esemplare di *Child Harold*; il quale si propose a maestro il lord Byron, il segui passo passo nelle avventure, il tradusse presso che tutto quanto, in prosa od in verso; fece, come lui, poemi orientali, monologhi filosofici, canti d'ironia e disperazione; e di più scrisse due gran drammi popolari, i titoli de' quali, non ch'altro, eran proibiti a Napoli: i *Vesperi siciliani* e *Masaniello*, ch'ei pubblicò del pari a Brusselles, e del pari alla Società belgia de'librai.

Come Byron, de Virgilio ruppe guerra al suo paese ed agli uomini: impedito dalla famiglia nella sua vocazione poetica, condannato allo studio della legge, perduto invaghito d'una cantante, che alla fine condusse in moglie, ma che gli morì in braccio nel dargli un figliuolo, molestato a' suoi primi passi dalle scuole rivali, ributtato dalla diffidenza, che i novatori ispirano, e, dopo il trionfo, combattuto dall'invidia, sperimentò, e non tollerò, le torture tutte del poeta. Al par d'Achille, entrò da venti volte nella sua tenda; ma ne riusciva, o tardi o per tempo, con un libro in mano.

Un giorno fuggì sino in Oriente, sempre ad esempio di Byron, e ne tornò con un poema scintillante, testè ve-

nuto alla luce, ed il quale maestosamente principia (1) :  
 « Tragittai ampi mari, corsi fra popoli e per lidi stranieri all' intelletto e alla vista ; ed ora, in cima alle Piramidi egizie, riposo. E dinanzi a me scorgo il deserto e odo il sogghigno della gloria spirante de' Saraceni, che le sabbie seco travolvono e portano. »

Come poeta, de Virgilio non somiglia ad altri che a sè medesimo : e' sarebbe de' primi in Italia, se tanta in lui fosse la castigatezza, quanto il vigore, tanta l' arte, quanta la vita ; e di esso può dirsi quel che di parecchi moderni : ha l' ingegno, gli manca il talento. Il talento è la sobrietà dell' ingegno (detto inedito di Giorgio Sand.)

Nel 1848, si fe' scorgere nel movimento nazionale, e compose una *Marsigliese* napoletana, che fu l' inno ufficiale della rivoluzione. Fondò altresì un giornale politico, e n' ebbe castigo colla prigione e l' esilio ; poi, confinato nella sua provincia, scrisse unicamente per sè nuove traduzioni ( fra le altre quella dell' *Ahasvérus* di Quinet ), nuovi drammi (*Cola di Rienzo*, ecc.), nuovi poemi e la terza parte del suo dramma sul secolo XIX : opera inedita ancora, nella quale gagliardamente riassume il gran fatto del 1848. Rimase dieci anni, con tanti altri, nell' ombra e nel silenzio, ed ora è da poco riapparso a Napoli, col suo poema intorno all' Oriente.

Dissi con tanti altri, ed ecco in effetto la sorte de' poeti di Napoli. Prima del 1848, facevan sonetti ; nel 1848, inni patrii ; nel 1849, vennero carcerati, e dipoi si tacquero. Tal è la storia di Niccola Sole, uno tra' coloritori più splendidi della scuola napoletana.

Ebbe egli, nell' anno in cui Napoli fu italiana, la

(1) Nè posse diamo, nè abbiám potuto procacciarci, per cercar che facesimo, il poema in discorso. Qui dunque ci è forza recare il pensiero del poeta in prosa, come fa l' autore francese. (L' Edit.)



sventura di pubblicare un volume, l' *Arpa Lucana*, che cantava la patria e la libertà, ed alzò per la morte d' Alessandro Poerio un de' più bei gridi di guerra, che abbiano rimbombato in Italia; poi, come a un tratto Napoli tornò ad essere austriaca, e' sparve, ed i suoi amici il tenner per morto: ma egli si nascondeva e taceva nelle montagne della Basilicata. Era citato in giudizio, poi dimesso dall' accusa, e riparava nell' oscurità, dietro la sua profession d' avvocato. Or anch' egli riapparve, come de' Virgillii, dopo dieci anni di mutolezza, con un volume di versi gagliardi, pittoreschi, splendidamente descrittivi: un poema raggianti sul telegrafo elettrico. Egli adora i cavalli, gli usignuoli ed il mare: ascoltate questo squarcio, o piuttosto vedete; egli è un Arabo, il quale monta a cavallo, e il cavallo ha nome Seid (1):

« Qua, Seid! E il bel destriero arabo gli risponde con un nitrito, ritta levando la testa; ed agilmente caracollando sull' erba, a lui s' avvicina. Egli con bontà lo accarezza, ed il cavallo si piega, gli presenta il destro lato e anelante lo lecca, nè può alle mosse star saldo.

« Il cavaliere gli palpa la criniera, e raccoglie in sull' arcione le briglie, e prova, e aggiusta il ricco finimento; ed il paese diventa più sempre tetro...

« Poi, a schermirsi dall' incessante assalto de' suoi rimorsi, si spiccò di terra, e con violento salto balzò in ischiena al cavallo, il quale si rizzò spaventato e si tenne fermo sull' anche, scotendo il morso; sinchè finalmente, sentito ne' fianchi lo sprone, si die' subitamente a precipitosa carriera.

(1) Anche per questo squarcio di Niccola Sole val quanto dicevamo più sopra per quello di de' Virgillii. Ma ahimè! abbiamo il dolore d' aggiungere che Niccola Sole s' è ora, mentre splendeva più fulgido, spento! E' mancò a Napoli ed all' Italia il 18 dicembre 1839. (L' Edit.)

« E' correva, correva, colle chiome all' aura sparse, e' correva il cavalier tenebroso, e in quella turbinosa rapina, monti, cielo e pianure si commescevano; e' correva, correva, il conturbato cavaliere, saltando burroni, balze, torrenti, e sollevando appena coll'infiammata zampa del suo corsiero la densa arena del deserto . . . . In un batter di polso e di ciglio, erano trasportati dall'una all'altra riva, parevano accesi da una medesima febbre, portati da uno stesso disio. Lontano, più lontano, in fondo alle tenebre, eccoli ancora ! . . . Eccoli spariti ! . . . E cupamente rimbombava nelle caverne il sònito di quel furibondo galoppo... »

Mi toccherebbe, ad esser giusto, se avessi spazio bastante, citare molti altri nomi; dappoichè Napoli sovrabbonda di poeti. Mi toccherebbe nominare quel povero Cesare Malpica, romantico risoluto, morto nel còmpito; Saverio Baldacchini, classico ostinato, purgato e forbito; Arabia, severo e ritenuto cultor della forma; i Volpicella, i Trevisani, studiosi storiografi; Bolognese, Ventignano, Francesco Proto, autori drammatici; la signora Irene Capecelatro, che pubblicò versi molto ammirati; il povero Salvatore Cammarano, il miglior *librettista* italiano dopo Felice Romani, ch'era un poeta: Cammarano, morto in povertà, scrisse forse più *libretti* del sig. Scribe, fra gli altri quelli del *Trovatore* e della *Lucia di Lammermoor*. E poichè parlo di morti, non vo' dimenticare Basilio Puoti, linguista e purista più rigido che i Toscani, e persecutore accanito de' gallicismi, il quale rifiutò una cattedra nella scuola militare perchè non gli vollero consentire di occuparla senza stipendio. Finalmente, Napoli ha parecchi giornalisti di merito, e fra essi Orgitano; il più spiritoso figliuolo del regno, che scriverebbe da solo il nostro *Figaro*. E' mi fermo per non dar nel catalogo.

I nomi son molti, ma poche le opere: coloro, che an-

cora scrivono in quel bel paese, debbono rassegnarsi a non dir nulla e a rimanere da meno del loro ingegno, od a spezzare la penna, come fece Ranieri.

Ma Napoli non è più in Napoli: è ora a Torino coll' Italia intera, e diede al regno di Vittorio Emanuele una piena falange di grandi cittadini. In Piemonte vive adesso il barone Carlo Poerio, il quale dee sempre essere nominato il primo, qualora si parla di Napoli; ed ivi ei ritrovò suo cognato, un antico ministro, giureconsulto cospicuo, buono scrittore, onest' uomo, Paolo Emilio Imbriani, che già conosceva le vie dell' esilio. A Torino dimora altresì Antonio Scialoia, economista de' più ascoltati del tempo nostro, già professore d' università giovanissimo ancora, ministro a trent' anni, poi catturato senza motivo, carcerato due anni senza processo, giudicato senza giustizia e mandato in bando, e che ora occupa a Torino un posto condegno, spesso consultato e utilmente adoperato dal parlamento, che d' uomini si conosce.

Nel foro di Torino godono bella fama parecchi avvocati di Napoli, che avevano dato saggio di eloquenza nella camera del loro paese; Raffaele Conforti, stato esso pure ministro leale, poscia deputato veemente; Pisanelli, Zuppetta, altri venti, e il più fortunato di tutti, il già deputato Mancini, che dettò nel suo paese la famosa protesta del 15 maggio, ed è di presente professore alla facoltà di legge, onorando a Torino la nativa città. Un altro Napolitano, Mariano d' Ayala, è bibliotecario del duca di Genova. Illustratosi in paese co' suoi scritti militari e colla sua fede politica, intendente degli Abruzzi, indi fuoruscito in Toscana, ove divenne ministro, risegnò la carica alla caduta del granduca, benchè fosse per avventura d' opinioni più avanzate del governo temporaneo: ma era anzi tutto uomo di coscienza, e volle serbare al

principe caduto la fedeltà, che aveva promesso al principe regnante. Egli è povero.

Di Napoli è ancora lo storico Pier Silvestro Leopardi, che avemmo lungo tempo a Parigi. Esiliato nel 1820, richiamato nel 1848, fu inviato ministro in Piemonte; poi, dopo due anni di carcere, rinviato proscritto, perchè non aveva tradito la sua causa. La qual lagrimevole storia si legge nelle *Narrazioni storiche del 1848*, libro curioso e pieno di fatti, che levò suono in Francia.

Quanti nomi ancor da citare nella migrazione! Laura Mancini, la generosa sposa del professore, e che del suo sesso tien la bellezza soltanto — poetessa virile, tutta vigore ed entusiasmo; Gaetani, Conti, De Meis il naturalista, il professore Spaventa, il quale sta ora scrivendo un bel libro intorno Gioberti e Rosmini; il duca di San Donato, famoso pe' duelli quanto per l'amor patrio, poco fa direttor d'un giornale, soldato adesso dell'indipendenza, e commilitone di Garibaldi; Giuseppe Massari, publicista instancabile: e voi, caro dottor Tommasi, che, non ostante la grande stima, in cui vi tiene il paese dell'esilio, piangete ancora la patria, il suo parlamento, del quale facevate parte, la sua breve libertà, che fu vostro voto e gloria vostra, ed il cielo anch'esso, l'inverno azzurro, il mare, il Vesuvio, che l'Italia del settentrione non v'ha renduti!

Nè basta; non ho ancora guardato sotto le bandiere, dove, gloriosamente del pari, Napoli si riscontra. Gli eroici avanzi dell'esercito di Venezia si ricoverarono in Piemonte: i Mezzacapo, Cosenz l'eroe di Sant'Antonio; Boldoni, Virgilio, Carrano lo storico di Venezia, Diez, son di Napoli, e i bullettini della guerra attuale avranno a ripetere frequentemente i lor nomi.

Di Napoli è anche quel generale Ulloa, che fu il vi-

cario di Guglielmo Pepe (altro Napoletano, e il compagno di Manin). Ei difese il forte di Marghera fino all'ultimo estremo, con un pugno d'uomini, contro un esercito di Austriaci, e non si ricondusse in Venezia, per ordine di Guglielmo Pepe, se non quando non ebbe più a lasciar di sè dietro se non un cumulo di rottami.

« A undici ore e mezzo, scrive un Austriaco, il dì seguente a quella memorabile ritirata, entrai nel forte di Marghera. Lungo tutta la strada, a ritta ed a manca, si vedeva la traccia de' terribili guasti operati dal bombardamento; e quanto più io mi avanzava, tanto più orrida si faceva la vista. Non si può formarsi idea dello sfasciamento, a cui il forte venne ridotto: ogni tre o quattro passi, vi si presenta una buca, scavata da una bomba; il suolo è sparso di scaglia, nè ha pur una costruzione che non sia oggidi un mucchio di macerie. Trovammo tutti i cannoni fuor di stato di essere ministrati. Bisogna rendere onore all'onore! Il presidio di Marghera si diportò valorosamente, e tutti qui lo confessano. Nessuna milizia al mondo avrebbe potuto continuare la resistenza più a lungo di quel ch'egli fece. »

Il generale Ulloa, Napoletano, è ora il comandante supremo dell'esercito toscano.

Si vede che la proscrizione, spopolando Napoli, la mutò soltanto di luogo, e non la detronizzò: ella regna nell'esilio.

E così è del regno intero, e dell'isola feconda, che fu il granaio dell'Italia.

Al principiare di questo secolo, la Sicilia se ne stava a distanza, e non s'occupava se non di sè stessa o dell'antichità. Scinà, letterato e scienziato, naturalista e critico, scriveva una storia letteraria greco-siciliana; il canonico Gregorio insegnava legge; Palmeri, allievo di Balsamo,

e liberale a modo inglese, studiava l' economia politica ; Meli, il più perfetto de' poeti popolari, faceva del siciliano, nelle sue poesie, un dialetto puro e forbito siccome il greco.

A quel tempo, la Sicilia si reputava straniera all' Italia ; ma sorse una giovane scuola, che volle congiungere l' isola al continente, e Michele Amari, Paolo Emiliani Giudici, Francesco Ferrara, Perez, parlarono l'italiano, e il grande italiano, a' popoli della Sicilia.

E' scrissero sotto la maschia ispirazione d' Alfieri e di Foscolo, e si schierarono da sè e di lancio co' Fiorentini contro i Lombardi. Fondarono nel 1834 un *Giornale di statistica*, il quale, durato sei anni, venne abolito; e Ferrara, statistico nelle midolle, compilava quasi tutto il giornale.

Un altro periodico, la *Ruota*, faceva suo cammino, diretto da B. Castiglia, disserente un po' amico del paradosso, ma poderoso e sommamente filosofico; egl' intendeva alle scienze sociali.

Perez era poeta, e fece belle traduzioni dell' Apocalisse e dell' Ecclesiaste: estetico idealista, commentatore della *Divina Commedia*, Italiano d' anima, combatteva la scuola degli eunuchi, e seguiva la gran tradizione: quella che risale a Dante, e riappare a' dì nostri nel cantor dei *Sepolcri*.

Giudici si apparecchiava a' grandi studii, che resero il suo nome popolare in Italia. Scrisse la storia della letteratura italiana in due parti (letteratura originale, letteratura di perfezionamento), libro divenuto classico. Scrisse la storia politica delle repubbliche, o piuttosto dei comuni italiani, poichè questo era il vero nome al medio evo, e Brunetto Latini chiamava la repubblica di Roma comune romano. Cotesta storia curiosissima è copiosa di

documenti inediti, alcuni de' quali son testi di lingua, che è quanto dire modelli di correzione e di eleganza. Giudici, sempre al lavoro con un ardore ed un coraggio infaticabili, scrisse altresì la storia del teatro italiano, al medio evo, sino a Lorenzo de' Medici; ei continua tale storia fino a' nostri giorni, ed apparecchia il suo libro capitale, in cui racconterà la *Democrazia fiorentina*.

Altri Siciliani appartengono a tal movimento, e porrò a capo di lista lo storico Giuseppe La Farina, uno fra' più attuosì artigiani dell'indipendenza italiana, autore di un'intera biblioteca storica e politica, di libri, d'opuscoli, di manifesti, di memoriali, di volumi illustrati, di giornali per l'ammaestramento del popolo; il quale scrive di e notte a tutto potere per la buona causa, e vive in esilio, della sua penna, dopo essere stato ministro nel suo paese. Sua opera primaria è una storia d'Italia dal 1815 al 1850, sei volumi.

Non dimentichiamo fra' Siciliani notabili il barone Vito d'Ondes, il giornalista Carini; nè Cordova, mente culta, straordinaria memoria, che fu ministro; nè la poetessa Giuseppina Turrisi, ch'io son forse primo a nominare in Francia, ma che non tarderà ad esser nota egualmente che le sue emule, poichè si sta per pubblicare a Firenze una raccolta de' suoi versi.

Non dimentichiamo soprattutto Michele Amari, il più audace scrittore di quelle giovani milizie. Figliuolo d'un carbonaro condannato a morte, lesse un giorno il *Giovanni da Procida*, del Niccolini, e quella lettura gli pose in dosso la febbre; si chiuse nelle biblioteche, frugò negli archivii, e n'uscì come da un campo di battaglia, coperto di polvere, grondante sudore; poi, un bel dì, presentò alla censura un libro intitolato: *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*.

La censura non pigliò la briga d' esaminare quell'opera; supponendo dover ella essere una dissertazione soprammodo prolissa sopr' un argomento locale di dubbia importanza, v'appose senza guardar più in là il suo *Imprimatur*.

Or quel periodo era il punto più importante, più scabroso della storia di Sicilia. Amari aveva sviscerato il gran fatto de' Vesperi siciliani, e ne traeva insegnamenti rivoluzionarii, i quali potevan giovare contro il governo de' Borboni; negava che quella formidabile insurrezione fosse stata opera di Giovanni da Procida; sosteneva esser egli stato un moto universale e spontaneo del popolo; ed aggiungeva le rivoluzioni non farsi mai se non per tal modo.

Troppo tardi si accorsero delle tremende allusioni, contenute in quel bel libro: ne venner cacciati i censori, fu chiamato a Napoli l' editor Brisolese, il quale venne rilegato nell' isola di Ponza, ed all' autore medesimo si mandò invito di recarsi anch' egli nella capitale del regno, al ministero della polizia, ove il sig. Del Carretto lo riceverebbe in udienza speciale.

Amari comprese che, s'ei tenesse tal invito, finirebbe la sua vita in ergastolo, e quindi s' imbarcò per Napoli, ma smontò a Marsiglia, e non si fermò se non a Parigi, ove, come tutti sanno, si fece onore con belle pubblicazioni arabe. Non rivide il suo paese se non un momento, nel 1848, ma un secondo esilio cel rese, spopolando in pari tempo la Sicilia.

Tutti coloro, che abbiám nominati, son fuggiaschi o proscritti: Giudici a Firenze, ove la cortese sua erudizione mi fu di grand' aiuto ne' miei studii; Perez nella ferrata di Livorno, ove scrive tristamente numeri in maggior copia che versi; Ferrara a Torino, dove professa



economia politica ; La Farina, Cordova, molti altri, in quella medesima città ospitale, ch'è il ricetto dell' Italia esulante ; Castiglia, Carini, a Parigi, ove quest'ultimo dirige il *Courrier franco-italien* ; a Malta, quel venerabile Ruggiero Settimo, che fu il patriarca od il Nestore della rivoluzione ; infine quell' ottimo Bidera, del quale non feci ancor motto, il più gentile erudito, il più voluminoso storico del tempo nostro (scrise un libro intitolato : *Quaranta secoli della storia di Napoli*), povero, ammalato, perseguitato, morente.

Quanto a Giuseppina Turrise, ell'era, credo, a Palermo o a Messina, in puerperio, il giorno del bombardamento; e n'è morta.

---

## XVII.

UN GIRO D' ITALIA. — Monte Cassino. — Un improvviso di Niccola Sole. — Roma: il nulla. — La Lombardia: l' Austria. — L' Imperatore e i dotti. — Una grida di Radetzky. — Giuseppe Ferrari. — Carlo Cattaneo. — Giuseppe Revere. — Dall' Ongaro. — *Il Crepuscolo*. — Cesare Cantù. — Aleardo Aleardi, un poeta: sua pittura delle *Maremme*. — Venezia in lutto. — Ricordi di Manin. — Firenze, la Ginevra italiana. — I gesuiti. — I protestanti. — Gli abatini. — Il senato dell' Italia. — I teatri. — Lo storico Atto Vannucci. — Montanelli: un lirico.

**M**a Napoli e la Sicilia non erano oppresse elle sole; e se aveste fatto, com'io, prima dell'anno in cui siamo, il vostro giro d' Italia, avreste ritrovato da per tutto la persecuzione e il deserto.

Lasciavate Napoli, andavate a Roma, passavate per Monte Cassino. Quel monastero, fondato nel 529 da San Benedetto, è la culla de' Benedettini, e nel medio evo, durante le correrie de' Saraceni, servì di rifugio a re e papi. Era la rocca della scienza nel tempo, quando la scienza andava di pari colla fede, e quel chiostro merlato propugnava contro i pirati ed i masnadieri i suoi manoscritti e i suoi frati. Aveva goduto fino a' dì nostri delle sue antiche franchigie, conservava ricchezze, delle quali usava nobilmente, e la sua famiglia di gran signori, staccatisi dal mondo più per passione dello studio che per disprezzo degli uomini, pubblicavano liberamente dotte opere in una stamperia, che nessun visitava, e senza mercatare

con censori stupidi il valor d' un pensiero od il peso di una parola. Il monastero si manteneva così, vasto gabinetto di lavoro, ove entravano tutte le nuove idee, e mostrava con orgoglio a' forestieri le antiche sue pergamene con autografi d' imperatori e la sottoscrizione d' Ildebrando.

Ma la scienza guida alla libertà. Nel 1848, i religiosi di Monte Cassino divennero cittadini dell' Italia, e ne furono brutalmente puniti: videro la soglia del lor monastero, alla quale una volta i re deponevan la spada, violata da baionette, soppressa la loro stamperia, aboliti i lor privilegi, e un de' loro, il padre Tosti, storico di gran dottrina e di gran levata, dovette cercare, a pubblicar i suoi libri, la protezione d' un principe reale. Al convento più non rimane se non il suo passato: quattordici secoli. « Almeno non ci torranno questi! » mi diceva l' abate.

Eravamo sul terrazzo del convento, e dinanzi a noi si distendevano gli Abruzzi montuosi, a' nostri piedi la Campania feconda; signoreggiavamo tutta quant' ella è la pianura, e il libero nostro discorso non poteva esser udito se non da Dio. E colà fui testimonia del più singolare prodigio di poesia estemporanea, che m' avesse mai ne' miei viaggi stupito.

Molto si discorre adesso contro la poesia estemporanea: non è ingiusta cosa cotesta? Egli è un dono pari a tanti altri, e ne conosco di più pericolosi. Il poeta estemporaneo si priva, egli è vero, della meditazione, che entra per una quarta parte negli elementi dell' ingegno; ma la facilità, che gli vien rinfacciata, non è ella una particolarità della sua tempera letteraria, anzichè un mal vezzo del suo intelletto od un traviamiento del suo spirito? Se, verbigrizia, aveste domandato a Lope di Vega,

il quale versificava un dramma in ventiquattr'ore, d'imitare la savia lentezza del sig. Ponsard, credete voi ch'egli avesse potuto farlo? O vorreste, 'per avventura, sostenere che la maniera del sig. Ponsard sia la sola buona, e che i componimenti di Lope non valgano un frullo? L'ispirazione non è ella la prima condizione d'ogni poesia, e siete forse d'avviso che i patriarchi dell'arte, i rapsodi e gli oracoli, i bardi e i druidi, abbian mai apparecchiata la cadenza delle loro parole nel faticoso silenzio dello scrittoio? La poesia estemporanea, concedo, non è fatta a durar sempre: stupisce, abbarbaglia e dileguasi; mi piace più il sole, ma anche il lampo mi piace. Egli è un effetto istantaneo per la folla presente; la parola, che risponde all'impression del momento; una raffica, la qual vi solleva e rapisce: è cosa che non rimane, ma vi commuove, e ben basta.

So che Dante non improvvisò mai; so che Petrarca ricopriva di varianti i margini de'suoi manuscritti, e stava a lungo in fra due prima di scrivere sotto la forma definitiva *Hoc placet*; so che il Tasso si reputava beato quando riusciva a fare in una giornata da dieci in dodici ottave. Ma so ancora che quel gran poeta invidiava, non che spregiarle, le muse estemporanee, e che, mentre soggiornò in Puglia, in casa il suo amico Giambattista Manso, guardava stupefatto filargli a galoppo dinanzi squadroni di strofe impensate. Al principiare del nostro secolo, Gianni s'acquistò quasi fama di grand'uomo co' suoi improvvisi miracolosi, e nel suo poetico duello con Monti, per la vivacità della scherma ed il brio delle botte, tirò più d'una volta dalla sua gli spettatori sbalorditi. Monti egli stesso non tenne a vile tal maniera di poetare, e due suoi sonetti, dettati ex abrupto, sono rimasti: *gli Occhi* e *i Capelli*. Giulio Perticari, suo genero, proluse con esperi-

menti consimili (veggansi le sue leggiadre stanze su *Ero e Leandro*) a' gravi studii, che dovevano appresso illustrarlo. Tommaso Sgricci d'Arezzo componeva alla sprovvista tragedie intere (si parla ancora del suo *Codro*), e ne declamava tutte le parti con prodigioso talento, sì che coloro, che l'udirono, di lui favellano come d'una Ristori ispirata. Tra gl'improvvisatori contemporanei, si nomina ancora Benedetto Sestini, che morì giovine e visse afflitto: dicono che il fulmine, senza coglier lui, gli abbia ucciso fra le braccia l'amante; si nominano Cicconi, Bindocci, Giustiniani, Borghi, la Rosa Taddei, la Giannina Milli, giovanetta di facile ingegno e di gran cuore; si nomina Regaldi, che si fece udire a Parigi, ove meritò questi versi di Lamartine:

*Tes vers jaillissent, les miens coulent :*  
*Dieu leur fit un lit différent ;*  
*Les miens dorment et les tiens roulent ;*  
*Je suis le lac, toi le torrent.*

Si nomina finalmente Niccola Sole, già da me additato fra' poeti di Napoli, nè mai giungerei a far punto, se volessi noverare tutte le prodezze del suo estro, pronto sempre; onde soltanto dirò della più strana, quella di Monte Cassino.

Scendevamo a piedi dal monastero cogli occhi ancor pieni de' bei marmi e de' ricchi manoscritti, che avevamo veduti. Un de' nostri rimaneva addietro, camminando a capo basso e colle mani da tergo; egli era Francese e faceva versi, ed in capo ad un quarto d'ora raggiunse la comitiva, cui recitò quanto appresso:

*Vieux nid d'aigles et de héros,*  
*Château fort de saints et de sages,*  
*Phare éclairant les matelots*  
*Sur l'océan brumeux des âges ;*

*Rocher qu'ont battu de leurs flots  
 Quatorze siècles pleins d'orages,  
 Et dans ton éternel repos,  
 Seul debout parmi les naufrages ;  
 Humble asile où, sans jeter bas  
 Son épée, un roi n'entre pas ;  
 Foyer d'une famille élue ;  
 Autel dressé dans le ciel bleu  
 Si loin de nous, si près de Dieu :  
 O Mont-Cassin, je te salue !*

Gl' Italiani applaudirono a credenza. Niccola Sole confessò di non aver capito niente, e diceva la verità, poichè, al par di molti autori, ei legge la nostra lingua, ma non la intende parlata ; ei pregò dunque il rimatore francese che gli scrivesse la sua poesia, noi sedemmo sul parapetto della strada, ed il sonetto fu scritto là là, a matita.

« Capisco adesso, e ve lo spiegherò in italiano, disse Sole a' suoi compaesani. »

E tosto, alla prima lettura, tradusse il sonetto verso per verso, senza esitare nè ripigliarsi. Serbai quella traduzione, e qui la trascrivo tal quale ; si vedrà da essa che cosa aggiunga la maestà italiana alla precisione un po' arida de' nostri versi :

O d' aquile e d' eroi vetusto nido,  
 O rocca di filosofi e di santi,  
 Faro che irraggi da sicuro lido  
 Le torbide del tempo onde sonanti ;  
 Scoglio battuto dal refluxo infido  
 Di quattordici età gravi di pianti,  
 Che del naufragio nel terribil grido  
 Immoto echeggi di celesti canti ;  
 Sacro asilo, che ai re mai non si aprio,  
 Se non ponesser pria l' acciar temuto,  
 Lare d' un popol benedetto e pio ;

O altare per l'azzurra aria perduto,  
 Sì lontano da noi, sì presso a Dio,  
 Salve, Monte Cassino, io ti saluto!

Ma questi improvvisi ci arrestarono in cammino; riprendiamo il tristo viaggio, che abbiamo intrapreso. Lasciavate Monte Cassino, giungevate a Roma; ci trovavate il nulla: Marchetti morto, Mamiani in esilio e divenuto Piemontese; alcuni fabbricatori di sonetti, commentatori di Dante, accademici di sacrestia, niente più. Poi Tacconi, il commediografo popolare.

Davate a tutte gambe le spalle a quel paese di santità, per salvarvi in Lombardia: ci trovavate l'Austria.

Buoni soldati, quelli che ci fanno pagar caro le nostre vittorie; valorosi ufficiali, come attesta quel colonnello Pattornay, il quale, nel 1848, ferito da una palla piemontese, uscì delle righe come in una rassegna, condusse il suo cavallo senza fargli accelerare il passo verso il generale d'Aspre, dicendo: « Eccellenza, ho perduto il braccio destro, ed ho l'onore d'informarvi che mi veggo costretto ad abbandonare il campo di battaglia. » Ecco ciò che trovavate in Lombardia, ma gli scrittori erano in carcere o in bando.

Francesco I d'Austria, tornato a Milano nel 1816, voltò la schiena all'astronomo Oriani, che Napoleone trattava con grande stima, e disse a' membri dell'Istituto, un giorno di presentazione ufficiale: « Non vi domando scienza, vi domando religione e moralità. » In pari tempo, l'imperatore toglieva a Monti e a Melchiorre Gioia le pensioni, che aveva loro assegnate il re d'Italia.

Tal fu la protezione, concessa dall'Austria ristaurata alle lettere italiane. « Non voglio letterati, ma sudditi obbedienti », diceva pure Francesco a' professori di

Pavia, e mandava Silvio Pellico, Maroncelli, Confalonieri, Pallavicino a compor versi allo Spielberg.

Ottimo luogo forse per iscrivere un libro: Guerrazzi mi disse che non lavora bene se non in prigione, e v' ha menti vigorose, che la solitudine ritempra; ma dubito che Francesco I abbia condannato i suoi poeti al carcere duro con intenzione di far loro del bene.

Ho già parlato della censura, ma la censura era ancor niente, e l' Austria usava ben altre repressioni contro gli scrittori, e fin contro i lettori. Ecco una grida indirizzata agli associati de' giornali di Francia e di Sardegna; essa è data da Verona, 21 febbraio 1851 (due anni dopo la guerra) e sottoscritta da Radetzky:

« Dacchè non cessa la diffusione nella popolazione di proclami e scritti incendiarii e rivoluzionarii, sono perciò indotto a dichiarare:

« I. Che il proclama 10 marzo 1849 è tuttora in pieno vigore, onde va ancora punito di morte chiunque risultasse convinto di diffusione e comunicazione di simili scritti.

« II. Trovo poi di determinare: che chi viene in possesso di uno di tali scritti incendiarii e rivoluzionarii, qualunque ne sia il nome e la forma della redazione, e non lo consegna immediatamente alla più vicina Autorità politica o persona d' Ufficio, fosse pure un semplice gendarme, indicandone in pari tempo la provenienza, ove non possa egli essere convinto di premeditata diffusione, anche pel solo possesso di siffatto scritto, o per la omessa debita denuncia della esistenza di somiglianti scritti, sarà d' ora innanzi punito, secondo le circostanze aggravanti o mitiganti, col carcere duro da uno fino a cinque anni. »

Si capisce che tale sistema non era punto favorevole a' lavori della mente; e però tutta la pleiade romantica,



della quale ho parlato in sul principiare di questo libro, s'è dispersa, poi spenta nella persecuzione, nell'esilio o nella morte. Un solo uomo e, la Dio grazia, il più illustre sopravvive ancora, e v'ha puritani, i quali domandano per quale compiacenza ei meritasse d'essere risparmiato. Ma i puritani sono ingiusti: la riputazione di Manzoni non fu macchiata da nessuna bassezza; ei rimase in disparte in un ritiro onorato, ove nè i rigori nè le carezze del potere non bastarono ad aggiugnerlo, e vi sopportava le calamità pubbliche colla rassegnazion del cristiano. Forse l'innocenza politica e la religiosa serenità de' suoi scritti gli fecero trovar venia appo lo straniero; forse questo fu disarmato dallo splendor del nome e dall'autorità della gloria di lui: avete veduto mai di que' castelli, sì alto locati sulle montagne, che le nuvole possono avvolgerli soltanto, non li copriré, nè fulminare?...

E l'altro giorno, dopo la liberazione di Milano, il commissario regio di Vittorio Emanuele andò far visità a Manzoni, quasi a ripigliare possesso del gran poeta in nome dell'Italia.

Ma gli altri, ove son essi presentemente? Forzati al silenzio da lungo tempo per la violenta oppressione, che aveva imbavagliato la Lombardia, ei disparvero lentamente, l'un dopo l'altro, come se una pagina della storia si fosse voltata sopr'essi. Confalonieri era morto, nel 1846, in un albergo del San Gottardo, e Milano, risovvenutasi allora soltanto ch'egli era vissuto, celebrò pomposamente, per dare all'Austria molestia, i suoi funerali. I superstiti non erano più: di essi, due riapparvero nel 1848, Tommaso Grossi per istendere l'atto d'annessione al Piemonte, Berchet per essere un istante ministro; essi erano già obbliati, e quando più tardi morirono, si credevan già morti.

E i filosofi, i prosatori lombardi, ov'erano iti? Ove era allora quel giovine amico del vecchio Romagnosi, il quale aveva scritto così bei libri sulla mente del suo maestro e sullo *Spirito di Vico*? Giuseppe Ferrari aveva dovuto riparare prima in Francia, e rinfrescare nella nostra lingua il vigore della sua penna e l'intrepidezza del suo intelletto. Aveva dovuto scrivere nelle nostre riviste, leggere nelle nostre scuole, e farsi licenziare come rivoluzionario dagli *spiritualisti* dell'antico governo; aveva dovuto pubblicare in francese i suoi volumi sopra Ariosto e Platone, sopra Machiavelli, sopra la filosofia della storia; ed in francese pur anco il suo recente libro sopra i Guelfi ed i Ghibellini, ove scompigliò tutte le tradizioni e trasse a violenza i fatti nell'irresistibile indirizzo della sua idea. Egli divenne francese anche in politica, e oppugnando ad un tempo il potere del papa e quello dell'imperatore, la teorica albertista dell'indipendenza e la teorica mazziniana dell'unità, aveva dichiarato a Londra, nel 1851, che l'Italia nulla poteva senza la Francia: aveva per poco giustificata la spedizione di Roma, per indurre il suo paese ad attendere dal nostro la rivoluzione sociale e la « federazione repubblicana »; un sogno magnifico, ma un sogno pur troppo!

Ov'era quell'altro allievo di Romagnosi (poichè da Romagnosi discendono tutt'i Lombardi, e quel Socrate italiano non è tanto celebre pe'suoi scritti quanto pe'suoi discepoli); ov'era quel Carlo Cattaneo, il quale, nel 1848, era stato dodici giorni (i dodici più terribili giorni), egli filosofo, metafisico, mente astratta, pensosa e placida, presidente della giunta della guerra, e quasi dittator di Milano? Durante la guerra feroce tra la città e la cittadella, Radetzky, il quale attendeva 1200 bombe, che non venivano, gli fece domandare tre giorni di tregua;

e Cattaneo, a malgrado dei Lombardi estenuati, la rifiutò. « Ma non abbiamo più munizioni. — Il nemico, ei disse, ci guernirà di palle. — Ma non abbiamo vittuaglie se non per ventiquattr' ore. — Ventiquattr' ore di vittuaglie e ventiquattr' ore di digiuno, bastano e trabastano a vincere. » E quest' eroico detto aveva salvato Milano.

Quando Milano fu ripresa, Cattaneo dovè ricoverarsi in Svizzera ed insegnare la filosofia della storia a' giovani di quel paese libero, ma straniero.

E tutt'i Lombardi di quel grande esercito: Cernuschi, lo storico Pompeo Litta, l' oratore Cesare Correnti, la principessa di Belgioioso, la quale correva l'Italia e ne raccoglieva legioni, e nel successo del tempo, colla penna in mano, difendeva nobilmente la causa vinta; la contessa Pallavicino, la quale seguitava col suo pianoforte i campi in cammino, e inanimava al combattimento i suoi sessanta cavalieri, cantando loro : *Sul campo della gloria* ; tutti finalmente, i dotti, i letterati, i gran signori, le donne, ove erano essi, ancora sei mesi fa? Gli uni sgozzati, svaligiati gli altri e cacciati, tutti spariti!

L'Italia austriaca aveva altri poeti ancora. Possedeva a Trieste ~~Giuseppe~~ ~~Revere~~, il quale, per iscuotere il suo paese, aveva fatto rappresentare a spese sue quattro gran drammi storici alla foggia di Shakespeare, scritti con fuoco, in versi spesso degni d' Alfieri ( il signor Alessandro Dumas ne tradusse uno : *Lorenzino de' Medici*). Di Trieste altresì era Dall' Ongaro, poeta lirico, di cui lessi belle odi e canzoni leggiadre in veneziano, focoso patriotta, che combattè a Roma a fianco di Garibaldi, tragico fortunato, improvvisato recentemente dalla gran tragica.

Del Tirolo, infine, Giovanni Prati, il più fecondo e più splendido de' contemporanei, del quale discorreremo in altro luogo. Prima della guerra attuale, que' tre poeti

*del Trentino*

erano in fuga o in esilio : Revere e Prati in Piemonte, Dall' Ongaro in Francia, dove l' ho veduto di volo in casa Manin.

Laonde, che poteva rimanere, in ordine a letteratura, a quella povera Lombardia ? Un giornale, *Il Crepuscolo*, molto più grave, ma non meno circoscritto del nostro *Figaro*, poi uno storico ed alcuni poeti.

Lo storico è conosciuto ; ei si chiama Cesare Cantù, un Manzoni diluito in quaranta o cinquanta volumi. Liberale appena, ma in supremo grado cattolico, il sig. Cantù potè vivere in Austria senza correre spaventosi pericoli : ebbe solo un anno di carcere in gioventù, ed allora appunto scrisse la sua *Margherita Pusterla*, romanzo facile, onesto, ma di soverchio paragonato a' *Promessi Sposi*. Fra le sue innumerevoli opere, fu notata anche in Francia, e tradotta da per tutto, la sua *Storia universale*, diciannove volumi, da' quali non iscaturrà mai una rivoluzione. È uomo studioso, tranquillo, un romantico attardato, che s' arrestò al medio evo, un annalista erudito e copioso, che può stare allato di Rollin. Con un po' più di consistenza e fermezza, avrebbe forse rappresentata una parte o fatto un libro.

Tra coloro, che scrivono in versi a Milano, ebbi a distinguere il signor G. Carcano, il poeta grazioso d'*Angiola Maria* ; ma quegli, che m' ha più impressionato, è un Veronese, già celebre in Italia, e meritevole d'esserlo. Ei porta un nome che alletta e ben suona, Alearo Alearo. Segue la scuola virile della forma, pur essendo più moderno e più colorito, più delineato forse de' suoi antecessori. Ha un carattere suo proprio ; il suo talento è soprattutto descrittivo (nè forse può essere diversamente ne' paesi ov' è proibito pensare), ma tal descrizione ha la sua idea, se così può dirsi, e la fa vivere ne' paesi, ch' ella avviva,

dando lor o un significato. La natura d' Aleardi non è la natura semplice, che nulla sa ; ella si conosce, si sente vivere, non ignora la sua storia, nè le sue leggi, e si mostra quale il sapere umano l' ha fatta o ritrovata. Nel poema del *Monte Circello*, è, sulla fine, un lungo brano di geologia poetica, che avrebbe ottenuto il premio in tutte le classi dell' Istituto: io non temo, per parte mia, quest'adozione della scienza da parte della poesia, e mi piace tutto ciò che rinnova o ingrandisce la cerchia dell'arte; ma confesso candidamente che mi piace vie più, nella medesima opera, ed alcune facce più sopra, questa dolorosa descrizione delle Maremme:

Vedi là quella valle interminata  
 Che lungo la toscana onda si spiega,  
 Quasi tappeto di smeraldi adorno,  
 Che de le molli deità marine  
 L' orma attenda odorosa ? — Essa è di venti  
 Obliate cittadi il cimitero ;  
 È la palude, che dal Ponto à nome.  
 Sì placida s'allunga e da sì dense  
 Famiglie di vivaci erbe sorriso,  
 Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi  
 Il venturoso abitatore. E pure  
 Tra i solchi rei de la saturnia terra  
 Cresce perenne una virtù funesta,  
 Che si chiama la Morte. — Allor che nelle  
 Meste per tanta luce ore d' estate  
 Il sole incombe assiduamente ai campi,  
 Traggono a mille qui, come la dura  
 Fame ne li consiglia, i mietitori ;  
 Ed àn figura di color che vanno  
 Dolorosi all' esiglio ; e già le brune  
 Pupille il velenato aere contrista.  
 Qui non la nota d' amoroso augello  
 Quell' anime consola ; e non allegra  
 Niuna canzone dei natali Abruzzi

Le patetiche bande. Taciturni  
 Falcian le messi di signori ignoti ;  
 E quando la sudata opra è consunta  
 Riedono taciturni ; e sol talora  
 La passione dei ritorni addoppia  
 Col domestico suon la cornamusa.  
 Ahi ! ma non riedon tutti : e v' à chi siede  
 Moribondo in un solco ; e col supremo  
 Sguardo ricerca d' un fedel parente  
 Che la mercè de la sua vita arrechi  
 A la tremula madre, e la parola  
 Del figliuol che non torna. E mentre muore  
 Così solo e deserto, ode lontano  
 I viatori, cui misura i passi  
 Col domestico suon la cornamusa.  
 E allor che nei venturi anni discende  
 A còr le messi un orfanello e sente  
 Tremar sotto un manipolo la falce,  
 Lagrima, e pensa : questa spiga forse  
 Crebbe sulle insepolti ossa paterne.

Traduco prosaicamente (1) : non si può immaginare quanta severa e maestosa bellezza aggiunga a questa pittura il verso italiano. Tale mestizia era l'unico sentimento nazionale, che mostrar si potesse a Verona : non potendo la coccarda, si pigliava il corrotto.

Aleardi è un poeta. Poco lessi di suo, chè la sua opera, sparsa in opuscoli, è difficil raccogliere ; ma il poco che ne conosco (*Il Monte Circello*, *Un' ora di mia giovinezza*, le *Antiche marine italiane*) somiglia a tal descrizione delle Maremme : vi domina sempre un sentimento mesto, suscitato da grandi pàesi o da grandi marine, e manifestato in bei versi studiati e bene foggiate.

Mi vien detto che il poeta è giovine, ei dee aver ora

(1) Qui pure abbiám dato lo squarcio dell' Aleardi nel suo originale tenore. (L'Edit.)

trentatrè anni. Nel 1848, fu gettato in carcere dagli Austriaci, e le sue carte furono arse da sua sorella, la quale forse lo salvò distruggendole. Chieggo ancora con ispavento a me stesso che cosa sarebbe stato della *Divina Commedia*, se Dante fosse nato al nostro tempo.

Mentre scrivo, Aleardi è imprigionato di nuovo in Verona minacciata. Pur ho detto ch'ei non portava coccarda: è egli forse imprigionato per avere smesso, dopo Solferino, il corrotto?

Ecco quel che trovavate in Lombardia. E se andavate da Milano a Venezia, vi sentivate nell'animo più tristezza ancora e più morte. Addio follie e carnovali d'un tempo: la era una città uccisa! Addio a' graziosi poeti veneziani, i quali cantavano tutti a un di presso questo: « Se il timore non me ne impedisse, vorrei distruggermi; la mia innamorata mi ha tutto promesso, mi prese fino all'ultimo soldo, son disperato, ma son pazzo d'amore. » Baffo, Gritti, Lamberti, Goldoni, Gozzi, Brighella, Pantalone, tanti morti. E i gondolieri cantavano sottovoce, o piuttosto mormoravano gridi di guerra.

E pure, ad onta dell'Austria, forse anzi a cagione dell'Austria, Venezia produsse il più irriprensibile grand'uomo dell'età nostra, Manin.

Alcuni anni fa, io era ancora ragazzo e viaggiava per veder quadri, palazzi, immagini, l'Italia de' viaggiatori e non quella degl'Italiani. Ma una guida, che mi seguiva da per tutto, ch'io disprezzava molto, e che pur valeva meglio di me, non mi parlava d'altro che del gran cittadino di Venezia. Mi ricorda che una sera, al teatro della Fenice, si dava un'opera di Verdi. Quando si cantarono questi versi:

La patria tradita — a sorger t'invita,  
Fratelli corriamo — la patria a salvar!

un fremito corse per la platea, e la mia guida, che aveva nome Daniele, come Manin, mi disse tosto: « Nel 1847, la sera di Santo Stefano, si dava in questo teatro la stessa opera, e tutti si alzarono a questo punto, battendo i piedi e le mani. Un capitano austriaco era là, in quel palco, e pareva che beffasse la gente: Manin era qui, nel sito ove siamo, e in piedi, colle braccia conserte, cogli occhi rivolti al palco, guardò fiso l' Austriaco, e gli fece chinare il capo. »

Il domani, in piazza a San Marco, Daniele riprese:

« Qui l' abbiamo portato in trionfo, il 17 marzo, dopo averlo tratto dalla prigione, i cancelli della quale furono rotti da fanciulli. Tutti gridavano: « Viva l'Italia! » Viva la libertà! Viva Manin e Dio che ce l'ha mandato! — No, ei disse, viva Pio IX! » Ma noi ripigliammo: » Viva Manin e Dio che ce l'ha mandato! »

« Un giorno ei venne qui solo con suo figlio: due fucili soltanto, ma due uomini. Abbandonati dalle guardie civiche, che avevano paura, erano usciti, essi due soli, un avvocato e un fanciullo, per impadronirsi di Venezia. Manin voleva finirla o farsi uccidere. Sua moglie gli aveva detto: « Ci lascerai la vita. » Egli aveva risposto: « Forse! »

« Qui, signore, sono spesso più utili morendo, che vivendo. I Bandiera erano veneziani, e meno pazzi de' vostri savii. Essi andarono a Napoli, colla semplice intenzione d' essere scannati: pensavano che le grandi cause si servono co' grandi sacrificii. Questa era l'idea anche di Nostro Signore.

« Manin parte dunque, solo con suo figlio. Strada facendo, ordinò a' Veneziani di seguirlo, e tutti obbedirono. Mosse a gitto verso l'arsenale, chiese posti per collocarvi guardie civiche, se li fe' dare; poi chiese le armi, poi le munizioni, poi tutto, e quando il generale austria-



co, sbalordito per tanta audacia, ebbe ceduto ogni cosa, Manin gli disse: « Ora andatevene, vi destituisco! »

« Vedete quel balcone del palazzo reale? Di là egli parlava al popolo, ed ogni giorno. Eravamo pazzi, e, senza lui, avremmo fatto peggio che Svizzeri. Ora avevamo paura, e doveva spronarci; ora eravamo impazienti, e doveva frenarci. Di lassù ci disse, quando Venezia, abbandonata dai Sardi, stava per perire: « Comando io. » Di lassù ci ripeteva, quando volevamo trucidare i Tedeschi di Venezia: « Se siete Italiani, andatevene! » E noi ce ne andavamo. Un giorno, alcuni furibondi gridarono di qua: « Morte a Manin! » — Ei discese in piazza e disse loro: « Uccidetemi! » — E'lo portarono in trionfo.

« Qui la repubblica fu proclamata; qui ell'è morta. Un giorno, me ne sovverrà per tutta la vita, avevamo l'Austria alle porte, avevamo il colera, avevamo la fame; si leggeva su migliaia di porte questa iscrizione: « Chiusa per causa di morte »; eravamo afflitti. Manin trasse al balcone, e ci disse: « Avete fiducia? » A questa sola parola ci saremmo tutti avventati, senz'armi, sui cannoni austriaci.

« Ci disse ancora ch'ei s'era forse ingannato, ma non aveva ingannato mai; ci chiese perdono delle nostre sciagure, giurandoci che non era colpevole, e che mai, senza sperare egli stesso, non ci aveva detto di sperare. Piangeva dirottamente, e dovettero portarlo via quasi morto.

« Ei fu l'ultimo ad uscir di Venezia. »

L'ho veduto, in progresso di tempo, a Parigi, quel cittadino sì grande, che non si può esaltare senza smi- nuire. Ei viveva modestamente in una casa della *Rue Blanche*: aveva mostrato tutte le qualità di coraggio e di saviezza; aveva risicato da venti volte, non pur la vita,

ma il suo ascendente e la sua riputazione di patriotta, per salvare il suo paese ; disinteressato sino all'abnegazione, rifiutava i soccorsi del suo popolo, dicendo : « Non tenderò mai la mano alla patria mendica ! »

Quando Venezia s'era data a Carlo Alberto, aveva accettato tal pruova, ma rifiutato il potere, immutabile ne' suoi principii, anche quando doveva cedere agli avvenimenti. Non fece se non resistere tutta la sua vita, ma legalmente, senza insurrezione, senza barricate : cacciò l'Austria con un tratto d'audacia, e mai non fu rivoluzione che costasse così poco sangue.

Resistette sino all'ultimo giorno. In quel tempo dominava un impero immenso, ch'io traversai in tutta la sua lunghezza : ei cominciava alle frontiere di Sassonia e terminava a Livorno, occupando, nella sola Italia, la Lombardia, i Ducati, la Toscana e gli Stati romani. In quell'immenso impero, che trionfava da per tutto, una sola città, da ogni lato premuta, resisteva ancora : quella città era Venezia, e Venezia era Manin.

Ei non lasciò l'Italia se non il 27 agosto 1849 e fu l'ultimo vinto della prima guerra. Doloroso viaggio ! Il colèra lo attendeva a Marsiglia per rapirgli la moglie, ch'egli adorava.

Neppure allora però, e' non si lasciò abbattere. Continuò l'opera sua, apparecchiò le grandi cose, che si fanno presentemente : da Parigi, dirigeva e conteneva nella legalità la rivoluzione italiana ; dal fondo dell'esilio, consolava la patria ; scriveva a Napoli, a Milano, a Firenze : collegava i partiti in nazione, ed a lui in gran parte va ascritta la presente unanimità dell'Italia.

Ma ei non potè vedere il frutto dell'opera sua: morì da profeta, all'entrata della terra promessa, e non la vide se non dal deserto.

Più d'ogni altro, ei rese la Francia italiana: interessò nella sua causa i governi, gli uomini di Stato, i politici d'ogni opinione, gli scrittori d'ogni grado, e fra gli ultimi, l'autore di questo libro; e' gli pose in mano la penna, dicendogli di scrivere per l'Italia.

Infine, se lasciavate Venezia per discendere a Firenze, vi pareva che Firenze, a petto di Venezia, fosse un paradiso; ma, se ci andavate da Torino, la vi pareva al più un purgatorio.

Trovavate, sì certo, in quella città minori impacci e cautele minori che altrove: il governo sopprimeva il *Giglio*, giornale austro-sanfedista, e lasciava stampare, non ostante la corte di Roma, libri contro i gesuiti, ufficialmente espulsi.

Ma i gesuiti, ufficialmente espulsi, eran tornati di soppiatto, chiamativi da' retrogradi; ed e' si arrolavano a Roma, per illuminare il paese, come s'erano arrolati i gendarmi a Napoli. Un po' inceppati dalle leggi, che loro impedivano di raccogliere eredità, invocarono a gran voce rinforzo, e si mandò loro il P. Franco, il quale salì bravamente in pulpito a Firenze, e predicò senza cerimonie contro il granduca. Ei si fece dare lo sfratto.

Quanto a' libri contro i gesuiti, il governo li lasciava andare, ma loro non dava retta. D'altro canto, per non alienarsi di troppo il papa, e' fabbricava il processo ad un'opera legale contro i tribunali del clero. Il processo fu una cuccagna per quello scritto, chè se ne vendettero in un batter d'occhio mille dugento esemplari.

Quanto al *Giglio*, m'avviso che il sopprimessero per fargli piacere: era un giornale, che aveva al più un venti associati, e moriva d'inedia; e' succedeva all'*Eco dell'Arno* ed al *Corriere dell'Arno*, ch'erano morti pur essi. Firenze è di natura sua città anticlericale, ed il papa la

nominava, non senza diritto, la Ginevra dell'Italia: oltre un antico rancore con Roma, che l'aveva quasi sempre spinta nel partito ghibellino, ell'aveva in riguardo al clero le opinioni dell'ultimo secolo, in lei giustificate dal contegno degli abatini. Questo vergognoso tipo, sparito in Francia, è tuttavia in favore grandissimo appo una certa società fiorentina; e non di rado s'incontra, in mezzo alle grandi famiglie, un cialtroncello in collarino unto bisunto, il quale, ingaggiato a sette scudi il mese, è il precettore del figliuolo, il segretario del marito, il mezzano della moglie. Il pievano di villa, tanto rispettato nelle nostre provincie, è in Toscana ignorante e spregiato.

D'altro canto, se il governo inseveriva con una mano contro i gesuiti, dava coll'altra su' protestanti. I quali erano molti in Toscana, da ventimila; ed ogni giorno se ne facevan di nuovi, massimamente fra gli artigiani istruiti, gli stampatori per esempio: e forse gl'induceva ad abiurare il cattolicesimo l'amore d'opposizione, ma forse anche un bisogno religioso. È chiaro che quegli uomini non si congregavan la sera, di nascoso, e non leggevano la Bibbia di Diodati per l'unico fine di far dispetto al granduca ed al papa; nè poteva essere semplice impulso politico quello, che traeva quegli artigiani a studiare, con assiduità senza esempio, la *Storia della Riforma*, del sig. Merle d'Aubigné. E senza dubbio, altro v'ha che sedizione nella risposta di quell'artiere, il quale fu catturato per esserglisi trovato in casa un esemplare della Bibbia. Il magistrato di polizia gli chiedeva: « Che cosa fate di questo libro? » E l'artiere: « Lo leggo perchè è un buon libro, e serbo danaro per comperarne copie a' figliuoli. »

I protestanti erano in gran numero nelle campagne: avevano a Pontedera, tra Firenze e Livorno, conventicole,

che tenevano assai delle antiche assemblee degli ugonotti; e, come gli ugonotti d'una volta, erano spesso perseguitati, poi per istracca lasciati cheti.

Un giorno, il governo carcerava i coniugi Madiari, e intentava loro un processo ridicoloso. — « Volete sapere che cosa sia il protestantismo? chiedeva il procurator generale. È una setta di pazzi, inventata da una Inglese, chiamata *Giovanna Sucote* (Giovanna Soutchote, suppongo), e che pretende evocare il Messia! » — Questa sciocchezza si diceva in una città, dove gli artieri leggevano la *Storia della Riforma!*

Ma dopo quel processo e l'espulsione del conte Guicciardini, capo riconosciuto degli eretici, il granduca chiudeva gli occhi e s'addormentava sotto la corona di papaveri e di lattughe, che Giusti gli cinse. Poi catturava di nuovo coloro, che leggevan la Bibbia (la Bibbia è una peste, aveva detto Gregorio XVI); poi li rilasciava, consigliandoli a leggere piuttosto la parola di Dio nella versione cattolica del Martini.

Eran queste le tradizioni del potere in Toscana. Ei lasciava fare, e cedeva anche al movimento; prometteva concessioni, che dava per riforme, e si diceva riformatore: ma, in sostanza, anche nel 1847, fu tutt'al più riformato, come Carlo Alberto, per altro, e Pio IX (Ranalli); poi, tratto tropp'oltre come Pio IX, cercava scampo a Gaeta. Si sa come sia caduto. — « È una rivoluzione di disprezzo », diceva eloquentemente il dispaccio di Firenze.

Ne' suoi ultimi anni di potere, lasciava fare del pari. Si leggevano a Firenze i giornali, si parlava di politica; gl'illustri Toscani, che ho nominati, Gino Capponi, Rindolfi, Lambruschini continuavano a radunarsi da Vieusseux, e gli ho veduti, tranquilli, pazienti, fedeli. Nobili vecchi, venti volte vinti, carichi d'anni, anche d'infermità

(il marchese Capponi è cieco), ma sempre ritti. È quello il senato dell'Italia.

Ma il bel movimento letterario anteriore al 1830 era cessato. L'*Archivio Storico* non si reggeva più se non per l'instancabile operosità di Vieusseux, ormai settuagenario; gli altri giornali, la *Rivista di Firenze*, lo *Spettatore*, vivevano d'accatto e piangevan di fame. Alcuni giovani, Celestino Bianchi, Camillo Monzani, scrivevano ancora per eroismo; i poeti Emilio Frullani, tenero e leggiro, e Carlo Jouhaud, che si sottoscriveva Napoleone Giotti, generoso e patriotta, cantavano quasi nel deserto.

Non vidi passione artistica ne' Fiorentini se non pel teatro. E' vi accorrono in folla; per sei soldi, che pagano all'entrata, hanno un'opera ed un ballo. Si può dire che ne spasimino: è un furor di piacere, che fu in essi destato dalla casa de' Medici a profitto del suo dispotismo, e che in loro è durato ad onta di Savonarola e de' puritani. Le mezze feste, abolite altrove dalla corte di Roma, vegliano ancora tra' Fiorentini, i quali così stanno in ozio quattro mesi de' dodici.

E però hanno scrittori, che riescono a bene in teatro. Ho veduto buone cose d'un commediografo fecondissimo, Gherardi del Testa, ed una commedia che levava gran rumore, *La Satira e Parini*, di Paolo Ferrari.

Questi componimenti, in generale, son meno artifizati de' nostri e più solleciti de' caratteri e de' costumi. Forse e' sono un po' troppo savii. L' autor comico più franco dell'Italia contemporanea è ancora il Napoletano Pasquale Altavilla.

Ahimè! in questi ultimi anni non si rideva più, neppure in teatro. Era passato il tempo, quando Sografi poneva in iscena il tenore tedesco *Knolenanilverdinchs prafchmaester*. La commedia era ingrognata, la critica

brontolava, la storia piangeva. Il Fiorentino Atto Vannucci scriveva la storia de' martiri italiani nel decimonono secolo, un libro di terrore e pietà.

Lo vidi un momento nel suo modesto gabinetto di studio, quello storico, il quale, in Francia, avrebbe la rinomanza e l' autorità di Michelet, e che pur non è, non ch' altro, nominato nel *Dictionnaire des Contemporains*, ove sono iscritti i nostri minimi giornalisti.

E sì ch' ei meriterebbe un capitolo intero in questo libro, per forza imperfetto. Professore di letteratura nel collegio di Prato, aveva cominciato coll' annotare i classici latini; e quelle sue note erano maschie sentenze, alte lezioni di patriottismo. La rivoluzione del 1848 lo sollevò a' primi gradi (fu rappresentante della Toscana a Roma), poi lo ripiombò nell'esilio; e' parti per la Svizzera e mangiò il pane dello straniero fino al 1854, nel qual anno, tornato a Firenze, ci viveva faticosamente, in un ritiro onorato.

Molti sono i suoi lavori: egli commentò Tacito, Sallustio, Catullo, Tibullo, Properzio, Fedro, Ovidio, Cornelio Nepote e altri ancora; scrisse un libro su Donato Giannotti, segretario della repubblica fiorentina; un libro su Bartolommeo Sestini; un libro su' primi tempi della fiorentina libertà: scrisse il martirologio politico dell' Italia contemporanea; scrisse finalmente la storia d' Italia da' tempi più remoti sino all' invasione de' Longobardi.

Quest' ultima opera, in quattro volumi, è forse la migliore di tutte le storie romane. Il pensiero è nazionale, generoso; semplice lo stile, gagliardo e vivo; sorprendente l' erudizione. Certe note, modestamente nascoste, spargono viva luce sugli scrittori di Roma, e ne lessi che mi fecero comprendere Cicerone. Il capitolo de' Gracchi

è d'una bellezza romana. Il racconto corre a briglia sciolta su' campi di battaglia, e non sosta volentieri se non ne' siti oscuri, sconosciuti: narra i costumi, e non canta le armi. È un libro tutto moderno, e ne ritrae ancor meglio l'antichità.

Il governo non impediva a Vannucci di scrivere, ma proibiva lo studio della storia ne' licei e perfino nell'università. Lasciava recitare all'Accademia della Crusca l'elogio del Napoletano Carlo Troya, con allusioni contro il re di Napoli; ma, al primo rumore di guerra, accorreva ancora alla corte del re Ferdinando. Non governava con estrema tirannia, come si governava allora a Milano ed a Napoli; ma nol faceva, mi disse un Toscano, perchè non avrebbe trovato un numero di ribaldi bastanti a servirlo. Graziava l'omicida Fabrini, per non rivoltare il paese con supplizii capitali; ma lasciava in esilio gli uomini più segnalati del 1848, Montanelli e Guerrazzi.

Che dire di Montanelli, che tutti non sappiano? Quel simpatico Italiano è quasi un cittadino della nostra Francia, e, nel lungo suo esilio, tutti l'abbiam conosciuto. In casa di Giulio Simon, il filosofo della Libertà, l'uomo del Dovere, Montanelli veniva frequente a farci amare l'Italia. Era quello un salotto ospitale, aperto a tutte le sventure: colà veniva il Napoletano Petruccelli, poeta una volta, scrittore nominato, ricco, ora condannato, spogliato, abbandonato dalla legge per le libere sue credenze; colà veniva Ulloa, il più modesto de' valorosi; e con Ulloa, Manin.

Ho già nominato, citato venti volte Montanelli, in questi studii. Tutti lessero le sue memorie; esse furon tradotte, furon copiate, se ne fecero nuovi libri. Egli è il prediletto della rivoluzione. Il signor Taine direbbe di lui: « Egli è un lirico. » E lirico fu in prosa, in versi, in



parole, in atti, al governo, nel bando ; lirico fu in quella fortunata tragedia di *Camma*, che rinverdì la sua fama ; lirico fu a Curtatone, lirico è nella guerra presente, nella quale tradusse in valore la generosa poesia del cuor suo.

Lascio dunque Montanelli, e corro a colui, che fu suo emulo nel lavoro, suo collega nel potere, e suo compagno nell' infortunio. Guerrazzi è appena conosciuto in Francia ; dimorerò dunque più a lungo con lui.

---

## XVIII.

F. D. GUERRAZZI. — La sua poetica, il suo pensiero, la sua forma, il suo scetticismo. — La sua vita scritta da lui stesso. — Un vecchio Toscano. — L'Università di Pisa: prime persecuzioni. — Una mora aspersa di farina. — Prime prigioni, seconde prigioni, terze prigioni, ecc. — I quarantamila fucili. — Visita d'una spia. — L'isola d'Elba. — L'*Assedio di Firenze*. — La morta. — La via dei Sepolcri. — Guerrazzi al potere, sua dittatura, sua caduta. — Ultime prigioni, ultimo esilio. — Una visita a Guerrazzi.

**P**overo Guerrazzi! Ei fu assalito da per tutto, fino in Francia, con un accanimento d'ingiustizia, che mi stringe il cuore. Perchè questo, piuttosto che un altro? È dunque egli scritto che, nelle pubbliche miserie, il delitto di tutti debba sempre ricadere sopra d'un solo? Oh! il popolo è illogico e crudele: bisogna ch'ei si vendichi de' proprii suoi falli; bisogna ch'ei si procacci una vittima: allora, ei guarda tant'alto quanto i suoi occhi possono salire, e se scopre colui, ch'ei s'era dato per capo, ed il quale quasi sempre è spinto innanzi da coloro, ch'ei sembra guidare, schiavo e martire d'un error secolare o d'una follia nazionale, — allora il popolo grida: Ecco il reo, ei dee pagare per tutti!

Vi rammentate i versi del poeta:

*Hé bien, pour tous ces jours d'abaissement, de peine,  
Pour tous ces outrages sans nom,  
Je n'ai jamais chargé qu'un être de ma haine...*

E il poeta lo maledice quell'ente, ma appena irride il vento popolare, che sollevò un tratto quell'uomo e l'ha portato vent'anni.

Io conosceva Guerrazzi dal giorno, in cui aveva saputo leggere; aveva divorato i suoi romanzi della *Battaglia di Benevento* e dell'*Assedio di Firenze*; da lui erami stata ispirata quell'ardente pietà per l'Italia, che, dalla mia infanzia, è il più profondo sentimento del cuor mio. E però, più tardi, quando udii insultare quel nome, che m'era sì caro, ne fui rimescolato, come d'oltraggio a me fatto. Non mi poteva far capace che la nazione vinta accagionasse della sua disfatta la tromba, che aveva sonato nelle battaglie. Il paese crocefisso accusava del suo supplizio un apostolo fedele, e perdonava a Roma, e perdonava a Napoli, a Pietro che l'aveva rinnegato, a Giuda che lo aveva tradito.

Son dieci anni che attendo l'occasione di perorare pel mio poeta: sinora, non aveva potuto ancor farlo, perchè conosceva soltanto i suoi libri, e non era bastante. L'impeto e la passione d'uno spirito tutto personale, che non si dilegua ne' suoi libri, come fanno Goethe e Shakespeare, ma palpita e freme a ogni pagina, come Schiller e Byron; il soffio vivifico, che rianima il passato perch'ei rinasca futuro; il rancore implacabile, che vitupera in un altro tempo i delitti e le vergogne del nostro, e le combatte senza posa, e le ricaccia indietro, e, a fin d'atterrarle per sempre, le costringe, per dir così, in fondo a' secoli: queste erano prove d'ingegno, ma che non potevano disarmare i giudici; il mio entusiasmo, per lo contrario, avrebbe testimoniato a mio carico.

D'altra parte, quell'ingegno medesimo fu contrastato anche in Francia, e pur di recente. Noi consentiamo che un romanziere sia un pensatore, ma a condizione che

l'insegnamento rimanga celato sotto la storia aneddota ; permettiamo all'artista di cesellare una spada, ma a patto che ne levi la punta e n'asciughi il sangue : se l'idea o la causa stanno innanzi a tutto, gettiamo via il libro ; se l'arte è soltanto un pretesto, dichiariamo ch'ella non è : se il miele è solo sugli orli del vaso, come dice il Tasso, ributtiamo i succhi amari, che debbono darci la vita.

O poeta, indossa, se vuoi, la divisa, ma ella non sia l'armatura d' un cittadino !

Abbiam noi ragione ? Non credo. Abborro i sistemi, soprattutto nell'arte, che dicesi libera. Si fanno leggi e regole, giusta certi capolavori, che furono fatti senza regole e leggi, e si dice a' poeti futuri : ecco la verità, ecco la vita. I poeti obbediscono, e fanno copie perfette, ma false, ma morte, come il cavallo d' Orlando. Altri si ribellano, e s'attengono al precetto unico, infallibile, eterno, quello di Dante :

. . . . Io mi son un che quando  
Amore spira noto, ed a quel modo  
Che detta dentro vo significando.

E scrivono conforme all'ispirazione interna e sotto la dettatura dell'amore.

Così fanno tutt' i maestri ; così Guerrazzi. Ei non accetta, nell' epopea volgare, le regole del genere, stabilite dopo Gualtiero Scott e dopo Manzoni. Nel suo libro più celebre, l'*Assedio di Firenze*, il suo eroe non è un uomo, nè una donna, è Firenze. I suoi episodii si collegano all' unità della sua idea, e non all'unità del suo racconto. Perchè no ?

Lo scopo del poeta non era di fare un'opera eterna, ma di risvegliare l'Italia. Risvegliare l'Italia, capite ? Comunicare ad un'intera nazione l'ardore del vostro proprio

pensiero, appiccare un incendio colla scintilla che vi brucia il cuore ! Ecco ciò che Guerrazzi voleva fare, e può vantarsi d'aver fatto. Trovatemi dieci uomini, i quali abbiano il diritto di dire altrettanto in tutto un secolo.

Giampaolo scrisse : « La mano, in cui batte il polso della passione, è inetta a tenere la penna : » Guerrazzi il sapeva, e lo confessò egli medesimo. « Veramente, non si può negarlo, gli scritti tessuti colla mano dell'arte durano più che quelli creati dalla passione. La passione, come Giove che arde Semele, riduce un'opera in cenere col zampillo infiammato de' suoi delirii ; l'arte procede colla scienza magistrale degli scultori, ed i suoi bassorilievi, finiti a forza di lima, sfidano i secoli : le opere dell'una infine vivono il tempo d'una febbre, le opere dell'altra posson durare quanto un monumento di pietra, un sistema, una forma del bello, spesso anche di più. Così le monete etrusche e romane, cessando d'aver corso, divenner medaglie. La mia coscienza fu di scuotere il mio paese dal suo letargo, e credo averci anche contribuito per parte mia. Ne' giorni della speranza, passeggiando sulle coste della Gavinana, la gioventù italiana lesse i miei scritti, e s'inspirò di magnanima audacia. E tanto mi basta. »

Tale è il poeta. E tale il ritrovo nel suo *Assedio di Firenze*, nella sua *Battaglia di Benevento*, nella sua *Beatrice Cenci*, nelle sue novelle, *Veronica Cibo*, ecc. ; ne' suoi drammi, *i Bianchi e i Neri* ; ne' suoi scritti politici e nell'*Asino*, rassegna umoristica, in cui lo spirito amaramente scoppietta. Egli è il più personale degl'Italiani ; i suoi libri non somigliano a quelli di nessuno. Versa nelle scritture sè stesso con l'effusione e la libertà di Michelet, s'interrompe ne' suoi racconti per pensare ad alta voce, lascia il secolo in cui è, per accorrere nel nostro, che il

chiama; intramischia di sentenze e d'allusioni, spezza co' singhiozzi il caso che narra: e, di narratore facendosi uditore, si commuove ad un tratto, si esalta o sdegnà, adora o maledice. Si disvela in fine tutto quant'è, dice tutto ciò che ha nel capo, e spesso, più scrittore che non creda di essere, arrestato da un'osservazione grammaticale, salta a piè della pagina, e, in una nota erudita, accende una discussione sopr'una parola. Il suo stile somiglia la sua mente; è pittoresco, immaginoso, modernissimo, storiato d'ornature, e per giunta briossissimo, allegro all'uopo, ricco di spedienti, poi di subito a scoppi concitato sino alla violenza e patetico con apparenze strazianti di pietà, d'angoscia e dolore. Assalito da immagini e da idee, vuol dir tutto e tutto dice senza misura, da uomo sfrenato; non è un artista ingegnoso, signore di sè, che cerca l'effetto, ed il trova a forza di studii e talento: è un cuore che s'abbandona.

Altri biasimino questo fare, io non istò dalla loro. La sua idea è di sollevare le anime e di trasportarle, ed ei le solleva e trasporta. Quando l'Italia si curvava sotto lo straniero, sotto Roma, e si contorceva, Niobe novella, sui cadaveri de'suoi figli, ah! certamente alcuni scrittori più destri o più avventurati, segregandosi da lei, poterono veder meglio, co' loro asciutti e freddi occhi, il mondo e la vita, e meglio ritrarli con mano che non tremava. Questi sono gli artisti puri, che non s'attengono alla terra, e s'inebbrian d'azzurro al di sopra delle umane miserie: essi hanno la rassegnazione di Manzoni, la serenità di Goethe, l'inerzia delle donne, o la noncuranza degli dei.

Ma per carità, anche in nome dell'arte, non biasimate coloro che hanno freddo quando la patria è ignuda, coloro che gemon sangue quand'ella è ferita, che ranto-

lano quand' ella agonizza, e morrebbero della sua morte. »  
 « Ho scritto questo libro, dice Guerrazzi in un suo romanzo, perchè non ho potuto dare una battaglia. »

Altri però gli fece un più grave rimprovero: l'accusò di scetticismo, ed un Italiano celebre gli scrisse anzi una lettera per ricondurlo alla fede. Sapete chi è quell'Italiano celebre? Un rivoluzionario de' più terribili di questo tempo: Mazzini, il quale è un credente.

A questo rimprovero, Guerrazzi rispose con un' autobiografia, che ho sott' occhio. Conosco ora la sua vita, e posso difenderlo. Si vedrà di che orribili dolori faccia mestieri per giungere a tal disprezzo degli uomini. « Ah! dice un Italiano, se alcuno non gli odia di tutto il suo odio, vuol dire che non gli ha amati mai. »

« Esco, scrive Guerrazzi, di stirpe antica. Fu un Guerrazza, che si fece distinguere nelle crociate. Un altro, al tempo di Cosimo I, fu governatore di Livorno, ov' io, suo discendente, dimoro, senza pur avere il titolo di cittadino. » Un Donato Guerrazzi seguì a Napoli il principe Carlo, e fu dimenticato da lui dopo ch'ei l'ebbe aiutato a conquistare quel regno. Donato morì povero, lasciando incinta una donna del popolo, che aveva sposata; di maniera che, Francesco Guerrazzi, padre del nostro poeta, fu un semplice artigiano.

Ma quell'artigiano leggeva Tito Livio e Machiavelli, e sapeva a memoria Dante e Plutarco. Amava la giustizia; odiava la menzogna e la codardia. « Mi ricorda che una volta, essendo venuto alle mani sotto le mura del Mulino a vento con un giovine chiamato Rustichelli, io l'aveva concio assai male; ma quello sciagurato salì sopra un'eminenza, e, preso un grossissimo sasso, me lo fece cadere a tradimento sul capo. Il mio cappello rintuzzò il colpo, ma non tanto che non ne avessi la testa spaccata.

Spaventato dalla percossa e dal sangue, che mi colava abbondante sulle guance, corsi a casa gemendo. Mio padre, vistomi piangere, senza informarsi della ferita, mi diede uno schiaffo, gettandomi queste parole: « Chi teme le busse non vada in guerra. » — Me l'ebbi per detto. »

A quel padre, un vecchio Toscano, e si potrebbe dire un vecchio Romano, Guerrazzi è tenuto del più vivace suo sentimento: l'odio d'ogni tirannia. Fanciullo ancora, ei pigliava, anche a pugni, le parti del debole, e ne buscò quattro ferite, delle quali si risente anche adesso.

Aveva una zia ricchissima, e che gli aveva posto grandissimo affetto. Ella voleva legargli tutt'i suoi beni, e, trovandosi presso a morte, insisteva perchè si chiamasse un notaio: « Fatelo venire presto presto, diceva ella ogni dì; non potei durarla finora se non rimanendo nella mia poltrona, ma io morirò, se mi alzo (era idropica). Cecchino debb'essere il mio erede. »

Il padre di Cecchino rispondeva: « Cacciatevi d'attorno queste malinconie, vi rimane ancora più d'una matassa a dipanare »; e così, scherzando, si scusava del non condurre il notaio, sino a che successe quel che aveva predetto la zia. Una notte ch'ella volle muoversi dalla poltrona per andar a coricarsi, cadde morta. Un nuvolo d'eredi calò sul cadavere, ed il nostro poeta rimase povero come dianzi.

Egli domandò a suo padre con un moto di stizza: « Perchè non aver condotto il notaio dalla zia? — Perchè, rispose l'uomo dabbene, lessi una volta che ricchezza fa ignoranza, ignoranza fa prosunzione, prosunzione ozio, ozio miseria. Non ho chiamato il notaio di mia volontà. Se brami la ricchezza, ottienla colla virtù. »

Non par di leggere una sentenza antica?

Guerrazzi dovette provvedere a sè stesso sin dall'in-



fanzia : un contrasto assai vivo con suo padre gli fece lasciare la casa con alcuni spiccioli in tasca, che non aveva quattordici anni. Il primo giorno meditò sulla vita futura ; il secondo cercò lavoro e ne trovò tosto : fu correttore di stamperia, traduttore di libri, maestro di scolari più attempati di lui. Dormì al sereno, con tegole per guanciali, divenne erbivoro e astemio, e con tal lavoro e tal dieta non tardò ad essere abbastanza ricco per far carità.

In quel momento della sua vita, conobbe Carlo Bini, il quale un giorno si recò a lui, colla mano tesa, dicendo : « Volete che siamo amici ? » E il divennero, non nel piacere, ma nella disgrazia, e patirono per la medesima causa, uniti dalla coscienza e dal cuore. Quel Carlo Bini fu un intelletto ragguardevole, meditabondo e vivacissimo, un po' fantastico ; ei morì giovine.

Guerrazzi aveva fatto gli studii appo i Barnabiti. Per riparare un po' i danni di que' pedanti, suo padre gli mostrò un giorno una cassa chiusa e gli disse : « Alza il coperchio ; tutto ciò che v' è dentro è tuo. »

Erano Voltaire, Montesquieu, Bacone, Ariosto, Passavanti, la signora Radcliffe, le *Mille e una notte*, i *Mille ed un giorno*, la *Storia de' filibustieri*, Omero, Ossian, Viaggi, Storie naturali, e discorri.

Il fanciullo si gettò a corpo morto in quel labirinto, e i suoi veri studii furono quelli ; poi si disgustò con suo padre, ed imparò il mondo e la vita ; infine andò a studiar legge a Pisa, ch'è l' università de' Toscani.

« S'avvicinava il tempo, egli scrive, nel quale io dovevo andare all' università. Col mio danaro, era impossibile ; e poi, partendomi da Livorno, lasciava dietro a me la fonte del poco ch'io guadagnava. Mio padre, col quale io non viveva più, aveva adoperato la mediazione de' nostri

amici per indurmi a chiedere la mia grazia . . . . Risposi ostinatamente che non poteva essere il caso di grazia, perch' io mi sentiva senza colpa. Dopo le insinuazioni, vennero le ammonizioni, i consigli, alfin le preghiere. Ma nulla valse. Allora mio padre s' appigliò al partito, ch' ei sapeva infallibile: venne a trovarmi, e di lontano m'aperse le braccia. Mi ci avventai, ei mi strinse al cuore, e mi ricondusse a casa senz'altre parole. »

A Pisa, Guerrazzi vide lord Byron e ne fu abbarbagliato. Il poeta inglese divenne il suo profeta ed il suo vangelo: « Era la poesia, ch' io aveva ideata, e che ora vedeva realtà vivente... Per più anni non sentii se non attraverso Byron. »

D' allora, contro quello studente di quattordici anni, incominciarono le persecuzioni politiche. I giornali di Napoli, allora costituzionale, giungevano a Pisa; e' si leggevano ad alta voce al caffè degli scolari, e Guerrazzi, che leggeva bene, ne faceva quasi sempre la lettura. Ei fu sbandito un anno dall' università.

Andò a chieder giustizia a Firenze, e si presentò dinanzi al presidente del *Buon Governo*. « Quel magistrato, diss' egli, mi parve Silla, qual fu descritto da Plutarco: una mora aspersa di farina. »

« — È inutile che parliate più oltre, rispose la mora: io non posso far altro che punire; le grazie appartengono al re, nostro padrone. »

« — Vi compiango, signore, rispose Guerrazzi, se, occupando un posto, in cui fate del male, anche senza volerlo, e un male che non potete riparare, neppur volendolo, la vostra coscienza vi permette di rimanere in tal posto. »

Ho io detto ch' egli aveva allora quattordici anni?

Ritornò l' anno appresso a Pisa, ove riprese con

poca propensione i suoi studii di legge, ed ove s'accinse con maggior fervore a studiar medicina. Ma, iscritto nei registri della polizia, mal voluto dai potentati della scuola, perseguitato da' giudici, da' professori, da' cancellieri, fin dagli uscieri, chiamato ad ogn'istante dal provveditor della scuola, garrito senza posa dall'auditor del governo, sperimentò fin da' primi suoi passi le miserie e le noie del servaggio.

Partitosi di Pisa, esercitava a Livorno con splendida riuscita la sua professione d'avvocato, quando, nel 1828, all'*Accademia Labronica*, della quale era socio, lesse pubblicamente l'elogio d'un prode soldato livornese, Cosimo Del Fante. Tal lettura fu denunziata e punita come un delitto : si esiliò il colpevole a Montepulciano, più che cento miglia lontano di casa e della famiglia. Mazzini, che nol conosceva e non era allora se non un pensatore generoso, mosse da Genova a piedi, per andare a stringergli in quel deserto la mano.

Guerrazzi aveva uno zio che l'amava, e che, saputo di quell'esilio, s'uccise per cordoglio e per ira.

Si vede che, fin dal suo noviziato, il nostro poeta aveva penato più del dovere, e già era in diritto di sprezzare gli uomini. Ma io comincio appena ; ei non aveva allora più che ventiquattr'anni, e non ho detto che aveva perduto la madre prima di conoscerla.

Nel 1831, tornato a Livorno, trovò quella città in istato di febbre, e tentò di calmarla ; gli si die' accusa di averla sollevata, e fu messo in carcere con prostitute e sicarii. Ci vide orribili scene : quegli sciaurati, presi dal vino, si sgozzavano tra loro la notte, e il sangue sgorgava dalle loro ferite, col gorgoglio dell'olio, che versa di botte.

Uscì di colà, com'era entrato, senza sapere perchè.

La sua casa era stata perlustrata, le sue carte sequestrate e disperse, il suo credito rovinato, i suoi affari distrutti. Sottostava ad interrogatorii inverisimili: gl'imputavano d'aver comperato 40,000 fucili.

« Scrivete al governo, rispos'egli al commissario regio, che 40,000 fucili costano più di 200,000 scudi, e che, se avessi comperato 40,000 fucili, mi sarei riserbato altri 200,000 scudi per caricarli, e voi non sareste più ora qua ad accusarmi di tale sciocchezza. »

Un giorno, Guerrazzi vide entrare in casa sua un suo amico di collegio, sì orrendamente trasfigurato, ch'ei non lo riconobbe. Quel misero erasi fatto ladro, e di ladro spia, ed aveva avuto l'incarico di tener d'occhio il nostro poeta. Pigliato dal rimorso, andava a confessarglisi ed a metterlo in guardia: il denunziatore denunziava il governo.

Guerrazzi volle dargli danaro, ma ebbe un rifiuto. « Non mi capite, gli disse colui; il sentimento, che mi mosse, non si paga con moneta. Lasciatemi la consolazione d'aver fatto un'opera buona, la sola forse ch'io facessi in mia vita. Addio. » — « E se ne andò, lasciandomi meditare su quello spaventevole abisso, che chiamasi il cuore. »

Nel 1834, nuova invasione in casa e perquisizione perfetta: libri squadernati, mobilie vuotate, muri tentati collo scandaglio, quadrelli sollevati da terra: nulla si rinvenne, ma si chiuse Guerrazzi in fortezza.

Ivi ei ritrovò i suoi amici di Livorno, e fra gli altri Carlo Bini. Dopo alcuni giorni, si rilegarono i più pregiudicati nell'isola d'Elba a Portoferraio, ch'era stato, vent'anni prima, la prigione dell'imperatore.

Guerrazzi fu tenuto appartato in un camerotto, ma ebbe licenza di leggere e scrivere: gli si affidarono i li-

bri, che aveva lasciati Napoleone, ed ei scrisse l'*Assedio di Firenze*.

Un bel romanzo, nel quale, come Prometeo, tentò di animare l'Italia, dando, come lui, il suo fegato all'avoltoio. Il suo fegato è la vera parola, lo dice egli stesso. Quel viscere, affetto in lui dall'irritazione e dalla febbre del lavoro, rimase ammalato, eternamente divorato.

E mentre scriveva, perdette i suoi amici, i suoi compagni di carcere, suo fratello, che gli lasciò due figliuoli da nutrire, il suo vecchio padre, cui potè chiudere gli occhi. Ei scrisse sulla pietra di lui: *Hic intus Francisci Guerratii insontes cineres expectant postremum Dei iudicium sine pavore*.

Non basta: perdette altresì la solà donna, che avesse mai amata. Ei non dice il suo nome; racconta soltanto che, dopo averla desiderata con tutto il fervore dell'anima, l'aveva fuggita amandola sempre. Lasciamogli narrare questa storia dolorosa:

« Nel fiore dell'età sua e della sua bellezza veramente ammirabile, ella fu di repente infranta dalla morte. Io l'ignorava. M'imbattei per caso ad un uomo, che io conosceva, il quale mi domandò s'io sapessi del doloroso accidente succeduto la mattina; gli risposi che no, ed ei mi parlò subito d'una morte subitanea, d'un cuore che si ruppe, e mi disse il nome di quella donna.

« Non so che avvenisse allora; mi ricorda soltanto che tornai ne' sensi in una cerchia d'amici, i quali mi circondavano delle cure più affettuose, e di quando in quando rimproveravano acerbamente la sua imprudenza al novellatore mortificato, che se ne stava a capo basso. M'alzai, ringraziai, e presi congedo da essi, o piuttosto fuggii. Mi sentiva affatto differente da quel ch'era prima della notizia; mi pareva che, dov'io posava il piede, si

sprofondasse la terra, e, dentro di me, sentiva un vuoto, un'inerzia di sangue, un torpore di cervello, che nessuna parola vale ad esprimere. Pure, in quel naufragio delle facoltà, l'anima restò ferma. Ella mi spinse verso il letto della mia amica morta, e ci andai. Temeraria disfida della volontà alla natura!

« Ell' era coricata sul suo letto, come addormentata; il suo viso era bianco, sol che sotto le palpebre e agli angoli della bocca strisce piombine portavano il segno della morte. Nessuno la vegliava, la trovai sola, e *da solo a sola*, per tutto il dì, mi collocai in piedi vicino a lei, fisai nel suo volto i miei occhi e più non li mossi. A che pensava? A niente. E che feci allora? Niente del pari; nè sospiri nè lacrime; muto com'essa, e più infelice forse.

« Passò l'ora del mio pasto, nè pur ci pensai; cadde il giorno, nè vi posi mente: e siccome c'erano sopra un armadio candele accese, continuai a considerare quella persona al lume delle candele, senz'accorgermi che il giorno era tramontato. Venne un uomo colla bara, e mi pregò a dargli mano per deporvi la trapassata: li guardai ambedue, ella e lui, indi la pigliai sotto le ascelle, mentre ei le teneva i piedi e la ponemmo nella bara. La testa pendente si piegò sulla mia mano, e parve la vi stampasse un bacio di riconoscenza; il vero è ch'ella vi lasciò una traccia di sangue. Quando fu composta nel feretro, presi un guanciaie e gliel'acconciai sotto il capo. Intanto sopraggiunsero altri uomini in cappa, quali col coperchio, altri con un martello e chiodi. Posero prima il coperchio sulla bara, e mi tolsero così per sempre la vista della mia amica. Qui ricominciò per me la sensazione della terra che mi si sprofondasse di sotto a' piedi; ma, quand'ei si diedero a piantar i chiodi con raddoppiati colpi, giuro per quel Dio, il quale dee giudicarci tutti,

che sentii fisicamente i chiodi forarmi il cranio : il lume mi si spense negli occhi, e caddi svenuto di nuovo. Riavendo gli spiriti, mi vidi attorniato da donne, ma più non iscòrsi la bara . . . »

Ei fu colto allora da un ticchio nervoso, che il torturò tre anni con atroci dolori. Ben pensò molte volte al suicidio, ma ebbe il coraggio di vivere pel vecchio suo padre, ed il vecchio suo padre morì. Ed ormai, ei dice, la mia vita m' apparve come la via funebre di Pompei; volgendomi a ritta, volgendomi a manca, da ogni banda, a ogni passo, incontrava una tomba.

Ed ora, capite voi perchè il suo libro è un'opera d'ira e disperazione ?

Uscì di carcere, ripigliò con onore la sua professione d'avvocato, carico de' figliuoli di suo fratello. Ma, nel 1847, alla timida svegliata del suo paese, fu rimandato nelle isole : poi la rivoluzione il ricondusse a Livorno, indi a Firenze, ove fu deputato, e appresso ministro con Montanelli, suo rivale e suo contrario, come sempre accade fra due uomini d'ingegno e ascendente, i quali non possono mai somigliarsi : storia antica e ognor nuova. Da per tutto mi avvengo in tal dualismo dell'idea e dell'azione, del sogno e della realtà, della lira e del dramma, della dolcezza e della forza, dell'ideale e del possibile, del bello e del vero. Rammentatevi la Gironda e la Montagna, e, più vicino a noi, Lamartine e Ledru-Rollin. Montanelli fu il Lamartine di Firenze, Guerrazzi teneva piuttosto del Machiavelli.

Ho udito dire di lui, da uomini di Stato, i quali l'avversarono, ch'egli era il solo uomo politico della Toscana. Se l'avessero lasciato fare quand'era ministro, avrebbe salvato il granduca ; se l'avessero lasciato fare quand'era dittatore, avrebbe salvato la repubblica.

Ma, ministro, ebbe contr' a sè la debolezza e la diffidenza del sovrano; dittatore, contr' a sè ebbe i vincitori ed i vinti di Novara. Ora, a' di nostri, non si crede più se non nella legittimità della riuscita. *Vae victis!*

E' fu balzato di seggio da' moderati, che furono tenuti, dopo la rotta dell' Italia, in conto di saggi. I campagnuoli, spaventati, gridavano: « Viva l' Austria! »; e, sotto le finestre di Guerrazzi: « Morte al ladro! » — « E' credevano che il dittatore volesse portar via due milioni, dice il sig. Perrens, ed il Municipio era forzato a dargli il modo di tornare a Livorno. »

Que' forsegnati, come i Giudei di milleottocento anni fa, chiedevano con alte grida il sangue di Guerrazzi; e l' autorità nuova mostrò l' irresolutezza di Pilato. Essa non osava resistere, nè pur voleva cedere alla sommossa; non voleva tradir l' uomo, che trovava senza peccato, ma non osava coprirlo dell' egida sua, e tentò di accordare la sua coscienza e la sua debolezza. Chiuse Guerrazzi in carcere, così appagando e disarmando insieme la plebe: questa domandava un castigo, ed era obbedita, ma le scappava la preda.

Guerrazzi soggiacque tre anni a quella carcerazione vergognosa per la Toscana, indi gli si fece il processo. Gli Austriaci erano tornati, e dietro a loro il granduca: il poeta, con violenza assalito, con valore difeso, fu condannato a' lavori forzati in perpetuo; ma la pena gli fu commutata in esilio, e si partì per la Corsica, ove ripigliò la sua vita letteraria con doppia foga e vigore.

L' anno passato, io era a Genova, e postomi per un sentiero, che costeggia la collina, movendo dalla strada ferrata, salii lungo un burrone, traversato da un rigagnolo cilestrino, oltre al quale, fra il cielo ed il mare, col capo e i piedi nell' azzurro, sorge superbamente la città.



Fui in breve dinanzi una porta verde, ove lessi in una piastra d'ottone un nome, che mi fe' battere il cuore :  
F. D. GUERRAZZI.

M'era colà recato a vedere l'illustre esule, ma non mi bastò a prima giunta il coraggio di sonare a quella porta ; fui preso da quell'inesplicabile terrore, che mi aveva già incolto a Tubinga, dinanzi la casa di Uhland. Fors'era un riguardo, che mi fermava sulla soglia, rattenendomi dal gettarmi, io forestiero ed incognito, nella via del poeta ; forse il timore di veder un po' di stizza rispondere alla mia importuna curiosità, e molta noncuranza alla mia fervorosa sollecitudine ; forse la coscienza della mia piccolezza, la modestia del mio orgoglio, o quel rammarico, di cui facciam pruova fin dinanzi alla felicità, quando pigliamo congedo da una lunga speranza : che dirvi in somma ? ardeva del desiderio d'entrare e restava immobile, quasi retrocedeva : aveva paura. Tremava ancora più che non avessi tremato innanzi alla porta di Uhland, poichè non paventava solamente l'uomo illustre, ma l'uomo stesso. Mi rappresentava Guerrazzi come un misantropo, cupo, violento, inasprito dalle delusioni, dalle ingiustizie, da' patimenti della prigione, dalle nostalgie dell'esilio, e naturalmente nemico del nuovo ospite, il quale, second'ogni probabilità, doveva essere a'suoi occhi un malvagio o un vigliacco. Ma, schiusa la porta, passato il giardino, come a un tratto fui dinanzi al poeta, mi tornarono a memoria questi versi d'un suo fratello di Francia, che gli somiglia per l'ingegno e per la sventura (1):

*Quand vous vous assemblez, bruyante multitude,  
Pour aller le traquer jusqu'en sa solitude,  
Vous excitant l'un l'autre, acharnés, furieux,  
— Ne le sentez-vous pas ? — Le peuple sérieux*

(1) Vittor Hugo.

(L'Edit.)

*Qui rêvait à vos cris un dragon dans son antre  
Avec la flamme aux yeux, avec l'écaille au ventre,  
S'étonné de ne voir d'autre objet à vos coups  
Que cet homme pensif, mystérieux et doux.*

Vidi un Toscano in tutta la forza della parola, vivace, impetuoso, franco, cortese oltre ogni dire, e che parla, coll' ansante fretta de' Fiorentini, quella bella lingua del Giusti, tanto splendida e immaginosa. Il suo berretto, il soprabito e gli occhiali, che gli fanno schermo agli stanchi occhi, gli davano un aspetto di bonomia; e la faccia spesso gli s' allegrava di vivi e lieti sorrisi, o s' illuminava di lampi, allorchè il discorso si faceva politico. Abbordava tutti gli argomenti, colla franchezza e la libertà del nostro Béranger, ed apriva senza riserbo l'animo suo; rivelandomi la sua opinione sopra ogni cosa, come ad un suo pari d' esperienza o ad un amico di vent' anni. Mi fece ricredere di tutti gli errori, in cui altri m' aveva condotto sul conto suo; mi parlò di Dio con fervore, dell'Italia con isperanza, dell'umana famiglia con amore. Intorno a sè, al rovescio degli uomini del suo paese, e fors' anche del nostro, mi disse pochissimo; ed avendo io voluto parlare della sua estetica, mi fece questo discorso:

« Ne' paesi liberi e ne' paesi tranquilli, si ha la fortuna e il diritto di trattare l' arte per l' arte: da noi, sarebbe debolezza e apatia. Quando scrivo, è segno che ho qualcosa da fare; i miei libri non sono opere, sono atti. Anzi tutto, qui, dobbiamo essere uomini; dover nostro è operare e combattere: quando la spada ci manca, diamo di piglio alla penna; aduniamo materie per piantar batterie o fortezze: mal per noi se le nostre costruzioni non sono opere d' arte.

» Scrivere lentamente, freddamente, nel nostro tempo e nel nostro paese, col proposito deliberato di far un

capolavoro, sarebbe quasi empietà. Quand' io compongo un libro, non ad altro intendo che ad effondere l' anima mia, a comunicare la mia idea o la mia fede. Come cornice, scelsi il romanzo, forma popolare e graditissima a' nostri dì, ma come cornice soltanto: la tela è il mio pensiero, i miei dubbi o i miei voti. Comincio un racconto per cattivare l' udienza; quando la sento cattivata, le dico quel che ho da dirle; quando mi pare che la lezione stanchi, mi rifò alla storiella, ed ogni qual volta posso interromperla, ritorno al mio insegnamento. Estetica pessima, consento: i miei lavori d' assedio saranno distrutti dopo la guerra, non ne ho mai dubitato; ma che m' importa? Passi pur la mia opera come una tempesta, purchè, passando, abbia sfolgorato i malvagi, scosso i codardi, purificata l' aria. »

Ho ricevuto dall' anno scorso in qua due biglietti di Guerrazzi; ne produco alcune righe a mostrare con qual espansione, ne' menomi suoi scritti, quell'uomo fervido sveli l' anima sua:

« Mi ricordo di voi, dic' egli nel primo biglietto, a cagion dell'amore, che portate al mio paese. Sino ad ora, fra' nostri difetti, non ci fu ascritto mai quello d'obbiare facilmente gli amori e gli odii. »

Ecco la fine del secondo, che ha in tutto sei righe:

« Vi raccomando il mio povero paese, più che non sapessi raccomandare la mia anima a Dio.

« F. D. GUERRAZZI. »

## XIX.

**GARIBALDI E MAZZINI.** — La leggenda di Garibaldi. — Un pugno di storielle. — Otto battelli contro una squadra. — I *gauchos*. — La parte della vedova. — Garibaldi in Lombardia e a Roma. — La sua ritirata fra quattro eserciti. — La moglie di Garibaldi. — La rassegna dei morti. — Mazzini : il sistema e l'uomo. — Mazzini e Gioberti.

**P**er visitare Guerrazzi, siamo sbarcati sulle spiagge de' paesi sardi ; e qui due uomini ci appaiono, circondati d' un prestigio, che ci ferma di buona o mala voglia al loro cospetto: Garibaldi, Mazzini.

Il primo non appartiene a' miei studii ; ma come passargli davanti senza guardarlo ? Egli è l'uomo più popolare d' Italia : a nessuno somiglia, sfugge ad ogni analisi, sturba le leggi della verisimiglianza ed il calcolo delle probabilità ; sembra estraneo all' età nostra e a' costumi, sì che il direste un rifuggito de' secoli eroici. La sua storia è una leggenda, nè alcuno v'ha che intera la sappia; e a chi vorrà scriverla sarà dato pel capo del Marco Saint-Hilaire o dell' Alessandro Dumas. Mai romanzo di cavalleria, mai dramma spagnuolo non ammucchiò maggior catasta di casi impossibili sopra scena sì larga e intorno ad uomo sì fantasticamente favoloso.

Nasce a Nizza nel 1807, e poco appresso quivi lancia in mare. In capo a vent' anni, cospira a Genova, e il domani è ufficiale del beì di Tunisi, il posdomani l'incon-

trate in America, prima costiere a Rio Janeiro, poi capo-squadra a Montevideo contro Buenos-Ayres e capo di partigiani contro Rosas; subito dopo, una cosa dietro l'altra, capitano in Lombardia e nel Tirolo, deputato a Torino, generale a Roma, fabbricatore di candele a Nuova Yorck, scavator d'oro in California, indi ancora costiere e intento a portare d'America in Cina, per concimar la terra, escrementi d'uccelli; ieri capitano d'una nave piemontese, oggi coll'Italia, e con noi, contro l'Austria, e primo ad entrare in Lombardia con una mano di valorosi, i quali cacciano eserciti a sè dinanzi.

Si vogliono storielle sulla sua vita? Se n'ha a bizzeffe. Perchè mi si creda sulla parola, ne tolgo alcune ad un libro, scritto da un Italiano contro l'Italia, da un gesuita contro la rivoluzione: il qual libro è intitolato *Lionello*, continuazione d'un romanzo famoso, l'*Ebreo di Verona*, il cui autore innominato (me ne fu detto il nome, ma non me ne sovviene) esecra Garibaldi, come soli i gesuiti sanno esecrare. Pur ecco ciò ch'ei racconta; e nulla aggiungo al suo racconto: ne schiumo soltanto la bava.

Ancor fanciullo, Garibaldi era un dì sulla riva tra Nizza e Villafranca, quand' ecco scorge una barca, piena di giovani, assalita da una raffica e già sbandata, lì lì per fare cappotto: ed egli gettarsi a nuoto, solo, raggiunger la barca, ammainare la vela; tutti que' giovani ne furon salvati.

Un'altra volta, a Marsiglia, stando a bordo della sua nave, vide a terra una turba di persone, le quali tendevano le mani, alzando grida angosciose: un ragazzo era caduto in mare, e nessuno ardiva andarne in cerca tra la selva di navi, ch'empievano allora l'unico porto. Garibaldi, in un salto, afferrò il ragazzo e lo pose all'asciutto, poi sparve in mezzo alla gente. La famiglia agiata di quel

fanciullo riuscì con grande stento a rinvenir il salvatore, e gli offerse una lauta ricompensa: egli non accettò altro che una stretta di mano, e sparve di nuovo.

Appresso, a Buenos-Ayres, in una burrasca che sbatteva l' un contro l' altro i navigli, andò a rintracciare sin tra le àncore, che i flutti staccavan dal fondo, un povero negro, il quale già si teneva per morto.

Ma questi erano accessori, e non più. Bisognava vederlo nella zuffa sulla sua barca, mentre attaccava vascelli, e pur anco vascelli inglesi, che solo e' veniva a capo di catturare; o veramente a cavallo, a briglia sciolta, in mezzo alla mischia, schizzando fiamme dagli occhi, con in testa il pennacchio, ravvolto in una tunica scarlattina, e scotendo al vento la fulva capellatura, che gli dà aspetto di leone: bisognava vederlo dinanzi a' suoi prodi, sugli spalti della città eterna o sotto le mura di Velletri, ove rinchiuse l' esercito battuto del re di Napoli, che poco mancò non rimenesse in trionfo al popolo romano.

Al Brasile, dopo orrendi combattimenti, una palla l' aveva ferito al collo, entrando sotto la mandibola sinistra e fermandosi sotto l' orecchio destro. Dopo due fughe e otto mesi di carcere, ricominciò la guerra, e, con undici Italiani, fugò un capitano e centovent' uomini. « Un uomo libero val dieci schiavi », ei diceva alteramente. In altro incontro, in un assalto, s' arrampicò sino alle cannoniere d' una fortezza, e vi sarebbe entrato per esse, ove l' avesser seguito.

È nota una delle sue ultime imprese: la vittoria della Tapera di Don Venanzio, ove, con quattro compagnie e un venti cavalieri, dopo dodici ore di combattimento, pose in fuga 900 cavalli e 1200 uomini; ma ecco un fatto conosciuto assai meno.

A Montevideo, che da principio il vide sostenere la

moglie ed il suo primo figlio, dando lezioni d'algebra, gli fu commesso il comando d'una flottiglia contro gli Argentini. Entrò in un fiume, ove incagliò, e, sopravvenuta la squadra nemica, egli era preso; ma non si arrese, sostenne per tre giorni una lotta accanita, die' fondo prima alle sue munizioni, indi spezzò le catene delle àncore e ne caricò i cannoni, stoppandoli con tutto il ferro ed il bronzo, che gli veniva alle mani; finchè, non gli rimanendo più che un' oncia di metallo, fe' calare la sua gente nelle lancia, lasciò dietro a sè una traccia di polvere, vi accostò la miccia e saltò in una barca, mentre la flottiglia scoppiava in aria, recando il maggior danno agli Argentini. Afferrò terra, ma ci trovò un esercito che l'attendeva, la fanteria di Rosas: come potesse sfuggirle, niun sa; solamente si sa che poco tempo dopo aveva a' suoi ordini altre navi ed altri soldati, e nelle terribili giornate del *Cerro*, di *Las tres Cruces*, della *Bayado* e del *Salto*, fece spaventosi prodigii.

Si diceva di lui quel che si dice oggidì de' nostri *Turcos*: era un diavolo. Strisciava la notte, su pontoni a remi sordi, tra navigli nemici, per traforarne le chiglie, si tuffava sino alle àncore per limarne le catene, o spal-mava le poppe coll'acqua ragia, e vi dava fuoco.

Un giorno, essendo Montevideo bloccata dalla squadra dell' ammiraglio Brown, egli offerse d' andare a Buenos Ayres co' suoi Italiani e di rapire il general Rosas; ma non gli fu permessa tale temerità, paventando di perderlo, e s' ebbe torto: l' avrebbe fatto.

« Poichè non mi lasciate rapire Rosas, lasciatemi almeno cacciare Brown », diss'egli a' magistrati della città.

Tutta Montevideo trasse alle finestre, sulle muraglie e su' tetti, fin su' pennoni e sulle gabbie de' vascelli del porto, a vedere che cosa Garibaldi volesse fare. Egli armò tre piccole fuste d'otto cannoni, e diè la caccia al nemico

il quale ne aveva quarantaquattro ; ma gli corse sopra con tanto impeto e disinvoltura, con grappini e ramponi, i quali gittavano al sole tante scintille, con sì formidabile risoluzione d'abbordare e battersi ad arma bianca, — pugne furiose, nelle quali i suoi legionarii s'avventavano come leoni, — che l'ammiraglio Brown rifiutò la battaglia e prese del largo. Garibaldi tornò trionfante nel porto fra le acclamazioni della città, e le bandiere di tutti i paesi furono issate in suo onore. Non ebbe mai seco altro che uomini assuefatti a guardare in faccia la morte : *toreros*, contrabbandieri, pirati, cacciatori di belve, fra'quali uno, ch'era venuto alle mani con un tigre, ne aveva perduto, per una zampata, una guancia, un orecchio ed un occhio. Quegli eroici masnadieri, che facevano paura e piacere a vederli, non avevano mai piegato se non sotto il lor capitano, e al suo cospetto tremavano come donne.

Adesso che gli è resa giustizia, e ch'ei combatté per la santa causa, col suo paese e col suo re, comanda una legione di gentiluomini ; ma li fece, in poche ore, ciecamente sommessi, eroicamente terribili, come i suoi *gauchos* ed i suoi furfanti d'altro tempo.

In America, aveva la paga di semplice soldato : il ministro della guerra, Pacheco y Orbés, vergognò un giorno di tale ingiustizia, e gli mandò cinquecento franchi circa : Garibaldi ne prese la metà, e il resto diede a una vedova, ch'era povera.

Una mattina, non si sa come, si svegliò dittatore di Montevideo : un buffo di vento l'aveva portato in cima, ed ebbe in mano tutti i poteri, tutto un popolo sotto la sua legge.

Un altro buffo di vento, gli strappò lo scettro, e gli rimise in mano il remo e il fucile ; ma questo vento spirava d'Italia, era il soffio di libertà, che levavasi a Roma, e Garibaldi offerse la sua spada a Pio IX.



Ei si partì co' suoi uomini, ed è noto il suo abboccamento con Carlo Alberto, il quale, rifiutando il suo soccorso, volle allontanarlo di Lombardia: pure ei mosse contro gli Austriaci e pugnò ad onta del re; poi, conchiusa la pace, tenne solo la campagna.

L'abbiamo veduto a Roma, d'onde uscì ultimo; e bisogna leggere in Luigi Carlo Farini il racconto di quella ritirata. Notate che Farini è uno storico conservatore.

Garibaldi, guidato da Ciceruacchio, il popolano, ci era scappato. Egli era a Tivoli co' suoi bagagli, le munizioni e le armi, e voleva andare a Spoleto, per trasportarvi la repubblica romana, e resistere ancora sino agli ultimi istanti; ma la repubblica non ardi seguirvelo. Era mestieri passare per mezzo agli Austriaci, ch'erano in Toscana, nelle Legazioni, da per tutto. Garibaldi si partì alla volta di Venezia.

Egli aveva dinanzi i Tedeschi, dietro i Francesi, i Napoletani, gli Spagnuoli: era chiuso in un cerchio di ferro; ma, sparpagliando il suo piccolo esercito, e tenendo in ogni dove all'erta il nemico, sempre in cammino, sempre in sull'avviso, con un piè in Toscana e l'altro negli Stati romani, sgusciando la notte per sentieri impossibili fra quattro eserciti, e cercando pur nella fuga di sollevare i popoli abbattuti; assottigliato ogni dì più dalle fatiche, dagli scoramenti e dalle diserzioni de' suoi uomini, e ferito egli stesso nel capo in un combattimento furioso; accompagnato da sua moglie Anita, ch'era incinta, premuto da tutte le parti, inseguito ad oltranza, e non volendo arrendersi vivo, nè morire prima che l'Italia fosse morta, riuscì finalmente, con miracoli di persistenza e d'audacia, a gettarsi cogli ultimi avanzi dell'esercito romano sulla terra libera di San Marino.

Colà, ei mise fuori una grida, colla quale scioglieva

d' ogni obbligo i suoi commilitoni ; ma l' Austria non era paga : ella marciava con diecimila uomini sulla piccola repubblica, e minacciava d' invaderla, se gl' Italiani non ponevan giù le armi ; e, se le ponevano, prometteva a Garibaldi di rimandarlo libero in America, a' suoi soldati di rimandarli liberi in casa loro.

Trecento uomini risposero : a Venezia ! Garibaldi aveva detto loro : « A chi vuol seguirmi, offro nuovi patimenti, maggiori pericoli, forse la morte ; patti collo straniero, non mai ! » E' partirono.

A Cesenatico, pigliarono tredici barche pescherecce, e si spinsero in mare. Intanto gli Austriaci li cercavano da per tutto, minacciando morte a tutti coloro, che gli avessero serviti d' un bicchier d' acqua o d' un fastello di paglia ; poscia invasero San Marino e si vendicarono in coloro, che avevan poste le armi. A' Romani la bastonatura ; a' Lombardi la prigionia.

Le barche giunsero in vista di Venezia ; ma colà, disperse dal vento contrario e dalla flotta austriaca, otto, di tredici, caddero in mano al nemico. Garibaldi fu rigettato sulle terre romane, ed ivi i suoi compagni si sbandarono, andando alla ventura, errando pe' boschi, tracciati ed uccisi come bestie selvagge, abbandonati senza sepoltura ; e disparvero tutti. Ciceruacchio, il Trasteverino, era di questi ultimi uomini : non si sa ov' e' sia morto.

« Così, dice Farini, ebbe fine la repubblica romana. »

Ma Garibaldi non è di coloro che cadono. La superstizione napoletana lo crede immortale. Ei partì con sua moglie incinta, e s' addentrò nelle terre, riconosciuto, ma accolto, soccorso per tutto dalle autorità, ad onta dell' Austria ; e così andò due giorni, con un coraggio, che non venne mai meno.

Ma al terzo giorno lo incolse un' orrenda sventura :

sentì accasciarsi nelle sue braccia, e morire, sua moglie estenuata.

Era essa una creola, ch' egli aveva sposata in America in mezzo al bombir de' cannoni ed al sibilare delle palle. Nel dì delle nozze, erasi con lei gettato in uno schifo e lanciato in mare, facendosi saltar dietro i suoi bastimenti; e d' allora innanzi l' aveva avuta sempre al suo fianco compagna de' suoi pericoli e della sua fortuna. Ella non era donna se non per adorarlo.

Un giorno, in un combattimento accanito, i Brasiliani l' avevano presa. S' andò a dirle, in prigione, che suo marito era morto, nel volerla salvare. Ella non pianse, ma la notte, scapolando a' suoi carcerieri, corse sul campo di battaglia, ove giunse in sull' alba e cercò fra' cadaveri Garibaldi. Li guardò tutti in faccia, e vedendo ch' ei non c' era, levò al cielo gli occhi e benedisse Dio; poi, vagando sola per due giorni e due notti ne' boschi, riguadagnò il campo degl' insorti e suo marito, che la credeva estinta. Ella gli aveva dato tre figli, e portava il quarto nel seno, quando spirò.

Garibaldi sopravvisse a quella donna eroica. Sfuggito solo al naufragio, traversò l' Italia, indi riapparve a Tunisi, in Cina, al Perù, quasi sempre nascosto, come un semidio, nelle nuvole. Non si poteva seguirlo, nè sapere ove fosse.

Se 'l sa forse meglio ora che l' Europa intera ha gli occhi in lui volti? Ei cammina a pochi passi da noi, ed ancora ci sfugge; sparisce nella polvere del combattimento e nel fumo del cannone, poi a un tratto si ode ch' ei prese una città, o scacciò un esercito con un pugno di soldati.

Tale è l' uomo — e a torto io diceva dianzi ch' ei non apparteneva al libro ch' io scrivo. Mi vien saputo in questo momento ch' egli è poeta.

Sarebbe tempo di venire a Mazzini, un venturiere del par misterioso, temerario del pari : un Garibaldi teorico, i cui atti disorbitanti scompigliano del par l'attenzione. Dovrei parlare a lungo di lui, ma non oso farlo.

Dirò almeno perchè nol faccio ; ed è perchè non mi voglio accoppiare agl'ingiusti ed agl'ignoranti, i quali l'opprimono : se avrò mai a parlare di esso, il farò per riporlo in onore.

Ma, riporlo in onore a questo momento sarebbe un fallo : egli è ancora tanto potente, da non poter altri difenderlo senza pericolo ; nè ancora è vinto per guisa, da non far egli più danno.

Vantar l'uomo oggidì sarebbe approvare il sistema ; e quel sistema, condannato ma tuttavia minaccioso, è un formidabile errore, siccome quello, che sacrifica alla certezza illusoria della riuscita finale tutti gl'interessi del presente, alla dubbia infallibilità d'una opinione tutte le leggi umane.

Attenendosi alle tradizioni d'una celebre scuola, ei giustifica i mezzi col fine, ed il male commesso col bene agognato. Se non che, a rendere tal giustificazione possibile, uopo è che cotesto bene non sia solamente agognato, ma conseguito : la vittoria sola ha virtù di fare legittime le armi, e quando la vittoria vi manca, rimangono i vostri delitti e siete maledetti.

Ah! certo, se le nostre previsioni non fallassero mai, se le cose future si concatenassero a norma delle nostre argomentazioni, potremmo conculcare leggi ed immolar uomini per accelerare i trionfi sicuri dell'avvenire ; ma le nostre previsioni sono deluse e le nostre argomentazioni confutate ogni dì dall'ignoto, che ci rincaccia o soverchia. Bruto, coll'uccidere Cesare, formò l'impero. Il futuro è di Dio!

Tale sistema fu all'Italia più funesto di Roma e dell'Austria : esso traviò, sacrificò, perdette un'intera gioventù fremebonda ; protrasse di dieci anni la vittoria, che s'annunzia oggidì ; la rese impossibile senza un'intervenzione straniera : minaccia tuttora di perigliarla colla ostinatezza della sua opposizione.

È mestieri che tal cattiva politica sia annientata dall'autorità de' fatti, dalla lealtà de' principi e dalla fiducia de' popoli ; è mestieri ch'ella sia disarmata dall'attuazione medesima del suo sogno ; e che l'Italia, rilevata al fine, non dal pugnale, ma dalla spada, disinganni e giocondi insieme i settarii, che per amor l'uccidevano.

Allora soltanto si potrà separare da un fatale sistema l'uomo, che fu l'iniziatore della giovane Italia, l'immutabile propugnatore dell'unità nazionale, il soldato di Milano, il triumviro di Roma, da per tutto sconfitto, non mai distrutto, sempre redivivo, infervorato da' disinganni, rinvigorito dalle disfatte, esempio meraviglioso di audacia e costanza, e, non ostante le pruove, più credente, più fervente, più potente di di in di ; il quale solleva legioni con una parola, e le getta ad imprese delire, nelle quali sanno ch'elle debbon morire : quell'uomo, il quale, senza titolo, nè patria, nè casa, da per tutto cacciato, confinato in un'isola, ha in mano milioni, eserciti, e solo costringe tutta quant'è l'Europa a stare in sentinella, e le fa paura. Egli è un corsaro più poetico e più dissennato che quello di Byron. Scrive lettere a' sovrani per consigliar loro il suicidio ; ne' momenti d'ozio legge Goethe e cerca l'*homunculus* ; è passionato in amore come Petrarca, in amicizia come Pilade e Pitia : ama il suo Dio, ama gli uomini, è preso d'ogni bellezza, d'ogni verità, d'ogni grandezza, e soqqadra il mondo. Si può in due parole compendiare quell'uomo e render ragione della

sua forza : Mazzini è una coscienza ed un carattere ; una convinzione ed una volontà.

Tra qualche tempo, il voglia Dio, potrò difenderlo, poichè il suo sistema non sarà più per l'Italia un pericolo nè una sciagura : ora il saluto e passo.

E m' incontro in Piemonte, a primo tratto, coll' uomo, il quale fece il maggior rumore e le maggiori cose in Italia, col prete, col filosofo, coll' uomo di Stato, Gioberti. E se la mia transizione è un po' repentina, pur non le manca il legame ; stante che, movendo appunto da Mazzini, lo scrittore cattolico fece capo a Pio IX.

Que' due uomini si diedero per qualche tempo la mano, e furon visti procedere insieme, d' accordo e risolutamente. Nel 1833, a' primi giorni della giovane Italia, Mazzini erasi rifuggito a Marsiglia. Denunziato da un agente di polizia, aveva rasentato il patibolo, ma, per fortuna sua, regnava allora un principe, il quale si piccava di sapere giurisprudenza : Carlo Felice era dottore in legge, e, accortosi che il settario era accusato da solo un testimonio, mentre la legge ne voleva due, commise la faccenda ad una giunta di magistrati, de' quali uno era carbonaro; ed ella dichiarò zoppa l'accusa, onde Mazzini ebbe ad unica pena l'esilio.

E' si recò a Marsiglia, ove fondò un giornale, e in quel giornale esordì, col pseudonimo di Demofilo, Gioberti, il quale, a motivo di que' suoi articoli, fu espulso egli pur dal Piemonte.

Ma i due proscritti non andarono molto a discostarsi l' uno dall' altro. Il filosofo era meno ideologo del cospiratore : e però, disperando de' mezzi violenti e de' sistemi assoluti, Gioberti si rassegnò, nella sua aspirazion più modesta, ad una unità parziale, altro non chiedendo che un regno dell' alta Italia, laddove Mazzini restò irremo-

vibile nella sua idea dell'unità italiana, e sperimentò tutti i mezzi a ottenerla, indirizzandosi a' popoli, a' sovrani, perfino al papa. Di qua le mutazioni, che gli furono rinfacciate; ma quelle mutazioni non erano se non manovre per guadagnare il vento; e' bordeggiava soltanto per accostarsi al porto le mille volte avvistato: l'Italia una ed indivisibile.

Il meglio è meno del bene, quando si esce del male: Mazzini voleva il meglio, Gioberti si contentava del bene; non potevano intendersi. E d'allora non ebbero se non un punto comune: l'odio contro la Francia. Mazzini lo professa apertamente in tutt'i suoi scritti; Gioberti disse, nel 1848, ad un suo amico fiorentino, queste violente parole: « Vorrei che la repubblica piombasse addosso a' Francesi pel male che fecero al mondo. »

E pure, lo notò Montanelli, que' due pensatori erano per l'ingegno d'origine francese. E' discendevano entrambi da Lamennais: Gioberti dall'*Essai sur l'Indifférence*; Mazzini dalle *Paroles d'un Croyant*.



**I FILOSOFI.** — Gli spiritualisti ufficiali in Francia. — I cattolici in Italia. — Relazione loro co' viaggiatori inglesi. — Un passo del signor Quinet. — Pasquale Galluppi. — I filosofi del Risorgimento. — Rosmini, perchè fosse cattolico. — Un detto di Pio VIII. — Il sistema di Rosmini, il sansimonismo cattolico. — Assalti de' gesuiti, difesa de' liberali. — Rosmini in favore; sua disgrazia. — Suo viaggio a Gaeta. — La sua statua, scolpita da Vela. — Una lettera inedita di Mamiani: sua autobiografia filosofica. — Una visita ad Ausonio Franchi: rimembranze di Alemagna. — Il P. Ventura ed il suo omonimo.

**Rifuggito a Parigi, poscia a Bruxelles, ove faceva per vivere il ripetitore in un collegio, e insegnava l'italiano, Gioberti incominciò coll'esser filosofo; ed i suoi primi libri sono di speculazione pura: una *Introduzione alla storia della filosofia*; ed un trattato *Del Soprannaturale*.**

Seguendolo ne' suoi scritti, facciamo quel ch'egli ha fatto: cominciamo coll'esser filosofi; e vediamo che cosa ella canti, quella filosofia, come domandava messer Jourdain.

Nulla è più curioso, a parer mio, della filosofia italiana, se non è la francese, da Molière a' dì nostri. Da noi, in Francia, un filosofo è un uomo accorto, che vuole andare avanti: e' guarda a sè intorno per vedere che siano gli altri; e vede uno essere critico, l'altro storico, questi dotto, quegli poeta, e non rimanergli, essendo tutti i siti occupati, se non raccogliersi in sè stesso nell'atteggia-



mento della meditazione. Ei vi si risolve bravamente, e dice un bel giorno : siamo filosofi !

Ma, adagio a ma'passi ! Non basta esser filosofi, convien anche riuscire in quell'inameno mestiere. Riuscire scrivendo libri è tristo mezzo : e' non sono letti, e male pagati, onde per essi non si riesce ad altro che ad avere la stima altrui, il fumo della pentola, e a morire di fame. In Francia, è bene trattato un filosofo solo : il filosofo ufficiale.

Non miro a persone, ritraggo un tipo. Filosofo ufficiale non è solamente colui, il quale ha seggio in Sorbona e nella *Revue des Deux-Mondes* ; ma tutti coloro, i quali professano o scrivono nelle menome scuole e su' menomi argomenti, privilegiati a Parigi o in provincia, colla garanzia del governo : tutti coloro, a dir breve, che sono premiati dall' Istituto e pasciuti dall' Università di Francia. Gli altri rimangono ignoti o misconosciuti, quando non son diffamati.

Il gran punto è dunque d'essere un pensionario dell'Università, un premiato dell'Accademia ; e siccome l'Accademia e l'Università onorano, sino ad un certo segno, la religione, la morale, la famiglia, la libertà moderata, l'ordine sociale, tutte cose contenute in una vaga parola a doppio fondo, lo *spiritualismo*, bisogna di necessità essere spiritualista, chi voglia avere una medaglia e pane.

Ne scaturisce che i filosofi ufficiali non s'immergono ne' pozzi della scienza per cercarvi la verità, ma per attingervi nozioni, che già posseggono, nozioni verificate conformi. Non appena s' avvengono in un' idea, non le domandano : Sei tu vera? ma : Sei tu spiritualista ? Se è, ella corre ; se non è, ed essa lor preme, il diventa.

In Italia, le cose vanno presso a poco a tal modo, con questo però che, essendo il paese molto più ortodos-

so, i filosofi sono ancor più timorati, e che, per timorati ch' e' siano, non sono mai uffiziali, ma sempre tenuti in conto d' orribili demagoghi.

La terra, che produsse Gioberti, Rosmini, Galluppi, il padre Ventura, è cattolica romana; nè quindi ha bisogno, com' ha la Francia, di ricorrere a parole equivoche, come *spiritualismo*, per restare in bilico fra l' autorità e la libertà, la fede e la ragione, e far piacere all' arcivescovo di Parigi senz' essere tutt' affatto sgradita a Voltaire.

La filosofia italiana si chiama francamente cattolica: ella ricevette la verità dall'alto, prima di cercarla nella sua testa, e si ha il diritto di chiederle perchè si dia la briga di riflettere.

Si ha parimenti il diritto di chiedere agl'Inglese perchè si dian la briga di viaggiare. E' partono col loro libretto in saccoccia, e vannosi a Roma, ove riscontrano che il *Laocoonte*, il *Giudizio universale*, la *Trasfigurazione* sono daddovero nel sito, dal libretto loro indicato. La qual conclusione gli empie di gioia, e se ne tornano a casa colla coscienza in riposo.

I filosofi italiani fanno come i viaggiatori inglesi: ei riscontrano.

Nel libro d' un contemporaneo, sig. Tapparelli (*Saggio teoretico del diritto di natura*) ha due belle sentenze.

Ecco la prima: « La filosofia italiana crede prima, colla fede, molte di quelle verità, che rende poi, colla ragione, evidenti. »

La seconda è più bella ancora, ed è questa: « La filosofia ha obblighi inestimabili alla rivelazione, dalla quale, in molti punti, ricevette la certezza assoluta, innanzi di trovarne la dimostrazione. »

Dopo simiglianti confessioni, non può parer più

troppo severo il sig. Quinet, quand' ei dice nel suo libro sull' *Ultramontanismo* (lezione IX): « Rimaneva all'Italia moderna una sola cosa, l' indipendenza interiore dell' intelletto. Di presente, i suoi scrittori cospirano a toglierle quest' ultimo rifugio, e colla miglior fede, i Rosmini, i Gioberti, i Troya (Carlo), i Balbo, pongon tutto l' ingegno loro a distruggere colla ragione l' impero della ragione. »

Così il Calabrese Galluppi, navigando tra Locke e Kant, restringe la filosofia in questa definizione: scienza del pensiero umano. Gentile pensatore per altro, perfetto galantuomo, e che meriterebbe d'esser meglio conosciuto; più coraggioso che non paia a chi il legge adesso, poich' egli professava a Napoli, regnante Ferdinando II, e le sue timidezze erano, pel suo tempo e pel suo paese, formidabili audacie. Morì innanzi al 1848, e fu un beneficio della Provvidenza, poichè, in quell'anno d'innondazioni terribili, sarebbe stato senza dubbio traripato e forse ingoiato.

Essendo la filosofia italiana così circoscritta, legata ne' lacci della teologia (come di lei dice il signor Cousin), asservata al dogma, chiamata per ufficio a difenderlo, ella che pur s'era acquistato il diritto di giudicarlo, sembra che i filosofi italiani avessero dovuto esser tutti d'accordo e consertare le braccia in un'inerzia fraterna.

Pure così non è: ai teologi piace la controversia, ed essi hanno un bel partirsi tutti da Roma, per giungere a Roma, restando a Roma, trovano ancora il mezzo di non incontrarsi mai se non per fare a' capelli. Uno combatteva la *percezione diretta*, di Galluppi, coll' *ente possibile*, di Rosmini; un altro combatteva l' *ente possibile*, colla *certezza assoluta del senso intimo*: e Sant'Anselmo, San Tommaso, Sant'Agostino, entravano in lizza, scambiando con

essi, nella disputa, que' paroloni scolastici, che son tuttora le bestemmie de' pedanti.

Non che gl' Italiani sieno sprovvisti del senso filosofico, chè anzi l' hanno molto più sviluppato che non sia fra noi, più penetrativo, più curioso e sincero. La sola filosofia contemporanea, la filosofia tedesca, non entrò in casa nostra altrimenti che a miche, purgata *ad usum Delphini*. Il signor Cousin tentò sopr' essa l' opera di Ducis su Shakespeare, e ci presenta un Hegel mitigato, aggiustato. Versò la sua acqua chiara in quel vino un po' torbido, e ne fece vinello. Solamente da alcuni anni, il signor Barni ed alcuni altri temerarii osarono abbordare di fronte Kant e Fichte; verrà forse la volta di Schelling ed Hegel.

Ma l' Italia attuale ha da per tutto Egeliani. Ne vidi a Torino, ne conosco anche a Napoli, ove scrivo questo libro, ed ove un avvocato mio amico ha nella sua biblioteca la *Fenomenologia*, la legge ogni dì e la comprende. Non dimentichiamo che Vico fu Napoletano, e creò la filosofia della storia; non dimentichiamo che Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Francesco Patrizzi, Tommaso Campanella, furono Italiani, senza noverare i dottori del medio evo ed Arnaldo da Brescia, il quale predicò la riforma quattro secoli innanzi a Lutero.

Ed anche fra' contemporanei, che ho nominati, ne ha uno, Rosmini, il quale era una buona pasta da filosofo. Scrisse di che empierne una biblioteca; ho percorso i suoi libri, ne studiai alcuni, ed applaudii vivamente. La è una bella dialettica stringata, accanita, che percuote senza posa il buon sito: il soldato mi rapì, senza guadagnarmi alla sua causa. Molta convinzione ed autorità, un' analisi sottile, acutissima, che va al fondo delle cose, una minuta curiosità psicologica, e quel non so che di leale e di emi-

nente, che vi cattiva, vi placa e vi fa dire del vostro avversario : egli è un giusto che s'inganna ; e non già : è un ipocrita che mentisce !

Con tali disposizioni, supponete Rosmini laico, libero di mente e di penna, distaccato dal mondo (un prete lo è meno d'un pensatore), allevato in un paese come l'Allemagna, dove la coscienza umana serbò i suoi diritti, e l'eredità di Hegel sarebbe stata raccolta.

Ma ei fu educato da ecclesiastici d'una poderosa erudizione e incoraggiato da essi all'ascetismo ; benchè nobile e ad onta de' suoi parenti, si fece prete. Ricco abbastanza per vivere, dopo la morte di suo padre, si recò a Roma con sua sorella e strinse amicizia con Fra Mauro Cappellari, che dovev' chiamarsi Gregorio XVI. Mauro Cappellari lo presentò alla corte di Pio VII. La pasta era stupenda, ma ella aveva già pigliato la forma : Rosmini fu cattolico.

Si narra che un giorno il papa Pio VIII, il quale non logorò, com'è noto, la santa sede, disse a Rosmini, discorrendo d'un libro anonimo; pur mo uscito in luce : « Ecco le opere, di cui abbiamo bisogno. Nel secolo, in cui viviamo, bisogna rivolgersi alla ragione umana e convincerla. » Quel libro anonimo, il papa l'ignorava, era di Rosmini.

Oltre que' tre papi, il nostro pensatore ebbe partigiani da per tutto, e de' più celebri. Manzoni gli offerse un'amicizia, che durò fino all'ultimo istante ; Tommaseo lo mise a pari di Vico e di Dante ; il marchese di Cavour, fratello maggiore dell'uomo di Stato, fu suo discepolo ; la gioventù lo riconobbe per suo oracolo e non giurò più se non per lui. Finalmente, un breve del papa, che approvava una pia fondazione di Rosmini, lo dichiarava « altamente illustre per la sua scienza delle cose divine ed

umane. » Uscite, se vi dà l'animo, da una chiesa, in cui s'arde per voi tanto incenso!

Il suo sistema è facile. Nella *Origine delle idee* (Roma 1830) combatte a vicenda Kant con Locke e Locke con Kant: di quest'ultimo, ammette solo un'idea, l'*ente possibile*, e con questa idea prima rifà tutta la filosofia, senza rovinarsi con isprese d'invenzione. Quest'è la sua ontologia.

La sua ideologia si compendia così: l'idea esiste; ell'è unica, indestruttibile, incorruttibile; è immutabile, perchè il primo tipo non patisce cangiamenti. L'Uno non aumenta nè diminuisce; i cangiamenti non sono successioni d'idee. Le operazioni della mente non sono un mezzo per creare l'idea, per fare che l'idea sia: sono un mezzo di trovarla, di fare che l'idea giunga alla mente. La creazione dell'idea, per mezzo della mente umana, è assurda: l'idea esiste ab eterno. Dove esiste? Nel pensiero di Dio.

Veniamo alla morale. I nostri affetti e i nostri atti sono moralmente buoni, quando sono ragionevoli. Li rende ragionevoli la conformità della stima pratica colla stima speculativa, che facciam delle cose: in tale conformità risiede dunque la moralità. Ora, ogni entità ed ogni stima che se ne può fare si riferisce ad un ente assoluto: dunque quell'ente assoluto è il fondamento della virtù morale. E quell'ente assoluto è Dio.

Cotesto libro è potente nella parte critica, invincibile nella sua confutazione di Cousin. Rosmini combatte sempre con un'insistenza ed una perizia notevoli: le pagine contro il paganesimo sono di schermitor consumato; e' gli oppone valentemente la morale cristiana. « L'idea dell'assoluto mancava all'antichità, egli dice; e con essa, fatalmente, il principio della virtù. »

Passiamo alla filosofia della storia : « Da un lato le masse, che si degradano, traendo gl'individui nella loro degradazione ; dall'altro gl'individui, che si perfezionano, proteggendo le masse contro loro stesse : da un lato, la caduta del mondo antico ; dall'altro la redenzione del mondo moderno : al cominciare della storia, la felicità nella barbarie primigenia; sulla fine dei tempi, la felicità nella contemplazione dell'infinito : all'origine della creazione, il male, che s'impadronisce dell'umanità, per precipitarla d'abisso in abisso ; appresso, il vangelo, che la riscatta, per innalzarla fino a Dio : tale è la filosofia della storia, secondo il Rosmini. » (G. Ferrari, *Filosofia cattolica in Italia*).

Il nostro pensatore, qui come da per tutto, guerreggia con vigore e senza pietà la società degradata : stima i popoli a norma del loro grado di virtù ; per giudicare della prosperità d'uno stato, domanda statistiche morali : i governi debbono distaccare i lor sudditi dal mondo e volgerli a Dio.

E qui mette fuori la sua utopia. Sostiene il dominio signorile, non su'beni soltanto, ma sulle persone. L'uomo non è solo una persona, è una cosa ; o piuttosto è una cosa, prima d'essere una persona. Finchè non è padrone del suo pensiero, ei non possiede sè stesso ; finchè non possiede sè stesso, debb'essere posseduto : è il possesso d'un altro. Bisogna che i figliuoli sieno occupati da' padri, i giovani da' vecchi, i pazzi da' savii, gl'illustri dal governo. Il possesso costituisce l'impero, l'impero si spiritualizza, ed ecco la chiesa : una teocrazia universale, amorosa, che consocia tutta la famiglia umana ; tal è l'idea di Rosmini . . . Quest'è sansimonismo cattolico bell'e buono.

Ho compendiata per sommi capi cotesta filosofia, e

ben vedete ch' ella non è punto pericolosa : piglia dalla fede le mosse per toccar meta all' amore. In politica rimane moderatissima: domanda che i diritti elettorali siano proporzionati al censo ; dichiara il socialismo essere la servitù ; proclama il vicario di Cristo padre e dispensiero d' ogni libertà. La filosofia era cattolica, il filosofo era cristiano. Benchè appartenesse, l' ho detto, a cospicua famiglia del Tirolo, si fece prete, e fin dalla sua giovinezza gli fu profferito un cappello da cardinale, ma egli antepose la pieve del suo villaggio : lo vedevano su' patiboli, confortatore de' condannati ; aveva fondato l' ordine de' Fratelli della Carità, pia comunità d' uomini, i quali pregavano, predicavano, propagavan la fede, convertivano gli eretici, da per tutto istituendo scuole, biblioteche, ospizii, distribuendo limosine, visitando infermi, e facendo, senza grande scalpore, gran bene.

E nondimeno Rosmini fu perseguitato da' gesuiti. Egli era cattolico, ma era filosofo e per conseguenza pericoloso ; di che, rovistando i suoi libri, vi si scovarono proposte, le quali, comprese in una certa maniera, potevano contraddire i dommi stanziati, ed ei fu denunziato come sospetto e difeso da' patrioti. E' fu cagione d' acerbe dispute fra gli ultramontani ed i liberali, i quali ultimi sparavano con tutt' i loro cannoni, lietissimi di trovare un paese neutrale, la filosofia, su cui piantare la lor bandiera. Rosmini fu illustrato assai, ed assai maltrattato, da que' tumultuosi conflitti, a' quali serviva di palestra.

La guerra divenne così violenta, che papa Gregorio XVI intimò a' combattitori silenzio ; indi e' morì, salì al soglio Pio IX, ed il nuovo papa incorò il filosofo a perseverare *prudentermente*.

Nel 1848, Rosmini apparve a Roma, inviatovi da Carlo Alberto per trattare d' un concordato fra il Pie-



monte e la Chiesa. Dopo la morte di Rossi, Pio IX gli offerse l'accesso nel ministero, e Mamiani il portafoglio dell'insegnamento pubblico: ei rifiutò. Ma egli era in credito ed in favore alla corte pontificia. Il papa, che lo amava, l'aveva nominato consultore del Santo Uffizio e dell'Indice, e gli aveva detto di apparecchiarsi a ricevere la porpora romana, onde il filosofo era presso a diventare eminenza; ma dubito se la sua gloria ne fosse di molto cresciuta.

Per fortuna, il papa scappò da Roma a Gaeta. A Gaeta, vide le cose a traverso d'altri uomini, e si pentì di tutto ciò che avea fatto. Quella medesima congregazione dell'Indice e del Sant'Uffizio, della quale Rosmini era stato consultore, condannò due libri di lui: *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, e *le Cinque piaghe della Chiesa*. Il papa, che cedette in tutta la sua vita, prima all'Italia, poi all'Austria, indi al re di Napoli, infine a' suoi cardinali, ebbe la debolezza di segnare il decreto (30 maggio 1848).

Rosmini si recò a Gaeta, ove si dice che non abbia potuto vedere il papa. Ignoro se il fatto sia vero, ma so che dopo pratiche senza fine, difficoltà senza numero, molestie di polizia, e sorveglianze da irritare un santo, dovette lasciare, senz'aver nulla ottenuto, non pur Gaeta, ma il regno di Napoli. Il decreto, che lo condanna, dice che l'autore si è laudabilmente sommerso: *Auctor laudabiliter se subiecit*.

Dopo la reintegrazione del santo padre, le ostilità contro Rosmini furono riprese con più vigore. Pio fece dapprima come Gregorio: ordinò il silenzio; poi fece come suol fare: cedette. Due congregazioni, quella dell'Indice, e un'altra speciale, preseduta dal santo padre di sua persona, esaminarono altri quattr'anni le opere del filosofo;

e risolvettero *tandem dimittantur opera Antonii Rosmini*. Quell'illustre Italiano, dopo una vita faticosa ed irreprensibile, dopo aver pubblicato un trenta enormi volumi, e legato all'Italia altrettanti manoscritti, morì il 4.º luglio 1855, fra' suoi due amici più cari, il conte Stampa ed il poeta Manzoni.

Ei si vantava d' avere una costituzione fisica tanto perfetta quanto quella d' Adamo: ho udito dar cagione a' suoi nemici de' granchi di stomaco, che lo rapirono; ma gli Italiani son corrivi al sospetto, ed il veleno ebbe sì gran parte nella loro storia, che ne veggono da per tutto, come se ancora vivessero sotto i Borgia.

L' anno scorso, a Torino, andammo a vedere la bella statua di Rosmini, di Vincenzo Vela, lo scultore vivente di tutte le glorie contemporanee. E, strada facendo, un nostro amico, che conosceva quella bell' opera, ci disse ch' ella rappresentava il filosofo ginocchioni. « La filosofia non s' inginocchia mai », esclamò il napoletano Spaventa, pensatore valentissimo; e tali parole ci fu grato udire, in piena strada, in quel paese libero, ove pur dianzi sarebbero state punite di carcere.

Ma, alcuni istanti dopo, allorchè, giunti rimpetto alla statua, vedemmo quella bella figura, sì altera, sì nobile e luminosa e raccolta, che mostrava il gentiluomo sotto l' abito del prete, e nel suo umile atteggiamento una viva meditazione, un de' nostri rispose a Spaventa, il quale convenne con lui: « Questo non è un filosofo che si arrende, è un pensatore che prega. »

Se non che Rosmini non ebbe nemici solamente di dietro; ne combattè altresì, che gli camminavan dinanzi. Oltre il cattolicesimo tardivo, il quale, non avendo potuto abatterlo altrimenti, lo ferì per mano del Sant'Uffizio, il filosofo cattolico dovè ributtare i liberi pensa-

tori, che l'assaltavano a nome della scienza e della ragione (1).

Fra questi ultimi additiamo il conte Terenzio Mamiani. Un altro Italiano celebre anche questo; poeta, uomo politico, uomo di stato, a lungo proscritto, poscia ministro a Roma, ora deputato a Torino, e professore, e filosofo. Non lo salutiamo adesso se non come filosofo, e presentiamo all'Italia un bel dono, una lettera di lui, troppo breve, ma piena, ove narra la storia del suo pensiero; lettera tuttavia inedita, indirizzata all'umile autore di questo libro, che non meritava sì grande onore:

« . . . . Ho cinquant'otto anni compiuti, mi scrive il signor Mamiani, e posso dire che fin dal mio trentesimo anno gli studii metafisici mi furono sempre in delizia. Ma beato chi ne' suoi studii non mutò mai dottrina e opinione! Confesso, per parte mia, che avendo poco o nulla modificato i miei principii religiosi e politici, in metafisica, per lo contrario, mi son ricreduto di molti errori, e ho cangiato affatto la mia maniera di filosofare.

« V'ha tre momenti nella mia vita intellettuale. Da principio, fui ammiratore di Pasquale Galluppi. Mi pareva

(1) Fu difeso contr'essi da Manzoni, ch'egli aveva gridato il poeta dell'avvenire, ponendolo a fronte di Foscolo, ch'ei dipingeva come un demanio ristoratore del paganesimo. Manzoni s'era proposto di sporre la filosofia rosminiana in dodici dialoghi, de'quali uno solo vide la luce. E leggo in esso:

« Si dice che questa filosofia di Rosmini pretenda annientar la ragione e non lasciare all'intelletto altro lume che la fede.

« Comprendo quest'accusa . . . Senza dubbio, quella filosofia è *naturaliter christiana*, come Tertulliano dice con profonda ragione dell'anima umana . . . ella vede negl'insegnamenti e fin ne' misteri della religione il compimento ed anzi la perfezione de' suoi risultamenti razionali. Non già che la ragione possa mai giungere da sè a conoscere que' misteri; non già che venga a capo di comprenderli neppur dopo essere stata levata all'altezza loro dalla rivelazione: ma ella ne capirà abbastanza (mi valgo d'una bella distinzione tratta da quella filosofia medesima), ne capirà abbastanza per vedere ch'essi non le sono opposti, ma superiori, e che per conseguenza sarebbe assurdo negarli. »

ch' egli solo avesse seguito una filosofia positiva, correggendo però gli eccessi e gli sbagli della scuola di Locke. Cominciai dunque col dirmi sperimentale od empirico, secondo il vocabolo di moda oggidì; ma in quel tempo io faceva gran differenza fra quelle due parole, e, mentre mi gloriava d'essere sperimentale, vale a dire osservatore de' fatti, aveva la prosunzione di non essere empirico. Romagnosi tentava di ridurre a scienza severa, dimostrativa, il diritto penale e il diritto pubblico, sebbene desse loro per base la sola dottrina dell'interesse comune e dell'utilità ben intesa. Tentava anch'io di dare l'evidenza della dimostrazione ed il rigore della scienza alla filosofia prima, ch'è la scienza de' principii sovrani.

« Fu questa l'idea del mio libro sul *Rinnovamento dell'antica filosofia italiana*, pubblicato a Parigi nel 1835. Volli mostrare che la mia filosofia, teorica e metodo, consonava perfettamente coll'antica filosofia italiana, da San Tommaso a Vico. Debbo disdire adesso la maggior parte di quel che pensava e scriveva allora, eccetto però molte idee sul metodo, e la buona intenzione, che mi traeva a ravvivare ne' miei compaesani la memoria e l'amore de' lor grandi metafisici.

« Il libro diede forse altresì l'utile esempio di trattare materie astratte in uno stile meno inelegante e scorretto, che allora non si facesse. In Italia, il libro fu molto applaudito, e veramente oltre il suo merito.

« In cambio, l'abate Rosmini lo biasimò aspramente. Egli scrisse contro di me un grosso volume; io risposi con un opuscolo, intitolato *Lettera di Mamiani all'abate Rosmini*, e la contesa non andò più innanzi.

« Ma lo scritto di Rosmini fu per me una grande lezione. Rimasi convinto dell'impossibilità di piantare una filosofia prima sui soli dati dell'esperienza. Caddi

per altro in una specie di scetticismo, quanto alle forze della ragione e degli studii razionali, e mi diedi con amore a quella che si chiama la filosofia del senso comune. Fu questo il secondo momento della mia vita speculativa.

« Nel 1841, pubblicai un libro intitolato *Dell'Ontologia e del Metodo*, nel quale, per la prima volta, sponeva l'idea che la filosofia può e dee studiarsi in due maniere molto diverse: *naturalmente e dommaticamente*; nella maniera socratica, e nella maniera rigorosa e dimostrativa, secondo il beneplacito del buon senso o secondo i principii assoluti, inflessibili della filosofia critica, le cui fondamenta erano state poste da Kant.

« Nel 1846, uscirono i miei *Dialoghi di scienza prima*, ne' quali mi prefiggeva appunto di trattare ex professo l'uno e l'altro genere di filosofia; ma quel primo volume conteneva soltanto la prima parte, vale a dire la filosofia da me detta naturale.

« Una cosa, io credo, è da notare in quello scritto, quand' anche le sue dottrine speculative paressero false o manchevoli: cioè il rinnovamento della forma platonica con tutta la pompa e la poesia, ond'ella è capace. La qual cosa non era mai stata fatta in Italia se non se dal Tasso in due o tre de' suoi dialoghi, quali il *Messaggiere*, il *Minturno*, il *Padre di famiglia*. Vi prego, signore, di scorrere alcune pagine del mio volume, e di fermarvi principalmente su *Campanella*, il *Nuovo Timeo*, il *Tasso*, ed il *Mario Pagano*.

« Il terzo momento cominciò in certa guisa colla pubblicazione di varii articoli nella *Rivista Contemporanea*, ove presi a sporre il mio sistema d'ontologia, che pretende d'averla fondata solidamente *a priori* e pienamente conciliato Aristotele con Platone. Ei piglia da Aristotele

le dottrine, che riguardano la conoscenza dei fatti; piglia da Platone la grande teorica delle idee: e per chiarirvi breve e chiaro, in questo particolare, ciò che mi è proprio, e ciò che mi separa da Malebranche, da Rosmini, da Gioberti, tre filosofi che seguirono il principio platonico, vi noterò in primo luogo, ch'io non concedo a nessun dei tre la conoscenza delle sensazioni e delle percezioni per mezzo delle idee; — in secondo luogo, ch'io nego a Malebranche e a Gioberti l'intuizione diretta e penetrativa dell'assoluto: ma dichiaro quest'assoluto conosciuto da noi unicamente nelle sue rappresentazioni mentali; — in terzo luogo, ch'io nego a Rosmini la non esistenza delle idee fuor dello spirito e l'incompetenza loro a provar l'esistenza del loro oggetto: sostengo, per lo contrario, che ogni idea prova necessariamente la realtà del suo oggetto assoluto, eterno, e per conseguenza che si può dare una vera dimostrazione *a priori* dell'esistenza di Dio, cosa cercata invano finora da tutt' i metafisici.

« Sono forzato a non dilungarmi per non passare i confini d' una lettera .... Aggiungo però, relativamente alle altre filosofie: a quella che predominava non ha guari in Germania, ed a quella che non cessò ancora di prevalere in Francia; che il mio sistema s' allontana affatto dal panteismo tedesco e non accetta menomamente i metodi psicologici dell' ecclietismo. Tuttavia, in Italia, il mio sistema ha questo di particolare, ch' ei non conosce verun' altra autorità che la ragione . . . »

Questa è la lettera, e si ha in essa il filosofo descritto da sè medesimo in una semplice fotografia, la quale, per essere esatta, domanderebbe un po' di risalto e di colorito. Ma non aggiungiamo elogi a tal confessione modesta: ella ne acquisterà meglio la simpatia e la fede del lettore.

C'è ancora in Italia filosofi a centinaia ; quel popolo ha forse minore esattezza e precisione di noi, ma raccoglimento maggiore e soprattutto maggiore immaginazione : ch'è come dire la grande facoltà filosofica.

Il signor Ausonio Franchi, pensatore già celebre, ne somministra la pruova. Egli è razionalista in tutta la franchezza ed il rigore della parola : per le sue dottrine, e' si accosta al signor Renouvier, un de' nostri liberi pensatori che pigliano origine dal 1848 ; è kantiano e più kantiano di Kant : cammina con lui nella ragione pura, e vi rimane, avanzando sempre ; nè segue il Tedesco nel suo voltafaccia. Polemico potente, comincia a fare scuola in Italia, ed empìè del suo nome le riviste inglesi e la nostra *Revue philosophique*. Due Tedeschi, che ne sanno, il signor Michelet ed il signor Mittermaier, lo chiamano il più gran critico del nostro tempo.

Le sue opere sono le seguenti : *Le Rationalisme* (in francese); la *Filosofia delle scuole italiane*, con una giunta, nella quale rinnalza dopo Mamiani, ma con più calore ed audacia, lo stendardo scomunicato di Giordano Bruno ; — la *Religione del secolo XIX*, un bel libro. Fondò un giornale, *La Ragione*, parafulmine filosofico, che attirava e spegneva le folgori del Vaticano.

Andai vedere a Torino quell'uomo riguardevole ; nè mai visita mi lasciò nell'animo più viva e profonda impressione. Era la prima volta, dopo le mie tappe alle università di Eidelberga e di Berlino, che incontrava un filosofo.

Ah ! è sì bella cosa la scienza pura, disinteressata, coraggiosa, che non transige nè colle tradizioni del passato, nè cogl'interessi del momento ! È cosa sì rara da questa parte del Reno e da questa parte delle Alpi un uomo, il quale non transige nè colle glorie nè colle au-

torità della giornata, nè coi pregiudizii del suo paese nè co' terrori dell'età sua, e muove difilato alla verità senza curarsi nè del cielo nè del mondo ! Quegli, che mi stava dinanzi, s'era chiamato Francesco Bonavino ; egli era stato prete e circondato di rispetto, capo di scuola ed accarezzato dalla fortuna : ma, quando sorse in lui il primo dubbio, rinunziò alle occupazioni, che gli toglievano il tempo di pensare, spogliò la sottana, che il riteneva nella fede comoda e nella legge facile, spogliò fino al suo nome, per divenire « un uomo nuovo » ; e si chiamò Ausonio Franchi, Italiano libero.

Vidi il tipo ideale del pensatore : un uomo semplice, grave e dolce, che m'accolse senza sorpresa e senza stizza, come si riceve un'idea che ci viene e che può essere buona. La sua testa giovane ancora (non aveva quaranta anni) è affaticata già dallo studio; e' porta intera la barba, che comincia a imbiancare, e nulla più serba del prete. Entrai in casa sua al tramontare del sole, ed egli era ancora in veste da camera, leggendo Cicerone. Aveva sulla tavola o in libreria tutte le opere gravi, che nascevano in Francia, fra cui la raccolta della nostra *Revue de Paris*, che allor allora era morta. Mi parlò nella nostra lingua, ch'è pure la sua, quando vuol che la sua parola sia udita fuori del suo paese ; mi sopportò a lungo senza tedio e si lasciò scartabellare come un libro aperto. Santa ospitalità della scienza !

Mi rammentai la mia Germania, le mie visite a Schelling, a Schlosser, a Gervinus, a quel Michelet ed a quel Mittermaier, che tanto stimano Ausonio Franchi. Trovava la stessa accoglienza, le stesse abitudini, dissi quasi lo stesso scrittoio. Andate ove quegli uomini regnano, e, senza lettera che vi raccomandi, entrate arditamente nella lor casa : per piccolo che siate, ed anche ignorante, e' vi



ricevono cordialmente, non con volgar cortesia, nè con rigido pedantismo, ma con affettuoso sorriso; pare che siamo tutti aspettati da loro, e che il luogo in cui ci fanno sedere ci sia apparecchiato da lungo tempo. Eravamo sconosciuti poc' anzi, ed ormai siamo della famiglia: cerimonie della prima visita, frasi triviali sulla pioggia e il sereno, son cose cancellate dal programma; a monte la prefazione, — andiamo di botto al libro, e già parliamo di scienza, di poesia e d' arte. Che? di scienza, di poesia e d' arte? Noi, sì ignoranti, con que' pozzi di scienza? Noi, sì piccini, con quegli uomini così grandi? Sì, certamente; e' ci parlano, ci rispondono, consentono financo a discuter con noi, e talvolta a noi cedono. Discendono al nostro livello, senza che li sentiamo discendere; poi, un po' per volta, ci fanno salire con essi, e di quando in quando riposano e di nuovo c'innalzano. Guidati da essi, saliamo più sempre, e quando ci fermiamo, secondo la misura delle nostre forze, ci crediamo in un sogno, tanto ci sentiamo più liberi e vivi. Una ricreazione d'un istante ci spinse più alto che non avesser potuto fare i sudori d' un anno.

E di tal modo è buono a vedere l'ingegno. Non gli manca già l'alterezza: ei conosce la sua potenza, ed ha il diritto di compiacersene; ma quel che gli manca, è la vanità francese, è il sussiego d'altrove, quell'incredibile impertinenza di contegno, di guardatura e favella, che vi fa dubitare dell'ingegno medesimo, quando il vedete così male atteggiarsi. Del rimanente, nelle arti, come nella società, il miglior gentiluomo è sempre quegli che si lascia più facilmente accostare. Nulla val meglio che la gloria per guarir dell'orgoglio: la sentenza è di Dumas, e non ostante, ell'è vera.

Ma torniamo addietro: Ausonio Franchi ci trasse

all'estremo confine del pensiero moderno. Gli altri, i cattolici, rimasero molto lontani da noi, ed appena si veggono dal sito in cui siamo. E' compierono la loro giornata; ma, nol dimentichiamo, essi l'ebbero.

Uno di essi, fra gli altri, nel 1848, ebbe un bel movimento d'amor patrio e d'eloquenza. Ei si chiamava il padre Ventura. Nato in Sicilia, nel 1792, aveva molto scritto, predicato, insegnato, combattuto per le teoriche di Giuseppe de Maistre e del primo Lamennais, suo amico; ma scosso di poi, come Lamennais stesso, o come San Pietro in prigione, dal subito chiarore che fece cadere le sue catene, dedicò al popolo la sua parola e mandò il suo grido di libertà. Era egli nel 1848 a Roma, ove rappresentava, come legato, la Sicilia rivoluzionaria, ed essendosi celebrato nella città eterna un servizio religioso a suffragio delle vittime cadute a Vienna per la rivoluzione, fu da lui recitata la loro orazion funerale. Nella quale orazion funerale, il padre Ventura esclamò arditamente:

« Quanto alla Chiesa, io non lodo, e biasimo anzi, quella politica acerba, retriva, ondeggiante, che gode ingrandire i mali presenti, versare sopr' essi lacrime menzognere e velare le speranze de' beni futuri; quanto alla Chiesa, sono certo che Dio, il quale si serve della mani di tutti per fare l'opera sua, volgerà in beneficio del popolo, della libertà e della religione i grandi fatti, da' quali apparisce che la religione abbia ora disertata la causa della libertà e del popolo. Sono certo che tal diserzione è solo apparente e transitoria; che la Chiesa comprenderà finalmente che, siccome il popolo, separato dal clero, non diventa più savio, così il clero, separato dal popolo, non divien più sicuro; che siccome il popolo, quand' ei non cammina col clero, corre al precipizio, così il clero, il quale non cammina col popolo, sarà conculcato dal po-

polo. Sono certo che troveremo la Chiesa al momento del bisogno, ch' ella camminerà con noi, in mezzo a noi, e compierà quel grande avvenimento, del quale ebbi a parlarvi precedentemente in questi luoghi medesimi: voglio dire che la Chiesa, con tenero amore, si volgerà verso la democrazia, come un tempo si volse verso la barbarie; ch' ella segnerà colla croce quella matrona selvaggia, la farà santa e gloriosa, e le dirà: Regna! e la democrazia regnerà. »

Così parlava a Roma, nel 1848, il padre Ventura. Leggo nel *Journal des Débats* che c'è adesso un teologo d'egual nome, il quale stampa questo: « La filosofia è una ciurmeria »; ed anche questo: « Il filosofismo o razionalismo, o protestantismo, o paganesimo, produce l'ateismo, che produce il sensualismo e l'anarchismo; poi il panteismo, che produce l'assolutismo, il centralismo ed il cesarismo: il tutto è satanismo, donde viene che il filosofismo è la stessa cosa che il satanismo. »

Ed anche questo contro i protestanti:

« In Francia, diceva non ha molto un lord inglese ad un nostro amico, se accadesse una sommossa, un poeta, un avvocato potrebbero farla cessare, invocando i sentimenti d'onore, di giustizia e di generosità, proprii della nazione. Ma se una sommossa accadesse fra noi, altro spediente non vi sarebbe per dissiparla che 'gettare alla plebaglia carne cruda: quegli uomini affamati vi si getterebbero sopra a guisa di fiere, e ci lascierebbero in pace. Il protestantismo sostituì dunque gl'istinti del bruto agl'istinti nobili ed alti d'un popolo, che pel suo spirito profondamente religioso e per le sue virtù aveva meritato il soprannome di popolo d'angeli: *Angli Angeli*. » (San Gregorio).

Ed anche questo sulla rivoluzione:

« Figliuoli mostruosi di Satanasso, il paganesimo e la rivoluzione, che n'è l'espressione più compita ed il ministro più operoso, non sono, chi bene stimi, se non l'odio di Dio. Ciò spiega quella rabbia infernale, con cui ogni rivoluzionario s'industria di cancellare, da per tutto ove le trova, ogni traccia, ogni memoria, ogn'idea di Dio, a secolarizzar tutto, a profanar tutto, e, diciamola schietta, ad indiavolar tutto. »

Ed anche questo, sull'*abbigliatura della donna cattolica* :

« L'abito della grazia santificante, mondato nel sangue dell'agnello, la cintura della castità, i nastri della mortificazione, il calzamento dell'imitazione di Gesù Cristo, l'anello della fedeltà al dovere, i braccialetti della sommissione, il monile della pazienza, il cammeo dell'amore della croce, il mazzolino del fervore, il diadema della saviezza, le rose del pudore, il belletto della modestia, i profumi de' buoni esempi, le gemme del merito delle sante opere, il crinolino della divozione ... »

Si pretende che l'autore di questi squarci sia il medesimo padre Ventura, che difendeva a Roma, nel 1848, i Viennesi. Mi giova credere ch'ei sia un errore, poichè, senza insistere sulla differenza d'ingegno, che corre fra questi squarci e quello da me citato più sopra, farò osservare che il padre Ventura del 1848 è oggidi, se non morto nell'esilio, almeno assai prossimo al suo settantesimo anno; ora, simiglianti puerilità non possono essere le parole d'un vecchio.

Veniamo adesso a Gioberti.



## XXI.

VINCENZO GIOBERTI. — Suoi sistemi. — L' *u* di Buonaparte. — Invettive contro Byron, Cartesio, Pietro Leroux, la Francia, ec. — Gioberti filosofo : troppo pratico per la speculazione. — Mazziniano e antimazziniano. — *Il Primato*. — *I Prolegomeni*. — Cesare Balbo : *Le Speranze d' Italia*. — Una visita a Massimo d' Azeglio, scrittore, uomo di Stato, soldato e paesista. — Gioberti onnipotente, i suoi trionfi, le sue conquiste: ei diventa papa. — Gioberti uomo di Stato : troppo speculativo per la politica. — Suoi disinganni, sue ritrattazioni. — Il cioccolato dei gesuiti.

**M**a Gioberti non è un filosofo ; e basta, a convincersene, aprire un suo libro, il primo che capita. Ecco la *Introduzione alla storia della filosofia*, tre volumi. Scorriamo quella grossa opera di galoppo.

Gioberti si dichiara di lancio cattolico, e dice che non si potrebb' esserlo di soverchio ; poi manifesta le sue opinioni personali sulla moderazione, sulla gloria e sul progresso. Bistratta in tal occasione il lord Byron, la Francia e coloro che l' amano ; parla dello stile, volge esortazioni alla gioventù italiana, e vanta la filosofia, che non dee spaventare nè i buoni principi, nè i buoni governi. Ciò fatto, s' imbarca nella teologia, e riesce a questa conclusione, che il cattolicesimo è la sola religione, la quale abbia un valore scientifico. Italiani, guardatevi dalle speculazioni de' nuovi barbari ! Fuor della Chiesa, non v' ha salvezza.

Ma questo è soltanto un proemio, che occupa mezzo volume; vediamo ora il libro.

Primo capitolo. Le scienze speculative sono cadute in basso, non tanto in Germania però, paese luterano, quanto in Francia, paese cattolico. D'onde tale fenomeno? Gioberti sel domanda, ma non se lo spiega.

Secondo capitolo. L' inferiorità speculativa de' moderni deriva dalla lor frivolezza, e la frivolezza loro dal difetto di volontà. Due uomini a' di nostri ebbero volontà: Alfieri e Napoleone, Italiani tutti e due, poichè questo ultimo non è Francese per altro che per essere stato levato l' *u* al suo nome di Buonaparte (1). Di tale maniera, nota il filosofo, lo sconvolgimento del mondo viene da un *u* soppresso.

Terzo capitolo. Gioberti discorre dell' idea della Chiesa e della filosofia; e del vincolo, che le unisce, la tradizione. La tradizione venne alterata dalla confusion delle lingue, d' onde nacque il *gentilesimo*; e non può essere conservata se non dalla Chiesa. I sistemi tradizionali sono i soli ortodossi; la filosofia ortodossa è la sola, che non può morire. Il psicologismo è l' eterodossia moderna (zampata a Rosmini): Cartesio è un *meschinissimo filosofo* puerile, ridicoloso; e' merita le sferzate: il suo modo di parlare è degno d' un cavallo.

Ed il libro continua su questo metro per tre volumi.

Se non che, ha in esso un buon luogo, dove, ponendosi come ontologista contro il psicologismo di Rosmini, Gioberti dà la sua formula ideale. Eccola in quattro pa-

(1) Una sofisticheria, per passaggio, su questo particolare. *Bonaparte* è italiano quanto *Buonaparte*, e fors' anche più corretto. Gl' Italiani sopprimono l' *u* ne' vocaboli composti ed anche ne' vocaboli allungati; e dicono, per esempio, *bonaccia*, *bonaccioso*, *bonario*, *bonarietà*, e non *buonario* ec. Noto questo sbaglio perchè fu commesso anche da Châteaubriand.

role : L' Ente crea le esistenze. E pruova senza grande fatica che tal formula non contraddice punto punto il cattolicismo romano ; ma il P. Ventura gli proverebbe con vie minore fatica ch' ella non contraddice punto punto il satanismo.

Gioberti dice inoltre di Lamennais che il più mediocre sofista lo vincerebbe del tratto ; di Pietro Leroux, che la sua critica e l' erudizione son cosa da scolareto ; degli autori dell' *Encyclopédie nouvelle*, che certi loro articoli sono empie ed infauste giaculatorie, le quali hanno a un tempo del comico e dell' infernale, e certi altri sono una *faggiuolata* piacevolissima ; di noi Francesi, finalmente, in generale : « Temo più i Francesi amici, che i Tedeschi nemici. » Ed altrove : « Per aver ingegno in Francia, si richiede essere cupido, vigliacco, insolente, parabolano, bugiardo, traditore, e sopra ogni cosa egoista. »

Tal è la filosofia di Gioberti, nè io voglio più a lungo riveder su questo punto le bucce alla sua veneranda memoria. Lo ripeto, ei non era filosofo : aveva una veemenza, un impeto, una mobilità d' intelletto, che lo distornavano dalla speculazione.

Ma ciò, che soprattutto nel distornava, era il suo spirito pratico. Era l' uomo del momento. Profeta e pensatore d' opportunità, prevedeva soltanto il domani, aspirava soltanto al possibile ; non voleva la verità, ma la realtà, e preferiva un vantaggio immediato ad una vittoria risolutiva, ma differita : impaziente di giunger presto, rinunciava a giunger lontano ; avvicinava il termine per abbreviare la strada, ed altro non fece che patteggiare in tutta la vita. Di qua hanno origine tutte le sue contraddizioni.

Teologo e filosofo per occasione, era anzi tutto patriotta. Desiderava una Italia ; volle farla, e fu questa la

sua aspirazione e l'opera sua : ci riuscì quasi, e questa fu la sua gloria.

L'abbiamo veduto fra' mazziniani ; e' fu qualche tempo con essi, e loro scriveva nel 1834, dopo la faccenda de' Polacchi : « Avete l'amore e la benedizione di tutt' i buoni cittadini ; avete l'ammirazione degli stranieri, i quali, vedendovi, o ricevendo vostre nuove, o leggendo i vostri scritti, imparano che l'Italia non è ancor morta ; avrete la gloria e la venerazione de' posteri. Siete inoltre onorati dell' odio de' codardi e de' ribaldi. Voi, che scrivete sulla bandiera italiana, da voi inalberata, queste belle, sublimi e prodigiose parole : *Dio e il Popolo!* e con queste sole parole mostrate qual causa sia la vostra e qual riforma civile vi prefiggiate, voi ributtate ogni calunnia, ogn' interpretazione sinistra. Vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del vangelo rinnovato. »

Mazzini era allora per l'Italia una speranza ; poi, quando per lei divenne un pericolo, Gioberti scrisse : « È necessario che tutto il mondo sappia Mazzini essere il peggior nemico dell'Italia ; peggiore dell'Austriaco medesimo, il quale, senza lui, sarebbe vinto, e vincerà per lui. Le angosce impotenti del suo intelletto non sono neppure compensate dalle doti del suo cuore ; è codardo quant'egli è inetto. Sarebbe desiderabile, per uomo così volgare, che la sua memoria con lui perisse ; ma il male ch'ei fece, ed è immenso, gli assicura un tristo privilegio di fama: il suo nome sarà abborrito, esecrato da' nostri figliuoli. »

Questi passi dipingono l'uomo : e' vi si mostra fantastico, nervoso, travolto dal primo suo movimento, instabile e violento ne' suoi amori, come negli odii, nelle sue affezioni, come nelle idee ; fedele nondimeno : ma all'Italia sola.



Egli il fu sempre, e fin da' primi suoi passi, e si può dire che non fosse filosofo e teologo se non per fare politica. Nella dedicazione del suo libro *Del Soprannaturale*, chiama i principi italiani tiranni domestici. Nella sua *Introduzione alla storia della filosofia*, applica il suo sistema allo Stato, e distinguendo, fin d' allora, l' ideale e il possibile, si dichiara, in teorica, per la repubblica; in pratica, per una monarchia, precedente senza fasto, senza violenza, col passo delle riforme, senza rivoluzioni nè scosse: ammettendo però l' espulsione del sovrano, il quale avesse violato la costituzione nazionale.

Gioberti era grandemente ammirato per questi due libri di metafisica, ma non aveva ancor fatto il suo gran colpo. Egli commosse l' Italia intera nel 1843: quel memorabile anno, in cui la questione romana fu intavolata da tre avvenimenti, i quali non ebbero ancora tutto il grido, che lor si conviene.

Que' tre avvenimenti furono: un'insurrezione de' Romagnuoli contro il potere temporale; l'*Arnaldo da Brescia*, di Niccolini, contro il dispotismo temporale e spirituale; il *Primato*, di Gioberti, per l' autocrazia temporale e spirituale del papa.

Tutti parlano del *Primato*, ma i forestieri nol lessero: il leggo per essi, e il compendio. — *Del primato morale e politico degl' Italiani*. —

Gl' Italiani furono, sono e saranno il primo popolo della terra; ebbero ad un tempo il primato morale ed il primato politico sulle altre nazioni; serbarono il primato morale, serbandò il papato: bisogna adesso, per mezzo del papato, restituir loro il primato politico.

Se l' Italia è la prima fra le nazioni, è perchè la Provvidenza piantò in essa il trono al capo del cattolicesimo: Arnaldo da Brescia, e tutti coloro che il seguita-

rono sino all'ultimo secolo, avevano torto; il papato non infranse l'unione politica, opera de' barbari, se non per ricostituirla moralmente. La dittatura pontificia (segnatamente da Gregorio VII fino alla Lega lombarda) ebbe ad unico scopo fondare la nazionalità italiana: una confederazione di principi e di popoli, adunati sotto il vessillo della fede, tenuto nelle sue venerabili mani da un principe elettivo, senz'armi, onnipotente per l'età sua solamente, per la saviezza e la santità sua.

I popoli, come gli uomini, hanno l'infanzia loro e la loro maturità: l'infanzia loro ha bisogno d'una tutela, che gli allevi e protegga, e tale tutela appartiene al sacerdozio. I barbari distrussero l'Impero; la Chiesa, alla sua volta, dee distruggere la barbarie, perchè l'eredità de' Cesari fu raccolta da essa.

Il sacerdozio ha dunque una parte politica, ma questa parte dee modificarsi a seconda de' tempi. Vien di, quando i popoli hanno ad uscir di tutela, e passar dall'infanzia alla virilità politica, all'età civile. Ciò è, per esempio, quando apparisce, fuor del sacerdozio, un grand'ingegno iniziatore, come fu Dante. Allora il prete si scioglie dagl'interessi del mondo, e riceve senz'opposizione da' laici, suoi discepoli, le lezioni, che, nell'infanzia de' popoli, i laici avevano ricevuto da lui. Di dittatore, e' si fa arbitro fra' principi e le nazioni; compone le lor querele, mantiene l'equilibrio ed assicura la pace del mondo.

Tale arbitrio pontificio, impossibile in Europa, è possibile in Italia. L'Italia domanda tre cose: l'unità nazionale, l'indipendenza del territorio, la libertà politica; ed il papato può appagare questi tre bisogni: a' primi due, mettendosi alla testa d'una confederazione politica, al terzo usando il suo ascendente su' principi del paese.

E tale arbitrio è possibile senza rivoluzione, poi-

chè il papato non avrebbe ad arrogarsi un diritto nuovo, ma riprenderebbe soltanto le sue antiche prerogative. Vi sarebbero riforme, non rivolture; principi e popoli, sotto la sovranità spirituale del papa, sarebbero riconciliati e contenti: e l'Italia, che serbò il suo primato morale, racquisterebbe il suo primato politico.

Quest'è il libro in due parole, libro accortissimo e soprammodo opportuno, benchè scritto nell'esilio. Ei risparmiava, accarezzava tutti: papa, principi, popoli, preti, liberali, per insino a' gesuiti, per insino al re di Napoli. Era una torta di più colori e melata, della quale ciascuno aveva il suo tozzo. Gioberti diceva al papa: « A voi l'impero del mondo »; e tosto aggiungeva pe' laici: « Questo impero del mondo è un arbitrio morale. » Diceva a' patriotti: « Edifico una casa di liberali »; e tosto aggiungeva pel clero: « Una casa di liberali cogli stemmi del papa. » Diceva a' popoli: « Domando per voi l'indipendenza e la libertà »; e tosto aggiungeva pe' principi: « Ma non rivoluzioni, non repubbliche, neppur monarchie costituzionali; al più al più, un senato d'uomini cospicui. » Diceva all'Italia: « Sorgi e cammina! »; ma tosto aggiungeva per Carlo Alberto e Gregorio XVI: « Cammina sotto la bandiera del tuo principe e sotto la croce del tuo Dio! »

Il libro suscitò entusiasmo in Italia; ma scandalo in Toscana, dove Salvagnoli il tempestò d'epigrammi, Giusti pose il papa ideale in canzone, e Niccolini chiamò Gioberti il Giambattista d'un novello Torquemada. Il filosofo ebbe contro sè peggio ancora che le censure di Niccolini, ebbe gli elogi de' gesuiti: que' reverendi padri, lasciati in pace da lui, il levarono alle stelle, lo adottarono per figliuolo, l'opposero a Rosmini, ch'ei non avevano a grado, il gridarono un de' padri del secolo XIX;

so anzi che prepararono, a Napoli, un'edizione clandestina del *Primato*.

Eran questi elogi mortali, poichè v'ha uomini, i cui baci crocifiggono. Gioberti prevenne il colpo e lo parò subito, pubblicando, dopo il *Primato*, i *Prolegomeni del Primato*. Dopo il libro conciliativo, un libro aggressivo; dopo le negoziazioni, la guerra.

La guerra ancora timida al papa, intorno a' tribunali straordinarii degli Stati romani; la guerra più manifesta al re di Napoli, in riguardo all'omicidio giuridico de' fratelli Bandiera; la guerra già violenta a' gesuiti, in un clamoroso discorso, che rimbomba ancor fra' due mari.

Ei vi diceva che il papa gli aveva protetti quand' e' spandevano il cristianesimo fra gl' infedeli; tollerati per prudenza all'avvento della loro potenza; soppressi allorchè, nulla ostanti consigli e minacce, non avevano voluto ritornare nel lor primiero cammino; reintegrati dipoi, a fin d' armarsi del poter loro contro la rivoluzione: ma ch'ei s'erano sempre più sviati dallo scopo dell'istituzione loro, per crescere ed arricchirsi, turbare i regni e smugnere i popoli.

Gioberti aveva toccato la corda buona: i *Prolegomeni* misero l'Italia intera dalla sua banda. *a par* 365

Ed i migliori non tardarono a seguirne l'esempio; e l'anno appresso (1844), usciron da' torchi le *Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo, un altro bel nome del tempo nostro.

Prima storico dell'Italia, poi disanimato di tal opera da Carlo Troya e rassegnato al modesto ufficio di biografo di Dante, Balbo fu tra' precursori del movimento italiano. Ebbe il coraggio di parlar primo, non dal fondo dell'esilio, ma in Torino medesima; ebbe la destrezza di parlar forte, senza incuter paura a' sovrani. Disse risolu-

tamente nel suo libro, nel 1844, che la piaga dell'Italia era lo straniero, e ch'ei doveva uscir di Milano; consigliava a' giovani lombardi d'imparare il mestiere delle armi, e, per temperare l'audacia di tali idee, diceva la guerra impossibile. S'indirizzava allo straniero di persona, e gli dava consigli da amico: gl'insinuava, mi si faccia buona la locuzione, di spogliare San Pietro per vestire San Paolo, e di restituire la Lombardia agl'Italiani, rifacendosi a spese della Turchia.

Non ostante la stranezza di tale scioglimento ed il tuono un po' timido e rassegnato del libro (Enrico Mayer, di Livorno, lo intitolava *le Speranze d'un disperato*), quella pubblicazione ebbe un rapido e luminoso trionfo. Gioberti medesimo ne fu abbarbagliato, e di primo balzo, voltando casacca, con quella mobile alacrità di consenso che lo convertiva ad ogni esperimento possibile, egli accettò l'idea di Balbo. Ei scrisse sottosopra così: « Noi siamo d'accordo. Io ho un'idea, Balbo l'applica; il mio scopo è speculativo, ed il suo pratico; io veggo il fine, ed egli l'ostacolo, l'Austria, della quale io non ebbi a parlare: Balbo il fece per me, con moderazione, con saviezza. Roma, idealmente, debbe stare alla testa del movimento, ma questo è adesso impossibile (regnava allora Gregorio XVI). L'idea ha dunque da piegar sotto al peso. » In cambio del papa, ch'è l'espressione spirituale della idea cattolica, pigliamo un principe, che ne sia l'espressione virile. Chi sarà questo principe? Carlo Alberto.

Il re piemontese non era nominato, ma designato. Ei si mostrava già italiano, ad onta delle due minacce, che l'avevano sì a lungo trattenuto: « il coltello de' carbonari ed il cioccolatte de' gesuiti. » Amava Balbo, l'invitava a pranzo, leggeva il suo libro, e ne aveva anche permessa la stampa a Parigi.

In pari tempo, per la causa medesima, un uomo più giovine, più vivace, ed il quale, sempre nella mischia, combatte ancora, Massimo d'Azeglio, camminava risolutamente con Balbo e Gioberti (questi tre nomi piemontesi son sempre citati insieme) dinanzi l'Italia risvegliata da un lungo sonno.

« Venite con me, dissemi un giorno a Torino il dottor Tommasi; voglio presentarvi ad un nostro paesista. »

Entrai con Tommasi in uno studio, quasi spoglio, dove un sol quadro, locato sopra un cavalletto, si voltava incompiuto verso la luce: e' rappresentava un bel paese, dove una casa, cinta da un mirabile folto di verzura, si specchiava nella tersa acqua del Lago Maggiore.

Il pittore ci venne incontro, colla mano tesa; ma, ad una certa eleganza marziale, che non si poteva nascondere, scorgevasi a prima vista che quel pittore era un soldato, e quel soldato un gentiluomo. E' si chiamava Massimo d'Azeglio.

Uomo strano, simpatico, e che non invecchierà mai. A quattordici anni, egli era scomunicato per avere battuto il suo pedagogo, un ecclesiastico.

Seguì suo padre, ambasciatore a Roma, e vi divenne pittore e musico. Poi sposò una figliuola di Manzoni, si fece romanziere e cattolico: cattolico un po' all'impazzata, da artista piuttosto che da ascetico, alle sue ore; d'altra parte, uomo della buona società ed uomo di piacere, ma romanziere della grande scuola. I suoi due libri sono storia viva, ed in pari tempo schioppettate. I suoi scritti sanno di polvere, ed ei mi diceva senza affettazione: « Non mi sono mai piccato di letteratura; presi un giorno la penna, perchè non poteva ancora prender la spada, ed ho scritto soltanto per incitare il mio paese. »

E in effetto, rattivò il senso italiano fra' dormienti

del 1830 e del 1840 : a' quali, il primo suo romanzo, *Ettore Fieramosca*, insegnò come si combattesse per l' onor nazionale ; il secondo, *Nicolò de' Lapi*, come si morisse per la libertà.

Appresso, quando venne il tempo di parlare alla scoperta, seguì davvicino Gioberti e Balbo nella valente impresa loro. Ei veniva dietro ad essi, ma non tardò a oltrepassarli : non inviò, come il primo, da Bruxelles, una teorica piena di riguardi ; non istampò, come il secondo, a Parigi, un libro di speranze timide e lontane : ma nel cuor dell' Italia, a Firenze, ho detto come, gittando giù tutte le maschere, fece uscire palesemente, segnato del suo nome, un opuscolo sull' avvenimento della giornata : *I Casi di Romagna*.

Opuscolo doppiamente coraggioso, e contro l'insurrezione e contro la repressione. Azeglio dichiarava l' insurrezione colpevole (Montanelli gli fece cancellare l'epiteto, e sostituirvi *intempestiva e funesta*); colpevole, dico, contro i principi del paese, legittima solamente contro lo straniero. Riconosceva negl' Italiani il coraggio delle cospirazioni e delle sedizioni, il coraggio fisico ; rifiutava loro il coraggio morale, quello del cittadino. « Dobbiamo anzi tutto, noi Italiani, usare del coraggio civico, per ottenere da' nostri governi tutt' i miglioramenti e le istituzioni liberali compostibili coll'ordine pubblico. Verrà poi il coraggio militare, per conquistare l'indipendenza. » Domandava proteste d' ogni genere contro le ingiustizie, per giungere senza scosse alla rigenerazione (Montanelli).

Quell' opuscolo ebbe un successo immenso. Cacciato da Firenze, Azeglio fu vendicato da' Toscani, che si affollarono lungo la sua strada : gli offerivano banchetti, lo arringavano alle stazioni delle ferrovie, lo scortavano con acclamazioni nella sua ritirata trionfale ; gli avevano ap-

parecchiato ovazioni a Pisa, e siccome un ordine sovrano gl'impedì di andarle a ricevere, i Pisani gli mandarono a Livorno il loro pittore Martini per avere il suo ritratto.

Poscia, noi troviamo Azeglio missionario esaltato, che corre di città in città, con opuscoli, con medaglie, e che annunzia la venuta di Carlo Alberto. Su quelle medaglie era intagliato il leone di Savoia, in atto di strozzare l'aquila imperiale, e nel rovescio erano queste parole: « Attendo la mia stella. » E quando tutti que' libri, tutti que' viaggi, tutte quelle audacie, tutti quegli sforzi, ebbero sollevata l'Italia ed accesa la guerra, Azeglio riapparisce soldato a Vicenza, ritto in mezzo a' più prodi, e, percosso da una palla, cade innanzi a loro.

Poeta, scrittore, missionario, soldato, gentiluomo, all'uopo diplomatico, ministro anche e primo ministro sotto Vittorio Emanuele, un re degno di lui, Massimo d'Azeglio è sempre all'opera, sempre in moto. Quando un incarico onorevole domanda il prestigio o l'autorità di un bel nome, a lui si ricorre; indi, al ritorno dalla sua ambasciata, ei rientra nello studio modesto, ov'ebbe l'onore di stringergli la mano. E il gran signore ripiglia allora il pennello, che supplisce all'insufficienza del suo avere; poichè, la cosa è ignorata, e non è questa la menoma gloria di quel gentiluomo, ei vive largamente e nobilmente del suo lavoro.

Con Balbo alla destra ed Azeglio alla sinistra, col *Primato* nell'una mano e nell'altra i *Prolegomeni*, Gioberti ebbe l'Italia per sè. Mai parola scritta non fu udita sì presto e sì lontano, non produsse un effetto sì grande, non sollevò tante migliaia di uomini. Nol dimentichiamo; la rivoluzione d'Italia fu provocata anzi tutto da' libri, e s'è veduto avverarsi in terra, dodici anni fa, la trasformazione di cui parla il Vangelo: un verbo, che facevasi



carne, un pensiero che si faceva nazione. Egli era il pensiero di Gioberti: pensiero cattivo, acconsento, ma opportuno; era forse mestieri di quel sogno insensato per suscitare l'Italia.

Gioberti certamente s'ingannava, ed aveva la coscienza dell'error suo; ma lo credeva necessario, e lo propagava arditamente per guadagnar Roma. « Io non credo al papa, diceva egli a un amico, ma di lui mi servo come della lancia d'Achille, che feriva e sanava ad un tempo. » E, l'ho già detto, guadagnò Roma: Gregorio XVI, a mal grado de' gesuiti, non osò mettere all'indice gli scritti del novatore; quando, più tardi, il cardinale Mastai entrò nel conclave, d'onde uscì doveva Pio IX, egli aveva tra'suoi libri il *Primato*; e dal *Primato* nacque il famoso perdono del Vaticano.

Il clero divenne liberale, ed il clero si traeva dietro le turbe; si vedevano parrochi e monaci montar in pergamo e correre le poste per annunziare la buona novella della redenzione italiana. Si gridava da per tutto: « Viva Pio IX! »; e quest'era un grido politico. Il re di Napoli si burlava allora del pontefice e gli dava del giacobino; il re Luigi Filippo si lasciava sfuggire questa profezia: « Ecco un papa, che mi torrà il trono. » Il maresciallo Radetzky mandava fuori quest'ordine del giorno:

« Siccome il clero italiano, salvo poche eccezioni, fa causa comune co' nostri nemici più audaci e più formidabili, il generale, investito del supremo comando militare, dovrà invigilare, per mezzo d'ordini secreti, indirizzati a tutt'i comandanti de' reggimenti, affinchè le truppe, per la loro confessione pasquale, non s'indirizzino a nessun altro prete che il loro cappellano rispettivo, per sottrarle al pericolo d'esser sedotte da' lor confessori. La stessa vigilanza dovrà essere usata per le prediche della

quaresima, che si fanno in tal occasione. Val meglio che il soldato si astenga d'andare alla predica, anzichè udir parole, che lo spingano al tradimento. » (*Archivii triennali degli affari d'Italia*).

Quel movimento, si vede, fu a segno formidabile, da incuter paura perfino all'Austria. « A comprenderne l'importanza (lasciamo parlar Montanelli) bisogna considerare che in Italia, dopo la ruina di tutte le altre costituzioni sociali, il popolo non aveva serbata altra sintesi da quella in fuori della Chiesa. La parola del prete era la sola regola delle moltitudini, nelle quali il nome solo d'Italia non destava memoria alcuna di grandezza comune, sì e per tal guisa che il sentimento nazionale non avrebbe potuto trasfondersi nel popolo, se il prete, momentaneamente almeno, fatto non se ne fosse mediatore. Senza codesta cooperazione, noi avremmo potuto avere le libertà portate dall'esterno come nel 99, colpi di mano liberali come nel 1821 e nel 1831; ma una rivoluzione sgorgante dalle viscere della nazione, come quella del 1848, non mai! »

E ciò che aumenta il valore e la fama di Gioberti è ch'ei fu il primo, il solo promotore di quel movimento cattolico. Altri vollero di recente attribuirne l'onore al padre Ventura; ma ell'è un'ingiustizia, poichè il teatino famoso non ebbe parte nèppur a mezzo in tal opera di resurrezione. Prima del 1848, egli aveva voluto riforme bensì, ma puramente religiose, una semplice abolizione dell'antichità; s'era levato contro il cattolicismo pagano, ed anche contro gli studii classici; aveva proposto, ad onta de' gesuiti, di sostituire, nelle scuole, letture sacre alle letture profane; ed aveva scelto, a tal uopo, ne' Santi Padri, una serie di squarci eleganti e graziosi, che unì in raccolta nel 1839. (*Bibliotheca parva, seu gratiosa et ele-*

*gantiora opera veterum S. S. Ecclesiae Patrum.*) Il padre Ventura era un riformatore, che discendeva da Savonarola.

Gioberti, per lo contrario, continuava l'opera del Risorgimento, la conciliazione del cristianesimo colla tradizione pagana, l'opera di Dante, di Petrarca, di Michelangelo, di Raffaello. « Pe' classici greci e latini, dice Montanelli, e' si sarebbe fatto scuoiar vivo. »

Altro punto, che non fu ancora notato : Ventura fu anzi tutto cattolico, Gioberti fu patriotta anzi tutto ; il primo, nel 1848, chiamò la democrazia in soccorso della Chiesa, il secondo chiamò la Chiesa in sostegno della democrazia : ed ecco perchè avvenne che, dopo la rovina dell'Italia, Gioberti morì eretico, mentre Ventura seguì Roma nella sua diserzione.

A Gioberti dunque s'appartiene l'onore di quel breve trionfo. Ei riuscì pienamente: divenne papa con Pio IX; ebbe da per tutto settatori ardenti, anche in Toscana, e Luigi Masi scriveva da Roma a Montanelli, il quale, rapito dalla corrente, fu anch'ei giobertiano: « Noi scriveremo a Gioberti per fargli i nostri più caldi ringraziamenti; e tu, che sai qual sia la nostra vita, pregalo di mandarci, quando potrà, almen poche righe. Le sue parole hanno per sè medesime un immenso potere: staminate a Roma, lette ed approvate dal papa, faranno un bene prodigioso. »

E quante ovazioni ottenute al suo tornare dalla terra d'esilio; qual festa a Torino, ove fu accolto come un re; qual trionfo a Milano, ove andò a combatter Mazzini; quali dimostrazioni da per tutto, nel suo viaggio da conquistatore per mezzo alla patria riconquistata! Il più piccolo borgo, per cui passava, mandavagli una deputazione, che il metteva in cielo, ed ei rispondeva nel medesi-

mo stile, rompendo in grida d'ammirazione. Diceva agli abitanti di Milano: « Dovrei camminar ginocchioni per la vostra città! » A quelli di Firenze: « Siete i principi della politica moderna! » A quelli di Pisa: « Siete la provincia eletta! » A quelli di Carrara: « La vostra città è la prima d'Italia, ed anzi del mondo, poichè nessun'altra può vantare un triumvirato illustre, come quello di Ternerani, di Finelli e di Rossi! » (Mauro Macchi, *Le Contraddizioni di Vincenzo Gioberti*).

Il sig. Perrens narra che « in Toscana si diceva a' campagnuoli, mostrando loro l'ospite illustre: Egli è il maestro di Pio IX. » Roma infine gli tributò maggiori omaggi ancora che le altre città: la cittadinanza, una guardia d'onore alla porta, ed il suo nome alla via, nella quale abitava.

Finalmente, ei tornò a Torino, dove esclamò: « Eroica Torino, ti ammiro e mi glorio d'esser tuo figlio; e, se m'è caro sopra ogni cosa essere Italiano, vado specialmente lieto di avere a te obbligo di quest'onore. »

Salì da ultimo tanto alto, quanto salir poteva nel suo paese; divenne ministro. Non ho da giudicare il suo contegno al potere, poichè questo non è un libro politico, e mi restringo a notare un punto, che passò inosservato: quella mente, sì pratica nell'ideologia, si fece ideologa in pratica, ed il filosofo troppo pratico fu un uomo di Stato troppo nugoloso. Ne' suoi libri aveva voluto mettersi d'accordo co' fatti; ne' suoi atti, volle rimanere d'accordo co' libri. E questa volta la transazione non è riuscita.

Lasciando il potere, ricevette come consolazione l'ambasciata di Parigi, ma quello era soltanto un beneficio semplice: egli aveva il titolo, un altro il credito, ed ei lo rinunziò e volle rimanere in Francia, come in esilio. Gli

furono offerte pensioni, offerti onori : tutto rifiutò, e riprese la sua vita di lavoro e di studio; ma, inagrito dalla sua e dalla caduta del suo paese, deluso nel suo sogno, e disingannato del lungo suo errore, sentendo l'impotenza di quella chimera papale, che il risvegliamento della nazione aveva per un istante avvivata della sua vita, ma che, abbattuta al primo scoppio di folgore, aveva avvolto la rivoluzione e l'Italia nella sua irresistibile distruzione, scrisse contro sè medesimo. Il nuovo suo libro: *Del Rinascimento politico*, i suoi ultimi pensieri sulla riforma della Chiesa, raccolti da Giuseppe Massari, dopo la sua morte, non sono più d'un credente, neppur d'un fedele: gridano la rovina e piangono nel deserto. Avviso ai diplomatici, i quali volessero ora rilevare gli sfasciamenti e la polvere della sua opera. Colui, che aveva sognato l'autocrazia politica della Chiesa, scriveva negli ultimi suoi momenti :

« La dominazione temporale del papa fu utile nel passato, durante il regno della forza ; ell'è nocevole adesso che incomincia l'èra del vero diritto internazionale. » E altrove più forte ancora : « È manifesto che il papa inerente e impotente non può essere principe! »

Potrei addurre molti altri passi ; ma scelsi i più chiari, non i più violenti. Gioberti, cadutagli la benda, si convertì in focoso nemico della Chiesa; e di tal nimicizia, dichiarata negli ultimi suoi libri, s'erano avuti indizii gran tempo innanzi. Il papa invecchiato non aveva potuto tener dietro a Gioberti nelle sue marce forzate; arrestato ei s'era al *Primato*, nè manco era andato sino a' *Prolegomeni*. Quando apparve il *Gesuita moderno*, libello d'una eloquenza un po' dilavata contro la Compagnia di Gesù, egli, il papa, già susurrava: « Questo libro null'ha di cristiano, nè d'uomo, e meno ancora di prete. » Quando

apparve il *Rinnovamento*, fece porre all'Indice tutte le opere di Gioberti, fin quelle approvate da Gregorio XVI: *Vincentii Gioberti opera omnia, quocumque idiomate exarata*. « Questa è chiamata da' tribunali ecclesiastici, con un linguaggio poco evangelico, la censura in odio dell'autore, *censura in odium auctoris*. » (Perrens.) Avviso a coloro, i quali volessero ancora spendere l'intera lor vita nel dar corpo a' fantasimi.

Gioberti fu uomo semplice e dolce nella vita privata: e' non aveva violenza se non quando pigliava la penna, la sua spada di guerra. Fu il campione d'un errore fatale, ma espiato, ritrattato nella placida dignità de'suoi ultimi giorni: errore tanto più scusabile, ch'ei gli sopravvisse, anche in Francia, e che gli uomini di Stato, i quali debbono patteggiare con Roma e cercare componimenti possibili, tornano a' di nostri ancora alle prime idee di Gioberti. (*Napoleone III e l'Italia.*)

Una sera, quel grande Italiano si addormentò dopo una lettura di Manzoni e della Bibbia. Il domani, fra que' due libri aperti sul suo letto, lo trovarono morto. Morì egli di malattia? Non s'è mai saputo. Ricordatevi del terrore di Carlo Alberto, il cioccolato de' gesuiti.

---

## XXII.

**IL PIEMONTE.** — Ciò che fu e ciò che è. — Storielle degli antichi regni. — Vittorio Emanuele e Carlo Alberto. — L'ospitalità piemontese. — Terenzio Mamiani, filosofo, giureconsulto, uomo di Stato e poeta. — Una visita a Tommaseo. — Lo scrittore, il cattolico, il cittadino. — Tommaseo e Manin. — Un prigioniero dello Spielberg, il marchese Giorgio Pallavicino. — Memorie del carcere duro; gli ozii dell'ergastolo. — La fame; morte di Villa e d'Oroboni. — Il passero di Bachiega. — Il marchese ed il ladro, compagni d'ergastolo. — Una predizione di Metternich.

**D'**altra parte, già il dissi, l'opera intera di Gioberti non è abolita. Il soffio potente di quel pensatore non aveva potuto ravvivare l'impero romano, ponendo San Pietro in luogo di Cesare, ma aveva sollevata l'Italia. E dell'Italia sollevata, ciò ch'era morente ricadde morto, ma ciò ch'era vivo rimase in piedi.

Sulle rovine di Roma sorse il Piemonte. Fortunato paese, il più fortunato del mondo! Occorrerebbero antitesi formidabili per far comprendere la trasformazione, che, in sì breve tempo, il trasse dall'ombra e locò in piena luce, su lui fermando l'ansiosa attenzione di tutte le potenze e le ardenti simpatie di tutte le nazioni.

Mostriamo senza ciance, mercè alcuni fatti soltanto, ciò ch'ei fu e ciò che è, e lasciamo giudicare a coloro che ci leggono.

Nel 1814, Vittorio di Savoia torna ne' suoi Stati, scortato da grossa schiera di nobili e frati. Ei nulla di-

menticò, nulla imparò, e rimette ogni cosa nel pristino stato: il diritto di primogenitura, i fedecommissi, fin la tortura. Si vanta d' avere dormito quindici anni.

Una rivoluzione scoppia nel 1820: egli abdica, e gli succede Carlo Felice, un epicureo, il quale non vuol essere attristato in teatro da ferali tragedie, e ne fa rappresentare di vere, di sanguinose, da atterrire l'immaginazione di Shakspeare e d' Alfieri.

Poi viene Carlo Alberto, quell' incertezza incarnata, quella incoronata esitazione, che un dì vuol dare a' suoi sudditi la costituzione di Spagna, e va il domani a combatterla al Trocadero; che vagheggia l'indipendenza e detesta la libertà, odia l' Austria e la Francia, teme il popolo e i preti, adora la guerra ed ha paura del diavolo; e che, ondeggiante fra tutte queste contraddizioni, regna quindici anni colle braccia conserte al seno, colle mani giunte, in una frateria, donde uscirà in breve armato, soldato, eroe, martire.

Trent' anni di regresso e ristagno! Dopo il 1815, si volle far saltare in aria un ponte, perch' esso era stato innalzato da Bonaparte; si elesse una giunta, la qual avesse a indagare se fosse possibile rastiare l' effigie di Napoleone dalle monete, senza scemarne il valore; un impiegato del tesoro fu destituito perchè scriveva i suoi *r* alla francese.

In una sua commedia, *la Costanza rara*, Alberto Nota aveva fatto dire a un Francese che i ghiacci del settentrione erano stati per metà almeno cagione de' nostri disastri in Russia: querelatasene l'ambasciata russa, la commedia venne proscritta, l'autore sgridato, e fu a un pelo che quello stimabile commediografo fosse chiuso in una fortezza.

Strane torture erano inflitte a' prigionieri: e' s' este-



nuavano, dice Brofferio, si debilitava l'intelletto loro, si spaventava la loro immaginazione con un apparato giudiziario odioso; si confessavano come al Sant'Uffizio.

All'Università, dice Ruffini, i commissarii proposero un duplice scopo: diminuire il numero degli scolari e render loro la vita il più possibile aspra. Si esigeva da essi, per ammetterli nelle Facoltà, un certificato della polizia ed uno del pievano di loro parrocchia: de' quali certificati, il primo doveva attestare ch'è non avevano preso veruna parte ne' moti del 1821; il secondo, ch'ei vivevano vita casta, andavano in chiesa tutt'i di festivi, s'erano confessati almen sei volte negli ultimi sei mesi, s'erano comunicati a Pasqua solennemente, e che la famiglia loro possedeva uno stabile.

Un giorno, a Mondovì, un prigioniero volle farsi radere, e ne fu chiesta la permissione al governatore della provincia, il quale rispose: « Il prigioniero avrà le mani, le braccia e le gambe legate a una seggiola; si collocheranno due sentinelle, una a destra, l'altra a sinistra di lui, e dietro un soldato, colla sciabola sfoderata. Di fronte starà il comandante, col maggiore della fortezza da un lato, ed il suo aiutante di campo dall'altro. In tale giacitura, è permesso al prigioniero di farsi radere *con tutto il suo comodo.* »

Nel 1830, Mazzini, giovanissimo ancora, fu catturato, e chiuso nella fortezza di Savona. Suo padre, professore di medicina a Genova, chiese il motivo di quella cattura, e n'ebbe in risposta: « Vostro figlio va a passeggio fuor della città, immerso nelle sue riflessioni; non è cosa dalla sua età. »

Ecco un detto, allegato da Ferrari, e che dipinge benissimo quel sospettoso periodo di tempo: « Mio figlio

è riguardoso e prudente, diceva un Italiano; non ha neppure un amico ! »

Tal era il Piemonte dal 1815 al 1845. Adesso la coscienza, il pensiero, la parola, la stampa vi sono liberi.

Adesso, vi regna un re, il quale, resistendo insieme alle seduzioni dell' Austria, alle minacce di Roma, alle suggestioni de' suoi cortigiani, mantenne il patto, che aveva giurato, e trasse innanzi la nazione, camminando alla sua testa.

Quel re è il più valoroso de' suoi soldati. E' s' era visto a Goito determinar la vittoria, a Novara prostrarre la disfatta, ch'ei rese gloriosa; alla sua villa di Pollenzo, rifiutare un drappello d' uomini per sua personale difesa, e la notte, colla carabina in pugno, correre in soccorso della guardia e far le schioppettate co' masnadieri. Fu visto l' altro giorno, a Palestro, dinanzi i bersaglieri, in mezzo a' nostri zuavi, che il nominarono lor caporale sul campo di battaglia. « E potete andarne superbo, sire, gli dissero que' prodi, i quali son esperti in prodezza; foste eletto a voti unanimi. »

Ma quel che si sa meno è che Vittorio Emanuele, uno fra' rari sovrani, che una penna libera possa lodare senza falsa vergogna, ha tanto buon senso quanto coraggio, e tanta arguzia quanto buon senso.

« Quando l' imperatrice di Russia andò a Torino, il re, non avendo più nè la madre nè la moglie, incaricò la contessa di Robilant, dama ragguardevolissima, di far gli onori della sua ospitalità all' augusta visitatrice. La marchesa d' Arvillars, prima dama del palazzo, ma ch'è riguardata come l' anima del partito *nero-austriaco*, entrò in un violento corrucchio per tale scelta, e ne scrisse al re; il quale tosto le rispose « che certo non manche-

rebbe di sovvenirsi di lei, se mai un' imperatrice d' Austria passasse per Torino. »

« Amico sicuro, buon padre, sovrano caritatevole, non è forse al mondo principe più stimato dal suo popolo di questo. — Gli uni, quelli della destra, amano in lui l'erede della casa di Savoia, il discendente di tanti principi gloriosi ; gli altri, gli uomini dell' indipendenza, uniscono a tal rispetto gentilizio l'ammirazione e la gratitudine pel soldato intrepido dell' idea italiana. — Tutti portano in cuore quel re valoroso, il quale è la forza e l'orgoglio dell' Italia. — Cosa rara in questo secolo, i suoi sei milioni di sudditi sono altrettanti amici devoti, il corpo de' quali converrebbe conculcare a raggiungerlo. »

Lasciai parlare il sig. di La Varenne; ei dice quel che ho da dire, ed assai meglio che non potessi dirlo io. Ed aggiunge, narrando la vita di Vittorio Emanuele fino all' anno scorso, prima della guerra :

« Dopo le crudeli perdite, che il ferirono nelle sue più care affezioni, il re vive ritiratissimo. Passa tutta la bella stagione nelle sue villeggiature a Pollenzo e Racconigi, ed abita attualmente Sommariva-Perno, terra ch'ei comperò da poco alla famiglia Saint-Thomas. — L' inverno, torna al palazzo reale di Torino e dà alcune belle feste, più per cooperare alla vivacità della capitale, che per suo proprio piacere. Il suo assegnamento di quattro milioni e' spende la maggior parte in pensioni e beneficenze, poichè il re è soprammodo generoso, e dà molto. Suo unico lusso sono i cavalli, pe' quali piantò una razza esemplare. La pompa pubblica, la gran casa, di cui piaceva a Carlo Alberto circondarsi, non tanto per sè, quanto pel maggior lustro della regale maestà, furono da suo figlio menomate d' assai ; il cerimoniale gli è grave come

un servaggio, ed e' condurrebbe di miglior animo la vita del semplice ufficiale che quella voluta dalle usanze delle corti.

« E però, in quel popolo grave, piuttosto svizzero e fiammingo che italiano, la semplicità delle inclinazioni, la franchezza affatto soldatesca del re, la mancanza di barriere fra lui ed i suoi sudditi, l'infimo del quale può accostarlo e parlargli senza timore, fanno impressione profonda. Nella borghesia, e nel popolo principalmente, tal impressione si rivela con un rispetto, con un amore, non clamoroso, ma straordinario. Non ha cosa, che tal re, con tale nazione, non possa intraprendere, sicuri a questo modo un dell' altro. »

Si sa adesso che abbiano essi intrapreso.

Ed ecco un fatto, il quale è un insegnamento: Il nostro Vittorio (i Piemontesi così lo chiamano tutti), non pur illustrò il suo regno a forza di valentia e di lealtà: ei rimise in onore il regno di suo padre. Ignoro se altri l'abbia notato, ma i detrattori più accaniti di Carlo Alberto si tacquero dopo l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele. Si dimenticarono le violenze contro i mazziniani, le simpatie legitimiste, le somme spedite al *Sonderbund*, l'armistizio di Salaseo, che altro so io? tutte le maldicenze e tutte le calunnie sparse contro il re *Tentenna*; e più non s'ebbe memoria se non d'un eroico vecchio, intrepido, impassibile, immobile e pallido come una statua di marmo in mezzo alle palle e alle bombe. Ei diceva a' suoi soldati, con voce morente: « Avanti, amici! » E freddamente entrava nella mischia . . . .

« Fu uno degli ultimi, che abbandonarono le alture della Bicocca (la cosa è narrata da un generale austriaco nelle sue memorie); e più volte, nel ritirarsi, si voltò verso noi, fermando il cavallo in mezzo alla moschetteria,

poi, parendo che le palle non volessero coglierlo, mise il cavallo a passo e si ricondusse in città. . . Ad ogn'istante, coloro, i quali l'accompagnavano, s'attendevano di vederlo cadere, e come il generale Giacomo Durando voleva trarlo pel braccio : « Lasciatemi, generale, ei sciamò, quest'è il mio ultimo giorno ; bisogna ch'io muoia, lo voglio ! »

Non si ricorda ora più se non questo; e, all'opposto della legge giudaica, la quale puniva nel figliuolo l'iniquità del padre, una venerazione più cristiana fa oggidì risalire al padre la gloria del figlio.

E, sotto codesto re, qual nazione, fedele, confidente e libera, e d'esserlo degna ! Quando avevate visitato Firenze malcontenta, Venezia in lutto, Napoli torturata, Roma spenta, l'Italia straziante e straziata, in rotta co' suoi padroni, e distesa sul letto di Procuste o sullo sterquilino di Giobbe, che gioia entrare in Torino, la città in festa, ove il re amava il suo popolo, ove il popolo amava il suo re ! Da per tutto un'allegria tranquilla, costante, la quale non era nè la febbre del piacere nè la follia della tristezza, ma il ritratto della felicità. Da per tutto il trionfo della libertà conquistata, e, meglio ancora, la quiete della libertà insediata in casa propria, nella casa a sè fatta e che ben le quadra : una casa fiamminga, con una ciera di cordialità e prosperità, colle finestre aperte all'aria libera, colla porta schiusa all'esule che cerca una patria, e con sulla soglia l'antica iscrizione : *Ave !*

Colà sono accolti i proscritti dell'Italia intera. Nominai già quelli di Napoli, i migliori nell'insieme ed i più numerosi, chè il loro paese è ricco d'uomini e li sacrifica largamente : e' *ripullulano*, come i zuavi. Ma non Napoli sola s'è popolata per Torino, sì ancora Milano e Venezia e Roma. Non ha naufragio o riflusso, che non abbia

lasciato colà suoi relitti. Ed empierci un capitolo con soli i nomi degl' Italiani delle altre Provincie, ricettati in Piemonte.

Fra essi, trovo il filosofo, del quale feci parola, il conte Terenzio Mamiani; il quale fondò a Genova un' accademia filosofica per cui stese importanti dissertazioni, ed occupa ora la cattedra di filosofia della storia all' Accademia di Torino (1).

Ma, oltre che filosofo, egli è anche giureconsulto, e di lui vanno a stampa un volume su' *Principii del diritto*, un libro sul *Diritto di possesso*, ed altri parecchi scritti intorno all' economia sociale.

Come tanti altri, fu egli patriotta, e dopo aver preso parte all' insurrezione di Romagna, si tramutò a Parigi, ove fece a lungo sperienza delle nostalgie dell' esilio. Ivi fondò, con Pier-Silvestro Leopardi, di Napoli, una giunta di propaganda, e ravviò verso l' Italia obbliata l' attenzione de' nostri politici e de' nostri scrittori: poi, quando Pio IX, al suo montare il soglio, promulgò il noto perdono, offrendo l'assoluzione plenaria a' politici pentiti e convertiti, Mamiani, non volendo rinnegare il suo passato, rifiutò di tornare a Roma.

Fu uomo di Stato, ministro anche, ne' dì più nefasti, e nella città più tormentata d' Italia, a Roma, prima e dopo la fuga di Pio IX. Più sincero e più liberale del principe, meno violento e meno eccessivo del popolo, non potè nè tener addietro la rivoluzione, nè spinger innanzi il potere, e, ributtato da ambedue le parti, restò solo del suo partito, siccome Dante. Ma effettuò utili riforme, le

(1) Di presente è ministro della pubblica istruzione nel Ministero formato dal co. di Cavour dopo Villafranca e Zurigo, nel dicembre 1859.

(L' Edit.)

quali durarono, e gli serbarono il suo nome politico. Non ha guari ancora sedeva nel Parlamento a Torino.

Antico proscritto, antico ministro, deputato, professore, giureconsulto, filosofo, scrittore, ciò bastar dovrebbe ad empier la vita d' un uomo solo. Se non che, Mamiani è più ancora: è poeta; lo è nell'anima, lo fu in tutt'i suoi libri ed in tutt' i suoi atti, nella filosofia ed al potere.

Lo fu sin dall' infanzia. Ed incominciò con inni cattolici, ne' quali s' argomentava di porre d'accordo Omero e la Bibbia, abbigliando la Madonna da Diana e da ninfe le belle monacelle de' chiostri: la era un' innovazione, la qual se ne tornava segnata e benedetta al Risorgimento, ristaurato nel medesimo tempo in Francia da un verso assai stravagante d' Andrea Chénier.

Ma, dopo i suoi inni, scritti per altra parte con diligenza, in un verso sciolto più studiato forse, se non meglio riuscito, di quelli d' Annibal Caro, fe' di repente una giravolta con quella pieghevolezza e mobilità d' ingegno, che gli consentirono d' abbracciar tutto. Si provò in *Idillii*, ne' quali voleva, a dispetto di Virgilio, poetizzare i boschi senza nobilitarli, e lasciar loro le grandi forme antiche, senz'accomodarli a frascati per farli « degni d'un console. » E fortunata fu la pruova, massime negli argomenti moderni; fra' quali accenno la pietosa elegia, *Una madre*, che forte mi commosse, ed un componimento amoroso, che m' ha rapito, pien di sapore locale e di grazia popolare: *Rispetti d' un Trasteverino*.

Il conte Mamiani visse a lungo in Francia ed in buon momento, onde ne portò seco, dissi quasi ne portò via, quella gentilezza indulgente e modesta, che non è più dei nostri costumi. La sua prima accoglienza somiglia ad un discorso di ricevimento all'Accademia francese; ma, quando l' antico proscritto racconta i suoi casi, e' cattiva come

un libro di memorie argutamente scritto. Nel suo crocchio della piazza Carlo Felice a Torino, potei credermi un istante a Parigi, nella casa di qualche antico ministro di Luigi Filippo ; poichè il sig. Mamiani parla con elegante facilità la lingua francese. Io era andato ad interrogarlo sull'Italia, ed ei mi ragguagliò sulla Francia del 1830 e del 1840 : ei ne seguì tutti gli avvenimenti e ne conobbe tutti gli uomini : sa a menadito la storia di quei dieci anni. E dovrebbe scriverla : la nostra generazione non ne ha notizia se non per la requisitoria di Luigi Blanc ; l'opposizione più pacata del sig. Mamiani mi parve più giusta.

Lasciando quel poeta gentiluomo, andai da uno scrittore, illustre del pari, e più crudelmente provato ; e per giungere a lui mi convenne salire quattro piani d'una scala, ch'erasi fatta piccola ad occupare men luogo. Una camera più che modesta, una tavola ed alquante seggiole di paglia, ecco quanto m'apparì a prima vista. S'aperse un uscio ed un uomo, che n'empieva tutto il vano, mi mostrò la sua testa, manomessa dal patimento, e più che a metà nascosta da una barba grigia e dagli occhiali azzurri, che facevan riparo a'suoi occhi debilitati. Quell'uomo era un Italiano, che basta nominare: Niccolò Tommaseo.

Nato nel 1803 a Sebenico, in Dalmazia, aveva studiato nel suo paese, indi a Padova. La sua famiglia volle ch'ei fosse avvocato, ma e'si sentiva poeta ; e, come tanti altri, per battere il suo arringo, rinunziò di buon grado agli agi della sua casa. Visse in Lombardia, poi a Firenze, ove l'abbiamo incontrato ; e certo vi ricorda del suo bel contegno con Vieusseux : ei si dichiarò autore dell'articolo, che aveva fatto sopprimere l'*Antologia*, e non lo era.

Esiliato nel 1831, si condusse a Parigi, ove insegnò



l'italiano, potrebbesi dire l'Italia, alla gioventù francese. Nel 1839, approfittò dell' amnistia data dall' Austria, amnistia più larga d' assai (notate il fatto: il so dal Tommaseo stesso) della famosa assoluzione, concessa sette anni dipoi al Vaticano. L' Austria non esigeva nessuna confessione, ma un semplice impegno di soggettarsi alle leggi dell' impero. Tommaseo tornò quindi in Italia, e ripigliò la sua penna di patriotta, di poeta e d' erudito.

Publicò un *Dizionario de' sinonimi*, sparso di sentenze liberali, e tal filologia d' opposizione fece più strepito, che schioppettate non avessero potuto fare. Scrittore portentoso, d' un estro e d' un vigore irresistibile, Tommaseo scriveva su tutto, a staffetta, con una specie di furore: pubblicò versi, romanzi, trattati d' estetica, raccolte di documenti storici, raccolte di canti popolari, articoli di critica, di filosofia, di filologia, di religione; ei medesimo non mi potè dare tutt' i titoli de' suoi libri.

La sua opera, come scrittore, fu il volgarizzamento della lingua scritta. Insistetti già più volte sul numero d' idiomi diversi, che si parlano nella penisola. Il popolo ha quasi da per tutto i suoi dialetti, che si ritirano, per dir così, a mano a mano che l' Italia si estende: la lingua nazionale invade i dialetti, non ne serbando se non una diversità di pronunzia, dove più sonora, dove più vivace, con alcune locuzioni locali ed alcune parole pittoresche; e tal è, quasi da per tutto, il linguaggio delle classi letterate. Ma pigliando la penna, a settentrione come a mezzodi, l'Italiano pone da banda coteste voci municipali; si mette l' abito di gala ed i manichini, e suda acqua e sangue per iscrivere diversamente da quel che parla nel suo conversar cotidiano. Tommaseo volle combattere cotesta singolare abitudine. Egli era della scuola di Manzoni, romantico e cattolico, nemico delle idee e delle forme pa-

gane, e vagheggiava un' arte nuova pe' nuovi dommi ; preferiva il color popolare alla linea dotta, e sin dalla giovinezza avversò Ugo Foscolo, e lo stesso Leopardi, cui argutamente chiamò (chè in tali definizioni ingegnose è maestro) un *poeta elegantemente disperato*. Tal fu la parte di lui come critico.

In pari tempo, cattolico sincero, fervente, s' adoperava a rilevare la Chiesa di S. Pietro: la difendeva a tutta possa, contro gli stranieri e i Toscani ; voleva conciliare la ragione e la fede, od almeno l' intelletto e l' affetto: separandoli, e' diceva, non se n' ha se non follia od algebra.

Ho detto ch' ei convertì Alessandro Poerio di Napoli, e fece dell' abate Rosmini un eguale di Vico. Fu parte di quel gran movimento, il quale risuscitò l' idea guelfa, rendendole l' impero del mondo ; e scrisse a Parigi, in un giornale del P. Lacordaire « che una lacrima sola di Pio IX valeva per la libertà d' Italia più di tutto il sangue versato da' suoi figli. »

Ah ! quest' è che Pio IX aveva detto, stendendo la mano sulle bandiere veneziane : « Dio benedica Venezia, liberandola da' mali ch' ella teme, e, ne' tesori infiniti della sua onnipotenza, degnisi conservare al suo popolo la felicità, ch' egli merita. »

Ma Tommaseo fu deluso, al par d' altri molti. D' altro canto, sebbene cattolico e ferventissimo, e' fece spesso guerra a' papi, in prosa ed in verso ; e fin dal 1835, aveva pubblicato un libro, *l' Italia*, nel quale i sommi pontefici erano assai malmenati. Si asserì aver egli rinnegato quell' opera, e asserito fu male : « È mio, mi sciamò egli, e non l' ho rinnegato mai ; ne ho anzi ristampati a Firenze alcuni frammenti, col mio nome. E nol rinnegherei, prima perchè non è mio costume farlo, e se avessi qualcosa a disdire, confesserei franco l' errore ; poi, perchè quello

scritto, pur imperfetto com'è, ed espressamente applicato agli avvenimenti d'allora, serbò anche al presente un'opportunità dolorosa, e temo la serbi ancora per lunga pezza. » Onde Tommaseo non ebbe a contraddir sè medesimo, pubblicando recentemente a Parigi un libro francese contro il potere temporale del papa. Non v'ha più adesso nessuna mente italiana, la qual chimerizzi ancora di dare a S. Pietro il retaggio di Cesare.

Ma Tommasco non combattè solamente come cattolico, combattè eziandio come cittadino. Fin dal primo di, fu veduto a Venezia a fianco di Manin, a' posti avanzati; ed in quella famosa questione delle strade ferrate, che incominciò la lotta fra Venezia e l'Austria, entrò in lizza, pubblicando nella *Favilla*, giornale triestino, un articolo veemente, a cui si diè il nome di *Marsigliese* delle ferrovie.

E da quel momento non ristette più dall'assalto: per un suo libro sul pubblico insegnamento fu condannato a cento fiorini di multa; il 30 dicembre 1847, leggeva all'Ateneo di Venezia un discorso contro la censura; e poco stante scriveva all'Arcivescovo d'Udine una lettera pubblica, in cui domandava giustizia e pietà per la nazione.

Gli dipingeva le sciagure degl'Italiani, le persecuzioni, le provocazioni, gli oltraggi, le sevizie, il sangue sparso, il diritto violato. Gli diceva:

« Voi, sacerdote e Italiano, che parlaste al popolo, raccomandandogli la sommissione, dovette ora parlare al principe, consigliandogli la giustizia . . . Rendeste a Cesare assai più di quel che a Cesare spettò; rendete ora all'umanità ed all'onore quel che spetta all'umanità ed all'onore.

« Scrivo queste parole coll'anima afflitta, umiliata,

ma senza rancore nè collera, con una fiducia secreta, invincibile, e Dio ne vede la ragione. Per carità, non isdegnate la mia voce, che non è una voce nemica. Parlate, non per suscitare, ma per ovviare tumulti; parlate per compassion della nazione e del principe; parlate mentre n'è tempo, affinchè non abbiate a sclamare un giorno: Guai a chi s'è taciuto!

« Lo sono legista, diceva Manin a Tommaseo, e la strada, che abbiamo presa, ci mena diritto in prigione. — Lo so, rispose Tommaseo; per me, non è niente, io son solo: ma per voi, che avete moglie e figliuoli, badate!»

Furono essi arrestati nel medesimo giorno, in gennaio del 1848. I due capi di Venezia non somigliavano punto uno all'altro, e ben si parve al momento del loro arresto. Manin ricevette pulitamente l'uffiziale di polizia, che si scusava dell'atto commessogli. « Esso è più spiacevole per voi che per me », gli diss'egli; indi lo aiutò nella sua perquisizione, gli pose in mano la carta, che la polizia cercava, e finalmente, come da sè, il seguì in carcere. Tommaseo, per lo contrario, gettava fuoco e fiamme.

Il contrasto fu più ancora solenne in quella famosa adunanza del 3 luglio, in cui s'aperse l'assemblea nazionale di Venezia, ed in cui la giovane repubblica, troppo debole per lottar sola, si die' a Carlo Alberto. I duumviri, Manin e Tommaseo, repubblicani entrambi, osteggiavano la fusione colla Sardegna; ma, come già narraì, Manin sacrificò nobilmente la sua convinzione, il suo potere e la sua fama, non ch'altro, all'opinione del maggior numero ed alle necessità del momento. Tommaseo rimase inflessibile.

Ei balzò in bigoncia, e disse a coloro, i quali propugnavano l'aggregazione: « Perchè gettarci nelle brac-

cia di Carlo Alberto, che non ci domanda d'essere suoi? Noi lo caluniamo, credendo la sua protezione interessata. Se una donna, trovandosi in pericolo di morte, dicesse spontaneamente a colui, che, senz'aprir bocca, le porgesse la mano a salvarla: Vi do l'onor mio; il liberatore sdegnato potrebbe risponderle: Sciagurata, chi te l'ha chiesto? » Ed insiste su quest'idea che si calunnia il re, supponendo in lui quest'empia ambizione. « Pensate alla vostra difesa, ei dice terminando, come se nè Carlo Alberto nè altri vi potesse soccorrere, o perirete... Molto rimane ancora da fare; è mestieri ravvivare gli animi, combatter l'inerzia. Non vi date a credere che, troncando oggi la questione della vostra sorte, fareste sparire il pericolo. Avreste un peso sulla coscienza ed una umiliazione di più, ma non un dovere nè un dolore di meno. Vedete la Lombardia: non ostante la sua fusione colla Sardegna, non ricomincia ella i suoi sacrificii, come fosse sola e non all'ombra d'un re? Credetelo, se questa ombra d'un re dovesse unire e rendere felice l'Italia, io primo il griderei signore di Venezia, e scriverei il nome suo col mio sangue. Compia Dio i miei voti per questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presagii! »

Tommasèo fu membro del governo provvisorio di Venezia, poi ambasciatore della sua repubblica alla nostra, ancora tanto minacciata ed ormai discorde tanto, da non poter tentare la grand'impresa, che dà oggidì promessa d'adempimento. Tommasèo non ottenne verun soccorso e tornò solo nella sua città assediata, d'onde uscì l'ultimo giorno con Manin.

Esiliato due volte, deluso, vinto, tradito sempre, affranto da tante disgrazie, Tommasèo non inciampò mai nè piegò. Ei lavora ancora per vivere, detta un dizionario italiano, ove da cinquantamila locuzioni, sfuggite agli

accademici di Firenze, saranno aggiunte al loro vocabolario della Crusca. Dettare, in italiano, s'adopera per iscrivere; ma Tommaseo detta e non iscrive: egli è quasi cieco.

Ei restò repubblicano non ostante Mazzini, come restò cattolico non ostante Pio IX: è immutabile nelle sue convinzioni e nella sua probità, resiste alle carezze del Piemonte, come aveva resistito alle minacce dell'Austria; non vuole nè pensioni, nè favori: egli è povero.

Avrei molti altri migrati da nominare, se non temessi di stancare l'ammirazione de' miei lettori. I quali rimetto, se vogliono conoscere tutti que' grand' animi e tutti que' grandi infortunii, al bel libro d'Atto Vannucci, *i Martiri italiani del XIX secolo*. Largo ancora per uno solo: esso è tornato dallo Spielberg.

Ed è il marchese Giorgio Pallavicino, gentiluomo lombardo, patriotta italiano. Ebbi l'onore, a Torino, di sedermi da costa a lui, nella sontuosa dimora ov'egli abita; ed ivi, lasciando a un tratto il nostro ricinto di dorature, siamo tornati insieme nell'antico suo carcere.

Colloquio pieno di commozioni e reminiscenze, più bello del sermone di Pellico, più attrattivo del romanzo d'Andryane. Io vedeva innanzi a me il prigioniero; egli era ben lui, che aveva tanto penato.

Per un fatale errore, dopo gli avvenimenti del 1820, un suo amico, Gaetano Castiglia, era stato catturato in cambio di lui; ed egli se ne andò diritto alla polizia, e si costituì prigioniero, dicendo: « Gaetano Castiglia fu tratto da me ad abbracciare la causa; se v'ha delitto, il delinquente son io, e bisogna punir me. »

Dopo due anni d'inquisizione, e' s'udi condannare a morte, poi a vent'anni di carcere duro, per grazia. Si lesse in Pellico che sia il carcere duro: il lavoro forzato,

una catena a' piedi, una tavola per letto, un nutrimento da nausear la miseria. Ei fu incatenato e legato, a capo scoperto, sopr' un palco, dinanzi il popolo, che per l'orrore fremeva: quivi gli lessero la sentenza, poi lo menarono allo Spielberg.

I suoi quattro compagni erano chiusi a due a due; egli, ne' primi giorni, rimase solo. Solo! Vi figurate voi bene l'orridezza di quell'entrata in camerotto? Quattro muri imbiancati di fresco, una finestra a doppia inferriata, e sopr' un tavolaccio rozzi arredi, il vestito de' galeotti. In tal sito per vent'anni, e solo!

Egli entrò nello Spielberg l'ultimo giorno di carnevale; e nel vedere la maschera, che aveva ad indossare, gli venne un riso amaro alla bocca e cantiechiò questa strofa, ch'è sua:

Siam trecento — al gran cimento,  
Ma spartano — abbiamo il cor.

Siccome il pasto dell'ergastolo ripugnava a' prigionieri, fu dato loro il vitto degl'infermi: tre zuppette il dì, ed una boccata di manzo, con una tazza di caffè torbido, o un bicchiere di vino a scelta, ma non tutti e due insieme: due cordiali son di troppo, e basta uno, aveva detto l'oracolo imperiale.

Un prigioniero ne morì di fame! Egli si chiamava Villa ed aveva natura da atleta; il dì prima della sua morte giunse da Vienna l'ordine di somministrargli gelatine, pollame e salvaggina.

Prima di lui era già morto Antonio Oroboni, l'amico di Silvio Pellico. « In autunno, al cader delle foglie, intristi; vennero i geli vernali e si senti correre nelle vene il brivido della morte; tornò la primavera, e l'anima sua giovanissima tacque e non fe' coro, siccome il consueto,

alle armonie della natura : il dì della sua festa, il 13 giugno, chiuse gli occhi, innocente e casto come alla prima sua alba, e più non gli aperse. » (*Spilbergo e Gradisca* (1).)

Que' miseri, spiati da' lor carcerieri (uno di essi intendeva tutt' i dialetti della Lombardia), spiati da' lor confessori (uno di essi diceva che bisogna obbedire all' imperatore, se pur si dovesse, facendolo, disobbedire a Dio), non potevano mormorare parola, che non fosse saputa a Vienna. Non si concedeva loro, quanto a libri, se non la *Manna di Dio*, cattivo libro ascetico. « Ne leggo un capitolo, quando voglio dormire, e due quando voglio sudare », diceva Pallavicino.

Per compenso, se lor si proibiva la lettura, lor si ordinava il lavoro. Gli uni facevano le calzette, altri filaccia co' fetidi cenci, mandati loro dagli spedali. Pallavicino dice d' averne fatta egli solo in tal copia, da medicare tutte le piaghe dell' impero.

Tali erano i camerotti dello Spielberg: « Disagi e molestie d' ogni qualità, ozio intollerabile e lavoro nauseabondo : tortura della mente e tortura del cuore. Non si permetteva al prigioniero d' aver nuove della sua famiglia. Egli era un sepolcro, ma senza la pace de' morti. »

Pallavicino faceva filaccia, o scriveva con uno spillo su' muri un verso, una data, un ricordo, od imparava il tedesco e l' inglese in due vocabolarini da tasea, ricevuti per cerbottana. A fin di sottrarli agl' ispettori, ne aveva spiccato i fogli, e li nascondeva ne' giorni d' ispezione (due volte la settimana) nelle fessure del soppalco e sotto uno strato di polvere. Trascrisse dipoi sul muro i due vocabolarii col suo spillo, e gl' imparò a memoria con una pazienza da frate o forzato.

(1) Questo libro è un estratto delle Memorie di Giorgio Pallavicino, stampato a Torino nel 1836. Lo citerò in più luoghi.



Poi scriveva senza penna, senza inchiostro, senza carta, poichè tutte queste cose erano vietate allo Spielberg. E' si lasciava crescere un'unghia, che infilava in un pezzo di legno, e annerava o ingialliva col rabarbaro o la filigine, che si faceva prescriber dal medico; indi, intignendola nel latte, e lisciando con un bicchiere gli stracci di carta sugante, somministrati dalla prigione a' condannati, venne a capo di scrivere una satira menippea, raccolte di logogrifi, e fin biglietti a' suoi compagni di sventura.

Ma tutto ciò non era bastate a spegner la vita. I giorniolgevano con ispietata lentezza, sempre i medesimi, inerti, tetri sempre! Ed a' giorni succedevano le notti insonni, agitate di minuto in minuto dal *Chi va là?* delle sentinelle. Egli ebbe, un dopo l'altro, due compagni di camera, che, un dopo l'altro, gli furono tolti. Di maniera che, patì insieme tutt' i patimenti, la fame, il freddo, l' esilio, la cattività, la solitudine.... E neppur una parola di sua madre!

Ne infermò, e lo dissero pazzo; Pellico lo scrisse anzi nel suo libro, ma egli non era se non orrendamente conturbato dal dolore. L'imperatore il seppe; l'imperatore aveva un fondo di giustizia, e gli mandò il Tasso e Klopstock, ordinando poscia che si cercasse una prigione più sana.

L'ordine era indeterminato, e non si badò ad eseguirlo; ma d' improvviso, un anno dopo, risovvenne all'imperatore dell'ammalato. « A proposito, ei chiese, dov'è Pallavicino? » Il cortigiano interrogato rispose che l'ignorava, e corse ad avvisarne il ministro; e il ministro spedì tosto un commissario allo Spielberg, a fine di poter rispondere, se l'imperatore rinnovasse la domanda: Sire, Pallavicino è in viaggio per Gradisca.

Strana condizione d'un paese, ove la vita o la morte

di tanti sventurati s'attengono alla memoria od al beneplacito d'un sol uomo!

« Un prigioniero di Stato, il già tenente Bachiega, nascondeva nella sua cella un passero, ch'egli amava. Un giorno di visita, il passero fu scoperto: grande indignazione dell'ispettore e confisca dell'uccellino. Bachiega pregò, supplicò che gli fosse lasciato quel compagno di prigionia: « Impossibile, rispondeva il sig. Muth, impossibile! L'unica cosa, ch'io posso fare, è trasmettere la vostra domanda al governatore. »

« Il sig. Muth fu di sua parola; ma il conte Mittrowski, governatore di Moravia e Slesia, crollò il capo, dicendo: « Il caso è grave, e non voglio assumerne la malleva; scriverò al ministro. » Il ministro, letta la relazione del governatore, crollò il capo egli pure: « I miei poteri non giungono a tanto, ei disse; ne riferirò all'imperatore. » E l'imperatore, con rescritto speciale, decretò che si concedesse un passero al prigioniero Bachiega.

« Poco innanzi, con altro rescritto speciale, S. M. aveva decretato che si facesse grazia d'una parrucca a Villa. La parrucca era uno straccio di pelo di cane. »  
(*Spilbergo e Gradisca.*)

A Gradisca, il marchese Giorgio Pallavicino fu chiuso con un ladro, quasi pazzo, che voleva svaligiarlo. Il marchese aveva seco qualche danaro e due libri (un romanzo di Cooper ed un romanzo di Goethe); denunziato per questi delitti, fu astretto alla dieta più severa, e senza la carità di due donne (una delle quali fu punita colle vergate) sarebbe morto di fame. Il direttore dell'ergastolo diceva a chi voleva udirlo: « La morte d'un galetto è un guadagno per lo Stato. »

Nell'uscire di là, il gentiluomo lombardo dovè sot-

tostare all'ignominiosa visita, ch'è inflitta a' forzati: rinunzio a descriverla.

Quando lo vidi a Torino, l'anno andato, ei combatteva ancora: presedeva una società politica in favore del Piemonte e dell'Italia. Più ch'ogni altro, col dottore Tommasi, di Napoli, e collo storico La Farina, di Sicilia, egli apparecchiò la grand'opera, che l'Italia ora compie con tanta concordia, saviezza e valore. E questa volta, si può alla sicura predirlo, ei non sarà punito coll'ergastolo: gl'Italiani più non andranno allo Spielberg.

Lessi in Andryane che il principe di Metternich fe' un giorno una visita ufficiosa a Confalonieri per ottener da lui confessioni:

« Voi avete fatto, e' gli disse, tutto ciò che avete potuto fare per la vostra causa, e l' avete servita fino all'estremo con singolare abnegazione, sebbene aveste potuto dubitare della riuscita dell'impresa. Ma quel ch'era allora supposizione soltanto, è ora certezza. Non pure in Italia, ma nell'Europa intera, i due principii vennero alle prese, e da per tutto il fatto ci die' ragione. Voi siete rimasti i più deboli, ed alcuni vigorosi provvedimenti delle grandi Potenze bastarono a provare che le idee rivoluzionarie non potevano contendere nel cuore de' popoli colla legittimità: ell'è una causa giudicata. »

Strani credenti, chimerici visionarii, che sono i diplomatici! Dopo quella predizione, la causa giudicata fu due volte ripresa, ed or ella si tratta al tribunale di Dio. L'anno glorioso, in cui siamo, ha, con un solo soffio di vento, seco portato la profezia ed il profeta. L'Italia risorge, ed il sig. di Metternich è morto.

---

## XXIII.

I PIEMONTESI. — Indole nazionale. — Letteratura politica. — I giornali, l' *Unione*, Bianchi-Giovini. — La *Rivista contemporanea*. — Modena, il tragico. — Un richiamo piemontese. — Il poeta cesareo, Giovanni Prati. — I suoi versi al suo futuro biografo. — La musica rivoluzionaria. — Aspetto di Torino; le statue di Vela. — Storia di dieci anni (1849-1859). — La mostra piemontese: il piano de' poveri. — I politici. — Una visita al sig. di Cavour.

Parlai de' migrati, ma nulla dissi de' Piemontesi, che sopravvivono. E' sono molti, e' son ragguardevoli, ma non appartengono a' miei studii; non sono scrittori, o, se scrivono, non iscrivono per bene scrivere. Quel gran paese non è dunque ancora un terreno propizio alle lettere. La libertà vi dà i frutti, prima di mettere i fiori.

Il Piemontese, per le sue qualità, è un popolo meno italiano di noi medesimi. Ha egli del belgio e dell'olandese nell'indole: è placido, sensato, ponderato, e la sua bravura stessa è piuttosto fedeltà ch' entusiasmo: ned ei si farebbe uccidere per l'Italia, se non fosse dover suo amare e seguire il suo re. L'immaginazione non è il suo forte, nè il suo debole: non si picca di poesia, e se produsse Alfieri e Silvio Pellico, fu senza volerlo e per miracolo. D'altra parte, la vera patria del primo fu Firenze, del secondo Milano.

E però il movimento letterario rimase indietro d'assai, da dieci anni, al movimento politico. Balbo, Gioberti,

Azeglio, appartengono al regno di Carlo Alberto; l'avvocato Brofferio, scrittore e poeta fortunato, segnatamente nel dialetto piemontese, faceva altra volta, sotto la censura, una viva e fina opposizione al governo, nè più stampò, ch'io sappia, da quando la stampa è libera: ma se ne ricatta alla bigoncia nazionale, dove parla con molta foga e calore.

La letteratura è tutt' affatto politica. L' anno scorso erano pubblicati a Torino un cinquanta giornali, i quali campavano alla meglio, benchè non avessero associati se non in Piemonte; poichè l' anno scorso, l' Italia intera, da Palermo a Milano, vegetava, qua più, là meno, sotto la censura austriaca. Anche di presente, a Napoli, i fogli piemontesi sono interdetti; solo un trenta esemplari della *Opinione* penetrano nel regno, indirizzati a' forestieri: se non che, ognun d' essi ha di lettori un migliaio.

Fra' giornali di Torino, uno mi fe' sovra tutti impressione per la vivezza e la peregrinità de' suoi articoli: l' *Unione*, vo' dire, del sig. Bianchi-Giovini. Quel pubblicista è un Girardin un po' diffuso, ma sommamente logico e sommamente franco, d' una erudizione prodigiosa, il quale pensa solo per sè, e non rappresenta altri che sè medesimo. Nacque col nostro secolo, a Como, e fu profugo in Svizzera, ove s' occupò un poco troppo degli affarucci del paese. Scrisse una *Storia degli Ebrei*, una *Storia de' papi*, una *Critica de' Vangeli*, un libro notissimo, *L' Austria e l' Italia*, monografie pregiate, volumi di controversia, di storia, di statistica, da non finirla più. Aveva due nemici, l' Austria e Roma, e faceva loro una guerra capitale, della quale si spaventavano entrambe, taluni dicono a buon diritto. Le minacce del gabinetto di Vienna e le folgori del Vaticano cadevano spesse come gragnuola sul giornale di Bianchi-Giovini: ma, sospeso, soppresso

più volte, l'intrepido foglio tornava fuori. I giornali italiani mostrano una vitalità inconcepibile: non hanno di spesso nè danaro, nè compilazione, nè amministrazione, nè associati, nè sangue, nè fiato; e non muoiono.

V'ha per altro, a Torino, una gran rivista letteraria, *La Rivista contemporanea*, benissimo fatta, ottimamente diretta dal sig. Cesari, sostenuta da nomi di riguardo, e nondimeno, l'anno scorso, quella rivista era un magro negozio. Vi lessi eccellenti articoli d'un professore esiliato a Zurigo, il sig. di Sanctis, un Napoletano (non me la sbrigherei mai con Napoli): profonda critica letteraria, che non abbiamo più in Francia dopo Alessandro Vinet.

*Il Mondo letterario*, foglio settimanale di letteratura men grave, diretto dal sig. Stefani, l'Havas italiano, si reggeva a grande stento: pur vi ho notato bei versi, venuti di Venezia, e sottoscritti da Jacopo Cabianca; ma i Piemontesi altro non vogliono che politica.

Ne vogliono da per tutto, perfino in teatro. Non mi farò a dirvi quanti drammi liberali io abbia udito a Torino; ma vi narrerò un fatterello, il quale ben ha il marchio del luogo.

Erami recato a teatro, dove aveva veduto Modena, il gran tragico, costringer ad applaudire il *Luigi XI* del nostro Delavigne. Stava per uscir di platea, profondamente commosso, e mi voltava per richiamar sulla scena un'altra volta quell'uomo straordinario, che fu avvocato, patriotta, deputato alla Costituente e attore negl'intervalli, tanto vero quanto è Federico Lemaître, e quasi tanto bello quanto fu Talma. Alla porta mi fu consegnato un pezzuolo di carta, il qual era il programma della sera seguente, un richiamo.

Suppongo, amico Marco Fournier, che abbiate un di il ghiribizzo e la permissione di rappresentare nel vostro

teatro della Porte-Saint-Martin il *Maometto* di Voltaire. Che fareste voi per trarre la gente a quello spettacolo disorbitante? Annunziereste, non è vero? scene dipinte da Decamps, abbigliamenti ideate da Eugenio Delacroix, musiche di Feliciano David, una mostra d'odalische, un'imitazione puntuale del *simun*, con vere montagne di sabbia che ingoiano le carovane, e, fra gli atti, l'intromissione di *Kharagueuz* fra combattimenti di zuavi e di *turcos*?

Modena nulla prometteva di simigliante, annunziando che avrebbe rappresentato *Maometto*: i cinque atti dovevano aggirarsi intorno a sè stessi nel vestibolo classico. Ma, per adescare la gente, e' faceva un richiamo anticlericale. Dopo aver ricordato, nel programma, che la tragedia era stata composta contro tutt' i fanatismi, e l'aggiustava contro il partito pretesco e contro i recenti maneggi ne' collegii elettorali. Il programma era un commento politico del dramma, e lo ringiovaniva, accomodandolo alle cose della giornata; Modena faceva la lezione alla sua platea, e la trattava da società eletta, della quale vuolsi allettare la mente, non gli occhi. La sera dopo, il teatro era pieno pinzo.

E alquanti di appresso, in Lombardia, il comico-patriotta rifiutava di montar sulla scena per divertire gli arciduchi.

Con simiglianti disposizioni ne' Piemontesi, hassi egli a stupire che i loro poeti, Scolari e Bellini, abbiano ancora sì poca nominanza, e che quest'ultimo, bardo parlamentario, abbia costretta l'agilità del suo talento ingegnoso a cantare « lo Statuto costituzionale? »

E non si dee grandemente ammirare il sig. Costantino Nigra, il quale intendeva fin l'altro dì a raccogliere i canti popolari in dialetto piemontese (alcuni son molto leggiadri), ed il sig. Bersezio, novellatore attrattivo, il

qual si faceva ascoltare, mentr' era presso la guerra, da quella nazione, tutta armata, che già saggiava i suoi schioppi?

Non crediate per altro che il governo piemontese sia avverso alle lettere, oibò! Egli ha il suo *poeta cesareo*, lusso che oggidi si consentono pochissimi principi. Volete conoscere il poeta ordinario di S. M. sarda? Non avete a far altro che risalire la gran via di Po, sotto i portici, a sinistra, intorno al caffè Florio, ch'è il centro di Torino. Se v'imbattete in un giovanone di quarant'anni, co' capelli bruni, cogli occhi distratti, colla faccia lunga ed allungata dalla barbetta, col naso prominente e smiunito dalle basette, una buona testa in somma, e che annunzia alla prima occhiata un artista, dite fra voi ch'egli è desso, e tendetegli la mano: ei vi tenderà la sua. È l'Italiano più trattoso ed il miglior figliuolo del mondo; ed ha nome Giovanni Prati.

Ei vive colà, sotto i portici. Non cercate la sua dimora: ei non dimora, passeggia; la vita, per lui, non è una battaglia, nè un viaggio, è un'oziosaggine, col sigaro in bocca e gli occhi in aria: un compagno, che s'incontra, ed a cui si getta un'allegra parola; un drappello d'uomini, che parlano di politica, e vi dispensano di leggere un giornale; poi, qui e qua, per caso, una buona ventura: una donna od un artista, che vi comprendono e v'ascoltano discorrere d'arte e recitar versi.

Prati vive così tutto l'anno. Di tanto in tanto, ei sparisce per una o due settimane: dov'è? non si sa. Se ne piglia pensiero, si domanda il suo ricapito; ei non ne ha. Chi il dice ammalato, chi morto; ma ecco una mattina, allegro secondo l'usato, e'riappar sotto i portici. Ei torna dal fondo d'un bosco, o dall'alto d'una montagna, ove fabbricò duemila versi.



Volete conoscerlo meglio ? Udite questo ; ell' è una poesia indirizzata al suo futuro biografo :

Nacqui negli ermi piani  
Là della mia Dasindo,  
De' passerì montani  
Al canto mattinier.  
Nacqui fanciul di Pindo,  
Nell'anno in che Luigi  
Portò dentro Parigi  
La carta e lo stranier.

Furono a me dilette  
Le cacce in sull'aurora.  
Oh quante allodolette  
Spiccai dall'aria a vol!  
E quando sparve l'ora  
Del garrulo trastullo,  
Lunatico fanciullo  
Vissi romito e sol.

Poi faticato e lasso  
Dal barbaro latino,  
Di Metastasio e Tasso  
Il canto m'arrivò,  
E il birbo novellino  
Sedendo fra le rose,  
Strofe d'amor compose  
E i vaghi eroi sognò.

E in quei vaneggiamenti  
Fu al birrichin palese  
Il pomo dei parenti  
Che tolse loro il ciel.  
Biografo cortese,  
Quel dolce frutto invoglia;  
Chi ne beccò la foglia  
Brama saggiarne il miel.

Se tu di carne e d'ossa  
Quel dolce frutto amasti,  
Confido che la fossa  
Mi spargerai di fior.  
Ma se co' piedi casti  
Valichi il fango nostro,  
Cerca al tuo santo inchiostro  
Cadavere miglior.

Confesso il peccatuccio  
Teco arrossendo ; e giuro,  
Senza portar cappuccio,  
Che me ne morde il cor.  
Degli altri sei son puro,  
O gli ho commessi in modo,  
Che quasi me ne lodo,  
Felice peccator.

Superbo ; ma in cospetto  
Delle virtù potenti.  
Cupido ; ma al diletto  
D'ogni perpetuo ver.  
Avaro ; ma d'accenti  
Col volgo degli sciocchi.  
Iroso ; ma ai pidocchi  
Del secolo banchier.

Invido ; ma alla fama  
Delle stupende imprese,  
Qual chi le ammira ed ama  
Se non le sa compir ;  
E se talor mi prese  
L'accidia della vita,  
Qualche virtù romita  
La fece rifiorir.

Biografo, di questo  
Le tavolette incidi,  
Poco m'importa il resto,  
Ma pur nol tacerò.

Se giudicar t'affidi  
Le mie vergate carte,  
Sappi dappria che l'arte  
Del cor le immaginò.

Ella a' dì lieti e foschi  
Le immaginò su fiumi,  
Per cieche valli, in boschi,  
Sui monti, alle città;

E fin che la consumi  
Il suo celeste foco,  
In ogni tempo e loco  
Are a' suoi canti avrà.

Schietta e pensosa il manto  
Volle suo proprio. E gli occhi  
Mai di mentito pianto  
Nè di vil riso armò.

Rotte le trine e i fiocchi  
Onde lo stil s'ingerga,  
I bossoli e la verga  
De' giocolier spregiò.

Biografo, non darmi  
Nota di spirto altero,  
Gl'inemendati carmi  
Lascio emendarli a te.

Ma se t'è legge il vero,  
Se t'è la musa amica,  
Non sia l'amara ortica  
Che mi germogli al pie'.

Castigator discendi  
Sulla soperchia fronda,  
E a lei la pira accendi;  
Non io mi turberò.

Però che quando abbonda  
Di bamboli l'ostello,  
Forte elegante e bello  
Essere ognun non può.

Questo è il tuo dritto:

Indi il poeta aggiunge:

Deh! per pietà, se al giusto  
Travi discerni e paglie,  
Non minacciarmi un busto,  
Biografo gentil.

Biografo, se m'ami  
Abbi ogni farsa a vile.  
Là tra quei densi rami  
Ti piaccia il guardo aprir.

Non vedi una gentile,  
Sotto quel salcio, sola  
La mia funèbre aiuola  
Di rose ricoprir?

Ella è la dolce figlia  
Dell'amor mio felice;  
E della mia famiglia  
Quanto mi resta in don;

D'una gentil radice  
È il solitario frutto;

Per me com'ella è tutto,  
Nulla pel mondo io son.

E il poeta conchiude:

Biografo, vorresti  
Un ultimo consiglio?  
Quando degli ossi pesti  
Il fascio io deporrò,

Per un granel di miglio  
Non far necrologie,  
E senza udir bugie  
Più cheto io dormirò.

Voi già conoscete Giovanni Prati. Che se volete conoscerlo ancora più a fondo, non mi chiedete nè critiche, che nulla insegnano, nè traduzioni, che tutto guastano; leggete i suoi libri, o fate ancor meglio, andate a Torino, sotto i portici, cogliete al varco il poeta, conducetelo in un sito qualunque, e chiudete ben gli usci. Se vi piace la poesia, e' vi dirà de' suoi versi; e li dice ch'è un vero incanto.

Egli ha appena quarantaquattr'anni, e già produsse un milione di versi. Lessi di lui sette volumi, e non lessi tutto. Figliuol di vezzi fin dalla nascita, principiò con una storia d'amore, *Edmenegarda*, che fece piangere tutte le donne: studiava ancora a Padova, quando pubblicò quella squisita novella, ed era già celebre prima di lasciar l'università.

Poi, compose ballate. Nato ne' monti del Tirolo, era egli stato cullato con maninconiose leggende; ed ei le ridisse agl' Italiani, che già le amavano nelle poesie di Carner. Le ballate di Prati, piene di grazia e vivezza lirica, continuarono i trionfi di quell'avventurato poeta.

Nel giorno della svegliata, fu al suo posto e cantò l'Italia. Carlo Alberto fu il suo pio Enea, ed egli detto per lui canti guerrieri, i quali, accompagnati da' pifferi e da' tamburi, furono, dal 1848 al 1849, le *Marsigliesi* del-

l'indipendenza italiana. Ei divenne allora il poeta ufficiale della casa di Savoia, ed i suoi canti trionfali echeggiarono senza dubbio anche l'altro dì sulle alture riconquistate di San Martino.

Finalmente, un'ultima trasformazione del suo ingegno il condusse alle grandi avventure filosofiche. I suoi poemì più recenti, *Rodolfo ed il Conte Riga*, sono corriere sonore nelle aspirazioni della giovane umanità. E Prati è nell'età, in cui l'uomo non fece ancora se non la metà dell'opera sua!

Appartiene alla scuola romantica del colore, e cura assai meno l'euritmia severa de' seguaci della forma. Possiede la grandiosità, l'abbondanza, la ricchezza, l'espression, l'effusione; gli manca un po' della sobrietà, di cui parla Giorgio Sand, e quella mezz'ora di riflessione, che Béranger consigliava a'suoi discepoli. Gli Italiani del nostro tempo cantano un poco troppo per cantare, come gli usignuoli.

Ma hanno questo di buono, che, in difetto d'idee forti e nuove, ritengono almeno certi affetti tenaci e vigorosi, che gl'inspirano e gl'innalzano sempre. Primo di tali affetti è quel della patria: e' si sente da per tutto, financo nelle poesie senza pensieri, financo nelle musiche senza parole...

Cosa incredibile! Mi si porta, mentre scrivo questo, un numero della *Presse* (8 luglio 1859), in cui il signor Paolo di Saint-Victor scrisse quel ch'io stava per dire, e lo scrisse stupendamente:

« Il *Miserere* di Verdi fu, in questi ultimi tempi, la gran lamentazione dell'Italia . . . . I gemiti, che le era vietato di far iscoppiare, erano da lei significati con quel canto tragico, che i suoi padroni applaudevano senza comprenderne il senso. — Sono trent'anni che l'Italia

cospira in musica. Le passioni, i risentimenti, le vendette, che la spiaggia rincacciava nel suo cuore e soffocava sulle sue labbra, si rifuggivano nelle sue opere musicali, ov' ella intonava liberamente gl'inni della speranza e della minaccia. Tutte le grandi figure, tutte le grandi arie, create da' suoi ingegni lirici, personificavano un'idea d' odio o di liberazione : la nota velava la parola, il pugnale s'inghirlandava di fiori ; l' allusione ultrice si accoppiava a tutto : il suo riso medesimo era sardonico. — Quando udivate in teatro le beffarde fischiate salutare l'apparizione di Basilio nel *Barbiere*, quell' entusiasmo ironico non s' indirizzava altrimenti al virtuoso birbante di Beaumarchais e di Rossini. — No; Basilio si levava all'altezza d' un simbolo : egl' ingrandiva, ombra fantastica, e il suo lungo cappello, colle ale fiacche da pipistrello, lasciava scorgere, ondeggiando, la faccia gialla cogli occhi lividi, che da tre secoli incombe, com' incubo, sull' Italia. Ei non era più un uomo, era una legione : sotto il negro mantello, che gli rasenta le calcagna, bulicavano e sogghignavano mille figure grottesche e sinistre, spie, ruffiani, ipocriti ed energumeni. — « Se il mondo non avesse il sospiro, il mondo affogherebbe », dice un proverbio africano. La musica era per l' Italia quel sospiro, che sgonfia il petto oppresso : il secreto, ch' ella non poteva ad alta voce gridare, lo confidava agli strumenti ed alle melodie, come quel personaggio antico, che diceva i suoi a' giunchi sonori. — « Il suggello del patimento, — dice Enrico Heine ne' suoi *Reisebilder*, — spicca principalmente nel volto degl' Italiani, quando si favella con essi delle sventure della patria loro ; e assai occasioni di tal genere si trovano a Milano. È questa la ferita più dolorosa al cuore degl' Italiani, ed e' son presi da moti convulsi, quand' altri la tocca, anche leggiermente : hanno essi allora un

cotal movimento delle spalle, che vi commuove di pietà singolare. Un de' miei Inglesi considerava gl' Italiani come noncuranti in politica perchè pareva ch' e' ci ascoltassero sbadatamente, allorchè discorrevamo, noi forestieri, della politica sulla guerra della Turchia o sull' emancipazione degl' Irlandesi ; e fu tanto ingiusto d' aprirsene con ironia ad uno di quegl' Italiani, dal volto pallido, in barba nera. Avevamo la sera precedente veduto rappresentare un' opera nuova alla Scala, e udito il furioso schiamazzo, che suolsi fare in solennità così fatta. — Voi, Italiani, diceva il Brettone all' uomo pallido, parete morti per tutto, fuorchè per la musica, che ha sola ancora il privilegio d' ispirarvi. — Ci fate torto, disse l' uomo pallido, alzando le spalle: Ahimè! e' continuò, l' Italia medita assisa sopra le sue rovine, e se talora si scuote e balza alla melodia di qualche canto, non è pel canto in sè stesso, ma per gli affetti, che l' Italia portò sempre in seno, e che allora traboccano con furore ... e quest'è la ragione dello schiamazzo, che vi fu udito alla Scala. »

Quest' affetto italiano anima ed empie le odi più vacue ; e quelle di Prati ne son tutte frementi, dal primo all' ultimo verso. S' è dunque fatto male a tartassare di recente, nella *Revue des Deux-Mondes*, quel poeta, di sì copiosa vena e di fantasia tanto ricca. Per esaminare ch' io esamini tutt' i nostri rimatori di Francia, compreso il signor di Laprade, il quale fu pur testè fatto accademico, non iscorgo che il pensiero gli affoghi. A coloro, che dicono qualche cosa (Lorenzo Pichat per esempio o Massimo du Camp) si dà pel capo de' *demagoghi* e degl' *ideologi*, orribili desinenze, che ingiuriano grandi parole.

Il Tirolese Prati è dunque il bardo ufficiale del Piemonte : la qual cosa chiarisce che il Piemonte non ha di poeti dovizia. Ed ella è una gloria, di cui e' può

per ora passarsi ; altre n'ha, che gli fanno abbastanza onore.

Ieri ancora, si diceva all'Italia : « Tu sei una nazione spezzata, alla quale non rimangono se non uomini estremi : rivoluzionarii o tiranni. Tu non ti congiungerai mai, non sei più. » Il Piemonte rispose: « Io sono il legame ed il punto unitivo ; ho congiunto la nazione, ella è. » Ed il Piemonte rimise in onore l'Italia, come Vittorio Emanuele rimise in onor Carlo Alberto.

Basta fare un passo in Torino per vedere questo singular fatto : la sodisfazione della coscienza nazionale, la quieta letizia d'un paese, che fa il suo còmposito e il debito suo. La è una città in festa, e che gode dell'esser suo: l'esercito è amato dal popolo, la Piemontese non vuole sposare l'uomo, il quale non fu soldato, mentre, l'anno scorso, avveniva appunto il contrario in Toscana (1) ; i giardini pubblici son pieni di statue, che mostrano al popolo le glorie recenti : Cesare Balbo, pensoso e grave, rivive colà in marmo, meditando sulle speranze dell'Italia, che sono adesso realtà ; più lungi, il generale Guglielmo Pepe sembra lanciarsi dal suo piedistallo per saltare oltre il Po, calpestando l'ordine del re, che il richiama ; e l'altro di pur anco s'è rizzato in una piazza pubblica la statua colossale, ch'io aveva vista in gesso nello studio di Vela: quel magnifico soldato piemontese, ch'entra in Milano, tenendo in mano la bandiera italiana.

(1) I giovani toscani facevano allora ogni lor potere per sottrarsi alla coscrizione. In ogni tempo, e' fecero poca stima del mestiere delle armi. « I Fiorentini, dice Sismondi, avvezzi a lasciar la cura della difesa loro a' mercenarii, che trovavano ognor pronti a trafficare del lor valore, facevano poco caso del coraggio militare, il quale vedevano tanto comune fra gli uomini, ch' e' disprezzavano. D'altro canto, nessuno aveva in maggior misura il coraggio civile e la costanza ne' rovesci della fortuna. » (*Storia della libertà in Italia.*)

Ah! certo, l'Italia non è più la matrona desolata, capolavoro di quel gagliardo statuario, la quale se ne sta accasciata, sconfitta . . .

Scomposto il crine, la gonna cadente,  
 Scanno i ginocchi delle arcate braccia,  
 E questè appoggio alla protesa faccia,  
 Le ciglia fisse e in un pensiero intente :  
 Disperato pensier, che, violente  
 Tiranno dello spirto, ogni altro scaccia,  
 E vi domina solo, e tutte allaccia  
 Le potenze del core e della mente.  
 Chi sei tu? qual dolor sublime, immenso,  
 Così dentro t'impetra, o derelitta,  
 Che non hai più nè lagrime, nè senso?  
 Del tuo cordoglio anch' io l'alma ho trafitta :  
 Chè, nel mirarti, alla mia terra io penso :  
 Misera! al par di te bella ed afflitta (1):

E se l'Italia non è più quella dolente statua della *Desolata*, ne ha debito a Torino, che l'ha salvata, che l'ha custodita, contenuta per dieci anni, ed ora la rialza e la vendica.

Che prodigioso lavoro quello di codesti dieci anni! Che procreazione incredibile, che sfoggio inaspettato di potenza, di ricchezza e grandezza! Fare d'una provincia sconosciuta, più retriva di Napoli e di Roma medesima, un regno sovrano, che regna moralmente su trenta milioni d'uomini e siede ne' consigli d'Europa a pari dell'Inghilterra, della Prussia e de' quattro Imperi del continente! Coprire il paese di vie ferrate, formarvi all'im-

(1) Questo sonetto sulla statua di Vela, la *Desolata*, è di Maffei, altro poeta contemporaneo, ottimo traduttore di Schiller e di Milton. — Così l'autore; aggiungiamo ed anche di Klopstock, della cui *Messiadè* son pubblicati frammenti ne' due volumi di *Versi editi ed inediti del cav. Andrea Maffei*, testè usciti dalla tipografia Le Monnier. Da que' volumi appunto traemmo il sonetto originale sopr'allegato, che l'autore di questo libro dà in prosa francese.



pensata eserciti e cittadelle, trarlo innanzi, benchè sia tardivo, e nel medesimo tempo mantenerlo nella saviezza; francarlo dal clero, benchè sia profondamente cattolico (1), e conservargli nel tempo medesimo tutte le sue virtù: farlo insomma progredire in tutt'i modi, per tutte le vie; che sogno! . . . ed e' fu avverato.

Per avere un'idea di tal progresso inudito, non altro occorreva ch'entrare, l'anno passato, alla mostra piemontese, e dare un'occhiata a quanto aveva potuto produrre l'industria nascente, in quel paese, dalla libertà fecondato. L'utilità e la frivolezza, le macchine poderose ed i leggeri tessuti, gli strumenti del lavoro e le bagatelle, d'ogni cosa c'era: chè ogni cosa far sapeva quel giovine Piemonte, il quale toccava appena i suoi dieci anni. Vidi alla mostra sete, ed anche stoffe di seta, da vincer quasi il paragon delle nostre; e masserizie, per le quali mi dolse di non essere il marchese Ala Ponzoni. Questo gentiluomo era il marchese di Carabas della mostra: l'aveva comperata presso che tutta intera. Non vi fermava la vista splendido velluto, non quercia intagliata, non fronzolo o ninnolo, su cui non leggeste questo cartellino: « Comperato dal marchese Ala Ponzoni. » Quel generoso incettatore aveva preso tutto, salvo però uno stupendo armadio, opera di Bertolotti, di Savona: egli aveva voluto lasciarlo al re Vittorio Emmanuele.

Fra quelle meraviglie, osservai un letto a colonne di

(1) Un medico piemontese, mio amico, pur istruttissimo, cultissimo, liberalissimo, e che aveva studiato meco in Germania, voleva disfarsi d'un libro del Guerrazzi, che giudicava empio. Gli offersi un giorno di comperarlo, ed e' mi promise che mel darebbe il domani. Ma nella notte l'assalirono scrupoli: esaminò se facesse male, egli cattolico, a porre quel veleno in man d'un filosofo, e dopo riflessioni mature, sentenziò che male farebbe. E m'invì in cambio le favole di Calvi, scritte in dialetto piemontese, sparse di sale piuttosto grosso, ma scritte con ischietta bonarietà, ed irreprensibili in ordine alla morale.

noce d' India, scolpito, guernito di legno di rosa, con ornature intarsiate d' ebano ; e' costava soltanto dodicimila franchi.

Ma soprattutto osservai il piano inferiore del palazzo della mostra, serbato a coloro, i quali, al par di me, avevano prepotenti ragioni per rinunciare al noce d'India. Era un corridoio modesto, dove la bella società non faceva sosta ; ma e' mi tornò assai più interessante delle grandi sale pitturate e dorate del primo piano. Ivi era la mostra del popolo, e vi dominava la gara del buon mercato : ivi scialli di lana a venticinque soldi il metro, i quali erano stati comperati dalla principessa di Savoia, non a suo uso probabilmente ; ivi cappelli di feltro a venti soldi, e seggiole di paglia, forti e non isgraziate, a ventidue soldi, comperate, come tutto il rimanente, dal marchese Ala Ponzoni ; ivi infine carta dipinta, a ottanta centesimi il rotolo, onde con pochi franchi l'artiere aveva di che giocondare la sua stambergia. Giocondar veramente, poich' erano una giocondezza per gli occhi quelle fresche e modeste pitture, le quali tappezzarono domani granai. Beato paese, che risolve tranquillamente il gran problema sociale, il lusso del povero !

E però nella sua borghesia, meno illuminata e meno culta, in generale, che quella delle altre provincie italiane (s'è egli posto mente che quasi tutt' i Piemontesi di conto appartennero alla nobiltà, da Alfieri giù fino al conte di Cavour ?) ; nella sua borghesia, diciamo, il Piemonte già aveva industriali, attendendo poeti ed artisti. Artisti, d' altra parte, ormai ne possiede, e ne vo' nominare due soli, che incominciano appena, e nominerò forse io primo. Son discepoli di Vela, che insegna all' Accademia di Torino da soli due anni, e insegnava da un anno solo, quando io vidi i saggi di que' due discepoli : i quali saggi erano

due statue piene di gagliardia e di baldanza. Una figurava Pietro Micca, il giovine soldato italiano, che, del 1706, nella guerra contr' a noi, appiccò il fuoco a una polveriera; e il vedete avventarsi innanzi con in mano la miccia. L'altra rappresenta quell'eroico birrichino di Genova, per nome Balilla, che gettò, del 1740, la prima pietra contro gli Austriaci, ed incominciò la rivoluzione: egli sta in atto di scagliare il suo sasso, e l'espressione, il movimento di quel Davide straccione son effigiati con verità viva. Ecco due giovani patrioti, illustrati da due giovani scultori: Giuseppe Cassalo, Piemontese, e Vincenzo Gianì, Comasco. Al tempo del mio soggiorno a Torino, l'Accademia aveva premiato quelle opere giovanili, ed il parlamento aveva ordinato ch' elle fossero gettate in bronzo a spese dello Stato.

Il Piemonte dunque ha già artisti, creati in meno che un anno, e principalmente ha già uomini politici! Quelle abitudini parlamentarie, tanto difficili a prendere, che a noi mancavano ancora nel 1848, dopo trent'anni e più di noviziato, prese furono dal Piemonte fin dal primo di con una moderatezza, una dignità fuor d'esempio. Si stimerebbe adesso che il Piemonte fosse stato costituzionale fin dalla nascita, e che ci si raccontassero fiabe dell'altro mondo, quando ci si ridicono gli atti e' fatti, sì recenti ancora, del re Carlo Felice.

Seguitai quegli uomini all'opera; vidi nelle case loro, ne' crocchi o nel parlamento, alcuni di coloro, i quali, per diversi motivi ed in campi opposti, fecero maggiormente di sè parlare: La Marmora, Azeglio, Lanza, Deforesta, Mamiani, Solaro della Margarita, Farini, Rattazzi (1), Buffa, Tecchio, Correnti, Callori, Valerio, Robec-

(1) Il sig. Rattazzi, giureconsulto ed uomo di Stato d'un valore speri-

chi, Brofferio, Sineo, l'antico ministro, il cui nome suona di frequente nelle discussioni; e mi rammarico che questo, ch'io scrivo, non sia un libro politico. Avrei molto a dire sulle qualità degli uni, sull'eloquenza degli altri, sul contegno del popolo, che gli ascolta, ed il quale già più volte (nell'occasione de' conventi, fra le altre, e de' provvedimenti contro l'assassinio politico) ebbe a passare peripezie violente con un senno politico, una calma ed una disinvoltura da cittadini vecchi.

Voglio soltanto invitar il lettore all'udienza, che ottenni, poco innanzi alla guerra, dal più esperto e fortunato di que' cospicui uomini. Andiamo a visitare il signor Camillo di Cavour.

Mi ricorderò per tutta la vita quel quarto d'ora di aspetto, in una sala del ministero. C'è persone privilegiate da vero: elle sarebbero entrate in casa di Goethe e di Washington con quel fare libero e spigliato, con che si accosta un gentiluomo od un riccone, qual ch'e' si sia. Pare che, agli occhi loro, nulla sia più comune quanto un grand'uomo; fanno di lui il loro eguale dopo i primi complimenti, e si terrebbero per sommamente umiliati se riputassero d'aver che fare con un ente superiore. A lor avviso, bastano panni puliti ed un paio di guanti, per essere pari a tutti: ed io invidiai sempre i cotali Francesi.

Quanto a me, ho un'usanza tristissima. Prima d'abordare un uomo celebre, io ricapitolo nella mia mente quel ch'egli è e quel che fece; e frutto di tal ricapitolazione, quello è d'incutermi sempre uno straordinario

mentato, è autore del codice mercantile del Piemonte. A lui parimenti si ha obbligo della legge sull'abolizione de' conventi (per la quale sostenne vittoriosamente ventidue giornate di discussione nel parlamento, e quindici nel senato del regno), e della legge sul matrimonio civile, che fu scartata per l'influsso, onnipotente ancora, della tradizione. Parlerò a lungo del signor Rattazzi, quando studierò più specialmente l'Italia politica.

terrore. Rado avvenne che ne' momenti, ne' quali udii il mio nome gettato per la prima volta dall'anticamera nel salotto, o dal salotto nello scrittoio d' un uomo illustre, io non abbia formato, nel più profondo cuore, il voto sincerissimo di non essere ammesso.

Immaginatevi quindi l' orrido quarto d' ora, che fu quel mio nel palazzo del ministero, quand' io acquistai la certezza, per lo speciale rumore della sala vicina, che solo una parete sottilissima stava ancora fra il signor di Cavour e me. Riandava col pensiero tutta la vita sì piena di quell'Italiano onnipotente: il vedeva, prima publicista in Francia, dove i suoi articoli, inseriti nella *Revue Nouvelle*, fermarono l'attenzione de' gravi intelletti; poi, nel 1847, publicista a Torino, ove fondò il *Risorgimento*, un giornale fra' primi dell'Italia nuova. Aveva quel giornale dinanzi alla mente; e vi rileggeva quell' articolo famoso, nel quale per la prima volta, con accorgimento squisito, si domandava a re Carlo Alberto di lasciare la pericolosa palestra delle commozioni irregolari, per aprire la pacifica lizza delle discussioni legali. Poi, dopo il 1848, rivedeva il medesimo uomo infrenar la rivoluzione, da lui sollevata, e risicare senza paura la sua riputazione di liberalismo per salvar la nazione da' suoi proprii eccessi. Il vedeva preparare di tal maniera, fin da' primordii, in un tempo di crisi e di febbre, i giorni di riposo e di salute, che dovevano venire dopo la guerra, e ch'ei seppe così a lungo prostrarre. Un passo ancora (il pensiero cammina veloce), e di nuovo il vedeva, oratore al parlamento, perorare le riforme e il progresso, che ormai bisognava provocar e sorreggere. Indi più in alto, ministro del commercio, inalberare il vessillo del libero traffico, rinsanguinare l' erario smunto e far uscire per incanto dagli scrigni vuoti danaro bastante per solcare di vie fer-

rate il paese. Il vedeva finalmente, qual era l'anno trascorso, alla testa di due ministeri, presidente del consiglio, s' avrebbe potuto dire primo ministro. E tutto ciò, ch' egli aveva fatto di maraviglioso da sei anni ch' era al timon dello Stato, tutto ad una mi tornava al pensiero: i partiti tenuti in bilancia, quali incitati, quali calmati; la industria in incremento, le libertà conservate, il potere clericale attenuato, moralmente vinto; la guerra d'Oriente, magnifica idea, sì arditamente concessa; — vi rammentate l'immediato commento del nostro *Moniteur*: « L'esercito sardo pigliò la parte sua de' pericoli; avrà la sua parte nell'onore e nella gloria de' trionfi. Consoziati nella guerra, i governi inglese, francese e piemontese il saranno pur anche nelle negoziazioni, allorchè la pace sarà conquistata dalle armi loro. Pericoli, onori, utili, tutto sarà spartito » —; la guerra d'Oriente, diceva, che pose il Piemonte in ischiera colle grandi potenze; poscia il congresso di Parigi, quella prima risposta al congresso di Vienna, quell'adunanza di monarchie, nella quale la questione italiana fu ricisamente intavolata per la prima volta, e l'alleanza colla Francia, colla Russia, fin d'allora strette contro l'Austria; i sacrificii domandati e conseguiti per assicurarsi l'aiuto de'nostri eserciti, la propagganda italiana, la propagganda universale, l'attenzione del mondo suscitata, accentrata su quella provincia da nulla, che già era l'Italia; infine, il recente viaggio di Compiègne, cui l'Europa aveva con angoscia tenuto dietro, presentando fin d'allora il ricatto di Novara e la rinnovazion di Marengo: e tutto questo, in men che sei anni, ideato, presagito, adempiuto da un solo uomo!

Laonde, quando m'ebbi ricordato tutte queste cose, e domandato con qual diritto fossi per entrare, io meschinello, in quella vita sì vasta e piena, e la qual bastava a

stento a tutt' i doveri suoi, dedicando, ogni dì, quattordici ore al lavoro, retrocessi, mal grado mio, verso l'anticamera, dietro il Mincio, come l'Austria, quando un usciere venne a levarmi insino alla soglia, dicendomi che il sig. di Cavour godrebbe assai di ricevermi.

Ripassai il Mincio, sempre come l' Austria ; e sono sicuro che l' imperatore Francesco Giuseppe, operando quella mossa, nella notte che precedè Solferino, non era quanto me conturbato.

Or bene ! fui subito rinfrancato, e pienamente ; e se io avessi, come il sig. Taine, il talento e il bisogno di recare in una sola parola la mia impressione, scriverei questo, non senza stupire un poco io medesimo :

« Il sig. di Cavour è un sorriso. »

Sorriso di buon umore e di buona accoglienza, che vi leva di soggezione a prima fronte, finissimo e briosissimo nel conversare, e ch' entra volentieri negli argomenti più gravi, da lui subitamente chiariti; vivacissimo e lucidissimo, e che guizza come lampo per farvi aprir gli occhi e tutto vedere: un di que' sorrisi pieni di spirito, e che ve ne infondono.

Abbiamo discorso molto del presente libro, ch' era ancora da fare, e naturalmente degli uomini e delle cose, di cui avrei avuto ad intrattenermi. Avrei voluto poter accomandare alla stenografia quel colloquio, e notare tutti gl' ingegnosi detti, da me raccolti sul labbro del signor di Cavour. Ne ho tuttavia serbati alcuni, che mi fecero maggior colpo; questo, ad esempio, che pur è semplicissimo :

« Io non ho l' onore di conoscere il sig. Manzoni, e, non essendo io scrittore, non m' attribuisco il diritto di giudicarlo; ma lessi i suoi libri, ed egli è, a parer mio, il primo poeta contemporaneo dell' Italia. »

Cerco l'uomo di Stato, in Francia, il quale volesse parlare del sig. Vittor Hugo, o del sig. di Lamartine, con tanto di discrezione e rispetto.

Intorno alla questione romana, ecco ciò che mi disse il sig. di Cavour: « Non vi consiglio d'impugnare i dommi cattolici; dareste afflizione e vi rendereste sospetto a molti Italiani, i quali credono sincerissimamente. Quanto al governo temporale, è altra cosa: ei non è più una questione religiosa, ma una questione politica, e l'ho intavolata io medesimo al congresso di Parigi. Un governo, il quale, a sostenersi, ha bisogno di due eserciti stranieri, non può essere se non un pericolo stabile per l'indipendenza dell'Italia. »

Intorno al Piemonte: « Egli è un paese, anzi tutto, devoto al suo re, e piuttosto stazionario. Dovemmo durare qualche fatica a fargli accettare la costituzione; e se gliela togliesser domani, non si rivolterebbe a riaverla. Non vedete perchè le nostre vittorie furono così facili e rapide? Perchè il ministero era più innanzi del paese. »

Intorno all'opposizione avanzata: « Ell'è molto più savia ed affezionata al governo, di quel che suppongano in Francia. Ci rechiamo a ventura d'avere una sinistra nel parlamento: ella c'impaccia meno assai della destra. Ci è utile anzi, al bisogno, poichè ci stimola e c'impedisce d'addormentarci. Il re, ne' suoi affari privati, chiama volentieri, consulta ed adopera l'avvocato Brofferio, che è qualche volta repubblicano. Se volessi dare la mia rinunzia, il mio avversario più fedele, il sig. Valerio, verrebbe a supplicarmi di non lo fare. »

Finalmente, intorno a' settarii: « Senza i riguardi, che ho da avere verso i governi stranieri, ecco in qual modo io mi diporterei contro cotesti nemici dell'Italia. Li richiamerei a Torino, e li condannerei a sporre libe-



ramente le loro idee, di bel dì, in piena via di Po, sotto i portici. Non andrebbe un mese, e, convinti dell'impotenza loro, sarebbero morti di rabbia, o convertiti. »

Che cosa dite del governo, il quale può tenere tal linguaggio, e far uso impunemente di tal indulgenza? Non è egli vero che il governo più forte è quello che ha minore bisogno di esserlo?

I nemici del sig. di Cavour, — ne ha molti, massime in Austria, — cercarono qual rimprovero potessero fargli, e non ne trovarono di migliore che questo: egli è ambizioso.

« L'ambizione è di tutte le anime, disse Châteaubriand; ella guida le piccole, le grandi la guidano. » E ben si pare che il sig. di Cavour abbia guidato la sua, poich'ella non si dichiara se non adesso, dopo sette anni di potere.

Però esaminiamo: ambizioso di che? Non di danaro: coloro, che si vogliono arricchire, a Torino, non si fanno ministri. Non di credito, nè di favore: già da sette anni il sig. di Cavour salì tant'alto quanto poteva salire. Non di piacere: ei lavora quattordici ore. Di che ambizione si può accusarlo?

Eccola: ei volle ampliare il suo paese, il quale non ha cinque milioni di abitanti, conquistargli nuove terre, vendicarlo e salvarlo dall'Austria, metterlo alla pari delle grandi nazioni. La sua ambizione è questa: ne conosco di meno belle.

Ed egli la recò in atto. La guerra, necessità fatale, scoppiò. La metà dell'Italia è ormai libera ed unita sotto la dittatura del re Vittorio Emanuele. Raffrontate questo movimento a quello del 1848; rammentatevi la prima guerra italiana, eroica e gloriosa quanto la nostra, ma avventata a caso e senza freno, come cavallo imbizzarri-

to ; rammentatevi le dissensioni, i rancori e le diffidenze, che la perdettero; l'ostinazione del re, che rispingeva i nostri soccorsi e ripeteva il motto del poeta : *L' Italia farà da sè* ; l'ostilità de' campagnuoli, che rimpiangevano l' Austria ; l'esitazione de' Milanesi, che temevano Carlo Alberto ; le gloriole municipali, che mettevano il lor campanile innanzi all'Italia ; la diserzione de' settarii, che volevano la democrazia prima dell'indipendenza, e spezzavan l'unione in nome dell'unità, a tacere delle diserzioni e de' tradimenti, che riuscirono al congresso di Gaeta. Ora quelle cospirazioni son disarmate ; le diffidenze, i rancori, le dissensioni più non sussistono. La Francia porse il suo braccio al di sopra delle Alpi alla sua nobil sorella italiana ; Torino più non dice, come una volta : « Io son la prima perchè ho la libertà » ; Milano non dice più : « Ho la corona di ferro ed il trono degli antichi re » ; Napoli non dice più : « Io sono la più popolata e la più ricca » ; nè Firenze : « Io sono Atene ! » ; nè Roma : « Io son Roma ! » — Ma le città, che non possono insorgere, diedero sussidii, od uomini, od almeno proscritti ; ma quelle, che potevano insorgere, impugnaron le armi, senza curarsi del posto da conquistare : elle combattono per discendere nel secondo grado, purchè la patria comune sia, e viva ! Non si domanda più nè la repubblica, nè la costituente, nè il primato, nè l'unità ; ma ognuno differisce o sacrifica il suo voto o il suo diritto, e venti milioni d'uomini hanno ora un sol grido : l'Italia !

Ecco quel che fece il Piemonte, in dieci anni appena, per la saviezza del suo popolo, per l'ingegno del suo ministro (1), e per la lealtà del suo re.

---

(1) Come si vede, questo capitolo fu scritto prima della rinunzia del sig. di Cavour. L'autore non ne cancella parola.

## POSCRITTO.

**Q**uesto libro, ideato da lungo tempo, apparecchiato con istudiosi viaggi e con vent'anni di soggiorno in Italia, nacque durante la guerra, fra il discorso di Vittorio Emanuele e la vittoria di Solferino. Gli ultimi capitoli, scritti al fragor de' trionfi, son pieni di speranze e illusioni: di poi venner le delusioni. Tuttavia, l'autore null'ha da modificare in tale studio. Ei non accampò questione, che abbia mutato di faccia; non disse parola, che non sia rimasta vera.

Ei si provò, innanzi a tutto, di rispondere a' pregiudizii della moltitudine. Le patetiche lamentazioni di certi diplomatici avevano diffuso l'opinione che l'Italia non fosse più. L'autore volle provare ch'ell'è. Ciò che fa i grandi secoli sono i grandi scrittori: l'autore s'ingegnò di provare che, da Foscolo fino al dì d'oggi, i grandi scrittori sovrabbondano. E, studiandoli ne' loro atti ancor più che nelle opere loro, fece di mostrare che in Italia, al tempo nostro, i modelli di stile furono esemplari di onore; i poeti, cittadini; i pensatori, uomini. Tutti, più o meno, da quarant'anni, patirono per la loro causa in quel paese fedele, dove, per un apostata, contate cento martiri.

E qui pure gli avvenimenti di quest'anno confermarono la nostra tesi. Il movimento spontaneo dell'Italia unanime; il suo coraggio durante la guerra e la sua saviezza dopo la pace; la fedeltà della sua gratitudine dopo un disinganno, che avrebbe potuto mutarla in ingratitudine; la dignità tranquilla e paziente delle sue deliberazioni; il contegno de' ducati, della Toscana, ove più non si distinguono i patrioti da' patrizii; il magnifico diporamento di quella nazione, che convertì l'Europa alla sua causa e sconcerta la diplomazia a forza di moderazione, di persistenza e lealtà: tutto ciò mette in amplissima luce che l'autore ha ragione e che l'Italia è.

Un' ultima parola agl' Italiani.

Questo libro manca certamente un po' di giustizia e di armonia: non dice di nessuno a bastanza, e troppo poco di taluni; parecchi vi sono fuor di luogo o negletti, obbliati forse: ma la colpa non è dell'autore. Ei si cimentò ad un lavoro, che non era stato fatto mai, nemmeno in Italia. Si risicò ei primo in tale studio, scorrendo senza guida un paese, che ignora sè stesso, poichè Venezia non sa che si scriva a Napoli, e Napoli non ardisce leggere quel che si scrive a Torino. L'autore dovette ricevere i suoi materiali da tutte le mani, a catafascio, come il caso glieli offeriva; dal che, alcune buoneventure forse, ma una inevitabile sproporzione ne' suoi ragguagli. Di più, scrivendo per la Francia, ei dovè pensare alla sua udienza quanto al suo soggetto, e ristarsi dal dire tutto quel che sapeva, per non istancar l'attenzione e suscitare l'impazienza. « L'essenziale per voi e per noi è che siate letto », gli disse il sig. di Cavour.

Si voglia dunque perdonargli quel che manca in questo studio, e non si pigli sempre il suo riserbo per ignoranza e la sua precisione per leggerezza. Egli non

ebbe mai la pretensione di presentare al mondo un'opera compita, perfetta. Questo è unicamente un libro leale, il quale non sarà forse tutt' affatto inutile, se alcuni intelletti gravi, dopo averlo letto, confessano che **L'ITALIA NON È LA TERRA DE' MORTI.**

Parigi, 20 settembre 1859.

---

Adempiamo alla nostra promessa, recando qui la traduzione francese, dall'autor fatta, di due fra le poesie italiane nel suo libro allegate: *Il Cinque Maggio*, del Manzoni; ed *Il Re Travicello*, del Giusti. I lettori potranno farne confronto col testo italiano, ed avranno argomento a lodarne il traduttore, e saggio a giudicare le sue versioni degli altri componimenti nostrani, che noi riportammo nell'originale dettato.

L' EDITORE.

#### LE CINQ MAI.

**I**l fut! — comme inerte et sans vie,  
Au dernier soupir exhalé,  
Resta le cadavre isolé,  
Quand sa grande âme fut ravie —  
Tel, le monde, à ce bruit, d'abord,  
Est là, comme frappé de mort!

Il voit l'homme fatal qui passe,  
Muet, il songe à son trépas,  
Et ne sait point quand d'autres pas  
Viendront marquer pareille trace  
D'un pied mortel et tout-puissant  
Dans sa poussière et dans son sang!

Je l'ai vu resplendir naguère  
Sur son trône et je me suis tu,  
Qu' il fût vainqueur, qu' il fût battu,  
Tombé, relevé, puis à terre,  
Ma voix au bruit de mille voix  
Ne s' unit pas même une fois.

Et vierge ainsi d'outrage infame,  
 Vierge d'éloge avilissant,  
 Mon esprit se lève à présent  
 Quand tout à coup meurt cette flamme,  
 Et lui chante un hymne ici-bas  
 Qui peut-être ne mourra pas !

Des Alpes jusqu'aux Pyramides,  
 Du Mançanarès jusqu'au Rhin,  
 Il alla d'un pas souverain,  
 Toujours en marche, à toutes brides ;  
 Sa foudre, en devançant l'éclair,  
 Gronda de l'une à l'autre mer.

Fut-ce gloire ou vain bruit ? mystère !  
 L'avenir jugera — mais nous  
 Devant Dieu plions les genoux,  
 Devant Dieu qui voulut sur terre  
 Lui marquer, plus vaste et profond,  
 Son esprit créateur au front.

L'orageuse et tremblante joie  
 D'un grand dessein, d'un noble vœu,  
 L'anxiété d'un cœur en feu  
 Qui songe à l'empire, sa proie,  
 Et l'atteint .... et le tient pressé  
 Dans ses bras, ce rêve insensé ....

Il a tout éprouvé : la gloire  
 Plus brillante après le péril,  
 Et le trône et le dur exil,  
 Et la déroute et la victoire,  
 Deux fois dans la poudre et deux fois  
 Sur l'autel, au-dessus des rois !

Il vint sur la terre étonnée :  
 Deux siècles, mortels ennemis,  
 Vers lui se tournèrent, soumis,  
 Comme attendant leur destinée ;  
 Il les fit taire et, glorieux,  
 Comme arbitre il s'assit entr'eux !

Il disparut, mourant dans l'ombre  
Sur un roc étroit déporté,  
Objet d'ardente piété,  
Et d'envie inflexible et sombre,  
De haine implacable et d'amour  
Indompté, jusqu'au dernier jour!

Ainsi que l'onde pèse et roule  
Sur la tête du naufragé,  
L'onde où jadis tendu, plongé,  
Son regard dominait la houle,  
Cherchant au loin là-bas, là-bas  
La rive aimée.... en vain hélas!....

Telle, accablante, sa mémoire  
Pesait, roulait sur cet esprit!  
Oh! que de fois il entreprit,  
Pour ceux qui viendront, son histoire....  
Et, sur le livre surhumain,  
Tomba, lasse et faible, sa main!

Que de fois, au jour qui décline,  
Jour inerte et silencieux,  
Baissant les foudres de ses yeux,  
Croisant les bras sur sa poitrine,  
Il se tint là, debout, pressé  
Par les souvenirs du passé....

Durs combats, tentes vagabondes,  
Remparts battus, murs entr'ouverts,  
Bataillons lançant des éclairs,  
Chevaux courant en larges ondes,  
Ordres soudains jetés d'un mot,  
Sitôt donnés, suivis sitôt!....

Ah! peut-être, en pareil orage,  
L'esprit haletant, égaré,  
Il s'abattit désespéré....  
Mais une main divine et sage  
Vint, qui dans un air plus clément  
Le transporta pieusement....



Là-haut, vers les célestes grèves,  
Là-haut, par les sentiers fleuris  
De l'espérance, au divin prix,  
Au bonheur dépassant nos rêves,  
Là-haut où la gloire qui fuit  
N'est plus rien que silence et nuit!

Belle, immortelle, bienfaisante  
Foi qui triomphe, sainte foi,  
Écris ceci, réjouis-toi !  
Jamais hauteur plus écrasante,  
En se prosternant, n'exalta  
Le déshonneur du Golgotha !

Fais que nulle amère parole  
N'insulte plus ce corps si las !  
Dieu qui, tour à tour, ici-bas,  
Punit, relève, abat, console,  
Près du mourant qu'il a brisé  
Sur le lit désert s'est posé !

## LE ROI SOLIVEAU.

**Au** peuple-grenouille  
Vient un roi nouveau,  
Que l' on s' agenouille  
Devant Soliveau !  
J' avoue avec joie  
Que Dieu nous l' envoie ;  
C' est commode et beau,  
Un roi Soliveau !

Quel fracas dans l' onde  
Sa chute a produit !  
Les bûches au monde  
Font toujours du bruit.  
Mais, d' un saut rapide,  
Muet et stupide,  
Il revient sur l' eau,  
Le roi Soliveau.

Quand le peuple en masse  
Voit ce machin-là,  
Tout l' étang coasse :  
« Comment, c' est tout ça ?  
» Il veut donc se faire  
» Siffler dans l' eau claire,  
» Ce bruyant lourdaud,  
» Ce roi Soliveau ?

» C' est lui qu' on couronne ?  
» Ce tronc de trois sous ?  
» Jupin déraisonne  
» On se rit de nous.  
» Sus donc, qu' on exile  
» Ce mattre imbécile !  
» Qu' on livre au barreau  
» Ce roi Soliveau ! »

Paix donc, pauvres bêtes !  
Acceptez les lois,  
Crapauds que vous êtes,  
D' un prince de bois !  
Loin qu' il pille et taille,  
Il permet qu' on piaille ;  
Il est sans bourreau,  
Le roi Soliveau !

Il cède à l' orage,  
Aux vents comme ils vont,  
Dandine, surnage,  
Point ne pêche au fond,  
Point ne fouille et sonde ...  
Comme il sait le monde !  
Qu' il a de cerveau,  
Le roi Soliveau !

Son front, s'il s'agite  
Et vient à plonger,  
Remonte au plus vite...  
Il est si léger !  
Le titre d'altesse  
Est plein de justesse  
Et va comme il faut  
Au roi Soliveau !

O peuple, sommeille !  
Veux-tu qu'au marais  
Le serpent t'éveille !  
Paix donc, dors en paix !  
En vain se rebiffe  
Qui n'a dent ni griffe :  
Pour toi rien ne vaut  
Un roi Soliveau !

Quand un peuple en grâce  
A des biens si grands,  
De tout il se passe,  
Même de bon sens ....  
Quel peuple docile !  
Quel prince tranquille !  
Vivat et bravo  
Le roi Soliveau !

---

# INDICE DELLE MATERIE.

---

## I.

### La Terra dei morti.

L'opinione d' un forestiere e di molti altri. — Che l' Italia non ha più poeti. — Ch' ella non ha più artisti. — Ch' ella non ha più uomini. — Ch' ella non ha idee. — Che nulla più le rimane della sua rivoluzione. — Un detto d' Ugo Foscolo. — Un frammento de' suoi *Sepolcri*. — Due umilissimi desiderii dell' autore . . . pag. 4

## II.

### Giuseppe Giusti.

La sua tomba. — La sua *specialità*. — La sua vita. — Le Memorie di Pisa. — Primi belati lirici. — La ghiottina a vapore. — Rassegnazione e proponimento di cambiar vita. — Il *Dies irae*. — La storia d' uno Stivale. — Il brindisi di Girella. — L' opinione del sig. Planche. — Giusti e Béranger. — Il preterito più che perfetto del verbo Pensare. — L' avviso per un settimo congresso di dotti. — Il papato del prete Pero. — La celebrità anonima e clandestina. — Giusti ed Alfredo di Musset . . . » 14

## III.

### Giuseppe Giusti.

I due orecchi del dottore Panerazio. — Perchè Dante chiamò il suo poema *Commedia*. — La Babele letteraria e la confusione delle lingue. — Il dialetto conservato *per comando*. — I puristi della strada. — Gingillino. — Il Re Travicello. — Il poeta e il granduca. — Un sonetto inedito di Giusti. — Suoi ultimi giorni e sua morte . . . . . » 53

## IV.

**I Lombardi.**

Le due scuole letterarie. — Cattolici e protestanti. — Il cattolicesimo romantico. — La conversione di Manzoni. — Berchet: *Il Rimorso*. — Tommaso Grossi: *La Fuggitiva, la Rondinella*. — Silvio Pellico. — Il giornale azzurro. — L'opinione letteraria dell'Austria. — Manzoni, artista cattolico, riformatore senza volerlo. — *Il Cinque Maggio*. — I rassegnati . . . . . pag. 49

## V.

**I Fiorentini.**

Il deserto italiano nel 1821. — L'oasi fiorentina. — I migrati napoletani: Borrelli, Poerio ecc. — Una lettera inedita di Gabriele Pepe sul suo duello col signor di Lamartine. — Bologna. — Pietro Giordani. — Le Legazioni *date o restituite*. — Del pericolo di lodare i sovrani. — Giacomo Leopardi. — Il palazzo Buondelmonte. — Giampietro Vieusseux . . . . . » 66

## VI.

**I Fiorentini.**

Il dormitorio toscano. — La Storia di Pietro Colletta. — L'illusione dell'abate Pacchiani. — Il professore Rosini. — Raffaele Lambruschini. — Il marchese Ridolfi; la sua popolarità; l'albergo illuminato. — Il marchese Gino Capponi; le sue amicizie. — Un frizzo di Machiavelli. — Libri, finchè fu italiano. — E-sordii di Mamiani, Guerrazzi, Montanelli, Mazzini, Tommaseo. — Firenze, città italiana; lo spirito antipapale. — G. B. Niccolini. — *Nabucco* e Napoleone. — *Antonio Foscarini* e Delfina Gay. — I terrori classici. — *Giovanni da Procida*; detto del ministro d'Austria. — *Lodovico Sforza*. — *Filippo Strozzi*. — La spacciata pazzia di Niccolini . . . . . » 84

## VII.

**Arnaldo da Brescia.**

Una storiella del IX secolo. — Il sacerdozio, l'impero e la riforma.  
— La storia d' Arnaldo da Brescia. — La tragedia di Niccolini,  
vista dal Campidoglio. — Niccolini e Gioberti . . . . pag. 103

## VIII.

**Giacomo Leopardi.**

Filologo di sedici anni, accademico di diciannove, misantropo di  
venti. — Primi suoi studii. — Suo viaggio a Roma. — Qual  
opinione avesse de' Romani. — E quale de' Francesi. — Come,  
di dotto, divenisse poeta. — Suoi amori a Firenze. — Sua po-  
vertà. — La dedicazione delle sue poesie. . . . . » 126

## IX.

**Giacomo Leopardi.**

Le sue opere. — Le sue lettere pubblicate a torto. — Le sue idee.  
— La storia del genere umano in diciassette pagine. — Dialogo  
di Malambruno e di Farfarello. — Della Natura e di un' Anima.  
— Della Terra e della Luna. — Il cristianesimo di Leopardi.  
— L' impossibilità del piacere. — La sublimità della noia. —  
La morte, dialogo di Ruysch e delle sue Mummie. — Il secreto  
di Socrate e di Leopardi. — La forma del poeta. . . . . » 140

## X.

**Giacomo Leopardi.**

Un' amicizia italiana: Leopardi e Antonio Ranieri. — La malattia  
del poeta, sua vita a Napoli, suo ultimo giorno, sua morte: rac-  
conto inedito di Ranieri. — La tomba di Leopardi. — I corvi  
chieggono il suo cadavere. — Leopardi gesuita! — Una bella  
lettera del padre Scarpa. — Risposta di Gioberti . . . . » 158

## XI.

**La storia guelfa.**

Ranieri romanziere, poi storico. — La questione longobarda. — Carlo Troya. — Suoi articoli nel 1820. — Suo esilio. — Com' egli abbia scoperto la *Divina Commedia*, e come sia divenuto guelfo. — Il veltro di Dante. — Troya difensore della corte di Roma, richiamato a Napoli e protetto. — Sue opere, suo posto come storico, suo metodo empirico. — Suo ministero nel 1848. — Un detto del re di Napoli. — Roma e la Russia. — La morte di Troya; suoi funerali. — La questione romana . . . . pag. 175

## XII.

**La storia italiana.**

Antonio Ranieri. — La sua storia. — Le sue conclusioni in favore de' Longobardi. — Le sue idee morali. — Il suo metodo storico. — Altre sue opere. — Persecuzione contro di lui. — Un altro detto del re Ferdinando. — Che cosa occorrerebbe all'Italia. » 191

## XIII.

**I Poerio.**

Giuseppe Poerio nella fossa di Favignana. — Primo suo esilio. — Sua protesta nel parlamento. — Sua seconda carcerazione, suo secondo esilio. — Sua eloquenza. — Oratori napoletani: Borrelli, Lauria, Niccolini. — Alessandro Poerio; suo esilio, conversione, attitudine alle lingue, poesie, azioni, combattimento, morte. — Una bella lettera del general Pepe. — Una madre italiana: Carolina Poerio. — Raffaello Poerio, Leopoldo Poerio. — Carlo Poerio: sue tre prime catture. — I patrioti di Napoli. — I fratelli Rossarol. — Carlo Poerio al ministero, al parlamento, in prigione, in ergastolo . . . . . » 201

## XIV.

**La poesia popolare.**

Il dialetto di Napoli. — I cantastorie. — I poeti che non sanno leggere. — I collaboratori nella grotta di Posilipo. — Canzoni popolari: *Il Sospiro*; *La Capuana*; *Graziella*, ecc. — Le ragazze

di Napoli, l'amore alle finestre. — La musica popolare. — La letteratura in volgare. — Un detto di Nicola Capasso. — Giulio Genoino. — Sacco l'improvvisatore. — La canzone patrizia. — Achille di Lauzières: *La Tarantella*; *Il Bacino* . . . pag. 218

XV.

**Il Teatro popolare.**

Morte di Brighella, di Gianduia, di Meneghino, del dottore Graziano, di Meo Patacca, di Cassandrino. — Stenterello fa politica. — La tragedia popolare a Roma. — Storielle sul pubblico romano. — Filippo Tacconi. — Una veglia in un'osteria del Ghetto. — L'artista plastico. — Disgrazie d'un suggeritore. — Pulcinella: donde viene e chi è. — Molière a Napoli. — San Carlino: *La Cometa del 13 giugno*. — Pasquale Altavilla. — I figliuoli della Madonna . . . » 245

XVI.

**Napoli e la Sicilia.**

La censura in Italia. — Minchionerie de' censori, tranelli degli scrittori. — Titoli posticci. — P. de Virgilio. — Niccola Sole. — Napoli esiliata a Torino. — Imbriani, Scialoia, Mancini, Laura Mancini, Mariano d' Ayala, Pietro Leopardi, San-Donato ecc. — I soldati dell' Indipendenza: il generale Ulloa. — Michele Amari: come fu pubblicata la sua storia de' *Vesperi*. — Ove sono adesso i Siciliani . . . » 261

XVII.

**Un giro d'Italia.**

Monte Cassino. — Un improvviso di Niccola Sole. — Roma: il nulla. — La Lombardia: l'Austria. — L'Imperatore e i dotti. — Una grida di Radetzky. — Giuseppe Ferrari. — Carlo Cattaneo. — Giuseppe Revere. — Dall'Ongaro. — *Il Crepuscolo*. — Cesare Cantù. — Aleardo Aleardi, un poeta: sua pittura delle *Maremmine*. — Venezia in lutto. — Ricordi di Manin. — Firenze, la Ginevra italiana. — I gesuiti. — I protestanti. — Gli abatini. — Il senato dell'Italia. — I teatri. — Lo storico Atto Vannucci. — Montanelli: un lirico . . . » 279



## XVIII.

**F. D. Guerrazzi.**

La sua poetica, il suo pensiero, la sua forma, il suo scetticismo. —  
 La sua vita scritta da lui stesso. — Un vecchio Toscano. — L'U-  
 niversità di Pisa: prime persecuzioni. — Una mora aspersa di  
 farina. — Prime prigionie, seconde prigionie, terze prigionie ecc.  
 — I quarantamila fucili. — Visita d'una spia. — L'isola d'Elba.  
 — L'Assedio di Firenze. — La morta. — La via dei Sepolcri.  
 — Guerrazzi al potere, sua dittatura, sua caduta. — Ultime  
 prigionie, ultimo esilio. — Una visita a Guerrazzi . . . pag. 303

## XIX.

**Garibaldi e Mazzini.**

La leggenda di Garibaldi. — Un pugno di storielle. — Otto battelli  
 contro una squadra. — I *gauchos*. — La parte della vedova. —  
 Garibaldi in Lombardia e a Roma. — La sua ritirata fra quat-  
 tro eserciti. — La moglie di Garibaldi. — La rassegna dei morti.  
 — Mazzini: il sistema e l'uomo. — Mazzini e Gioberti . . . » 321

## XX.

**I Filosofi.**

Gli spiritualisti ufficiali in Francia. — I cattolici in Italia. — Rela-  
 zione loro co' viaggiatori inglesi. — Un passo del signor Quinet.  
 — Pasquale Galluppi. — I filosofi del Risorgimento. — Rosmi-  
 ni, perchè fosse cattolico. — Un detto di Pio VIII. — Il sistema  
 di Rosmini, il sansimonismo cattolico. — Assalti de' gesuiti, di-  
 fesa de' liberali. — Rosmini in favore; sua disgrazia. — Suo  
 viaggio a Gaeta. — La sua statua, scolpita da Vela. — Una let-  
 tera inedita di Mamiani: sua autobiografia filosofica. — Una vi-  
 sita ad Ausonio Franchi: rimembranze di Alemagna. — Il P.  
 Ventura ed il suo omonimo . . . . . » 353

XXI.

**Vincenzo Gioberti.**

Suoi sistemi. — *L' u* di Buonaparte. — Invettive contro Byron, Cartesio, Pietro Leroux, la Francia ec. — Gioberti filosofo: troppo pratico per la speculazione. — Mazziniano e antimazziniano. — *Il Primatò*. — *I Prolegomeni*. — Cesare Balbo: *Le Speranze d' Italia*. — Una visita a Massimo d' Azeglio, scrittore, uomo di Stato, soldato e paesista. — Gioberti onnipotente, i suoi trionfi, le sue conquiste: ei diventa papa. — Gioberti uomo di Stato: troppo speculativo per la politica. — Suoi disinganni, sue ritrattazioni. — Il cioccolato dei gesuiti. . . . . pag. 354

XXII.

**Il Piemonte.**

Ciò che fu e ciò che è. — Storielle degli antichi regni. — Vittorio Emanuele e Carlo Alberto. — *L' ospitalità piemontese*. — Terenzio Mamiani, filosofo, giureconsulto, uomo di Stato e poeta. — Una visita a Tommaseo. — Lo scrittore, il cattolico, il cittadino. — Tommaseo e Manin. — Un prigioniero dello Spielberg, il marchese Giorgio Pallavicino. — Memorie del carcere duro; gli ozii dell'ergastolo. — La fame; morte di Villa e d' Oroboni. — Il passero di Bachiega. — Il marchese ed il ladro, compagni d' ergastolo. — Una predizione di Metternich . . . . . » 572

XXIII.

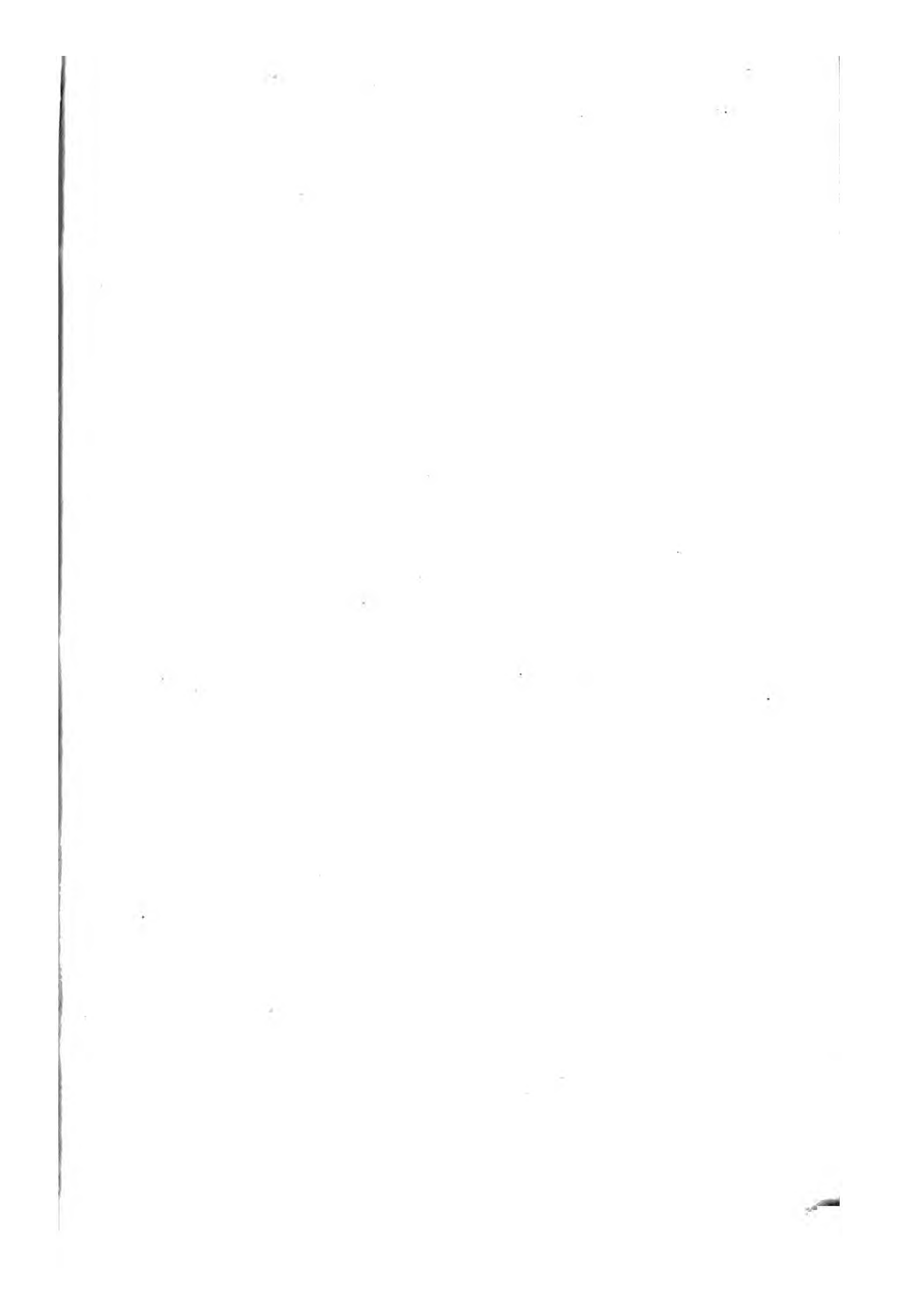
**I Piemontesi.**

Indole nazionale. — Letteratura politica. — I giornali, *l' Unione*, *Bianchi-Giovini*. — *La Rivista contemporanea*. — Modena, il tragico. — Un richiamo piemontese. — Il poeta cesareo, Giovanni Prati. — I suoi versi al suo futuro biografo. — La musica rivoluzionaria. — Aspetto di Torino; le statue di Vela. — Storia di dieci anni (1849-1859). — La mostra piemontese: il piano de' poveri. — I politici. — Una visita al sig. di Cavour. » 395

XXIV.

Poscritto . . . . . » 416  
 Le Cinq Mai . . . . . » 419  
 Le Roi Soliveau . . . . . » 425

60615404



1000  
1000

A.Y.

467-1000





